Digitized by Google

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
L M
693
NAPOLI

19-20
56

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE

DI MICHELANGELO BUONARROTI

IL GIOVANE.

VOLUME PRIMO:

LA FIERA. — LA TANCIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FIERA

COMMEDIA

DI MICHELANGELO BUONARROTI

IL GIOVANE.

E LA TANCIA

COMMEDIA RUSTICALE DEL MEDESIMO,

CON ANNOTAZIONI

DI PIETRO FANFANI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1860.

Digitized by Google

1408402

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Lettor mio, in questo volume, che, per esser troppo grosso, si è dovuto, come vedi, spezzar in due, tu ci hai che leggere e di che sollazzarti, senza ch' i' ti venga a romper il capo io con uno de' soliti scilomi di prefazione. Per ora dunque piglia la *Fiera* e la *Tancia* senza alcuna mistura; e a sentir due parole, ma due proprio ve', circa alla Vita ed alle opere dell' Autore, aspetta a quando si darà fuori l' altro volume delle cose sue, il quale vedrai che non si farà aspettar di molto. Questa *Fiera* e questa *Tancia* spero che ti dovranno parer corrette e sicure nella lezione, perchè quella della corretta lezione è stata cura mia principalissima; ed anzi in moltissimi luoghi de' quali dubitavo, ho potuto per sino, oltre al raziocinio e all' esame delle edizioni migliori, chiarire il dubbio con l' autografo, che si custodisce nel Museo Buonarroti. Non ho ristampato tutto quel diluvio di annotazioni che Anton Maria Salvini mise nella sua edizionciona del 1726, perchè quelle, più che altro, sono etimologie tirate coi denti, ed erudizioni classiche da sfondare lo stomaco: senza quelle che manifestamente sono, e sono state di fatto riconosciute erronee. Ho ben dichiarato con brevi noterelle que' luoghi che a tutti i lettori, e a' non toscani massimamente, mi parve dovessero riuscir poco chiari di posta; pigliando spesso la dichiarazione che ne trovavo già fatta

dal Salvini, e contrassegnando quelle di lui con una (S), acciocchè si conoscano le sue dalle mie. Ho fatto in somma tutto ciò che era da me, affinchè il lungo desiderio degli studiosi di vedere ristampate con un po' di garbo queste due opere drammatiche del Buonarroti fosse satisfatto per forma ch'e' non avesser troppo spesso a torcer la bocca contro l'editore e contro il curatore della edizione novella: e come quel che importa veramente in tal fatta pubblicazioni è la correzione del testo, e il buon ordine di ortografia, così ho fiducia che gli studiosi chiamerannosi per contenti di questa qui, e tanto all' editore quanto a me ne vorranno un poco del loro bene.

PIETRO FANFANI.

Digitized by Google

LA FIERA.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERLOCUTORI DELLA FIERA.

GIORNATA PRIMA.

BRANCADIFERRO. } soldati.
LUPO. }
L' ARTE sopra di un carro tirato dalle Fatiche.
LE FATICHE.
LA MERCATURA.
IL COMMERCIO.
CORO di persone astratte.
CORO di soldati.
EVANDRO podestà.
FIDENO segretario.
Messer EQUILIO giudice.
Ser CANDIDO notajo.
VALERIO maestro di casa.
BARGELLO.
Messer ILARIO medico.
INFERMIERE.
SANO speziale.
BIONDELLO famiglio di maestro Nastagio.
CORO di giovani di segreteria.
ENRICO Scozzese.
PALTONIERI diversi.
GARZON dell' albergo.
CARCERIERE.
DOGANIERE.
STAZIO.
GODENZO.
DIVERSI PAZZI.
Diversi BOTTEGAJ E BOTTEGAJE.
PALAFRENIERI del Podestà.
DONZELLO di palazzo.

GIORNATA SECONDA.

IL NEGOZIO.
LE FACCENDE.
IL SONNO.
L' OZIO.
I RIPOSI.
IL GUADAGNO.
LA MERCATURA.
IL GODIMENTO.
LA POVERTÀ.
L' INDUSTRIA.
LA PARSIMONIA.
LA BUGÍA.
CARINO sensale.
DOGANIERE.
CORO di cittadini.
EVANDRO podestà.
PROVVEDITORE.
CORO di soldati.
Ser FRANCESCO agente del collegio de' mercanti.
MERCANTI diversi.
ERMETE. } mercanti.
LATTANZIO figliuolo d' Ermete. }
Diversi PASSEGGIERI.
Diversi BOTTEGAJ.
SOTTOPROVVEDITORE.
ERCOLE soldato del coro.
MOSCADO.
SEMICORO.
BALESTRO soldato.
PULITO profumiere.
SAPORE confettiere.

RIDONE.
GALEAZZO } fattori di possessioni.
LONZO.
TRAVAGLIO mercante.
FIDENO segretario.
ENRICO Scozzese.
EQUILIO giudice.
VALERIO maestro di casa del Podestà.
CORO di dame, donne e donzelle.
CORO di giovani.
Alcune VECCHIE.
LA POTESTESSA.
MADONNA EUFRASIA sua matrona.
MUZIO nom di rispetto.
CANTAMBRANCHESSA.
CANTAMBANCO.
ALBERTO. } scolari.
QUINTO.
VILUPPO. } sensali.
IMBROGLIA.
Più MERCANTI innominati.
AVANZO sarto.
MARSILIO. } capitani di navi.
SICURIANO.
MINISTRO di dogana.
Ser CANDIDO notajo.
BASILIO. } servigiali dello spedale.
RICAPITO.
Messer CURZIO gentilnomo di rispetto della Potestessa.
UGO gentilnomo giovane.
Altri GENTILUOMINI giovani.
TIRINTO. } gentiluomini.
ERMINIO.
CORO di falsi romei.
CORO di gentiluomini giovani.
ARALDO di navilj.
TROMBETTIERE di navilj.
IMBASCIADORI di capitani di navi.
CAPITANI di navi.
SEMICORO di giovani gentilnomini
BARGELLO.
IMBASCIADORE di marinari.

GIORNATA TERZA.

IL COMMERCIO.
IL CAMBIO.
LA SENSERÍA.
IL PEGNO.
CORO delle Procelle marine.
CORO di soldati.
SANO speziale.
SERVIGIALE dello spedale.
INFERMIERE primo.
INFERMIERE secondo.
Maestro NASTAGIO MEDICO.
Diversi INFERMI.
CORO d' infermi.
Diversi PARABOLANI.
ALBERTO. } scolari.
QUINTO.
ALBERGATORE.
CARCERIERE.
VALERIO maestro di casa del Potestà.
Messere EQUILIO giudice.
SCIRPO famiglio d' Equilio.
Il MOSCA librajo.
Ser CANDIDO notajo.
GAMBERO bracajuolo.
Diversi PALAFRENIERI.
Madonna PERICOLOSA.
ROSA figliuola di madonna Pericolosa.
BASTIANO. } staffieri.
BINDO.
ENRICO Scozzese.
EVANDRO podestà.
FIDENO segretario.
CORO di scolari.
GENTILDONNA vecchia.
SCIROCCO pescatore.
FLORIDA pescatrice.
FULGIDO giovane.
FLORIDA donzella.
SEGRETARIO della Potestessa.
CATENA pescatrice.
ELIODORO.
Un FIGLIUOLO d' Eliodoro dentro in prigione.
DONNA madre d' infermo.

ARGENTIERE.
TORNIAJO.
FILOSOFO oriolajo.
GIOVANE di dogana.
CORO di palafrenieri del Podestà.
ORGAGNA. } palafrenieri.
GRADASSO. }
CORO di marinari.
CORO universale di tutti circondando il Potestà.

GIORNATA QUARTA.

L' INTERESSE.
L' INGANNO.
LA FRODE.
LA RAPACITÀ.
L' IPOCRISÍA.
CORO degl' Interessi bambini.
CORO delle persone astratte, introduttive della Giornata.
CORO di giovani andatori di notte.
MATTINATORI.
SERVIGIALI dello spedale.
DONNA alla finestra cantando.
COMPAGNI de' mattinatori.
SCOLARE.
LA PATTUGLIA.
Brigata di ZINGANE.
STIAVETTA.
GARZON dell' oste.
PRIGIONE alla finestra.
PALAFRENIERE.
GUALTIERI. } gentiluomini di spasso.
LIVIO. }
ORTENSIO. }
SMERALDO. }
MANFREDINO. }
SEMICORO primo. } di soldati.
SEMICORO secondo. }
ALBERTO. } scolari.
QUINTO. }
Più Schiavi.
MERCANTE di schiavi.
CORO di gentildonne.
STAFFIERE di gentilnomini.
CORO di gentiluomini e più vecchie.
SESTILIO. } gentiluomini.
RUGGIERI. }
Due RITORNANTI di fiera.
Più RITORNANTI di fiera.
SOTTOPROVVEDITORE della fiera.
Il RANCA. } soldati.
SPINELLONE. }
EQUILIO giudice.
Madonna EUFRASIA matrona della potestessa.
EVANDRO potestà.
FIDENO segretario.
CORO di prigioni.
Più LITIGANTI.
ACCUSATORI.
REI.
RIMEDIO, uomo ufizioso.
PEDANTE con più scolari.
Un VECCHIO stordito.
BANCHIERE.
Diverse DONNE.
SEGUACE.
FUGGITIVO.
CORO di soldati e giovani.
Più FUGGITIVI e SEGUACI.
LADRO.
Due altri LADRI.
Madonna PERICOLOSA.
La ROSA sua figlinola.
PORTATORI di seggetta.
Maestro NASTAGIO medico.
Madonna GIOVANNA infermiera.
INTRIGO. } sensali.
IMBROGLIA. }
BILANCIO calculatore.
BARGELLO.
CORO di mercanti.
CANTAMBANCO.
CORO di cittadini.
VALERIO maestro di casa del Podestà.

GIORNATA QUINTA.

LA VITA CIVILE.
LA VIRTÙ DISTRIBUTIVA.
L' ARTE COMMUTATIVA DELLA GIUSTIZIA.
LE LEGGI.

LA BUGIA.
LA MERCATURA.
L'INDUSTRIA.
LA PARSIMONIA.
LA POVERTÀ.
CORO di soldati.
MESSO.
Più PERCOSSI.
VALERIO maestro di casa del Podestà.
SCUDIERE del senatore Andrio.
DEODATO. } viatori.
TEODORO. }
CORO di romiti.
CORO di mercanti.
Messer EQUILIO giudice.
BARGELLO.
ENRICO Scozzese.
FIDENO segretario.
Ser CANDIDO notajo.
SEMICORO di soldati.
MANFREDINO. }
ORTENSIO. }
SMERALDO. } giovani di brigata.
GUALTIERI. }
LIVIO. }
PROVVEDITORE.
ARALDO.
Madonna EUFRASIA matrona della Potestessa.
LA POTESTESSA.
CORO di dame.
CORO di giovani gentiluomini.

INTRODUZIONE ALLA FIERA.

BRANCADIFERRO E LUPO, SOLDATI DELLA GUARDIA D'UNA DELLE PORTE DELLA CITTÀ.

Brancadif. Non può stare a uscire 'l Sol da' monti
Intera una mezz' ora, ed è più tardi
Di quel che tu ti credi; ma la nebbia,
Che vien da questa valle, ora t' inganna.
Lupo. Fortunati i mercanti,[1]
Che senza alcuna noja,
E senza appena uscir quasi del letto,
Un sol tratto di penna e poca carta,
Con quella opinïone
Che s' ha della lor fe, puote in un' ora
Grandemente arricchire:
E se con qualch' affanno,
E con qualche periglio pur talvolta
Scorrono 'l mar, ritornano al paese
Carchi di merci prezïose e d' oro.
E felici coloro[2]
Ch' assisi in mezzo de' loro alti scanni,
Gravi di libri e ruotoli e processi,
Vanno infilzando parolette e ciance,
Per barattarle a piastre e a zecchini,
E a vasi d' argento.
Noi miseri, tapini,
Sfortunati, sgraziati,
Che sudammo e crepammo
Fra mille stenti, e fummo ognor berzaglio
Degli archi e degli schioppi,
E beemmo sciloppi
Di tolleranza sì aspri ed amari;

[1] *Fortunati i mercanti.* Vedi Orazio, sat. 1, lib. I. *O fortunati mercatores, gravis annis Miles ait.* (S.)

[2] *E felici coloro.* Qui parla di *notaj procuratori e avvocati*, che vendono le loro chiacchere tant' oro.

Noi ch' abbiam tutto trapanato il dosso,
Scommesse le giunture,
L' ossa riannestate e sconci i nervi,
Così ci riduciamo a far la ronda
Dentro un' angusta e magra guarnigione,
Per trenta miserabil giulj il mese:
E senza aver riposo quasi mai,
Ci tronca un' alta voce negli orecchi,
O un suon d' acuta squilla, tutti i sonni.
Tu mi togliesti pure il gran contento
Quando tu mi svegliasti, ond' io devessi
Esser teco ad aprir porte e rastrelli,
Brancadiferro mio!

Brancadif. E perchè, Lupo?
Forse ch' io t' interroppi
Il sonnellin che si dice dell' oro,[1]
Sì dolce in su l'aurora? o qualche sogno
Piacevole t' ho guasto?
Oh! quante volte m' accadde sognando
Vicino al posseder cose bramate,
Sendomi rotto il favorevol sonno,
Perder la mia ventura,
E le bramose man trovarmi vòte
Ora di gemme or di tesor più caro.

Lupo. Sognando mi parea
Vedermi in mezzo una reale stanza
Di ricchi fregi e d' auree pompe adorna,
Dove di cento belle e nobil donne
E d' altrettanti cavalier due schiere
Attendeano 'l diletto
Di non so qual spettacolo giocondo;
Quand' ecco, d' alto loco
Donna venire in vista orrida e fiera,
E sdegnosa arrotar sovra una selce
Mille saette et aguzzate e crude,
Fulminar minacciante il bel drappello.

Brancadif. Odi che scellerata!

Lupo. Questo nel fianco, e quello
Ferir nel seno; a quale

[1] *Sonnellin dell' oro.* Così chiamasi quel pisolino che si fa in sull' aurora dopo essersi già svegliati dal sonno fisso; e riesce soavissimo, perchè, essendo così lieve, pare che i nostri sensi lo gustino.

Trafigger gli occhi, a chi passar la gola,
A chi le tempie.

Brancadif. Io vo pensando intanto
Per così fiero sogno
Qual potesse 'l contento
Esser, come tu di', ch' io t' interroppi.

Lupo. Ascolta pure. Io volsi allora il passo
Più volte indietro; nè potei giammai
L' uscita ritrovarne, onde partendo
Mi togliessi da lei,
Ch' ognor viepiù crudel, fattasi innanzi,
Con le zanne ch' avea di fine acciajo,
A chi lacero 'l petto, e a chi 'l tergo
Lasciava; ond' io, qual fronda
Al soffiar del rovajo [1]
Cominciando a tremar, giuntami appresso,
Fui sentito da lei battere i denti.
Ed ella: Di che temi, che paventi?
Mi disse sorridendo: tu non sei
Pasto per me; ma dispettosa intanto
Mi lasciò andare un sì fatto tempione,[2]
Ch' io 'ncomincia' a girar com' un palèo. [3]
Ma poi che l' empia donna
Ebbe guasto e mal concio chiunque v' era,
A guisa che veduto ho i ciurmadori,[4]
Che feritisi o braccio, o fianco, o spalla,
O bevuto 'l veleno
Per far la prova altrui di qualch' unguento,
Applicandolo al mal si rendon sani,
Lei vidi in un momento
Trar fuor, che caldi si chiudeva in seno,
Molti vitali e nobili liquori,
E tutte risanar piaghe e percosse,
E far tornar più belle e più leggiadre
Le dame, e più splendenti i cavalieri.
Io l' ultimo rimaso
Attendea per la testa

[1] *Rovajo.* Il vento tramontano; dal latino *Boreas*, quasi *borearius ventus.* (S.)

[2] *Tempione.* Percossa nella tempia, come *ceffone*, percossa nel ceffo; *sgrugnone*, percossa nel grugno; *musone* nel muso; *sorgozzone* sotto il gozzo. (S).

[3] *Palèo.* Trottolone grande che con la sferza ancora si fa girare. (S.)

[4] *Ciurmadori.* Ciarlatani, Saltimbanchi.

Qualche conforto, e riprendea baldanza;
Allor che tu, svegliandomi indiscreto,
Della salute mia,
Quantunque immaginata, mi privasti.
Ond'è che desto pur giro e vaneggio,
E mi rassembra ancor la fantasía
Tutta intronar l'inaspettato colpo [1]
Di quella bestia altrui tanto villana,
Bestia, ch'avea di bestia i piedi, e 'l pelo
D'una caprina lana.

Brancadif. Dunque ella avea del satiro costei?

Lupo. Appunto: io non saprei dirla altrimenti,
Ch'una Satira vera. [2]

Brancadif. L'avert'io disvegliato
T'è caduto in ventura, [3]
Ch'ammonito da lei pria co' tempioni
A tòrleti d'appresso,
Vedutoti pur quivi far dimora,
T'avría co' piedi ossuti [4]
A misura di calci condennato.
Ed io sol ti svegliai, però ch'è l'alba
Uscita tutta fuor degli alti monti,
Essendo ufizio nostro
Aprir per tempo là prima la porta,
E poi questo rastrel che l'è per fianco,
Ond'usciti noi siam per lo sportello
A far questa scoperta. [5]
Non ci si concedea più chiuder gli occhi,
Senza periglio di dormir per sempre
Precipitati giù sotto la scarpa
Della muraglia; chè tu sai la pena
Dell'ascolte [6] che dormono.
Ma s'apra omai 'l rastrello, et alla porta

[1] *E mi rassembra* ec. E mi pare che quel colpo inaspettato m'introni ancora la fantasía.

[2] *Una satira vera.* Ed appunto ha voluto figurare la *Satira.*

T'è caduto in ventura. È stato bene per te, è tornato in tuo pro. Bella frase, mancante al Vocabolario.

Ossuti. Cornel come que' delle capre, che sono forti come l'osso. Manca in questo significato alla Crusca.

[5] *Far la scoperta* è modo militare, e dicesi dell'Uscir fuori della fortezza per iscoprire le mosse del nemico, o se niun pericolo sovrasta. Alla Crusca manca: il Grassi ne dà un esempio del Davanzati e uno del Botta.

[6] *Ascolte.* Sentinelle.

Tosto facciam ritorno,
Ov' ha 'l popolo 'l passo, e 'l capitano
Messo ha 'l corpo di guardia, preparáti
A quanto d' ora in ora
Ci verrà da lui imposto. Tira, tira.[1]

L' ARTE SOPRA DI UN CARRO TIRATO DALLE FATICHE.

L' Arte cantando.
Voi, che mi deste entro la cuna il latte,
Voi, ch' aveste di me governo e cura,
Poi che l'alma Natura
Mi vi diè 'n braccio, esperte mie nutrici,
Meco veder felici,
Voi ch' ebbi all' opre mie compagne amiche,
Voglio al trionfo ancor, dure Fatiche.
Le Fatiche che cantano.
Riposar l'erbosa riva
Qui ne 'nvita il debil fianco:
Arrestare il piede stanco
Non ci si nieghi, infaticabil Diva.
L' Arte canta.
Langue la gloria, ov' ha 'l riposo albergo.
Prato ch' a riposar n' alletti, o fonte,
Più d' una altera fronte
Spogliò sovente de' pregiati allori.
Son gli affanni e i sudori,
Per chi vago è d'onore e gloria brama,
Il vanto e i fregi dell' alata fama.
Le Fatiche cantano.
S' al trionfo si vicine,
O Fatiche de' mortali,
Non han quiete i vostri mali,
Quando avran dunque mai, quando avran fine?

LA MERCATURA ACCOMPAGNATA DAL GUADAGNO E DAL GODIMENTO, E 'L COMMERZIO.

Mercatura. O miei compagni, ecco colà 'l Commerzio,
Ecco 'l mio genitore.

[1] *Tira tira.* Affréttati, Tira via, come or si dice. In questo significato, e così assoluto, non fu osservato sin qui.

Commer. O figlia, io m'era appunto
Vòlto a guardar di te.
Mercatura. Non aver dubbio
Ch'io Mercatura, che tanto ti sono
Tenuta e sì t'osservo, umano padre,
Non ti sia appresso ognor con questi miei,
Che vedi qui, Guadagno e Godimento:
L'uno de' miei pensieri
Continuo sprone, e l'altro ultimo fine.
Commer. Non gli lasciar da te disgiugner nulla;[1]
Perchè senza 'l Guadagno
Tu saresti ben stolta
Se tu volessi affaticarti; e senza
Il dolce Godimento
Di quel c'hai guadagnato,
Volessi sempre vivere 'n periglio
Di perdere,[2] voltandosi la ruota
Della Fortuna, che non ferma mai,
Non avendo in memoria,
Che la fin del mercante è qual tu sai.
Mercatura. Quant' io potrò me li terrò vicini,
E intanto, a consigliarmi col Guadagno,
Per dove verso 'l fiume omai dischiusa
Veggio la maggior porta, entrerò seco
Nella dogana, ond' io
A quel m'appigli poi mercatantando,
Vendendo e comperando,
Ch'io mi creda in pro nostro.
E perchè 'l Godimento non mi scappi,
Darò la cura a lui di far partito
Di quelle mercanzíe, l'uso di cui
Suole apportar diletto, ove adescato
Non fia che vago or qua or là s'aggiri.
Commer. Trattenetevi un po' mentre ch'io dico
Quattro parole da questo balcone
A color che laggiù 'nsieme raccolti
Rivolto han tutti in me lo sguardo intento,
E pajon dubitar qual io mi sia;
Chè poscia anch'io ne verrò là con voi

[1] *Nulla.* Punto.
[2] *Di perdere.* Di scapitare il guadagnato. Usato come lo usò Dante:

E come quei che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face.

Pronto a' vostri servigj,
Col fare appresso i fatti vostri e' miei.

COMMERZIO SOLO.

Il Commerzio, cantando.

Non vorrei, spettator, che voi credeste,
Mossi da qualche proprio suo segnale,
Ch'io fussi la Giustizia, che per queste
Contrade esercitassi il criminale;
Chè veramente voi v' ingannereste,
Ch' io son persona assai più socïale:
E a dirvela ad un tratto, io son colui
Che son cagion dello star ben d' altrui.

Sono il Commerzio, senza cui le genti
Andrebber nude come vanno i cani
E gli asini e le pecore e gli armenti;
Nè cercherebber pe' paesi strani
Di procurarsi diversi argomenti
Per mangiar, per vestir, per farsi sani;
E pigri e neghittosi e scioperati
Viverebber in ozio su pe' prati.

Benchè non più pregiato nè gradito,
Com' io fu' già gran tempo, o Fiorentini,
Quando d' ogni quantunque ultimo lito
Portavi a casa dimolti quattrini,
Mi v' appresento, e qui presso v' invito,
Perchè vo' abbiate i negozj vicini,
Se lontana è Messina e Francoforte,
A una fiera dentro a queste porte.

Condotto io v' ho, ch' alcun non se n' è accorto,
Fuor di Firenza a una nuova terra,
O cittade o castello a un tratto sorto,
Quasi che com' un fungo, di sotterra:
Quivi[1] abita 'l pretor: quello è un porto
D' un fiume navigabil: per chi erra
Quelle son le prigion: per chi ha male
Quello al servizio vostro è lo spedale.

Perchè nuova è la terra, e nome ancora
Non ha, ponghianglien' un facile e piano:
E perchè 'l Greco si le cose onora,[2]

[1] *Quivi.* Colà, In quel palazzo là.
[2] *E perchè il Greco* ec. E perchè la lingua greca è così acconcia a dir nobilmente le cose.

Sarà ben tòrlo greco e non toscano.
Chiamiamla, se vi par, forse Pandora,
Quasi vaso che fuor versi 'l mal sano,
Per farsi colmo di tutti quei doni
C' hanno virtù di far gli uomini buoni.
Ma non vi spiaccia queste donne bello
Alla fiera condur con esso voi;
Chè ci han da far qualche faccenda anch' ello
(Ciascuna d' esse sa i bisogni suoi):
De' ciuffi vi saran, delle pianelle,
Pettini, cappi, fior, dirizzatoj,
Vezzi, vespaj, lisci, acque odorate,
E guanti, e altre cose profumate. [1]
S' a voi già per sollazzo e per soggiorno
Qui venne il Ballo, e 'l Gioco, e 'l Passatempo,
In vece di costoro a voi ritorno.
Tutte le cose, donne, hanno il lor tempo.
Temp' è di star, temp' è d' andare attorno,
Or dormire, or levarsi assai per tempo
Conviene, or lavorare, or non far nulla,
E così l' uom vivendo si trastulla.
Ma i' scorgo in sì gran numero le genti
Di qua e di là, che di tumulto io temo:
E che 'l bene e che l' util, ch' a' viventi
Soglio apportar, non mi divenga scemo.
Ma chi vegg' io? non fia ch' io più paventi,
D' ogni periglio liberi saremo;
Ecco 'l Signor, che co' suo 'nvitti legni
Assicura al Commerzio i salsi regni.
Ned' è contra ragion che d' una fiera
Miri gli affari umili un regio cuore:
Ch' altro non sembra a chi ben guarda vera-
mente [2] il governo d' un viril signore,
Che qua spende pietà, là con severa
Giustizia compra il debito timore:
E con queste bell' arti al popol merca
L' aurea felicità ch' ogni alma cerca.

[1] *De' ciuffi vi saran. Ciuffi*, Ricci posticci: *Pianelle*, Lat. *Soleæ* dal suolo, dal piano; *Solum*, Suolo di scarpa o pianta di piede: *Cappj* da chiappare, annodare: *Dirizzatoj*, lat. *discriminalia*: *Vespaj* ornamenti preziosi fatti a similitudine delle vespe. (S.)

[2] *A chi ben guarda vera-mente.* Nota il Salv. che l'uso di troncare le voci in fine del verso fu costume degli scrittori di tutte e tre le lingue, e che nella greca lo fa spessissimo Pindaro.

CORO DELLE PERSONE ASTRATTE.

Al Guadagno, pietoso il Godimento
Voglia star sempre allato
Caro sostentamento,
Rammentator fedele,
S'a se stesso crudele
Vede il Guadagno trafelar sudato,
Rammentator, che s'ei non gode, ei l'erra,
Per far goder chi lo desía sotterra.
Ben son di senno cassi
Quei che scortican sè perch'altri ingrassi.
Saggio Commerzio, Mercatura accorta,
Fruttuoso Guadagno
Al Godimento porta,
Che postosi a sedere
Lauto il mangiare e 'l bere
Attende, e ambisce e studia in far del magno:
Per lui cavalli e veltri e ruote il suolo
Stampano, e fende 'l ciel guerriero volo.
Ben son di senno cassi
Quei che scortican sè perch'altri ingrassi.
Godimento. Mercatura, Guadagno, io t'abbandono:
Non vo' più tua amicizia,
Commerzio, e altrui ti dono.
Che di fatica stiavo
Nocchier stia sempre al clavo:[1]
La soverchia fatica ogni util vizia:
Suola, suola, dimena, arranca, arranca,
Fa che 'nnanzi al morir la vita manca.[2]
Ben son di senno cassi
Quei che scortican sè perch'altri ingrassi.

[1] *Stia sempre al clavo.* Stia sempre accanito al timone. Lat. *clavus. Clavo* val però anche *chiodo*, e di qui forse è venuta la frase popolare *stare al chiodo*, per Star sempre accanito all'ufficio, al lavoro.

[2] *Suola suola* ec. Il continuo solare (e *solare* vuol dir *vogare*) e arrancare fa venir la morte prima del tempo. Altro esempio ne osservò il signor Marcucci nelle *Lettere del Sassetti*, e lo illustrò opportunamente. Manca tal voce alla Crusca; e ciò segue ogni volta che il Salvini è muto.

Digitized by Google

GIORNATA PRIMA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CORO DI SOLDATI.

Due gran cortine di quest' alte mura
Fan qui da destra mano
L' angol che voi vedete, c' ha da lato
Superïor la porta;
A quella dalla fertile campagna
Più vie fan capo, ond' ha 'l comune ingresso
Questa città. Di qua, dove 'l rastrello
Ha sotto il discosceso e la gran valle,
È 'l passo inaccessibile. Nè giova
Tale apertura delle mura ad altro,
Che per vedetta [1] a discoprire i passi
Più gelosi allo Stato:
Nè ci ha mestier di stabile custodia
Com' alla porta, e come anche al palazzo
Qua del real giardino,
Oggi ricovro al Podestà, che, tolto
Dal popolare strepito, ha lasciata
La sua più propria e nobil residenza.
Or noi qui ci possiamo,
Mentre che libertà d' ore vacanti [2]
Da' servizj opportuni nel permette,
Sollazzare e godere, or riposando,
Ora cantando, ed ora
Riguardando chi passa, osservatori
De' diversi costumi delle genti;
E di lor varie merci e varj arnesi,
Casi, avventure, desiderj e fini,

[1] *Vedetta.* Luogo da scoprir le mosse nemiche, o se pericolo si appressa. *Specula.*

[2] *Ore vacanti da' servizj;* oggi si dice Tempo avanzato; lat. *subsecivæ horæ.*

Curïosi talora esquisitori,
Trar piacer nuovo e successivo spasso:
Solo che proibito
Oggi il giuoco vi sia; perch' invasati
Nella ghiotta ésca sua, benchè dannosa,
Non vi fosse difficil, s' accidente
Vi richiamasse all' armi, il porvi mano.

Coro cantando.

Date all' armi arditi e intrepidi,
Che 'mboscata io veggo qua:
Non fia alcun di noi che trepidi: [1]
Fátti innanzi, va' pur là.
Ah ch' io sento il sen piagatomi,
E da chi veder non so:
Ogni ardir sent' io mancatomi,
Più virtude in cor non ho.
Ecco là donde invisibili
Strali scoccan, ve', ve', ve':
Troppo son fieri e terribili
Vostri sguardi, o donne, oimè!
Uscito il Podestà fuor del Palazzo
Par che ci s' avvicini: Ala,[2] soldati.
Ritiriamci in disparte.

SCENA II.

EVANDRO PODESTÀ, FIDENO SEGRETARIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, SER CANDIDO NOTAJO, VALERIO MAESTRO DI CASA, BARGELLO, E ALTRI OFIZIALI CON PIÙ SERVITORI TACENTI, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. « Podestà, castellani, commessarj,
» Consoli, capitan, governatori
» Non siano uomini avari,
» Non dappochi o crudeli,
» Al principe fedeli,
» Abbiano innanzi al passo la giustizia,
» Accanto la pietà,
» Sappian ben sostener la dignità,
» E sian dragoni incontro alla tristizia. »
Queste et altre simíli
Parole sculte in marmo, e d' oro impresse,

[1] *Trepidi.* Abbia paura. [2] *Ala.* Fate ala, Fate largo.

Io lessi su l'uscir, sopra la porta
Dell' udïenza di quel magistrato
Onde tòe la balía[1] chi va pretore.
Però vi dico, ch' avendovi eletti
In così grave mio nuovo governo,
In grazia io non dirò nè dell' amico
Nè del parente (ch' io scotea la testa);
In grazia voi 'l sapete,
Senza ch' io abbia alcuna conoscenza
Di vostra condizione, [2] io 'ntendo e voglio
Non sol vedervi esperti e vigilanti,
Solleciti, accurati,
Ma modesti, corretti, buoni e santi.
Perchè spesso costretti in cotal guisa
Quelli, a cui fu commesso il regger terre,
Si veggon poi d' attorno uomin sì fatti
Ministri, e uffizïali, e servitori:
E taccio ora s' e' siano atti o non atti,
Chè Dio 'l sa egli poi,
Dovendosi a ogn' ora
Avere appresso a sè, presso a' figliuoli,
E all' altra famiglia
Sott' un medesmo tetto,
Ad una stessa mensa,
Quanto sia util dell' ospite ignaro.
Ma a queste cose, e che? non vi si pensa.
Or dunque voi, messer Equilio, voi
Giudice io fo avvertito
A non voler che 'l nolo
De' libri oggi si sia pagato indarno; [3]
Cioè che voi studiate,
Ch' io non vo' che le cause, abbrevïando
Voi passi alla fatica, e distraendo
Il guardo dalla luce più purgata
Del ver (taccio 'l perchè), sì come 'l volgo
Usa di dir, s' arrocchino,[4]

[1] *Tòe la balía.* Prende, Toglie il potere, l' autorità.

[2] Di qui non abbiam saputo levarne costrutto, e niun lume ci dà nè la edizione del Salvini, nè l' autografo.

[3] *Che il nolo* ec. A non tener i libri solo per mostra, a non far sì che la spesa fatta in essi sia fatta in vano.

[4] *S' arrocchino.* Arrocchiare è Fare in fretta e alla peggio.

Nè ch' i procuratori m' infinocchino
Con lor tantaferate.
Io vo' toccar col dito,
Esser bene informato,
Restar capacitato
D' ogni fatto e ragion, tal ch' un accento,
Un titolo d' un *i* [1] non mi s' occulti
Malizïoso, o mi s' inculchi un' *ette*
Tra l' uscio e 'l mur d' un' anfibología, [2]
O abbia scacco, o muti sede un *nonne*,
O un *ma* mi si celi
Dietro a una macía
D' un qualche ghirigor [3] che non s' intenda.
Fate pur che le carte sian ben nette
E da macchie e da scorbi;
Chè non s' ha far con orbi questa volta.
Non vo' che s' appiastricci punto il giusto.
Voi siete avvezzi spesso a andare 'n corso
Con certi cittadin pelamantello,
Cioè scorticatori,
Cioè divoratori: [4] io non son tale,
E però non la 'ntendo
Per questo verso, e di tutti i successi
Vo' relazioni stiette e ponderate:
Vo' vedere i processi,
E dar le mie sentenze distillate.

Equilio. Sì ben distinte e con tal proporzione
Farò le parti al giusto,
Che non pur s' una mosca,
Non pur s' una zanzara,
Ma se d' una zanzara anche un pulcino
Voli a posar su l' una, ella trabocchi.

Evandro. Farete saviamente. E a voi Notaj,
Che d' imbús e d' imbás [5] empiete i fogli,
Dico che non vo' imbrogli,

[1] *Un titolo di un* i. Un punto d' un *i*.

[2] *Mi s' inculchi* ec. Mi si ficchi nella scrittura, senza averci che fare; e mi si acchiappi alla rete di una anfibología, di un discorso che renda senso doppio.

[3] *Dietro a una macía* ec. Dietro ai rabeschi di una qualche cifra notarile.

[4] *Pelamantello, scorticatori, divoratori.* Tutti appellativi di chi imbroglia il suo prossimo, e vi fa su illecito guadagno.

[5] *D' imbús e d' imbás.* Allude alle molte formule de' notari, che essi ne emplono i loro strumenti; e dice così perchè molte hanno simili cadenze.

Io vo' specchiarmi infin ne' calamaj:
Io vo', dico, vedere,
Intendere e saper s' anche un si spurga,
Tutto quel che si fa 'n cancellería.

Candido. Chi m' insegnò temprar prima la penna,
Me la 'nsegnò portare e ir diritto:
E s' avvien che 'l mio scritto
Pecchi di maestà lesa in Prisciano,[1]
Pur che 'l Proconsol non sdegni approvarlo,[2]
Et io possa, 'ncontrandol, sberrettarlo[3]
A posta mia con l' una e l' altra mano.

Evandro. Vostra la cura fia, Valerio accorto,
Cui s' appartien l' ufizio
Di Maestro di casa,
Che 'l mio danajo, che non di rapine,
Nè d' angarïeggiar raccorrò scarso,
Non si scialacqui, per nutrir famiglia
Indiscreta, o briaca, o disleale,
O sardanapalesca.[4]
Bramo, com' è ragion, veder che 'l mio
Sia pasto di colombe, e non di corvi.
Però, se per sostegno di lor vita
Traggano a questa porta
A domandar per Dio[5]
O infermi, o derelitti, o affamati,
O di tal sorte miserabil gente,
Non gli lasciate rivoltar le spalle
Del tutto inconsolati,
Queruli rampognando
Contro 'l signor, ch' ei dirían poi ladrone,
Sordido, senza fe, cane, anatèma.[6]
S' a cavalier, s' a dame,
S' a forestier, ne' cui sembianti splenda
Raggio di nobiltade e di valore,
Fia mestier di riposo e di conforto,

[1] *Pecchi di maestà* ec. Che vi sieno errori di grammatica. (S.)

[2] *Pur che* ec. Mi basta solo che il Proconsolo non sdegni ec. — Il Proconsolo era un magistrato che doveva esaminare e approvare coloro che volevano esercitare il notariato. (S.)

[3] *Sberrettarlo.* Cavarmegli la berretta per atto di riverenza.

[4] *Sardanapalesca.* Dedita alla crapula e alla lussuria.

[5] *A domandar per Dio.* A chieder la limosina.

[6] *Anatèma.* Scomunicato: detto a mo' d' ingiuria.

O d' alcun altro comodo, e voi pronto
Non perdonate al mio 'ncomodo stesso.
E perch' avvien talor ch' uomini grandi,
O sazj del rigore e della noja
Della propria grandezza, o forse sazj
Del soverchio dispendio, usan di farsi
Liberi andando incogniti, se voce
Ch' alcun sì fatto si giri pel corso
Della Fiera udirete,[1]
Fatelmi noto: e intanto fra gli amici
Di casa mia, o fra' più saggi e degni
Cittadini, pensando al più discreto,
La cura a lui s' imponga
D' intertenerlo grato, e senza nota
O d' importunitade o insipidezza:
Nè, com' io n' ho d' alcun talora inteso,
Quello affretti al partir, troppo curioso
Di saperne il partire.

Valerio. Nè che largo di titoli, soverchio
Nel faccia adorno, o avaro nel dispogli.

Evandro. Nè incauto in domandar, stolto risponda.

Valerio. Nè temerario il suo Signore impegni.[2]

Evandro. Nè che, ignorante delle cose note,
Della sua terra la storia arrovesci,[3]
E spesso scambi 'l capo pel vivagno:
E s' un tempio vi pose Carlo Magno,[4]
Cosmo vi fece un ponte,[5]
Di Totila gli dica e Radagaso,
E assegni a Silla San Miniato al Monte,
Confonda, e 'mbrogli, e parli sempre a caso.
Fideno, e ora a voi, ch' a' miei segreti
Pur spontaneo m' elessi, contrastando
Ad ogni altrui richiesta,
Intendo ricordar fede e silenzio.

Fideno. I pensier del signore
Dee, chi 'l nome ha da lui di segretario,
Ben sigillati al bujo chiudersi 'n seno

[1] *Pel corso della Fiera.* Nel tempo che essa dura.

[2] *Impegni.* Lo metta in qualche briga con discorsi imprudenti.

[3] *Arrovesci.* Racconti alla rovescia.

[4] *E se un tempio* ec. Accenna alla chiesa di Santo Apostolo, che è tradizione esser fabbricata da Carlo Magno.

[5] *Cosmo* ec. Allude al Ponte a Santa Trinita.

Come dentro un armario,
Che non abbia di fuor nota nessuna
Di quel che vi si serri,
Dove nè Sol non penetri nè Luna,
Nè fabro forza alcuna
V' abbia co' sottilissimi suoi ferri.

Evandro. E così si dee far. Tu, capitano,
Fammi d' essere un tristo uomo dabbene [1]
In far l' ufizio tuo; e sii del pari
E cortese e severo:
Severo a gli 'nsolenti, ch' ogni giorno
Crescono, e cittadini e forestieri:
Cortese a' forestieri e a' cittadini
Pacifici, modesti e costumati.
Ne' casi non pensati, ove la colpa
Fallo creder si può della fortuna,
Fa' che la discrezion ti sia compagna.
Ma questo giorno, e gli altri giorni appresso
Destinati alla Fiera
Più dell' usato ti farà mestieri
L' essere scaltro in por freno a' tumulti,
Riparare a' misfatti.
Abbi gli occhi per tutto, e le man pronte.
Alle quistioni, all' offese, agl' insulti
Attravèrsati tosto: a' mariuoli
Tendi tutti i lacciuoli;
Chè le pubbliche feste,
E le fiere e i mercati,
Qual de' villani il settembre e l'agosto,
Son la propria stagione
Della ricolta degli sciagurati.

Bargello. Non temete, signore,
Che la ricolta co' ricoglitori
Non riponga poi io ne' miei granaj,
Nelle cantine mie. [2]

Evandro. E ben farai. Ma mentre ch' io non veggio
Comparire a uscir fuor del palazzo
I capitani, o pur gonfalonieri,
O ch' io gli debba dir caporïoni

[1] *Un tristo uomo dabbene.* Severo o cattivo co' tristi e buono co' buoni, come dice appresso.

[2] *Non riponga* ec. Non gli metta in prigione: detto granaj e cantine per seguitar la metafora della ricolta.

De' sestier della terra,
Che investiti da me del magistrato,
Mentre si m' affrettava, e si m' affretta
Per tante e tante cure il tempo angusto,
Lasciai di loro arredi, e di lor fregi
Non del tutto guerniti, voi soldati
Avvezzi a maneggiare armi ed insegne,
Seguaci di Valerio,
Introdotti da lui, d' ordine mio
Siate alla pompa lor (cortesía vostra)
Solleciti e ministri e consiglieri;
Acciocchè quei, spedita opera tale,
Sian presti al loro ufizio. Qual di voi
Delle private vesti l' un ne spogli,
E qual ne spogli successivo l' altro,
E dell' illustri pubbliche l' adorni:
Chi i calzari d' argento e gli spron d' oro
Adatti loro al piè: chi gli elsi al fianco: [1]
E chi lucide e terse
Al collo le gorgiere; e in man l' insegne
Date sian lor con reverenti inchini.
Dunque Valerio va'.

Valerio. Io vo, venite.

Coro. Eseguirem, signore.

SCENA III.

EVANDRO PODESTÀ, FIDENO SEGRETARIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, SER CANDIDO NOTAJO, BARGELLO, E ALTRI UFIZIALI E SERVITORI TACITI.

Evandro. Orsù, senza dimora
Si pubblichi l' Editto, e là s' attacchi
Dove fan cantonata le prigioni.

Candido. Qui?

Evandro. No, più su: costì.
Leggetelo una volta,
Per veder se tant' alto
Può la vista arrivar, ch' altri l' intenda.

Candido. « Per parte del discreto e valoroso
E saggio Evandro nostro Podestà,

[1] *Gli elsi.* Le spade, presa la parte per il tutto, chè *Elsa* è l' impugnatura della spada. Usossi *Elso* ed *Elsa*: ora solamente femminino.

Della quïete pubblica ansïoso,
Si vieta, s'interdice e non si dà,[1]
Che nessun sia si poco rispettoso,
E si portato da temerità,
Che qui d'intorno almanco a venti braccia
Mercato alcuno o faccia fare o faccia.
Tra lo spedal non vuole e l'ostería,
Ch'uomo o donna nessúna apra bottega,
Solo a chi passa a sorte per la via,
Lascia, permette, tollera e non niega
Ch'e' possa trafficar sua mercanzía,
S'alcun ne lo richiede, o ne lo prega:
Purchè la merce qui non si distenda,
Si contenta ch'un compri e l'altro venda.
Beli, urli, ragli[2] (lo Spedal vicino)
Romperebber la testa agli ammalati,
Le mercanzíe trarrebber con l'oncino
Dentro le ferrïate i carcerati.
Quei che portano addosso il botteghino,
Quei che vendon leggende e pan pepati,
Siano e si fatti esenti, e' cerretani:
Gli altri da questo sito stian lontani. »
A me par che si legga assai corrente.

Evandro. Così sta bene, e così si richiede.
Le leggi si convengon porre in luogo,
Scriver sì pure, e di sì chiara forma,
Ch'ogni sguardo l'apprenda;[3]
Il semplice non men che l'uomo saggio
Non resti preda di qualch'amo ascoso
D'alcun senso dubbioso.

Equilio. Sperto consiglio, e provido pensiero.

Evandro. Ora io dico, ch'avendo
Innanzi a questo giorno,
Destinato principio della Fiera,
Visitata la terra, e già disposto
Di quel che v'ha mestier per le bisogne
Della fabbrica, e quanti
Soldati a ben guardarla
Per sì fatta occorrenza v'abbian luogo

[1] *Non si dà.* Non si concede.
[2] *Beli.* Belati, Belamenti.
[3] *Le leggi si convengon* ec. A cui toccano, pesi bene queste parole, e le seguenti. Le leggi hanno a esser chiare, e tutti l'hann' a intendere.

(Taccio della Fortezza, cura propria
Del castellano), e l' arsanale ancora
Scorso, e le maestranze, e gli artificj
E' bastanti, e' manchevoli compresi,
E gli alberghi osservati,
E come e' siano o bene o mal forniti,
E gli ordini dovuti
Commessi; oggi ho fermato
Di far quest' altre visite opportune.
E perch' ov' assai popol si rigira,
Com'avvien per le fiere,
Nascon varj accidenti,
Ferite, incendj, cadute, rovine
Di trabacche, di ponti,
E cento altri infortunj; ond' è richiesto,
Ch' i medici sian pronti,
E delle medicine e delle letta
Sia la comodità presta e parata;
Fia la visita prima
Quella dello spedale, e di quel bagno,
Ch' allo spedal congiunto
Dello stesso spedale è membro e parte;
Poi ch' i maggiori, a cui
Ordinaria di ciò convien la cura,
Hanno bramata in me nel dì presente
A favor del ben pubblico quest' opra,
E la riforma, ove bisogni, intera.
E quindi visitata la dogana,
Nel mio ritorno sarà mio pensiero
Riveder le prigioni. Or tu, Bargello,
Va' ripensando a quel che più t' è d' uopo
Per dover poi 'nformarmi, e torna dentro.

SCENA IV.

EVANDRO PODESTÀ, FIDENO SEGRETARIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, VALERIO MAESTRO DI CASA, SER CANDIDO NOTAJO, E ALTRI UFIZIALI E SERVITORI, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Voi, Segretario, rimarrete, e intanto,
Se lettere venisser di negozj,
Voi le deciferate;
Poi che lo stil moderno

Non scrive e non negozia in altra guisa,
Che per quella di cifere e d'enigmi.
Ciò che si dice, o fa (non pur si scrive),
È tutto quanto inciferato, e doppio
Di senso e di ragione.
Voi, Maestro di casa, provvedete
A quanto io v'ho avvertito.
Messer Equilio, e a voi
Ricordo il terminarsi quel processo
Del danno dato, che stato è si lungo.

Candido. Codesto è presso al fine, e seco insieme
L'altro della turbata possessione,
E quel del dolo, e del falso, e del furto,
Che spianatici chiari, e postillati,
Messer Equilio, bontà vostra,[1] io spero
Successiva aver tal la spedizione,
Che non ognor di simili querele
Ci si presenti accusa o dia libello.

Fideno. Non furo a tempo, o furo
Su lo scorcio del tempo, e v'incontraro
Su l'ultimo confin la cirimonia,
La funzione all'estremo i buon soldati;
Eccogli tornar fuori,
Ecco i gonfalonieri,
Che, cavalier novelli,
Bene in assetto e corredati appieno,
Della lor dignità menan gran vampo.

Equilio. Oh! come volentier del proprio fasto
Dispiega agli occhi altrui l'occhiuta ruota
Delle fulgide piume[2] uom posto in grado,
Uom posto a farsi specchio ov'altri miri.[3]

SCENA V.

EVANDRO PODESTÀ, FIDENO SEGRETARIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, SER CANDIDO NOTAJO, GONFALONIERI E LOR FAMIGLIE TACITE, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Amici, io torno a dirvi or ch'io vi veggio
Risplender sì di questi illustri fregi,

[1] *Bontà vostra.* Per la vostra bontà, Per mercè vostra, Per l'ajuto datomi da voi.

[2] *Dispiega* ec. Si pavoneggia.

[3] *A farsi specchio* ec. A servir di esempio altrui.

Che gli elsi aurati, e che gli aurati sproni,
E quelle belle insegne
A cui giuraste or or fortezza e fede,
Della vostra virtù fian pregi in voi,
E pegni in noi del bene universale.
Sei son le 'nsegne, e sei voi capitani;
Chè divisa in sestieri è questa terra:
E siccome ha ciascun sestiere un proprio
Suo capitano, ha titol proprio, e 'nsegna
Similemente, nominati questi
Non a caso, a virtute, anzi a bell' arte. [1]
Di Giove detto è l' un, l' altro di Marte,
D' Ercole il terzo, e di Minerva il quarto,
Degli altri due, da Flora quel s' appella,
E da Cerere questo;
Chè di tai Deità, di virtù idee, [2]
L' imagin belle minio, argento, ed oro
Fa, qual vedete, fiammeggiar vivaci:
Che fiammeggiar vivace in voi n' addita
Dover, l' amor d' ogni virtù civile, [3]
Armati per lo stato e per la patria.
E se 'nsegna non v' ha che resti scema
D' un proprio usbergo, o lancia ed elmo e scudo,
Mirate in quelli scudi
Mistiche rilevar l' imprese sculte,
Un libro, un brando, una gran mazza, un folgore,
Di spighe un serto, e un di rose e gigli:
Ond' apprender vi lice in quante guise,
Per quante note altri a valor s' accenda,
Cuor non inerte alla virtù s' invogli.
Or fia vostr' opra, cittadini eccelsi,
Providi capitani,
Cavalier valorosi,
Servar tranquilla la comune quiete,
Ciascun nel suo rione, e prodi e forti
Esercitar la gioventù nell' armi,
E convocata, ognun sotto 'l suo segno,
In tempo di tumulto e sedizione,

[1] *A virtute* ec. A bella posta e deliberatamente. Modi avverb. che mancano al Vocabolario.

[2] *Idee*. Simboli.

[3] *Che fiammeggiar* ec. Ordina così: Che ne addita dovere in voi fiammeggiar vivace l' amor d' ogni civile virtù.

Esser con essa in piazza
Aspettando il decreto del maggiore: [1]
E fia la maggioranza in voi medesmi
Distributiva a arbitrio della sorte,
Di mano in man, reciproca la vice, [2]
Finchè per cerchio [3] ognun preposto splenda.
E in tanto là, dove risedio [4] ha proprio
Vostra giurisdizion, premavi cura,
Preso 'l possesso, informazion raccorre
Di quel che vegli [5] di negozj e casi,
Materia vostra: e con propizj auspícj
Abbia il vostro operar cominciamento.
Soldati, e a voi direi dovere il corso
Di vostra cortesía
Proseguir sì, ch' in veder porli in sede
N' ammiraste la gloria in vostro esempio:
Ma troppo ho pur sin qui l' arbitrio mio
Adoperato in voi.
Perchè, bench' oziosi
Voi, e bench' in me pur la cura intera,
Il comando supremo
Sia di tutto il governo, arme e non arme; [6]
Vuol buon' usanza e forma militare,
E qualunque altro affar ov' ordin sia,
Che di chi regge alcun commesso incarco,
Come che 'nferiore,
Nè anche il suo sovran la ragion turbi.
Chè, confusi gli officj,
Sen van dell' obbedir disciolti i nodi;
E sola obbedïenza il mondo regge,
Ch' altro non è ch' obbedïenza e impero.

[1] *Del maggiore.* Del comandante.
[2] *Reciproca la vice.* Vicendevolmente.
[3] *Per cerchio.* O come oggi mal si direbbe *A turno.*
[4] *Risedio.* Residenza.
[5] *Vegli. Vigeat.* Franz. *Soit en vogue.* (S.)
[6] *Di tutto il governo arme e non arme.* Tanto civile quanto militare, unito in una sola persona, in me solo. (S.)

SCENA VI.

EVANDRO PODESTÀ, FIDENO SEGRETARIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, SER CANDIDO NOTAJO, E ALTRE PERSONE DI LOR FAMIGLIA MUTE, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Seguitando 'l pensier già risoluto
Della visita far dello spedale,
Fia ben, messer Equilio, entrarvi omai,
Per uscir poi di là dall'altra porta,
E la dogana visitar seconda,[1]
Là dove d'improvviso
Arrestar ne potrebbe alcun giudizio
Da dover diffinir sommariamente;
Chè le dogane son di controversie
Madri, e di liti, e le cagion son varie.
E nè voi altri qui tardate molto;
E vi rimembri quant'io v'ho già detto
D'opra di vostro ofizio e vostro studio.

SCENA VII.

FIDENO SEGRETARIO, SER CANDIDO NOTAJO, E CORO DI SOLDATI.

Fideno. Queste sentenze e questi avvertimenti
Del podestà son mance e son regali,
Ch'aver si denno, appresso all'altre mance
E agli altri regali
(S'a noi caleran mai regali o mance),
In pregio non leggier; ma son ben certo,
E provo a tutte l'ore,
Ch'in molte guise può chi serve altrui
Commetter fallo, in molte
Precipitar, chi grato al suo signore,
Gli è sempre appresso, e dal suo cenno pende.
Ma chi de'suoi segreti ha in man le chiavi,
Per dovunque ei le volga sta in periglio
D'errare ogn'ora: e s'ei non erra, il fallo
Del suo signor pur gli s'ascrive a colpa.
Questo periglio, se valor l'abbatte,
Se virtù 'l vince d'uom, che sa la lancia

[1] *Seconda.* In secondo luogo, Dopo lo spedale.

Dritta e salda portar,[1] costui non merta
Le grazie, le propine, e le prebende,
E le mance, e i regali, e i cirindoni?[2]
Ma fugge la mercè gli uomini buoni,
La mercè, ch' a gli Ebrei spesso si vende.
Quant' è più agevol cosa a voi, ser Candido,
'N un trar di penna imbrattar un quaderno
Con quelle vostre cetere distese,[3]
Ch' un sol pensier d' un sol viglietto nostro
Lambiccar, ponderar, dentro a i confini
Fermar della 'ntenzione, e ben piantarlo,
Sì che nè quinci o quindi penda un pelo.

Candido. Massimamente allora,
Che, dovendo aggiustar con l' altrui grado
Il grado del padrone,
E lui tener ben saldo
In su la scherma del dovuto posto,[4]
Con le mollette andate e con le seste,[5]
Parole e locuzioni organizzando
Nuove e non conosciute,
O le vecchie fondete in altre forme,
Talmente che non puote
Esser che 'l puntual sottil lavoro
Non vi faccia stillar sudor a libbre.
E similmente allor che negoziando
A vantaggiarlo, e d' un tantin di campo
Guadagnarli l' acquisto,
Sì dubbie le scegliete e sì cangianti,
Ch' a compor la sofistica tarsía
V' è d' uopo ristacciar tutta la Crusca.

[1] *Che sa la lancia* ec. Che sa vivere onoratamente, e adempiere tutte le parti d' uomo leale ed onesto.

[2] *Cirindoni.* La voce *doni* l' intendo, dice il Salvini, quel *cirin* mi dà fastidio: forse sarà κύρια δῶρα, doni signorili, da signori; è detto quasi cosa da re.

[3] *Cetere distese.* Lo scriver per disteso tutto ciò che potrebbe comprendersi in tanti *eccetera.*

[4] *In sulla scherma* ec. Scrivere in modo conveniente al grado e alla qualità del Padrone, sì che dica cosa ad essa qualità disdicevole.

[5] *Con le mollette* ec. Procedete con ogni riguardo e cautela.

SCENA VIII.

CORO DI SOLDATI.

Soldato 1° Per me sarei pur ito volentieri
Seguace di quegli uomin valorosi,
Di quei buon cavalieri;
Ch' io penso veramente,
Ch' in ogni occasïone
Di singolar valor sian per far prova!
Perfetta l' elezione
Io credo essere stata veramente.
Ne' lor sembianti maestà si scorge:
Ne' modi lor gran cortesía risplende:
Nel lor parlar prudenza s' argomenta,
Sincerità s' intende, [1]
Che 'l mondo ognor più grida essere spenta.
Soldato 2° E perchè no? se 'l Podestà 'l consiglia,
E n' ha dato tal animo, andrem pure.
Soldato 3° Vada chi vuol, ch' io non dirò ch' egli erri;
Ma, non avendo gli ordini più espressi,
Curiosità non vo' che mi v' inviti.
Soldato 1° Io verrò teco.
Soldato 4° E io.
Soldato 5° Io no.
Soldato 6° Nè io.
Coro. Se vero è ch' Anfïon dolcicanoro, [2]
Con l' alternar delle castalie Dive
Su le beozie rive,
Traesse i sassi al celebre lavoro,
E in aringa civil gl' ingegni rudi
Sudar facesse a' bei palladii studj; [3]
Così fia ver, ch' al glorïoso pondo
Dell' armi alzasse i cittadin più degni,
Quasi áncore e sostegni,
Onde 'l pubblico ben non gisse al fondo.
Corona alle città son l' alte mura,

[1] *Nel lor parlar* ec. Dal lor parlare si conosce che essi son prudenti, e si vede che sono sinceri.

[2] *Dolcicanoro.* Che cantava dolcemente.

[3] *E in aringa civil* ec. E riducesse i rozzi e grossi ingegni degli uomini a consorzio civile, facendogli pigliar amore agli studj delle arti e delle scienze.

Ma l'interno valor quelle assicura.
Sian le cittadi un corpo saldo e forte,
Sian le sue membra i senator prudenti;
Non bèllici strumenti,
Non macchine d'inferno[1] in mano a Morto
Scoteran la virtù de' nobil petti,
Perchè stían per cader le torri e i tetti.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CORO DI SOLDATI.

Stiamo un po', stiam un po', stiamo a vedere,
Che pesci piglian[2] questi,
Medico et infermiere.

SCENA II.

MESSER ILARIO MEDICO, INFERMIERE, E CORO DI SOLDATI.

Infermiere. Troppo breve è lo star, troppo affrettata,
Messer Ilario, è la vostra partenza:
L'amor dello spedal vuol ch'io vel dica:
Uscito il podestà, scappato voi.
Ilario. Amo anch'io lo spedal, chè di quel vivo[3]
Buona parte dell'anno, come vivi.
Tu l'anno tutto quanto, e godi, e sguazzi;
Ma debbo a' cittadini,
Debbo a gli altri spedali,
Debbo a i collegj pii far di me parte
Convenïente, a cui pur son tenuto.
Infermiere. In fatti, tante cure e tanti incarchi
Prendersi un uomo solo
Di molti è la rovina et è lo strazio.

[1] *Macchine d' inferno.* Intende parlare dell' artiglierie.
[2] *Che pesci pigliano.* Che cosa fanno.
[3] *Di quel vivo.* Vivo del guadagno che fo per esso, Ci campo, si direbbe oggi.

Pensa che appena forse un se ne porta,
Gli altri tutti si strascicano.[1]

Ilario. Secondo quai le spalle, e quale il senno:
Mille ignoranti non vaglion un savio.
La cagion detta ch' al partir mi strigne,
Non posso dire e confermar non vera.
Ma non vedevi tu, ch' a mano a mano
M' eran addosso cento pazzerelli
A importunarmi? Ombè,[2] quelli gli[3] curi,
Ch' è là proposto a ciò. Ci si vorrebbe
Qualch' ordine miglior, per cui spartati
Stesser gli stolti da' sani di mente
Corporalmente infermi, a cui conviensi
Più discreto il servizio.
Questa confusïon guasta ogni cosa,
Ch' i pazzi abbian comune albergo e stanza
Con quei che non son tali: e a ciò risponde
Anche quella ragion, ch' i pomi guasti
Guastano gli altri: un matto ne fa cento.
L' ho detto al Podestà: d' altro non curo.
Farò l' ufizio mio, facciano gli altri
Il loro, e tu fa' 'l tuo. E com' io dissi,
Solleva da diacer quell' apopletico,
Fállo star, s' è possibile, a test' alta,
Chè l' accidente suo non rincappelli;[4]
Chè gli iterati colpi,
Tanto s' han da temer viepiù del primo,
Quant' è più indebolito il corpo offeso.
Querce percossa, ripercossa cade.
Fa' che quel paralitico stia caldo,
Chè la frigidità fissa ne' nervi,
Se rimedio alcun v' ha, l' ha dal contrario,[5]
Com' hanno il più de' mali.
Scurano il Sol le nebbie, il Sol lo nebbie
Ha virtù di disperdere. A quell' etico
Apparecchia la bara:

[1] *Si strascicano.* Si esercitano con gran fatica.

[2] *Ombè.* Or bene.

[3] *Quelli gli.* Pleonasmo di uso comune.

[4] *Non rincappelli.* Non si rinnuovi.

[5] *Se rimedio alcun v' ha* ec. questo è l'Aforismo di quel buo d'Ippocrate: *Contraria contrariis curantur;* ma gli Omeopatici gli fanno lima lima, e cantandogli sul muso il loro *Similia similibus*, lo fanno rimaner Calandrino.

Febbre invecchiata, che l'uom rende esangue,
Non ha cura che vaglia, ogn'opra è vana.
A quell'infermo, che febricitante
Di mal acuto, sempre arde di sete,
Fa' che guardato si levi d'attorno
Qual si sia occasion che 'l mova a bere;
Perchè de' mali e della morte spesso
Ha colpa questa maga [1] occasïone
Con le lusinghe sue, co' suoi sapori.
Tutte l'acque o potabili o astergenti,
Torbide o chiare, tiepide o gelate
Li stian lontane, ch'ogni cosa aggrada
Al desío sitibondo: ogn'uscio serra,
Ogni finestra, ond' uom s'affacci al pozzo,
A cui non sol l'infermo attigner acqua
Puote avvampando, ma, da frenesía
Traportato, avventarvisi. Il frenetico
Si stima sua salute il precipizio.

Infermiere. Lasciato il Podestà, ritornar solo
Veggo messer Equilio.

Ilario. Dunque addio.
Io medico non voglio il sindacato
Da un dottor di legge: or mai mi bastino
Quei tanti avvertimenti, e sì scipiti,
Ch'io n'udii dianzi colà dentro. Oh! quanti
Uomini ho io veduti,
Or maestri, or censori, or consiglieri,
Salamistrar [2] negli esercizj altrui,
Cui stava meglio esser rattratti e muti!

Infermiere. Deh! state ancora un po', ch'io volentieri
Piglio lezion da voi. Burlo talvolta:
E talvolta anche tra la burla e 'l vero,
Con questo naso mio fumoso e ombroso
Forse pe' tristi odor dello spedale,
Passo oltre allo steccato
Del dovuto rispetto, in chi io rispetto,
E veramente onoro. Me ne dolgo,
Me ne vo' male.... Ma messer Equilio,
Dico ben che non è venuto innanzi,

[1] *Maga.* Allettatrice. L'occasione, suol dirsi, o la comodità fa l'uomo ladro.

[2] *Salamistrar.* Fare il saccente, il saputo. (S.) Metter la bocca, direbbesi oggi.

Ma entrato è in fondería;
Però potete ancor tardare alquanto,
Seguitando di dire.

Ilario. Raccorrò intanto 'l fiato.

Coro. Fonderíe o no, non vo' io ch'e' mi fonda
Più negli orecchi di cotanti mali
Le fetide materie; [1] e se pel dosso
Penetrato n'è 'l lezzo, e ci ha appestati,
Andiam di grazia a svaporarlo al fiume:
Staremvi un poco al rezzo,
Per tornar qui quando vedrem costoro,
O partiti o spartati,
E ci faremo a creder, poter cosa
Più grata udire, o almen manco nojosa.

Ilario. Io torno a dire, e dico,
Che chi nascendo ebbe di tempre [2] tali,
E sì debil l'appoggio di sua vita,
Che sempre par ch'a dare il crollo penda,
E teme e duolsi ognor, vaso di vetro, [3]
Richiede gran pietà dallo spedale,
Che 'l fallo emendi di natura ingrata.
Chi fisso a distillar sempre de' libri
Le più profonde e nobili sustanze
Vi stillò 'nsieme i proprj spirti, e 'l sangue
Inaridito e secco
Ricerca ad umettar, che scelta cura,
Commestïone e pozïone e quiete
Dalla vostra mercè gli si conceda
Straordinaria, e senza alcun rispiarmo.
Perch' all' infirmità, ch' ebber cagione
Dalle fatiche e da' protervi [4] studj,
C' hanno il valor, c' han la virtù per fine,
E per ultimo scopo onore e gloria,
Si deve ogni sostegno, ogni soggiorno, [5]
Ogni ajuto, ogni schermo, ogni soccorso.
Chi giovin stolto, troppo amico a Bacco,
L' ebbe in delizie, e Venere con esso;

[1] *Non vo' io che mi fonda ec.* Non vo' che m'empia gli orecchi parlandomi di cotanti mali.

[2] *Tempre.* Temperamento, Qualità naturali.

[3] *Vaso di vetro.* Essendo uomo cagionoso, e male in gambe.

[4] *Protervi.* Assidui, Ostinati.

[5] *Soggiorno.* Buon trattamento, Riguardo, Buon governo.

Onde in più grave età prova gli affanni
E de' catarri e delle flussïoni,
O per calculi e gotte oppresso stride,
Prestateli favor; chè vecchia còlpa,
E giovenil fallir degno è di scusa,
Atta a far gli uomin misericordiosi.
A quell' altro che sgombra ha sì la mente
E 'l sen d' ottusità, lieve di carne,
E che sì bei fantasmi ha nel pensiero,
E discorre sì limpido e ragiona
Vaticinando, se gli [1] adeschi il sonno
Con bagni, elettuarj e suffumigi
Proprj a conciliarlo: io dico 'l sonno,
Oimè, che sì sovente
Abbandona color, che veggon molto
Con gli occhi dello ingegno:
Il sonno amico agli ebeti, a i vinosi, [2]
Fumósi e ben pasciuti e lonzi [3] e grulli.
Colui che atleta, o cacciatore, o d' altro
Esercizio simíl vago, trabocca
In gran febricitar di male acuto,
Da poi che con la morte or fa alla lotta,
O l' ha alle spalle cacciatrice scaltra,
Voi 'l difendete, voi 'l patrocinate,
E rincalzate la malvagia veltra
Con salubri argomenti a tutta prova;
Perch' ei torni in campagna e si recrei
Con gli usati sollazzi,
Trionfator di lei.

Infermiere. Perch' ei torni di nuovo a' suoi strapazzi,
Perch' ei torni di nuovo allo spedale,
Pressor di letta, occupator di prode, [4]
E 'l suo male apponendo code a code, [5]
Ci stia sempre confitto;
Chè di nuovo andò a caccia a infirmità,
Chè di nuovo abbattè sua sanità,

[1] *Se gli* ec. Gli si procacci, gli si alletti il sonno.

[2] *Vinosi.* Ebri, Amanti del vino.

[3] *Fumosi... lonzi. Fumoso* è chi ha i fumi della crapula che gli vanno al capo, e *Lonzo* vale Floscio, Lento, Pigro.

[4] *Pressor di letta* ec. A pigiar letti, e ad occupare prode (intendi de' letti medesimi).

[5] *Apponendo code a code.* Facendo, come suol dirsi, strascico; Rincappellando: il che suol dirsi esser peggio del male.

Chè di nuovo fondè sue facoltà.[1]

Ilario. Infermier mio, tu vorresti altrui fritto.[2]
Chi sa? forse costui, tratto dal male,
(Di' 'l vero) o co' rimbrotti
Ti punse e staffilòtti,
O ti tirò nel capo d' un guanciale,
Poi che tu mi riesci sì indiscreto.
Ma senti, e impara, e fátti uom più pietoso:
Le fontane de' mali,
Se non se quei che la vecchiaja forzata[3]
Dalla necessità, che ci vuol morti,
Ch' al fin ci vuol sotterra, porta seco,
Sono i disordin corporali, colpa
Di chi sè stesso, o giovane o maturo,
Grava, involto ne' lacci del piacere.
Ma 'l piacer, s' è piacer, perocchè piace,
Schifarlo è cosa dura;
E mal si può schivar quel che l' uom crede
Esser la sua ventura. E chi è quelli,
Che 'n quel che gli diletta e che gli è caro
Non si creda 'l suo bene?
Dunque di pietà degno
È ciascun, che del fallo, ov' ei fu prono,[4]
Riporta pena: e tai sono gl' infermi,
E si vien lor da quore uman perdono.[5]
Provvedi a questi, e a tutti gli altri appresso,
Ch' attendon qui lor bene e lor salute,
Soggiornali, ristorali, confortali:
Ravvivà in lor speranza, da' lor animo:
Tu di cibo opportuno e buon nutriscili,
A inappetenti va' studiando stimoli,
Che, dilettosi al gusto, quello adeschino;
Nè fluvido n' appresta agli alvi facili,
E nè agli adusti acrimonico o acido:
E in applicando a i mali i lor rimedj,

[1] *Fondè sue facoltà.* Dante, Inf. 6, 11: *Biscazza e fonde la sua facultate.* Disperde. (S.)

[2] *Tu vorresti altrui fritto.* Lo vorresti veder perito, rovinato.

[3] *Vecchiaja* di due sillabe. Non si farà nuovo di ciò, e de' casi simili chi ha pratica degli antichi, i quali pronunziavano mangiandosi l'ultima sillaba così: *vecchia', Pistoj', Uccellatoj'* ec.

[4] *Ov' ei fu prono.* A cui fu inclinato.

[5] *Si vien lor* ec. Conviene, è dovere che un cuore umano perdoni loro, faccia loro scusa ec.

La dosa aggiusta, e la misura, e 'l pondo,
E guarda a non smagar: [1] l' uscir di tuono
Guasta ogni buona musica: e la vita,
Ch' ei debbono apportar, ben dispensati,
Non si trasformi in morte, mal disposti,
E mal corretti, e per converso modo.
Al che già m' abbattei, sì per diffalta [2]
Del dottor, che scrivendo la ricetta,
Lasciò scorrer la penna a versar dramme,
Che dovea a mala pena stillar grani;
E sì dello spezial, cui fummo agli occhi
Di qualche ingrediente,
O greco, o malvagía,
Lì pronto per conforto e per fomente
D' alcun languido infermo,
No 'l lasciò 'ntender l'altrui dubbio scritto;
O sì dello infermier, che scambiò 'l vaso,
Non pur dello sciroppo o medicina,
Ma nel seguir che fanno gli occhi il naso,
Schivo de' mal' odori,
Fe che la mano errò, carpendo 'l segno [3]
Dell' un per l' altro, in far vederlo al medico:
Onde 'l giudizio fattone mendace,
Con danno dello 'nfermo e con periglio,
La cura s' ordinò vana e fallace.

Infermiere. Io avrei da contarne delle belle,
Ch' onestà m' interdice,
Di vasi, di bicchier, di catinelle,
Da far crepar di risa chi l' ascolta,
Come pur chi le dice.

Ilario. Abbiasi anche in memoria
Esservi de' malati tai cervelli,
Che 'n far del dotto e del disciplinato, [4]
Sopra a ogni parola, ogni consiglio,
Ond' alcun gli ammonisca,
Ingaggiano altrui guerra, e dánno all' armi,

[1] *Smagare.* Errare, Sbagliare, Eccedere l'ordinazioni.

[2] *Diffalta.* Difetto, Errore.

[3] *Il segno.* L'orina fatta nell'orinale, che soleva essere, come altrove dissi, il principal segno alle diagnosi de' medici antichi.

[4] *Del disciplinato.* Dell' ammaestrato e del saputo nelle discipline mediche.

Insanienti nel medico,[1] non pure
In chi gli serve e sperto assiste loro:
Nè san cavar d' un foro
Il capo, dov' ei l' han fitto e inchiodato,
Duro, sodo, ostinato,
Che date all' impossibile le mosse,
Per quel ch' egli han desío,
Lo voglion giunto al palio in un momento:
Nè per brodo freddarsi, o per bicchiere
Empiersi, sostener posson la dotta,[2]
Senza sbuffar rampogne come vento.
Questi è mestier piaggiare, ir loro a' versi,
Osservarli, unguentarli di parole,
Dissimulando, e far ch' e' non si paja,
S' oppor vuoi contro ad essi alcun contrasto;
E trattando con lor far prima i patti;
Sempre garagollare, e ir col tasto.[3]

Infermiere. Nol dite a me, che 'l so, che tante volte
Vidi per aria andare i pani e i piatti.

Ilario. Di quel ch' io t' opponea dianzi, tu stesso
Ora mi ti fai fede essermi apposto.
Le parole han nel quore un eco ascosto,
Da cui fuor spinte suonan per un fesso.
Ma di quei ve ne son, c' han sì ritrosa
La fede verso 'l medico, ch' occulti,
Chiamati i cerretani, e le zambracche,[4]
Data la volta taciti a' rimedj
Legittimi, provati e razionali,
Gli adulterini accettano e suppositi;[5]
Onde la morte spesso è poi più presta,
Che 'l medico non è ristoratore.

Infermiere. Ben sapete: oh! son tanti questi sciocchi,
Che fan tali spropositi!

Ilario. Altri ve n' han, tu 'l sai,
Che strani e capricciosi,

[1] *Insanienti nel medico.* Infuriandosi contro il medico, Pigliandoscia con lui.

[2] *Dotta* cioè *Indugio. Rimetter le dotte* (con o stretto) vale *le parti dedotte del tempo*, Tempus redimere. (S.)

[3] *Sempre garagollare* ec. Tergiversare, Usare ogni arte ed ogni riguardo, per trovar via di secondar il loro umore.

[4] *Zambracche.* Femminucce vili che si spacciano posseditrici di segreti da guarir mali.

[5] *Suppositi.* Dati in vece dei legittimi.

Obbïosi, casosi, [1]
S' eleggono una sola tal persona
(E spesse volte più d' ogn' altra inetta),
Servente e confidente, senza cui,
Pria di fame morir, crepar di sete
Sosterrebber ritrosi, o restar sempre
Prigionieri d' un letto, disperati,
Che mai per altra mano,
Sott' altra disciplina,
Pigliar boccone alcuno, o mai ber sorso,
O ricever cristero o medicina.

Infermiere. Oh che briga talor, che fu la mia
In osservar costoro!
Sei volte tastai 'l polso al chiavistello
Dello spedal, per andarmene via,
E lasciar i malati ire al bordello.

Ilario. Saravvi alcun di loro,
Ch' essendo or or per dar puleggio all' alma, [2]
Parràgli esser guarito,
Giudicherassi di sua vita in calma:
Si rizzerà, domanderà i suoi panni:
Si scaglierà dal lito, o vuoi dal letto:
Ir vorrà in villa, vorrà ire a caccia;
E in men ch' io non l' ho detto,
Se voi gli siete 'ntorno,
Voi lo vedrete dar la volta agli anni,
E grave rovinarvi nelle braccia.
Però state avvertito; e non vi caglia,
Nè vi faccia paura
Fatica, a cui succede, appo gli affanni,
Celeste la mercede.

Infermiere. Io vi ringrazio.

Ilario. Giudizio, vigilanza, sperta cura
Sian ministre alla buona volontà:
Regola, tempo, osservazion, misura,
Sian lor compagne accorte e provvidenti:
Guida lor la pietà. Con questi venti
Navigate a salute degli infermi:
Nella cui forte o no, complessïone

[1] *Obbiosi casosi.* Pieni d' ubbie e che per tutto temono di male.

[2] *Per dar puleggio all' alma.* Per morire, Per passare all' altra vita; come lo stesso vale più qua il *Dar la volta agli anni.*

Biliosa, flemmatica, sanguigna,
Melanconica, come
Nell'etade, e negli anni, o verdi o secchi,
L'esame s'usi della discrezione.
Tal cosa a' giovin giova, e nuoce a' vecchi.
Ciò ch'erra lo spedal, s'ascrive spesso
A diffalta del medico. Ognun grida:
Il medico ignorante quello ha morto:
Quell'altro ha medicato capopiede: [1]
L'acqua borra, a chi 'l legno: [2] a chi la cassia
Si richiedeva, ha dato il reobarbaro:
E a chi 'l capelvenere, l'assenzio;
E a chi l'elisire, il vetrïolo.
Tanto a me s'appartien, fisico primo [3]
Dello spedal: la cura d'altri mali,
Insanie abituate, o vuoi pazzíe,
Umori strani e fissi di cervelli,
Faccende non son mie: nè similmente
Nascenze, [4] enfiati, tumori, ferite,
Non mie, ma del cerusico. A lui l'ossa
Rotte, a lui le percosse della testa,
Come d'ogn'altro membro, e le rotture
Tutte ha ei sopra sè, et ei se l'abbia;
E voi con esso lui, si come meco
Siete pronto e parato a quanto occorra
Dentro a questo spedale, o vuoi dir gabbia.

Infermiere. Son per esser al certo.

Ilario. Ma 'l Messere
Ecco che pur vien fuori.
Un'altra volta t'imprometto i frutti;
Questi ti sian per fiori.
Non ho più tempo: addio, ti lascio solo.
Leggi i semplicïarj,
Studia gli antidotarj. Ecci il Vechero;
Fa'd'aver nel cervello il Mattiolo: [5]
E quivi più ch'altrove abbi 'l pensiero.

Infermiere. Domattina v'aspetto di buon'ora:

[1] *Capopiede.* A rovescio.

[2] *Il legno.* Il legno santo, il cui decotto si usava ne' mali venerei.

[3] *Fisico primo.* Primo medico, Protomedico.

[4] *Nascenze.* Fignoli. (S.)

[5] *Il Vechero* e *il Mattiolo* sono due scrittori di Erbarj o di Materia medica. Il Mattioli è tuttora in gran credito.

Non ho tempo a tornar dentro altrimenti
Senza incontrarlo in su la porta: il meglio
È, ch' io l' attenda qua, ben preparato
A quel che possa mescermi d' amaro
Il fiel della sua lingua.

Ilario. Non sol l' incontro di messer Equilio
Avev' io da temere essermi odioso;
Ma non è per tardar, s' io guardo all'ore,
A dover uscir fuor con venti pazzi
Quel maestro Nastagio,
Il cui rombazzo a me di fuggir giova,
Vie non men che le vespe e i calabroni:
Ei se gli goda, e trastulli, e minchioni,
E pazzeggi con essi
Quanto gli torna bene. E che s' ha a fare?
Quanti ce n' han, che, sè stimando savj,
Pigliansi in gioco i pazzi, e sono al palio
Ormai della pazzía; mentre che quelli,
Correndo, ancor non sono
Giunti al Canto de' Pazzi, o a mezza via? [1]

SCENA III.

MESSER EQUILIO GIUDICE, INFERMIERE, SANO SPEZIALE E CORO DI SOLDATI TACENTE IN DISPARTE.

Equilio. Sempre mi spiacque il franger l' altrui zolle,
E sempre il seminar i campi alieni,
E 'n su l' aja non mia misurar mèsse: [2]
E volli essermi assai,
Del poco fertil orto del mio 'ngegno
Cultivator, tener pronti i miei ferri,
E non per intaccar prode o confini,
Amici o non amici de' vicini
(No, no, non fia che di tal colpa io erri),
Precetto fra i precetti delle leggi
Segnalato e famoso. Ma i padroni
Spingon talora un servidor fedele

[1] *Al canto de' Pazzi.* È un angolo di strada così detto, perchè quelle case che il formano erano già di casa Pazzi; il qual angolo è di là da mezzo il corso del palio.

[2] *Sempre mi spiacque* ec. Tutti questi versi suonano: Sempre mi piacque il badare a' fatti miei, ed esser contento del mio. E volli che mi bastasse ec.

Fuor del proprio lavoro a far su gli altri,
Ora il repetitore, ora il censore,
Quando ei credon che quei rei miscredenti,
Imbrogliatori, aggirator, rapaci,
Abbian compagni, amici e partigiani,
Masnadieri, e scherani,
E parenti, e compari,
Per empier lor di polver, non pur gli occhi,
Ma affogarveli dentro;[1] condizione
Cui più soggiace chi più gli altri avanza,
O di riputazione, o di danari.
Perchè ingerirmi io qua ne' fatti altrui
Per farmi mal volere? Il Podestà,
Che seco mi chiamò, m'ha posto in questo
Intrigo, dond' io sento
Botton[2] di qua, di là, più che di fuoco.
Ma non ti far a creder, Sano mio,
Sano (poichè 'l tuo nome anche t' invita
A giovar a' non sani), tu speziale,
Che per altra cagion, che per tuo onore,
Per ben dello spedale,
E pro della città, con questi arditi
Avvertimenti miei, t'abbia sì stretto
Il pel, sì come stretto
Hollo a più d' un (se ben tu mi dirai
Non averci che far), tirare 'l carro
Verso dov' altri il volge.

Sano. E così appunto dico.

Equilio. Tel concedo;
Ma 'n corpo pur voglio io, per questa volta,
Cacciar tal medicina a te, che tante
Ne fai ingozzare altrui gravi ed amare.
Vomitera'la: qualche can la succi,
Cui possa esser salubre.
La vostra economía brama riforma,
Per da più bande. Qua siede 'l Soverchio,
Pur troppo grasso: là prostrato il Poco,
Pur troppo magro giace; scambin loco.
E seguitando, dico, esser mestieri

[1] *Per empier lor* ec. Per far loro credere grandi cose.

[2] *Bottoni* ec. Rimproveri, Bottate, come suol dirsi ora.

Voi dover sciorinar[1] la spezieria,
Bottega, o fondería, ch' altri la dica.
Tutti i medicamenti
Riveder, se corrotti,
Considerar, se guasti
Siano, o d' altro difetto abbian patito,
Per provvedersi a meglio; consigliando,
Se de' falsi ve n' han nostrali o strani,
Doversene sdossare in qualche modo.[2]
Barbe di canne alcun comprò per cina:
Questo in ispezie il so; perchè, dottore,[3]
Me ne venne una causa di truffa:
E 'n quella occasïon di molte intesi
Altre sì fatte porcherie di stile.
Ruotoli d' olmo, o pur di leccio o sorbo,
Per legno santo; e pruni, o vuoi vitalba,
Pur per salsapariglia.

Speziale. Mi vien voglia
Di rider: poh! vo' le sapete tutte!
Oh quanti, oh quanti inganni!
Macerazioni, vernici, cotture
In acque, in olj, in acidi liquori,
In salamoje, in ranni,
Virtù di freddo, spirito di caldo
Posson far travisare ogni materia.

Equilio. Per qual via me ne arrivano agli orecchi
Di tai ribalderie
T' ho detto; e in oltre ti soggiungo, che
Medico fu mio padre, a cui più volte
Fulminare ascoltai simil querele:
Bench' ei dicesse esser cura non sua,
Non del medico no, ma de' ministri
Dello spedale, il dare a ciò compenso.
Avvertasi alla belzuar: le fucine.
De' fonditori ne producon molte,
Con altre pietre e prezïose e vili.

Sano. Dell' Indie ci s' appiattan di gran sferre,[4]

[1] *Sciorinare.* Levar dal loro luogo tutti i vasi e barattoli per nettargli, e vedere se ciò ch'e' contengono è come debb' essere.

[2] *Doversene sdossare.* Doversegli levar di torno, o come altri direbbe, Disfarsene.

[3] *Dottore.* Essendo io dottore.

[4] *Sferre.* Robacce triste e corrotte.

E di strane miscee: radici, scorze,
Legnami, fusti, tartari, metalli,
Gemme, lacrime, terre,
E gomme, e boli, e sali,
E vermi e animali.

Equilio. E d'animali
Diverse parti, intestini, ugna, corna,
Come sai me' di me.

Sano. Ciò non m'arrogo.[1]

Equilio. E per dell'Indie pur Semplici assai[2]
Onde le nostre selve, e' nostri prati,
E monti, alpi, e maremme, e cólte zolle,
Nostri fiumi, e renaj, síati d'avviso,
Ci fur copiosi: e Calandrin ne 'nformi,
Per finirla con riso.[3]
Ma quel ch'io ti dicea della bilancia,
Del poco e del soverchio,
O difetto e eccesso, onde m'è imposta
La relazion più propria io dover fare,
Scarso, e breve dirò, mentre ch'io m'armo
A udir replicare.
Maladetto quell'uovo, il cui rispiarmo
Languor raddoppia all'egro che si strugge:
Pòrtine pur la golpe quel pollastro,
Il cui civanzo[4] all'uom convalescente
Interdice il ristoro:
La guardaroba abbruci pur, ch'avara
Ritardando il supplir con più duo letta,
Fa ch'in un letto sol quattro tapini,
Da quattro spezie d'infirmità stretti,
Sedici mostri di bastardi mali
Confondon tra quei miseri lenzuoli,
Sotto cui lotteggiando in rivoltarsi,
Or questo or quel di lor caduto gela
Sul duro mattonato.
Dall'altra parte, di quegli stravizj,

[1] *Ciò non m'arrogo.* Non pretendo saperne più di voi.

[2] *E per dell' Indie* ec. E molti semplici che si spacciano come se fosser cose venute dall' Indie.

[3] *Calandrin ne 'nformi.* Allude alla Novella del Boccaccio dove Calandrino si carica di ciottoli del Mugnone, credendosi aver trovato la Elitropia.

[4] *Civanzo.* Risparmio. *Civanzo* vorrebbe dir Guadagno; ma anche ciò che si risparmia può in certo modo dirsi guadagnato.

Di quei serrati ritrovíni, ombè,
Delle fra te e me, come se dire,
Rioreazioni, che ne diciam noi? [1]

Sano. Non me ne 'mpaccio, non son miei ufizj,
Non ci ho che fare, non ne so nïente.
Orsù, signor, se la signoría vostra
Non comanda altro, io tornerommi ormai
A finir quello 'mpiastro.

Equilio. Va', finiscilo,
Chè e' non si freddi, e tira innanzi ogn' opera,
Ogni lavoro tuo, sciroppi, pillole,
Tu tel dèi saper tu.

Sano. Sciroppi, pillole,
Bevande varie, oppj, oppiati, farmachi,
Di brodo un mare, di cristeri un Tevere,
Cure [2] una infinità: dimolte vomiche [3]
Ho fra man più che mai, che me medesimo
Fan quasi vomitar, manipolandole.

Equilio. Debbono aver patito assai gli stomachi,
A sì mucidi tempi eh?

Sano. Patitissimo,
E conseguentemente, teste e cranii,
E dietro a lor van conseguenti i fegati,
Per cui mi s' appartien porre anche in ordine
Enrini e lattovari [4] diversissimi,
E gargarismi, e fomenti, e tragemati. [5]

Equilio. Del più di nomi tai non ho notizia.
Ma attendi a far trochisci assai di vipera: [6]
Questi io conosco, e fian molto giovevoli
Per colui, che rinvolto nella scabbia,
Con tanta fretta si rade e si scortica,
Ch' io non vidi giammai sì presta stregghia
Menar da servo che 'l signor solleciti. [7]

Sano. N' ho una gran pietà di quel meschino,
Che fa dell' ugna pettini da lino.

[1] *Delle fra te e me* ec. Delle ricreazioni, come chi dicesse fra te e me, testa testa, a quattr' occhi. Intendami chi può, chè m' intend' io.

[2] *Cure,* è io stesso che Supposte.

[3] *Vomiche.* Par che stia qui per Emetici, medicine da cagionar vomito.

[4] *Enrini, lattovari. Enrini* medicamenti da infondersi nelle narici: *Lattovari,* Elettuarj, Lambitivi. (S.)

[5] *Tragemati.* Confetture.

[6] *Trochisci.* Rotelliette di pasta medicinale.

[7] *Ch'io non vidi* ec. Dant., Inf. 29:

Io non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso. (S.)

SCENA IV.

MESSER EQUILIO GIUDICE, INFERMIERE, E CORO DI SOLDATI.

Coro. Sono oramai forniti di quel medico
Quei tediosi discorsi:
Partito egli è di qua, torniamo al luogo
Già preso per franchigia del nostr' ozio.

Infermiere. Ei s' è rivolto in qua, convien ch' io faccia
Della necessità virtù: buon viso,
Star su le volte,[1] andar alla parata,
Parte negar, parte affermar incerto,
Dubitar spesso, ridirsi fra' denti,[2]
Non si ricordar ben, far un po' 'l sordo,
E a far credersi tal, qualche risposta
Cäuta masticar fuor del quesito,
E quel meno impegnarsi ch' è possibile.

Equilio. Domanda quel, richiedine quell' altro,
Dove sia l' infermier, spallucce ognuno:[3]
Ecco che pure a me venire il veggo.
Manco mal ch' io ti trovo
In luogo tal, che 'l domandar notizia
Di te, s' io fussi stato o cieco o lusco,
La porta stessa di questo spedale,
Dammela atta a parlar,[4] mi t' insegnava.
Perchè tu non sei ito, o io mel credo,
A zonzo e a sparabicco[5] a' tuoi sollazzi,
Come molt' altri ufiziali e serventi
Han fatto. E voglio in ciò farti avvertito,
Che, nel partir di là dall' altra porta
Dello spedale, il podestà, disposto
Di visitar appresso la dogana,
Commesso a me il ritorno
Presto agli affari miei, m' ha dimostrato
Essergli parso strano,
In un dì come questo,

[1] *Star sulle volte.* Andare alla parata, Volteggiare, Schermirsi. (S.)

[2] *Ridirsi fra' denti.* In modo che ben non s' intenda per poi poter dire: Nol dissi.

[3] *Spallucce ognuno.* Ognuno fa spallucce, si ristringe nelle spalle; che è atto di chi non sa o non vuol dire una cosa.

[4] *Dammela atta* ec. Se ella fosse atta a parlare.

[5] *A zonzo e a sparabicco.* Girando e ozieggiando senza un proposito al mondo.

Non trovar qua lo spedalier maggiore;
Che non sapeva, e nol sapeva anch'io,
Come saputo ho poi, ch'egli era andato
In visita de' ben dello spedale,
Negozio sì dovuto al suo servizio.

Coro. Oh come spesso avvien darsi alle gambe[1]
Altrui, da chi mal informato tira
Attraverso fendenti, e quei non ode,
E difender non puossi.
Nè rattenuto s'è di dir, che molti
Di quei, che son promossi
A' qualch' officio orrevole, non prima
Conoscersene adorni,
Che tanto quanto providi e zelanti
Si mostràr petitori,[2] straccurati
Conseguitori, aver quasi in non cale[3]
L'ufizio, e chi 'l diè lor.

Infermiere. Ci ho dato drento.
A me non s'appartiene
Cercar più oltre: gli uomin graduati
Han molti affari occulti,
Che penetrar non lice a i lor ministri.

Equilio. Deh! costui se la sa: chi gli vedesse
Lo 'ntragno eh! Che parole discrete![4]
Che vuol dir, che nessuno,
Se non se eccettuatone uno o due,
Medico non ci veggo?
Forse che mal forniti
A medici voi sete?
Son pochi, sono scarsi a tanta cura?
E quei che voi ci avete
Vi riescon periti?

Infermiere. Io vo' far prova,
S'io mi so guadagnar la grazia sua
Con le minchionerie,

[1] *Darsi alle gambe* ec. Sparlarsi di alcuno, lacerarsene la fama.

[2] *Petitori.* Quando chiedevano l'ufficio.

[3] *Straccurati conseguitori* ec. Quando lo hanno conseguito tengono in non cale l'ufficio e chi loro lo diè. Avuta la grazia, dice il proverbio, gabbato lo santo.

[4] *Chi gli vedesse* ec. *Entragno* sono le viscere. Qui vuol dire: Chi potesse vedere l'intimo del suo cuore e de'suoi pensieri, forse non si accorderebbero con parole sì discrete.

Il che più spesso col padron mi giova,
Che non fan l'opre e le fatiche mie.

Equilio. Rispondi, olà, che badi?

Infermiere. Scarsi non posso dirli,
Quand'io veggo venirli a desinare.
Della perizia loro,
Ne so poco parlare;
Ma quando pur non sian molto scienti,
Io ho speranza ch'egli impareranno:
Gli ammazzan di gran gente in capo all'anno.

Equilio. Come te si ricercan gl'infermieri,
Festosi, lieti, piacevoli e dolci.
Ma di quai malattíe
Ci avete voi più quantità d'infermi?
Chè, poco fa qua giunto, mutata aria,
Sia 'nformato di quali
Patisca più 'l paese, acciocchè cura
Più opportuna io m'abbia.

Infermiere. Io vo' vedere
Di dargli nell'umore, e dire 'l vero,
Ch'egli ha del galantuom. Posti dall'una
Tutti gli altri ammalati,
Febbricitanti, asmatici, apopletici,
Scabbiosi, tisici, etici;
E tutti gli svaniti,
Tutti gli alleggeriti
Di mente e di cervello,
Soli dall'altra parte,
Questi gli avanzeran notabilmente.[1]
Quest'aria fa impazzar dimolta gente.

Coro. Ecco, che voi sapete
Qual sia 'l vostro pericolo, messere.

Equilio. Eh! che tu vuoi la baja: già t'ho scoperto
Per un motteggiator: tu burli.

Infermiere. Io burlo,
E dico daddover.

Equilio. Quest'è gran cosa.

Infermiere. Ma vera, com'io dico.

Equilio. La cagione?

[1] *Questi gli avanzeran* ec. Vuol dire che, messi dall'una parte gli ammalati di malattíe comuni, e dall'altra i milensi, gli ebeti e i pazzi, questi, si troveranno esser molti più.

Che ne dicono i medici?

Infermiere. Ne dicono
Quel ch' io vi dicev' or: venir da l' aria,
La cui troppa acutezza,
Assottigliando più sempre i cervelli,
(E qui vale il proverbio) gli scavezza:[1]
E 'l loro ingegno dedito a' succhielli,[2]
Succhiellando soverchio si disperde
Ne' suoi succhiellamenti: e se 'l legname
Ha punto del nodoso e del traverso,
A frangervisi è facile, e l' uscirne
Tortuoso e ritroso; onde l' uom gira,
E ne' suoi garagolli s' avviluppa;
Ed eccol bell' e pazzo.

Coro. E' favella
De' pazzi assai da savio.

Equilio. Or di che sorte
È questa lor pazzía?

Infermiere. Di sorte variissima, in quel modo
Che varissimi son gli umor peccanti:
Furor assai, mattacci da legare,
Che 'nfestan gli altri, e fan di molti mali,
Più che mai ce ne fusse.

Equilio. Che si leghino:
Rimedio altro non ci ha, voglionsi in chiusa.[3]

Infermiere. Oh, ci si fare' pure il gran servizio,
Surrogando al bargel la cura nostra,[4]
Togliendoli di là dove spartati,
Quasi per modo di provvisïone,
Si tengon nella stanza
Che voi vedete là risponder fuori
Per quella gran finestra.
Anzi pur dianzi, poi che 'l Podestà
N' ebbe commesso furfanti e ribaldi
Doversi cacciar via dello spedale,
Soggiunse, anche di questi alcun ripiego

[1] *E qui vale il proverbio.* Il proverbio è: *Chi troppo s' assottiglia si scavezza.* (S.)

[2] *A' succhielli.* Alle sottigliezze; e così *succhiellando*, sottilizzando.

[3] *Voglionsi in chiusa.* Bisogna tenergli chiusi.

[4] *Surrogando al bargel* ec. Facendo esercitare al bargello il nostro ufficio, facendogli cioè metter in prigione, e gli guardasse egli. *Surrogare* in questo significato manca alla Crusca; e merita di esser registrato.

Pensar, che quadri loro.

Equilio. La prigione
Si può dire un ripiego appunto appunto.[1]

Infermiere. Sta! ch' io n' ho vedut' uno
Far capolínq e porgerci l' orecchio,
Che, così pazzo, ha pur tanto del savio,
Che 'l tien sempre svegliato al proprio scampo,
E gli altri alletta alla medesma prova.
E' c' è chi vuol, che 'n su la sua pazzía
Sia più d' un nesto di furfantería.

Equilio. Cultivazione usata.

Infermiere. Vedete voi che ci minaccia e ghigna?
Certo che ci ha sentiti.

Equilio. Ma che 'mporta?
Lascial pur far, qualcosa fia. Ma segui,
Per quel ch' occorrer possa alla giornata,
Degli altri pazzi di più dolce lega[2]
L' impressïon diverse.

Infermiere. Stolidità, com' io diceva, umore,
Bizzarría, stravaganza, affissazione,[3]
Strana immaginazione,
Melanconía, amore;
Chè spesso è che[4] gli infermi innamorati,
Che pizzicano ognor di tutte queste
Altre bestialità,[5]
Usiam metter fra quelli,
Che son di mente disorganizzati.

Equilio. E con molta ragion: ma pur di questi
Mi credo men la briga
E più facil la cura,
E di non poco gusto
Osservar gli accidenti a te, che vago
Conosco di trastullo.

[1] *Si può dire un ripiego* ec. Perchè vi si ripiega e si fa morirvi la gente. Orazio nelle satire: *Omnes composui;* tutti gli ho ripiegati, cioè tutti i miei son morti. (S.)

[2] *Di più dolce lega.* Di pazzía più benigna e quieta.

[3] *Umore,.... affissazione. Umore* è lo stesso che Lunaticità, l'aver oggi in capo una fantasía e domani un' altra: ed in questo significato manca al Vocabolario. *Affissazione,* è la Pazzía per una idea fissa, o come or dicesi Monomanía; e questo esempio è nel Vocabolario male spiegato per *Fisso pensamento;* chè non è pazzo chi *pensa fissamente.*

[4] *Spesso è che.* Spesso avviene che.

[5] *Che pizzicano* ec. Che sentono, che hanno in sè di queste bestialità.

Infermiere. Ben fummi d' alcun gusto,
Mentrechè pazzo anch' io, giovan ch' io era,[1]
Godea de' pazzi, e di pazzíe campava
Poco men che di pane: or non più, no.
Troppo il far da cozzon con simil bestie
M' è riuscito duro.[2]
Oimè! quei sazïevoli,
Oimè! quei rincrescevoli lamenti,
Sospirosi, affannosi, cordogliosi,
Distesi piagnistei:
Oimè! que' tanti oimè:
Oimè! dall' altra parte,
Quei di sapa e di mèl sdilinquimenti,
Di quei, cui par notar nelle lasagne[3]
D' amor felici, che nuotan 'n un golfo
Di pazzía tranquillissimo, che stucca
Sino a' delfin, sì amici di bonaccia.

Equilio. Pur qualcun dee curarli.

Infermiere. Forse qualche stregone: in quanto a' medici,
Nessun ne vuol più caccia:[4] un sol ci resta,
Che tratto a sorte, siccome richiede
L' uso dello spedal, gli è giocoforza
Di soggiornar tai pazzi; e ciò gli quadra
Molto, e gli viene in taglio: uomo che gusta
Assai de' begliumori,[5] umore anch' egli
Da gustar disgustati.
E come quei che sa come de' pazzi,
E de' pazzi in amor, più che degli altri
Disperata è la cura, gli minchiona
Con sue pazze ricette, ed è 'l sollazzo
Nostro e 'l conforto lor, che, come pazzi,
Non sol non se n' accorgon, ma a lui
Van dietro, qual suol dirsi, come pazzi:
E s' alcun se n' accorge, anche si trova
De' pazzi, c' han piacer di far da pazzi,

[1] *Giovan ch' io era.* Quando era giovane.

[2] *Troppo il far da cozzon* ec. Mi è riuscito troppo grave il far da cozzone, l' avere alle mani, l' averla a fare con tal razza di gente. *Cozzone* par che stia qui per scozzonatore, e in questo significato mancherebbe al Vocabolario.

[3] *Cui par notar nelle lasagne* ec. Che si reputano beati.

[4] *Nessun ne vuol più caccia.* Nessuno gli vuol dattorno.

[5] *Gusta assai* ec. Si diletta assai de' begliumori.

E d' esser minchionati
Hanno piacer.

Coro. Ma quest' altra è più nuova,
Ch' a qualche fine lor l' hanno anche i savi,[1]
Come 'l far da poltron talvolta i bravi.

Equilio. Che sorte d' uomin sono
Questi pazzi amorosi?
Giovani, non è vero?
Spensierati, oziosi, dolci, vani?

Infermiere. D' ogni razza di gente e d' ogni età;
Chè 'l contagio d' amor sorprende ognuno.
Grandi, vili, mezzani,
Mercatanti, soldati, cortigiani,
Litterati a dozzine, e uomin gravi,
Satrapi, e bacalari[2] in quantità.
De' quai non poca parte
Tengono il mal celato,
E l' han negli intestini e nelle vene
Fitto, stretto, inchiodato;
Siccome vi fia agevol far ragione,
S' ei compariscon qui, com' è lor uso
Spesso far su quest' ora.

Equilio. Ma chi è costui, che vien così saltando
Gli scaglion della porta
Dello spedale?

SCENA V.

MESSER EQUILIO GIUDICE, INFERMIERE, BIONDELLO FAMIGLIO DI MAESTRO NASTAGIO, E CORO DI SOLDATI.

Infermiere. Un pazzerello anch' ei, bestia ritrosa,
Secondo me, scappato del proquojo:[3]
Pazzerello da vero: egli è 'l famiglio
Di maestro Nastagio,
Medico, protettor, conservatore
De' pazzerelli nostri.

[1] *L' hanno anche i savi.* Cioè questa sorta di pazzía. Bruto informi, il liberatore di Roma dalla tirannide de' Tarquinj. (S.)

[2] *Satrapi e bacalari.* Lo dice in generale per Uomini ragguardevoli sia per dovizie sia per dottrina.

[3] *Proquojo.* Così dicesi quel rinaerrato cinto di pelli di capra o di pecora, dentro cui riparano le mandre quando sono in addiaccio. La metafora è di facile intelligenza.

Che fa' tu qua, Biondello?

Biondello. Io son mandato
Da maestro Nastagio mio padrone,
A dirvi, che, se voi steste aspettando,
Com' ei si dava a creder, ch' egli uscisse
Qua fuor con quel suo gregge,
Sempre smarrito, allo svapor dell' aria,[1]
Voi non perdiate tempo;
Ch' egli ha considerato,
Ch' andando il giorno ormai verso la sera,
Ch' è vòlta al lunedì, filosofando
Sul nome aüguroso d' un tal díe,
Non gli par bene il far far moto alcuno
A quei cervei lunatici,
A schivar loro alterazion maggiore:
Massimamente, ch' e' s' accozzerebbe
La Luna appunto ch' è 'n sul dar la volta,
Da farne mal pronostico.

Equilio. Ma quando
Disegna ei di cavarli
Di chiusa, a sciorinar loro 'l cervello,[2]
Che serrato s' intanfa?

Biondello. Martedì,
Martedì di buon' ora.

Equilio. Verbigrazia,
Innanzi che la Fiera
Cresciuta, anche più spaccio abbiano i pazzi
Affollati dal popol curïoso.

Infermiere. Ringrazia dell' avviso il tuo padrone,
E torna a lui correndo.

Biondello. Signor sì.

SCENA VI.

MESSER EQUILIO GIUDICE, INFERMIERE, E CORO DI SOLDATI.

Equilio. M' ha fatto un gran piacere
Questo mastro Nastagio:
Curioso io dimorava, e pure stretto

[1] *Allo svapor dell'aria.* A far loro svaporare all' aria un poco il cervello.

[2] *A sciorinar il cervello* ec. A dar un po' d' aria al cervello. Metafora di facile intelligenza.

Era da' miei negozj: Fuggi, fuggi,
Mi dicea 'l mio maestro, fuggi sempre
L'occasïon d'esser tenuto a bada.

Infermiere. E a me diceva 'l mio: Fuggi, fuggi
La fatica e i pensieri, e 'l mondo cada.

Coro. Fra quei mali, di cui vana è la cura,
E spendonvisi in van pezze ed unguento,
Ogni medicamento
Tutto è gettato via,
Ogni opra di spezial tutta è giattura,[1]
Il primo è la pazzía.
Dice il proverbio: Fa' pur, se tu sai:
Chi nasce pazzo non guarisce mai.
Dice il proverbio, che sempre non sta,
Fuor che 'n su gobbi, il mal dov'ei si posa.
Chi promulgò tal cosa,
La pazzía non conobbe:
La pazzía va del pari (e chi nol sa?)
Con chi ha le spalle gobbe.
Dice il proverbio: Fa' pur, se tu sai:
Chi nasce pazzo non guarisce mai.
Chi nasce ch' abbia l'asso nel ventriglio,[2]
Come s' usa di dir de' giucatori,
Facciane gran romori
Un padre, e ne percota,
E ne 'mprigioni, e ne diredi il figlio;
È un can che pulce squota.
Dice 'l proverbio: Fa' pur, se tu sai:
Chi nasce pazzo non guarisce mai.
Ma non si vince un naturale instinto,
Una capona[3] voglia non si sgara:
Il morto è 'n su la bara:
Sempre inganna un mariuolo,
Non è un sicario mai da pietà vinto:
Sempre tigne un pajuolo.
Dice 'l proverbio: Fa' pur, se tu sai:
Chi nasce pazzo non guarisce mai.
Pur per guarire i pazzi in amor pazzi
Le vie sicure e più spedite e corte,

[1] *Giattura.* Spesa e tempo gettato.

[2] *Ch' abbia l'asso* ec. Dicesi aver l'asso nel ventriglio chi è viziatissimo al giuoco.

[3] *Capona voglia.* Voglia ostinata.

E non dubbie e non torte
Creder quelle mi giova,
Che movon dalle sponde de' terrazzi:[1]
Pazzi amanti, alla prova.
Dice 'l proverbio: Fa' pur, se tu sai:
Chi nasce pazzo non guarisce mai.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FIDENO SEGRETARIO, CORO DI GIOVANI DI SEGRETERÍA, E SER CANDIDO NOTAJO.

Fideno. Esalate anche voi,[2] venite fuori
Giovani, e ricreatevi: star fissi
Sempre scrivendo, ha d' uopo pur talora
Di rinfrancar la vista. Or voi, ser Candido,
Che dite?

Candido. Dico, che non men di voi
Bisogno ho, passeggiando
Qui fuor per la ringhiera, o intorno al cerchio
Della città, salendo e discendendo,
Procurarmi ristoro all' aria aperta
Con l' esercizio anch' io; se gl' ipocondri[3]
Non vo' ch' i fianchi m' afferrin più sodo,
Nè vo' far bujo affatto della vista,
Ch' è 'n sul serrare omai delle finestre,
Con questo tanto por nero 'n sul bianco,
Con una penna in man.[4]

Fideno. Venite pure,
Ch' aborrisco esser sol, quando aver meco
Posso amico discreto, e che non m' abbia

[1] *Che muovon* ec. Dice che la via più certa, per guarire della pazzía d' amore, è il buttarsi a terra da un terrazzo.

[2] *Esalate anche voi.* Uscite fuori a pigliar un po' d' aria; datevi, come si dice, un poco di sciauto.

[3] *Ipocondri.* Il male della ipocondría.

[4] *È 'n sul serrar omai* ec. È ora msi vicina a spengersi affatto con questo continuo scrivere.

Per goffo e mal creato,
S'io 'l lascio in asso del ragionamento,
E divertisco in far castelli in aria,[1]
E parlo meco stesso or piano or forte,
E mi trasformo in faccia or lieta or trista,
O vo duo passi innanzi, o resto addietro,
Cogitabundo e torbido;
E l'esser meco voi, m'è di un sollazzo,
M'è d'un ristoro, e quasi d'un ventaglio
Contro i pensier nojosi:[2] un caro amico
Serve per ròcca opposta ad ogni noja,
A chi se 'l fa d'appoggio. Or passeggiamo,
Ricreánci di grazia, ristoriamci,
Rifrigeriamci: intanto
Tornerà 'l Podestà, che non dovrebbe,
Cred'io, star molto.

Candido. Sì, l'ora s'appressa
Omai del desinar. Questo costume
È poco sano del mangiar sì tardi,
A un uom di tempo,[3] e di complessione
Gentil siccom'è egli, e ben gli puote
Nuocer più ch'ei non pensa.

Fideno. Discreto uomo,
Che voi siete a certe ore! Or per doversi
L'aria pigliar da ver, c'è di mestieri
Con l'aura del cianciar rasserenarsi
Prima la mente, e l'aria còrre a sorsi,[4]
Letificato il cuor. Cianciam, burliamo:
Dite, che comprerete a questa Fiera,
Per poi mandare a casa
A regalar la moglie
Vostra e i vostri figliuoli?

Candido. State, state,[5]
Rivoltatevi 'n là: che gente è quella?

[1] *Il lascio in asso del ragionamento* ec. Se a un tratto rompo il ragionamento che fo con lui, e mi metto a far da me a me castelli in aria, ossia disegni vani e fantastici. *Divertisco* è lo stesso che Entro in altra via.

[2] *Un ventaglio* ec. Un mezzo da allontanare, cacciar da sè, i pensieri nojosi, o come già dissesi *da passar mattana.*

[3] *Uom di tempo.* Uomo attempato, vicino alla vecchiaja.

[4] *Còrre a sorsi.* Pigliarla a sorsi, come il buon vino. Dicesi *Pigliare una boccata d'aria* anche nell'uso comune.

[5] *State, state.* Zitto, state attento.

Fideno. Lasciam ch' ella s' appressi.
Coro I. Vedete foggia di vestire strana!
Un ferrajuol, che non arriva al pugno;
Un baver, che la forma e la misura
Ha presa da un embrice: un giubbone
Tolto ad un fraccurrado.[1]
Coro II. Un pajo di gambe calzate in maniera,
Ch' elle pajon due viti da strettojo.[2]
Coro III. Belle braghesse!
Fideno. E' sono oltramontani:
Fia mestier prepararsi
A favellar con esso lor latino,
Ser Candido, chè e' vengon verso noi.
Candido. Sarà ben ch' io ritorni,
Mentre che 'l sollazzarci n'è interrotto,
A lavorar sopra que' miei processi.
Fideno, io vo' lasciarvi. Addio.
Fideno. Da pratico!
Non ha voluto che Merlin Coccajo
S' abbia a azzuffar col Lissio o col Barclajo.[3]
Resterò io: vadia egli a' suoi vantaggi,
E sfugga a sè vergogna e al nostro fòro:
Gli onorerò, gli servirò, seguendo
L' intenzion del signor, lontan Valerio,
A cui s' apparterrebbe.

SCENA II.

FIDENO SEGRETARIO, CORO DI GIOVANI DI SEGRETERÍA, E ENRICO SCOZZESE CON PIÙ COMPAGNI.

Enrico. Se questi per ventura curïoso
Vi facesse domanda
Di qual parte io mi sia, voi nol tacete,

[1] *Tolto ad un fraccurrado.* Fatto alla peggio e rozzo come se fosse quello di un fraccurrado, di un fantoccio di cencio, di un burattino.

[2] *Pajon due viti da strettojo.* Cioè con le calze a bracaloni, o a giambardella, come dice ora il nostro popolo.

[3] *Non ha voluto* ec. Merlin Coccajo, cioè Teofilo Folengo, scrisse versi latini maccaronici, e il Lipaio e il Barclay scrissero in buon latino: il primo fu Italiano, gli altri due oltramontani. Dice dunque che ser Candido, non sapendo altro che il *latinus grossus*, non volea cimentarsi con que' due forestieri a parlar latino.

Purchè non gli si dica
Ch'originario io cittadin discenda
Di questa patria; ond' io, riconosciuto,
Non sia in necessità d' ospite farmi
D' alcun parente antico.
Le cortesíe a' viandanti sono
Noje il più delle volte.

Coro I. Ma son riposo delle borse stanche.

Enrico. Nè questo creder dèi;
Ch' agli animi gentili e non ingrati
Rado son di rispiarmo. Oltrechè spesso,
Vuoi parenti, o vuo' amici,
Di servizio e di commodo cortesi
Ti son, forzati da rispetto onesto:
E tal t' invita con pronti sembianti,
E con la man benigna ti riceve
Su la sua soglia, che col cuor ti scaccia;
E se pur volentieri ei vi t' accetta,
Breve è la dotta ond' ei ti tien gradito.[1]
Ma l' interno de' cuori è sempre oscuro.
Ora a me vo' che basti
Parlare al Podestà, perch' io consegua
Grazia da lui, ch' agevole mi presti
L' ingresso alla notizia e alla mostra
Delle cose più belle e di più grido,
Non pur di questa, ma d' ogn' altra terra
Della Toscana; onde, tornando in Scozia,
Vi torni esperto delle maraviglie
Di quest' alma provincia.

Compagni. Ecco costui,
Che ci si fa vicino: addomandiánlo.

Enrico. Ditene, signor mio, se forse questo
Del Pretore è 'l palazzo?

Fideno. Un de' palazzi è questo del Pretore;
Ed oggi ei qui dimora.

Coro I. Ei favella italian; sicchè ser Candido
Non si facea vergogna.

Enrico. Gli si potría parlare?

Fideno. Ora ei non v' è.

Enrico. Noi l' andavam con gran desío cercando.

[1] *Breve è la dotta* ec. Egli ti tien caro per poco tempo, dura poco a vedertici volentieri.

Fideno. Voi potete a me dir quanto v'aggrada,
Ch' io son suo segretario.
Enrico. Noi volavámo [1] presentarli un plico.
Coro I. *Andavam, volavám:* egli ha la lingua
Toscana regolata; egli è uom dotto,
Secondo me.
Fideno. Chi 'l manda?
Enrico. Un Fiorentino
Negoziatore [2] in Londra.
Fideno. È egli forse Amaddío Buoncristiani?
Enrico. Codesto, sì signore.
Fideno. Un uom da bene.
Enrico. È tal, che de' suoi pari
Ve n' hanno pochi o rari.
Fideno. Voi sete forse Inglese?
Enrico. Io son di Scozia.
Fideno. Quasi tutti eruditi e letterati
Ci vengon gli Scozzesi.
Enrico. Io già non sono
Per certo tal. Dico che 'l Buoncristiani,
Negoziatore in Londra, avendo inteso
Che qui dovea venir Governatore,
Un suo parente, scrivendogli il prega
A dispensare in noi della sua grazia;
Mentre è nostro pensier, cercando il mondo,
Veder quel ch' è più degno da vedersi
In ogni parte, e massime in Toscana.
Fideno. Lodevole è 'l pensiero: e 'l signor nostro,
Ch' onora volentier gli uomini prodi,
Fia cortese anche a voi, chè tai vi stimo.
Ma 'l conviene aspettar fin ch' ei ritorni
Di là, dove pur dianzi
Entrò moderator d' alcuni affari.
Enrico. Significatene or, se non v' è grave,
Che cosa è d' ammirabile e d' illustre
Dentro a questa città.
Fideno. Primieramente,
Oggi, ch' una gran Fiera
Ci s' è bandita, d' assai mercanzíe
La vedrete ripiena.

[1] *Volavámo.* Cadenza antica per *Volevámo.*
[2] *Negoziatore.* Mercante.

Enrico. Nulla ci fa mestier di mercanzíe.
Dite quel che ci ha ch' abbia del grande,
E del ricco, e del bello, e dell' adorno:
Palagj, templi, statue, pitture,
Speciali artificj, e magisteri
Proprj di questo luogo.

Fideno. Andiam più oltre alquanto:
Di qua vi mostrerò la miglior parte
De' maggiori e più nobili edificj.
Vedete voi lassù quel gran recinto
Quadrangolar di mura?

Enrico. Io 'l veggo.

Fideno. Quelle
Sono le Terme:[1] oh! quante là anticaglie,
Oh! quanti torsi, e quante
Gambe e braccia diserte, e teste rotte,
E menti e nasi infranti, e mezz' orecchi
Voi vedrete per terra! Non lontana
Ecco di là una gran galleria
Dove altre statue, ma restaürate
Modernamente e di frammenti varj
Sono, e rimesse insieme:
Come se voi diceste,
La testa d' un Apollo
Sopra 'l busto d' un Bacco: una di Giove
Sopra quel d' un Plutone: una Minerva
Ridotta in una Venere: un Mercurio
'N un Ganimede: e simili altre molte,
Com' ha voluto il caso, o i poco sperti
Maestri rappezzare hanno saputo.

Enrico. Aggiustar bene insieme una figura
Con tutte le sue membra,
E tôrle altronde, difficile è molto.

Fideno. Hannovi assai pitture, infra le quali
Due vi s' ammiran tanto al vivo espresse,
Ch' empion di gran terror chiunque le mira:
Queste d' Icaro sono e di Fetonte
Le strabocchevolissime rovine.

Enrico. La materia a' pittori e a' poeti
Dà cagione allo stile.

Fideno. De' Magistrati il fòro

[1] *Le Terme.* I pubblici bagni.

Universale è quello, ove ad un' asta
Pende la gran cartella, in cui son scritte
Quelle lettere oscure,
Che dicon ch' oggi non si tien ragione
Per nessun tribunale.

Enrico. E perchè questo?

Fideno. Per cagion della Fiera.

Enrico. Sì, sì, *Fiera*,
Derivar si conosce
Da *Feria:* e *Feria* è detta dal ferire
Che facevan gli antichi delle vittime
Ne i dì de' sacrificj; onde *Feriati*
Vennero a dirsi, e perchè venerandi,
Non permettendo il favellar ne' fòri
Nè 'l tenersi ragione, *dì nefasti*,
Quasi non favellanti, fur chiamati.

Fideno. Com' io dianzi accennai, voi d' oltr' a' monti
L' erudizione avete sempre pretta.[1]

Enrico. Più colà che vegg' io?

Fideno. Con reverenza dicasi, le stalle,
Che son, s' io non m' inganno, le maggiori
Che voi vedeste mai: ed han congiunto
Un presèpe[2] grandissimo di bestie
Stranissime: antropòfagi, centauri,
Lammie, e grifagni[3] varj, ed altri mostri
Deformi e scontraffatti, e di gran pasto.[4]
Vedete appresso un ampio anfiteatro
Di marmi misti, e d' ordine composito,
In mezzo a cui sovente
Si fan di belle giostre e di gran cacce.
E poco indi lontano un per le scene
Ne troverete, ove commedie molte
Rappresentarsi ridicole ho viste,

[1] *Pretta.* Schietta, Chiara e senza confusione.

[2] *Presèpe,* Stalla.

[3] *Antropòfagi, Centauri* ec. *Antropòfagi*, cioè Mangiatori di carne umana; *Centauri* vale *Pungivento*, perchè volendo abbracciar Giunone in quella vece abbracciaron l'aure; oppure così detti perchè stavano tanto bene a cavallo che non due parevano ma un solo composto d'uomo e di bestia (e per così s' intende qui *Centauro*). *Lammie*, menzionate ne' Treni di Geremia. Avvi il pesce Lamia i cui denti dicono che siano spacciati per saette folgori. (S.) *Grifagni* par che stia qui per *Grifone* o per *Grifo*, che è un mostro figurato come mezzo leone e mezzo aquila.

[4] *Di gran pasto*, Che mangiano molto, Che a mantenergli ci vuol grandissima spesa.

Sì d'argomenti scempj, e sì di doppi
E molto raggruppati,[1]
E tragedie patetiche[2] non poche.
Chè gli strïon ci sono,
Sì atti a trasformarsi in ogni parte,
Che muovono a timore e a pietade
Chiunque gli ascolta, come a riso ancora.

Enrico. Non ha alcuna Accademia questa terra,
O alcuno Studio?

Fideno. Lo studio è riposto
Fra certi vicoletti e strade torte,
Difficili a trovare.
Però, passato oltre a quel maniscalco
Che ferra quei puledri, giugnerete
Su la riva del fiume; e quel varcando,
Per un ponte che v'è, ch'è molto stretto,
Perverrete colà, dov' una piazza
Fa foce[3] a molte strade: ite per quella
Che vi par la più erta e men frequente;
Poi, volgendo a man destra,
Vedrete uno spezial che 'n su la mostra
Tien ben coperto un vaso di diaspro,
Nel cui corpo a gran lettere dorate
È scritto ORO POTABILE:[4] a riscontro
Appunto, s'erge di bronzo una porta,
Nel cui fregio si legge,
Scolpita una scrizion breve, che dice:
Non le sole lezion fan l'uomo saggio.[5]

Enrico. E saggia è tal sentenza, benchè breve.

Coro. Lungo è ben tal camino.

Fideno. Altra pittura
Bella v'esprimerà la Sapïenza
Sopra uno scoglio in mezzo al mare ondoso,
Mover cantando, qual si vede Orfeo,

[1] *Argomenti scempj* ec. Argomenti semplici, senza intreccio. Di *Argomenti doppj* sono quelle commedie che or si dicono complicate, e con grande intreccio.

[2] *Patetiche.* Serie, melanconiche, di argomento doloroso.

[3] *Fa foce.* Mette, Dà adito. Ha degli sbocchi in molte strade.

[4] *Oro potabile.* Fu già creduto potersi ridur l'oro in liquore; ma fu una ciarlatanería. Alcuni raccoglievano la rugiada, la preparavano con loro artifizj, e la chiamavano *Oro potabile.*

[5] *Non le sole lezion* ec. Pur troppo è vero. Il solo giudizio, che non si insegna, fa l'uomo saggio.

Diverse bestie, che, trattesi a nuoto,
Giunte a' suoi piedi, e dal suo manto accolte,
Del latte, che dal sen le piove in copia,
Nutrite, si trasforman quali in Dei,
Quali in uomini, e quali
Di quel bruto in un altro,
In iscimie, in centauri od in sirene;
O variando genere, insensati,
In zolle, in sassi, in arbori, ed in sterpi:
Rappresentanti questi mostri[1] e queste
Inanimate cose
Coloro, che studiando senza ingegno
Sempre si fan più duri: o pur con poco[2]
Han dallo studio un non so che d'umano;
Ma riman lor gran parte della bestia,
Che ne san sempre mai,
O del rozzo natío, ch'ognor più inaspra,
E cólto più s'indúra.

Enrico. E che lezioni in così adorno Studio
Si leggon?

Fideno. Questi miei
Giovani vel diran, che pur ancora
Frequentan quelle squole; ch'al partirmi
Da voi mi sforza pubblico negozio.
Voi gli servite, e gl'informate, e poscia
Con voi gli conducete,
Giòvani, ov'io tornar debbo, in palazzo,
Senza più far dimora.

Enrico. Grazie molte
Vi rendo, e del favore
Fattomi, e dell'offerto,
Ch'io recusar non debbo: e quando io stimi
Tornato il Podestà, presentatore
Gli sarò delle lettere.

Fideno. Benissimo.
Ricreazion convien cercarsi altrove,
E in altro tempo: oggi non già, veggo io.

[1] *Rappresentanti questi mostri* ec. E questi mostri e queste inanimate cose sono rappresentanti cioè simboleggiano coloro che ec.

[2] *Con poco.* Con poco ingegno. È una specie di zeumma.

SCENA III.

ENRICO E SUO COMPAGNO, E CORO DI GIOVANI DI SEGRETERÍA.

Enrico. Io domandava che lezioni in questo
Vostro Studio si leggono:
D' Umanità, di Legge?
D' altre scïenze, d' altre nobili arti,
Facultà, discipline?
Coro I. Quanto all' Umanità, questa è dismessa:
E si può dir che delle buone lingue
Se ne sia spento il seme.[1] Nelle Leggi
Non si fa gran progresso:
Sempre si sta sopra 'l Digesto vecchio,
Qualche lezion c' è nell' Estravagante:
Ben' è ver che 'l Reggente ci ha promesso
Uno straordinario[2]
Per la materia, necessaria tanto
E praticabil sì, degli alimenti.
Enrico. Ci si dà opra alcuna alle scïenze,
E all' altre discipline liberali?
Coro I. Diglielo tu, filosofo.
Coro II. Noi ci abbiamo un Lettor sopra i problemi;
Perocchè varie son degli studianti
Le inclinazioni, e i gusti: e un cotal libro
Presta cagion di varïar materia
Per pascer tutti. E ieri esplicò quello:
« Perchè lo scemar cibo
Con l' accrescer fatica sia salubre. »
E oggi è per parlare:
« Perchè degli asin purè e dei cavalli
Le cicatrici rimettono 'l pelo,
E non quelle degli uomini. » Domani
Passando alle morali,
Dimostrar vuol: « Perchè la povertade
Più sia amica de' buon, che de' malvagi:

[1] *E delle buone lingue* ec. Scherza sullo studio delle lingue erudite che nelle Università si leggono; e sulle male lingue, cioè maldicenti e detrattori, de' quali al mondo ci ha una dovizia grandissima. (S.)

[2] *Straordinario* ec. Un Professore straordinario, per trattare la materia degli alimenti. Continua lo scherzo, e il parlare in doppio significato: il che fa con molto garbo, e con molta grazia.

E qual sia la cagion, perchè si soglia
A' lottatori e a chi vince in giostra
Proporsi il premio, e non all' uom più saggio. »

Enrico. Or che diversi segni, e imagin nuove
Par che nascano in cielo, bacci chi legga
Nulla delle meteore?

Coro III. A me tocca ora:
Delle capre saltanti [1]
Si spianan le questioni
Agevolate molto, e della chioma
(O come ella si dica in altra guisa)
Delle comete.

Enrico. Per la medicina
V' ha cattedrante alcuno?

Coro III. Havvene molti;
Ma in gran reputazione
Un interpetre c' è degli aforismi:
E legge or sopra quel, la cui sentenza
È: « Che, se quegli umori
Che purgar si convengon, son purgati,
Conferisce, e si tollera soave: [2]
Ma se 'l contrario avvien, difficilmente. »

Enrico. Se ne pòn trar diversi documenti
D' applicazion civile.

Coro III. Quel ci spianerà poi, che vuol « Ch' i mali
Nati da ripienezza
Si curin vacuando: e riempiendo
Quei che per troppo evacuar si fanno. »

Enrico. E da questo il medesimo.

Coro III. Indi di quel dirà « Che quando o nervo
Od osso o cartilagine si frange,
Vigor perde, e non cresce, e non si nutre. »

Enrico. Tutti son d' un medesimo sapore.
C' è lettura de' Semplici?

Coro III. O che men grave, o sia di più diletto
Sì fatta disciplina,
Buonevoglie concorronci i Lettori,
Senza stipendio alcuno. Un v' è, c' ha letto
Delle carote e delle pastinache

[1] *Capra saltante,* è una specie di meteora veramente; ma anche questo dice per ischerzo.

[2] *Soave.* Pazientemente, Volentieri. Usato l' addjettivo in vece dell' avverbio.

Squisitissimamente a' dì passati:
Altri degli spinaci, altri de' cardi,
E chi degli agli, e chi delle malíge [1]
Disse di sottil cose; ed aborrendo
La senapa, han lodato assai i papaveri.
Ma fra i semplici gravi e di più stima,
Havvi chi due di sono
Ci espresse le virtù del reobarbaro:
Dell'elleboro ieri (oggi è vacanza);
Per doman ci ha promessa la cicuta.
Degli aròmati alcun, ma troppo breve,
Ci spianan la materia: ma di quelli,
Ch'altro non son ch'odor malvagi, tutti.
Chiesto hanno gli scolari ad alta voce
Di voler del comino
Qualche repetizion, *Comin, comino*,
Comin, tutti gridando.

Enrico. Della pratica,
Ch'attiene agli Speziali, ècci egli alcuno
Che parli? far decotti,
Composti, e simil cose?

Coro III. Un valent'uomo,
Dopo quei che onestà vuol ch'io mi taccia, [2]
Dopo gli impiastri e dopo i beveroni,
A' boccon [3] ci vuol mettere. Ho lasciato
Di dir, ch'i minerali
Un v'è che tratta, e vuolci por l'arsenico
Ben tosto innanzi: un altro,
Delle pietre parlando,
Ci ha condotto a' diaspri. [4]

Enrico. Matematici
Ci avete voi?

Coro III. Ci abbiam certo i maggiori,
Che in questo o in altro Studio mai del mondo
Facesser risonar cattedre e scuole.
Appunto un cominciato ha gli Elementi,
Ed è stato più di 'n su l'assïoma

[1] *Malíge*. Sono spezie di cipolle fortissime.

[2] *Dopo quei* ec. Dopo i lavativi. i clisteri.

[3] *A' bocconi*. Alle pillole.

[4] *A' diaspri*. Diaspro è sorte di pietra preziosa: ma c'è il giuoco di parola, potendosi intendere anche *di aspri:* e così tutti gli altri nomi tecnici di questa scena sono capaci di doppio senso e trovati le più volte con assai spirito.

Che dice « Che se dalle cose eguali,
Egualmente si scema, esse scemate,
Rimangon pure eguali. » E poi soggiunge
La sua glosa, che dice « ma minori. »
Legge un altro la Sfera: e dell'eclisse
Parlando della Luna a' dì passati,
Dichiarò quel proverbio, onde si dice:
« Mostrarla altrui nel pozzo » ch'è sì in uso.
I Meccanici leggon della lieva.
Più concorrenti in logica udirete:
E sì son fermi, e non ne sanno uscire,
Su quella lor proposizion vulgata,
« Che le prime sustanze tolte via,
Non ci resta più nulla. »
I Poetici sono alla tragedia,
E voglion, che l'Ajace Flagellifero
E l'Ercole Furente s'anteponga
A tutte l'altre favole.[1] I Rettorici
Leggendo degli affetti,
Son giunti al giusto sdegno;
Cui successive le virtù, si spera
Gran frutto in dir de' premj e delle pene.

Enrico. Che troppo curioso io non vi stanchi.

Coro III. Ma rispondendo a quell'altro quesito
Vostro, perch'io nol perda
Dopo un sì lungo tratto di parole,
Dirò, che 'n quanto agli esercizj vivi,
Proprj di questo luogo,
L'arte c'è del tirarcisi le quoja,[2]
Facilissimamente e in breve tempo.
Una gran Librería,
Un' Armería superba
Potrà farvi vedere il signor nostro,
Chè n'ha sol ei le chiavi.

Enrico. E quai vi sono
Libri più pellegrini, o manuscritti,
O storiati e miniati, o postillati,
O per alcuna guisa fatti illustri?

Coro III. Lacere e trite, abbacinate e manche,[3]

[1] *Favole.* Tragedie, Opere sceniche. Così fu detto costantemente dagli antichi.

[2] *Tirarcisi le quoja.* Morire.

[3] *Abbacinate e manche* ec. Dice che ci sono membrane e cartapecore

Ed all' inondazioni
Avanzate ed al fuoco,
Membrane e cartapecore infinite:
Che gli uomin consumati
Su la litteratura
Riguardan per esempj venerandi.

Enrico. Qualch' armería ci ha bella?

Coro III. Hacci bellissima:
E talora anche noi curiosi e vaghi,
Divertendo [1] da' libri e dalla penna,
Vi ci andiam trattenendo.

Enrico. E che sorte armi?

Coro III. Da ferir molte, da difesa scarse,
Avvengachè diserte in dosso altrui
L' abbiano i colpi sterminati e spessi
Di diverse battaglie antiche e nuove.
Arme 'n aste vi son, picche corsesche, [2]
E partigiane assai,
E da menarla a tondo spadon lunghi,
E penetrabilissimi verduchi,
E lame della lupa,
Da sfondar qualsisian sberghe e loriche;
E mazze, e azze, e sergentíne, e dardi,
E stocchi, e daghe, accette, e costolieri, [3]
E cento altre armi strane da ferire
E di punta e di taglio e di rovescio,
Da imbroccar, da tirare stramazzoni [4]
A man salva, sottecco, e a viso a viso,
Secondo 'l tempo e 'l luogo, ch' alla scherma
Può far più giuoco, e apportar vantaggio.
Ricordatemi, ajutatemi compagni.

Coro II. Noi sarem troppo lunghi,
Noi 'l tedieremo.

nelle quali l'inchiostro è quasi svanito, e che sono manomesse e non intere.

[1] *Divertendo da' libri* ec. Lasciando i libri per ispassarci un poco.

[2] *Corsesche.* Arma in asta con ferro in cima, da lanciaria con arco.

[3] *Verduchi* ec. Spade di lama stretta e larga.— *lame della lupa* son così dette dall' impronta loro che è una lupa.—*Sberghe,* Usberghi.—*Sergentina,* Arme in asta a guisa di labarda, così detta perchè usavania i sergenti.—*Costolieri,* arme a lama con costola, e non a doppio taglio.

[4] *Imbroccare* ec. *Imbroccare* è Dare nel brocco, ferire orizzontalmente e di punta.— *Stramazzone* è colpo di spada dato di man rovescio da alto a basso.

Enrico. No; ch' io mi diletto
Di queste cognizioni, e intanto imparo.
Coro II. Per filiera [1] vi son vòlti alle porte
Molt' archi, e sempre tesi, e molti stioppi,
D' ordigno tal, che col non far rimbombo
Nè buttar fuoco fan le lor passate
Con istorpio e sbaraglio oltramisura
Terribili. Ei già v' ha detto [2]
Ch' arme di dosso nulla v' è che vaglia.
Coro I. Pur v' hanno alcune artifiziose buffe [3]
Doppie, serrate, inconquassabil, dure,
Che tirate ben giù non temon botta,
S' anche la torre di Babelle stesso,
O 'l Culiseo vi rovinasse sopra.
Coro III. Ma non lasciam di dir, che d' armi strane,
D' armi dismesse, incantate, fatate,
Predate spoglie, e donativi regj,
Una squisita scelta il luogo onora.
Quivi all' eternità si fa conserva [4]
Del celebrato delfico coltello.
Enrico. Si eh? Cosa ammirabile!
Coro III. Ch'ad un fil sottilissimo sospeso
Pende dall' arco della nobil porta,
Minacciandone ognor le fronti inermi
Di chi vi passa: ed è gran senno entrarvi
Con la celata, ed affrettando il passo.
Ad un' aurata trave appesa è quella
Lancia di Monte Rappoli famosa,
A voi forse non nota.
Enrico. Ben si, ben n' ho notizia, ancorchè cosa
Vostra peculiare: cioè quella,
Che d' ogni parte fere, e sol s' impugna
In danno proprio.
Coro III. Codesta. E più oltre
Lice veder, ch' el tutto 'l mondo ammira,
Appo mille e mill' anni,

[1] *Per filiera.* Per ordine, ed uno a canto all' altro in fila.

[2] Questo verso è senza misura, e deve esser rimasto qualcosa nella penna all' autore, dovendo anch' esso essere un endecasillabo.

[3] *Buffe.* Visiere da coprirsi e difendersi il viso. (S.)

[4] *Quivi all' eternità* ec. Si conserva quivi all' eternità, vale a dire, acciocchè duri in eterno. Detto iperbolicamente.

Salva da' tarli d'Ercole la clava
(Perocch' ell'è di legno, e non di ferro,
Com' alcuni han creduto),
Avvezza a domar fiere e spegner mostri:
E tuttavía ancor sembra che si squota,
Quasi animata, e minacciante s'erga
A lacerare spalle e franger teste
D'Idre, e Busíri, e Gerïon novelli;
Come ch' alcun la creda di Morgante
L'invincibil battaglio, [1] altri il bastone
Ch' usò per la foresta Orlando insano.

Enrico. Ma favole esser queste
Soglion de' guardarobi, [2]
O d'antiquarj o creduli o mendaci.

Coro III. Voi ne sarete giudice oculato, [3]
Se queste cose visitar v'è caro.
Siam stati lunghi co' ragguagli nostri
Di quel c'ha più di nobil questa Terra;
Perchè frequenti le domande vostre
Mal pagar si potean col parlar breve.

Enrico. Obbligo non leggieri io ve ne debbo,
E molte averne grazie.

Coro I. Il signor nostro
Imposto n'ha che forestieri tali,
Quai si vede esser voi, siano onorati
In casa sua; là dove entrando, accolti
Sarete, e ben serviti.

Enrico. Troppa grazia.
Bastimi quant' io chieggio.

Coro I. Ora l'arbitrio è vostro: altri vi sforzi,
Cui s'appartien più 'l farlo.
Noi, tornando a' servigj del signore,
Tosto ch' ei ne ritorni, e fia tra poco,
Il farem di voi subito informato.

Enrico. Ed io, che già da voi son fatto accorto
D'assai di quel che di veder m'è grato,
Forse che tutto 'l giorno

[1] *Di Morgante* ec. Vedi per il *Battaglio* il *Morgante Maggiore* del Pulci; e per il *Bastone* l'*Orlando furioso* dell' Ariosto.

[2] *Guardarobi.* Custodi di gallerie.

[3] *Ne sarete giudice oculato.* Lo vedrete co' proprj occhi.

Occupatomi in ciò, fia ch' a domani
Ritardi il visitarlo.

Coro I. A voi ne caglia.[1]

SCENA IV.

CORO DI GIOVANI DI SEGRETERÍA.

Coro III. Noi potevamo pur, com' è costume,
Quando le gallerie mostrar si suole,
Od altro, ond' ammirabil corre fama,
Informando coloro,
Regalarli di fole almanco un pajo.

Coro I. Noi non ne siamo stati avari affatto,
E tu massimamente.

Coro III. Son ito a buona fede: Ajunt, ajo.[2]
Dell' Aquila ch' alzò al ciel Ganimede
O la coda, o un piede,
O altro membro del Caval Trojano,
Un merlo della Torre di Nembrotte.

Coro II. Vo' dir anch' io: un gheron della notte,[3]
Che fu sì lunga, d' Ercole nascente,
O di Saturno un dente,
Che gli cascò mangiando que' bambini.
Sì fatte ciance e menzogne cotali,
Son da dar ad intender a' merlotti,
A donne e a ragazzi,
A goffi, a pazzi, e a uomini stivali:
A' forestieri sare' villanía,
E sarebbe pazzía
Agli uomin dotti e a' savj:
È uccellare a coccole e percosse
Il ruzzar co' pazz' uomini e co' bravi.[4]

Coro I. Se si potesse dire esalazione,[5]
Ricreazion, riposo e refrigerio
Un lungo cicalare e stare a bada,

[1] *A voi ne caglia.* Fate quel che credete più a voi conveniente, quel che più vi aggrada.

[2] *Ajunt, ajo.* Ho detto quel che ho sentito dire: lo dicono, lo dico.

[3] *Un gheron della notte* ec. È facil vedere che nominansi tutte cose stranissime per dar la berta agli antiquarj.

[4] *È uccellare a coccole* ec. È un cercare di esser bastonato lo scherzare o beffare i pazzi e gli uomini arditi e maneschi.

[5] *Esalazione.* Spasso, il pigliar un po' d' aria, come suol dirsi.

Noi abbiamo esalato:
Or torneremo a digrumar la biada [1]
Del segretarïato.

SCENA V.

INFERMIERE, E PALTONIERI DIVERSI TACENTI.

Infermiere. Via, furfanti, guidon, gentaccia rea,
Vitupéro e bordel di questo luogo,
Peste dello Spedale,
Itevi a medicar 'n una galea.
Via, manigoldi, un remo
Vi guarrà [2] d'ogni malè.
Un lauzín [3] bestiale
Sarà 'l medico vostro,
Uno staffil salubre medicina
Da sera e da mattina:
Uscite omai, briccon, di questo chiostro.

SCENA VI.

PALTONIERI DIVERSI, E CORO DI SOLDATI.

Coro I. Che romor, che bordel, che frastagliata
Di minacce sent'io verso la porta
Dello Spedal? Ve', ve', quanti galuppi, [4]
Quanta canaglia di scroccon ne scappa
A furia di baston. Correte, amici;
O quattro volte, e sei, e dieci, e venti,
Benedetto bastone,
Felice braccio, e bene spesi colpi!
Coro II. Tu ti levasti su, dandomi d'urto
Sì 'n furia e frettoloso,
Che quel nobil tazzon di quel razzese [5]
M'andò più giù pel sen che per la gola.
Palt. I. Lesti, chè qua è gente:
Non ci perdiamo, amici; uniti 'nsieme

[1] *A digrumar la biada* ec. A far il lavoro che ci ha lasciato da fare il segretario.

[2] *Vi guarrà.* Vi guarirà. Una delle infinite contrazioni solite usarsi dagli antichi.

[3] *Lauzín.* Ora dicesi *Auzzino*, ed è Colui che guardava i condannati alla galera.

[4] *Galuppi.* Accattoni, Paltonieri.

[5] *Razzese.* è sorta di vino della Riviera di Genova. (S.)

Consultiam del ricovro.

Palt. II. Noi siam visti,
Fuggiamo.

Palt. III. O poco esperti!
Che fuggire? il fuggire
Sarebbe un farsi correr dietro: e intanto,
Tratto il popolo a caso, esser sorpresi.
Ma zitti intanto e lesti, e gli occhi a' mochi.[1]

Coro I. Beh! che tardate voi, che non venite
A questa novità? Su, Veneziano.

Coro III. Che xè là, che xè là?

Coro I. Vien via.

Coro III. Piaxe.

Coro I. Tu Spagnuol, Valentino o Catelano
Che tu ti sii, che tardi?

Coro V. Diabolo! che se axe?[2]

Coro I. Sbrigati tu, che 'ndugi, Borgognone?

Coro VI. Uhi, uhi, alon.[3]

Coro I. E tu Tedesco, di vin votapozzi,
Che fai tu?

Coro VII. Astipuozzi.[4]

Coro I. Che noi squadriamo un po' questi ribaldi;
Acciocchè, se venisse (che pur spesso
Avvenir suole) il caso,
Ch' alcun di lor per far poi qualche truffa
Rimetter si cercasse
In questa compagnía, riconosciuto,
Noi siam lesti a stamparli una patente,
Che se gli legga in sul mostaccio a vita.[5]

Coro II. Ve', come tra i gheroni
Delle guarnacche lor, de' lor gabbani
Rinvoltandosi il ceffo, o col cappello
Tiratosi 'n su gli occhi,
Ci si studian celar, gli scellerati!

Coro II. E' fan broglio tra lor gli scampaforche:[6]

[1] *Gli occhi a' mochi.* Modo proverbiale che vale: Badiamo di non esser gabbati: stiam sull'avviso.

[2] *Che se axe?* Che c'è, che c'è? (S).

[3] *Uhì, uhì, alon.* Sì, sì, andiamo. Scrive secondo pronunzia.

[4] *Astipuozzi.* Pare che abbia voluto fargli dire: *Che vuoi tu?*

[5] *A stamparli una patente* ec. A bollarlo, a porgli in fronte il marchio di infamia.

[6] *Fan broglio* ec. Que' furfanti e' fanno combriccola, almanaccano tra loro qualche cosa di tristo.

Finghiam non por lor mente, e stiamo attenti.

Palt. I. E' non badano a noi: diciamo un poco:
Qual fia 'l nostro refugio? ov' andrem noi?
Bisognerà scampar nell' osteria.

SCENA VII.

CORO DI SOLDATI, PALTONIERI DIVERSI, E GARZON DELL' ALBERGO.

Garzon. Voi non farete già meco lo scotto.[1]
Il pane è chiuso a chiavistel nel forno:
Pigliate pur la via verso Livorno.
Ma per dar tempo all' improvviso esilio,
Dianvi ricetto intanto le prigioni.

SCENA VIII.

CORO DI SOLDATI, PALTONIERI DIVERSI, GARZON DELL' ALBERGO, E CARCERIERE.

Garzon. Non le prigioni, no: l' asino è in punto,[2]
Per condurvi laggiù. Fuor, camiciuole.[3]

Coro II. Vedi come 'l garzon là dell' albergo,
E di qua 'l carcerier, dentro a' lor usci
Ritirati stan svelti,
Guardando i posti lor minacciatori:
E noi scostiánci un po', badando al giuoco.

SCENA IX.

CORO DI SOLDATI, E PALTONIERI DIVERSI.

Palt. I. Or, se 'l nostro ricovro
Esser dee 'n mare una casa di legno,[4]
Cerchiam d' andarvi ben giustificati;
Sicchè le forche restin creditore.
Qua e là per la Fiera
Ci spargerem con gli artifizj nostri,
Per muovere a pietà donne e balordi.

[1] *Non farete meco lo scotto.* Non vi fermerete qui a mangiare e ad albergo.

[2] *L' asino è in punto.* Dovrete esser frustati sull' asino.

[3] *Fuor camiciuole.* Per avere a esser bastonati nudi. *Malm.* C. VI, st. 57.
Un trema in sentir dir: Fuor camiciuole.

[4] *Una casa di legno.* La galera.

Alcun di noi si tinga
Il viso, e muti cera:
Chi d'esser zoppo finga, e chi rattratto:
Tal s'attacchi un piastrello in sur un ciglio,
E si rimuri un occhio:
Un si fasci un ginocchio; un vadia a cruccia:
Qual si dia a creder mutolo: un tartagli:
Faccia un da spiritato,
E ch'abbia una malía,
E bavoso e rabbioso il capo squota,
Gonfi la gola, rincrespi una gota,
Straluni gli occhi, dica villanía
A quest'e quello, e talvolta fartagli,
Talvolta ammutolisca:
Con un pajo di pendagli,[1]
Quel finga esser soldato,
Che sia stato in Stregónia, o a Chiaverino,[2]
E che fu svaligiato, e si vien manco.

Coro II. Briccon, briccone, a Chiaverino, eh?
A Chiaverin fu' io: questo mio fianco
Ne fa parlare ancora: dillo, fianco.

Coro III. Bel mo' di favellar di fianchi, senti!

Coro II. Come merta il furfante.

Palt. II. E frastagliante[3] e temerario voglia
Per forza la limosina: e si ficchi
Fra le donne importuno nè se ne spicchi
Senza averla: e si scioglia
Il giubbone, e le piaghe
Vadia mostrando dell'archibusate,
Che fiano o more o coccole ammaccate.
E dica, che non son corse le paghe,
E ch'è spinto a far quel per non rubare;
E tali altre pantráccole e novelle:
E 'l faccia chi di voi sa me' parlare.

Coro II. Che vi diss'io? Vagliánci dell'avviso.

Palt. III. Coprirmi il capo io vo' d'un panno lino,
E fingermi una povra[4] vergognosa;
Accoccolato in sur un predellino,

[1] *Pendagli.* Scaggiale da appendervi la spada.

[2] *Stregónia, Chiaverino.* Equivoci sui nomi delle città. (S.)

[3] *Frastagliante.* Imbrogliando altrui a forza di chiacchiere.

[4] *Povra.* Povora, detto così per contrazione.

Tener fra le ginocchia una paniera.
E un di voi gridando senza posa,
Altamente dirà: Quest' è la vera
Limosina, quest' è la carità.

Coro I. Vogliam noi prevenir con qualche pena
La meditata lor ribaldería,
E romper lor quest' aste in su la stiena?

Coro II. O che gran tentazion per una volta
Ho io di far la spia!

SCENA X.

CORO DI SOLDATI, CARCERIERE, E GARZON DELL' ALBERGATORE.

Carceriere. Non c' entreranno mica, s' io lo so,
Non c' entreranno quegli sciagurati:
Non si stava mai più in prigione in pace,
Se quei birbon ci s' accasavan loro.
Ma sono ei più qui 'ntorno? io vo' vedere.

Garzone. Gnaffe! ti so dir io,
Ch' io l' avrei fatta ben: tutte le botti
N' andavano in un di a gambe levate
In preda a quei moscioni, [1]
In preda a quei briccon, succiabeoni.
Vo' farmi a questo canto,
Per veder s' e' si sono allontanati.

Carceriere. Se ne son iti pur con la mal' ora.

Garzone. Il Diavol negli porti: e' son spariti.

SCENA XI.

CORO DI SOLDATI.

Coro I. La stumia [2] de' ribaldi veramente
Si posson dir costoro:
La più nefanda gente,
Quant' a per me, non ho squadrata [3] piúe
(Sì per mia fè) di loro.
Io ve n' ho ravvisati almeno due,
Che fur soldati frodator di paghe.

[1] *Tutte le botti* ec. Tutte le botti, in preda a que' beoni, sarebbero state votate. E anche *succiabeoni* nel verso seguente vale gran bevitori.

[2] *Stumia.* Idiotismo per Schiuma, o Spuma.

[3] *Non ho squadrata piúe.* Non ho veduta mai più.

Coro II. Un ve n' è certo; ch' io so ch' è 'l più fine
Ladro, che fusse mai tra genti ladre:
Ladro fin nella culla, ladro in fasce,
Ladro in corpo a sua madre.

Coro III. Quel così 'n viso burbero e crudele,
Madre e padre percosse.

Coro I. Sacrílegi, nefandi, empj e profani,
Èraven' una coppia,
Che per fingersi pii, portár la veste
Degli uomini più giusti,
Che, spogliatasi poi, la dier pel mezzo. [1]

Coro III. Quel che fra tanti, in vista orridi e sozzi,
V' è di sembiante onesto,
Nome cambiando e abito sovente,
Dièsi a far da mercante oggi, domani
Da cavalier comparse:
Féssi l' altro un astrologo, o un medico:
E l' altro un negromante. Avvi tra loro
Malvagi mettitor di dadi falsi,
Busbaccon, giuntator, rattor di donne, [2]
E di sciaurati simili ogni feccia,
Ogni sterco: che più? lasciamgli ir via
Con la malora pur. Facciasi 'l ponte
Alla fuga di gente si profana,
Per lo cui traboccar lúbrica l' erba
Fugge lor sotto i piè, la terra frana. [3]

Coro I. Quanti mangiano 'l pan dovuto altrui!
Quanti il riposo godon per le letta
Lievi e morbide, a cui
Esser dovría 'nterdetta
Forse la paglia e l' alga, e forse 'l fieno,
E l' erboso de' prati umil terreno!
E a cui solo per tetto e per ischermo
Delle tempeste sotto algente cielo,
In lido orrido ed ermo,
Frondoso ispido stelo,
O cavo scoglio in Appennin deserto,

[1] *La dier pel mezzo.* Si diedero a fare senza ritegno ogni sorta di ribalderíe.

[2] *Busbaccon.* Imbroglioni, Furfantoni.

[3] *Per lo cui traboccar* ec. Sono tanto tristi che, acciò precipitino e rovinino, come meritano, l' erba lubrica fugge loro di sotto a' piedi, e la terra frana, si apre ec.

Fòra refugio men difforme al merto!
Quanti si spazian per le logge altere,
Ch' una grotta aspettava atra ed oscura,
Consorzio delle fere!
E per l' aurate mura
Quanti si specchian sozzi umani mostri!
E quante adornan belve e gemme ed ostri,
Cui si dovría, degno del guardo oggetto,
Sterpose appresentar montagne e rupi;
E cui giusto era, il petto
Cinger pelli di lupi,
E quelle splender vaghe, e quelle ornate
Di limo e polve ognor, verno ed istate.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MESSER EVANDRO PODESTÀ CON SUOI SERVIDORI, MAESTRO DEL BAGNO, ALBERGATORE, DOGANIERE E SUOI MINISTRI, E CORO DI SOLDATI.

Coro I. Ecco qua 'l Podestà: quella creanza
E quella reverenza abbiasi a lui,
Di ritirarsi indietro; e ognor s' osservi, [1]
Che la presenzà sua ci si fa presso.

Servidore. Signor, mentre che voi qui ragionando
Tardate, io entrerò dunque in Palazzo
Per comandar d' ordine vostro intanto
Il dover porsi in tavola.

Coro II. Accurato
Servitor ch' è costui!

Evandro. Io tel concedo,
Discreto alla mia moglie, [2] che soverchio
Ella m' avrà aspettato;
Chè 'n quanto a mé son sazio
Con quella colizion che 'l doganiere
N' apparecchiò.

[1] *S' osservi.* Gli si facciano atti di riverenza.

[2] *Discreto alla mia moglie.* Per aver un riguardo a mia moglie.

SCENA II.

MESSER EVANDRO PODESTÀ E SUOI SERVIDORI, UN MENO, ALBERGATORE, DOGANIERE E SUOI MINISTRI, E CORO DI SOLDATI, E MAESTRO DEL BAGNO.

Evandro. Ne' giorni del negozio
Ceda 'l ventre alla mente, e si vivandi
La sera. Molto cibo, e assai negozio
Mal convengono insieme: ond' io risolvo
Quest' ordine servar, mentre la Fiera
Dura, un sol pasto fare, e quel, la sera.
Ma, ritornando a voi, seguo dicendo,
Che poichè lo Spedal tal privilegio
Gode d' aver congiunto
Un bagno si salubre,
Mercè de' nostri medici più antichi,
E di quei cittadini che vegliaro
Al ben comune; e che da questi monti,
Per opra di condotti, acque sì care
Ci condusser pietosi;
Tu, maestro del bagno, vo' che resti
Persuaso in far sì, ch' i bagnatori
Non s' abbiano a doler d' acqua mal pura,
O scarsità di fuoco;
Chè, s' egli avvien che 'l capo
Si custodisca mal, mal si rasciughi,
Distillazion ne piove,
Che può far infermar tutte le membra.
Non confonder le cure: abbiasi cura
Di modo sì, che chi per piaghe immonde,
Vecchie ed abituate,
Fetido langue, e 'l suppurato[1] versa,
Con color non si mescoli, il cui male
Sia 'n pelle e sia leggieri. Abbi avvertenza,
Ch' i discoli, gli inquieti, e i malcuranti
Della propria salute, o disperati,
Non turbin l' acqua a chi salute brama,
E ha perchè[2] sperarla.

[1] *Il suppurato.* La marcia, il *pus* come dicono i medici, o la puzza, come dicevano gli antichi.

[2] *Ha perchè sperarla.* Ha cagione di sperarla, Ha onde speraria, si direbbe anche.

Maestro. Oh quanti, oh quanti son quegli spietati,
Che, messo in noncuranza il proprio bene,
Insultan gli infelici!
Vedessin' io qualcun portar le pene,
Col por la vetta a canto alle radici.[1]

SCENA III.

MESSER EVANDRO PODESTÀ, ALBERGATORE, DOGANIERE E SUOI MINISTRI, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Albergatore, tu, che prevenisti,
Col venirmi a incontrar colà in dogana,
La mia venuta per gli utili affari
Della tua albergheria, e di coloro
Che vi ricovreranno, torna dentro,
E fa' d'essere accorto,
E pronto in ben trattar gli ospiti tuoi.
Non far altrui, e non ricever torto:
Pòn mente alle persone, e nota e squadra,
In raccettando incogniti e stranieri,
La lor fisonomía.
Considera 'l vestir, porgi l'orecchio
Alle parole, e ogni atto n'osserva:
Pon lor cura alle mani:
Non lasciar di guardar stivali e scarpe,
Non men che le bisacce, e che le bolge;[2]
Ch'andando attorno ribaldi infiniti,
Convien l'occhio aver d'Argo, e più ch'a nulla
Alle squallide barbe di romito.
Albergat. Ci son rimaso ormai tante le volte,
Che mi se ne verrebbe un gran cavallo.

SCENA IV.

MESSER EVANDRO PODESTÀ E SUOI SERVIDORI, DOGANIERE E SUOI MINISTRI, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Ora, a voi ritornando, doganiere,
Io dico, che bisogna

[1] *Col por la vetta* ec. Con l'esser loro tagliata la testa.
[2] *Bolge*. Tasche.

Prima d'ogn'altra cosa
Raggiustar le stadere:
Bisogna le misure trasandate
Ridurre a' segni loro:
Le mercanzíe non passar non bollate,
E l'altre inventariare,
E rassegnarle giusto
Ciascuna al proprio numero; chè dianzi
Registrata ne vidi una al secento,
Che dovev'ire al decimo (odi scatto!).[1]
De' mercanti che ci hanno mercanzíe,
S'abbia in memoria ben l'aria e 'l sembiante,
Siccome il nom'ancora:
Nè si scambi un Luis, o un Riccardo,
Un Diego, o un Alonso, o un Garzía,
Per un Bartolommeo, o un Bernardo;
E dar materia a manifeste liti.
Le tariffe attaccare
Per le gabelle, che per l'esenzione
Della Fiera non cessano, conviensi:
E aprir ben gli occhi, che sotto 'l protesto[2]
Di quella libertà c'hanno le Fiere,
Le mercanzíe dannose
Non s'ammettan: le 'ncerte e sospettose
Si cimentin col saggio; cioè quelle
Che posson col colore,
Col brio, con la vaghezza, con la mostra,[3]
Parer di fuora buone e fresche e belle,
Dentro esser magagnate,
O macchiate o appestate.
Non si lascin passare
Armi artificïose,
Non militari, non cavalleresche,
O lunghe o corte più della misura
Che la legge dispone:
Chiavi di serratura
Nuova e fuor d'ogni usanza,
Strane saracinesche,
Nuovi medicinali

[1] *Odi scatto.* Senti tu che po' di divario! Senti quanto ci scatta, quanto ci corre! si direbbe oggi.

[2] *Sotto 'l protesto.* Sotto il pretesto, sotto colore.

[3] *Con la mostra.* Con l'apparenza.

E non più cimentati;
E altre di tal sorte a discrezione
Vostra, senza l'espressa
Visita di quell'Arte,
A cui tal mercanzia, co' suoi mercanti,
Secondo 'l nostro stil, sta sottoposta.

Doganiere. Multiplicati ormai son sì gl'inganni,
Che lo scampar da tutti è grande impresa:
Ed offerire in olocausto un toro
Si stima quei, che fa 'l collo [1] al Comune;
Ma chi fantino a me corre 'l cappello, [2]
L'attacchi alla finestra e faccia i fuochi. [3]

Coro I. Ah buon piccin, delle golpi si pigliano. [4]

Evandro. Andate, e siate accorto.

SCENA V.

MESSER EVANDRO PODESTÀ E SUOI SERVIDORI, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Ora io penso, ch'avendo,
Innanzi a questo giorno
Destinato principio della Fiera,
Visitata la terra, e già disposto
Di quel che v'ha mestier per le bisogne
Della fabbrica, e quanti
Soldati a ben guardarla v'abbian luogo:
(Taccio della fortezza, cura propria
Del castellano) e l'arsenale ancora
Scorso, e le maestranze, e gli artificj
E bastanti e manchevoli compresi;
E gli alberghi osservati,
E come siano o bene o mal forniti;
E gli ordini dovuti
Commessi, sì pel bagno,
E sì per la dogana; ora ho fermato
Di far quest'altre visite opportune:
Visitar le prigioni;

[1] *Che fa 'l collo* ec. Che inganna, Che mette in mezzo, Che fa frodo.

[2] *Ma chi fantino* ec. Ma se c'è qualche tristo che riesca a farmi qualche beffa.

[3] *L'attacchi alla finestra* ec. Se ne vanti pure, e ne faccia baldoria.

[4] *Ah buon piccin* ec. Eh! bada, si direbbe oggi, anche i furbi ci rimangono.

Udir de' prigionieri
E delle cause loro
Alcun breve argomento; e già ch' io veggo
Il bargel, che sembianti
Fa d'aspettarmi; e veggo insieme seco
Messer Equilio, e ser Candido appresso,
Vo' farmi avanti. Capitan, che dite?

SCENA VI.

MESSER EVANDRO PODESTÀ, BARGELLO, MESSER EQUILIO GIUDICE, SER CANDIDO NOTAJO, E CORO DI SOLDATI.

Bargello. Che voi potete, quando agio vi sia,
Riveder ciò che ci è; giacchè quel tanto,
Che di sesto può darsi [1]
Alla confusïon di questo luogo,
E sordido e confuso e turbolento,
Per me s' è messo in ordine: e potete
Entrar quando vi piaccia; ch' io vo innanzi
A sbarazzarvi, ove bisogni, il passo.
Evandro. No, no, ferma, ch' entrar là fra quel lezzo
M' offenderebbe: ma
Mentrech' io [2] veggio a' ferri
Delle prigioni affacciati non pochi
De' carcerati, fa' ch' io n' oda alcuno,
In quel ch' io [3] qui m' appoggio e mi riposo
Su 'l canto del palazzo; onde informato
D' alcuna delle lor cause e querele
Sommariamente, o qui, tempo avanzando,
Or or le diffinisca,
O con messer Equilio e con ser Candido
Ne tenga poi consulta,
E ne faccia i processi in buona forma
Consideratamente.
Bargello. Fátti in qua tu, ch' io veggo più vicino.
Toh, [4] sguardo altiero! toh, sfrontata fronte!
Evandro. Come ti chiami? donde sei? favella.
Stazio. Stazio io mi dissi da Grottaferrata;

[1] *Quel tanto che di sesto può darsi* ec. Tutto quel che c' era da fare per dar un po' di sesto, per acconciare questo luogo disordinato ec.

[2] *Mentre ch' io.* Dappoichè io.

[3] *In quel ch' io.* Nel tempo che io.

[4] *Toh!* esclamazione di maraviglia: come dire: Togli! Vedi un po!

Ma qui venuto appena,
Non più Stazio, ma Strazio
Mi disser tutti, o fusse error di lingua,
O fusse che lo strazio io son d'ognuno.
Patria mutarmi già non ascoltai;
Chè ciascun vede, com' io qui rinchiuso,
Son da Grottaferrata più che mai.

Bargello. Egli scherza, il ribaldo.

Evandro. Ma qual fallo il condusse qua, bargello?

Bargello. Questo, signore, è uno
(Perdonami fratello)
Il maggior insolente, il più importuno,
Superbo, imperïoso, e soprastante[1]
Di qualsivoglia mai persona sgherra:
Un di color, che col posar le piante
Fanno tremar la terra,
Che non posson soffrir ch' altri gli guardi;
Ma, guardando essi altrui con gli occhi torti,
Par che non strali o dardi,
Ma stian per scaricare artiglierie:
Urtando, or questo or quel spingon nel fango:
Chi siede sopra lor, lievan di loco:
Di quei, ch' appoco appoco
Si vantan d' aver fatto or uno stare,
Un altro ritirare:
Ch' abbatton delle porte i muricciuoli:
Che per viaggio bastonano gli osti,
E fan cento altre villanie sì fatte.
Poveri zanajuoli!
Poveri contadini!
Povere donne, che stanno la sera
In su l' uscio a filare!
Perch' a queste pelando
La conocchia, e a quelli
Scappellotti e frugoni e punzon dando,
Non era più nessun, che non volasse
Di dove egli apparía:
E dove si facea festa o commedia,
Mentre[2] non gli si apría,
Terra mai non s' assedia,

[1] *Soprastante.* Prepotente, Facitor di soprusi.
[2] *Mentre.* Se.

Torre mai non s' assale
Con tanta pertinacia e arroganza,
Quanto la sua, finchè, sfondato drento,
Non si facea tiranno della stanza.
E qui nacque il suo male;
Ch' ad una cotal festa,
Per levar lo sgabello a un di sotto,
Che cadendo ne fu portato a braccia,
Da me, che n' ebbi immantinente avviso,
Fu messo qui di botto:
E per lui non finì la scena sezza,[1]
Siccome soglion l' altre, in allegrezza.

Stazio. S' io fussi o no insolente,
Io nol vo' nè negar nè affermarlo;
Ma d' esser tal per me non m' accorgea:[2]
Mentre, vedendo quel che facev' io
Far molt' altri miei pari, io mi credea,
Che sì fatti ardimenti
Fosser galanterie, fussero i segni
Per cui son differenti
I giovani più nobil da' men degni.

Evandro. Io lo 'ntend' io: costui è della schiera
Di color, che si stiman maggioranza
Far altrui villanía,
Usar malacreanza;
Pensando ch' i modesti e costumati,
Non per urbanità, ma per bassezza
Faccian lor cortesia,
Cedano loro i lati,
Apparecchino onore.
Fa' comparirne un altro, e di costui
Non si ragioni più, finch' altri molti,
Che per simili eccessi ho posti in nota,
Non vengano a riempier la prigione
Dove Stazio si serra.

Coro I. Imparate, compagni, ch' assai spesso
Va qui oltre a parar chi cigne spada
A cavallo degli altri.[3]

[1] *La scena sezza.* L'ultima scena.

[2] *Per me non m' accorgea.* Io non mi accorgeva, Io per me non me ne accorgeva.

[3] *Chi cinge spada a cavallo degli altri.* Chi fa il prepotente, Chi fa altrui soprusi, e tutti crede soggetti a sè.

Bargello. La prigione,
Ove Stazio si serra, è ormai piena.
Evandro. E di che sorte gente?
Bargello. D'altri, che l'arroganza
Più nobilmente adoprano. Ufiziali,
Favoriti, mignoni, che soverchio
Spaccian l'autorità, gonfian la grazia,[1]
Maneggian la bacchetta,[2] temerarj:
Ed avanzando troppo in fretta 'l passo,
Nello svoltar d'un canto dànno d'urto.
Evandro. Orsù, qualcosa fia: chiaman' un altro.
Bargello. Accòstati in qua tu. Che piagni, sciocco?
Coro II. Ve' gote tonde, ve' che capo quadro.
Evandro. Com' hai tu nome? fátti un po' più innanzi.
Godenzo. Son Godenzo Donagi da Carlona:[3]
Un che non feci mai male a persona,
E messi a disavanzi,[4]
Per far servizio altrui,
Tutto quel ch' io aveva.
E come quel che non feci mai conto,
O poco, de' danari,
S' alcun me ne chiedeva,
Io gli metteva in man la borsa aperta,
Gliel' offería a sproposito talora.
Uscito appena la mattina fuora,
Inerme, imbelle, ignudo,
Tutte quante le frecce
Giugnean sicure a trapassarmi 'l petto.[5]
Io non avrei disdetto,
Se 'l frecciator, se l'animoso arciero
M'avesse fatto qualsivoglia torto,
M'avesse il padre morto,
Intaccato l'onore.
Mallevador d'ogni mallevadore,
Preda di chi volea sfamarsi a scrocco,
Son qui condotto com' un nuovo pesce:

[1] *Gonfian la grazia.* La fanno parer maggiore, e dànno a credere che sia stata fatta per opera loro.

[2] *Maneggian la bacchetta.* Fanno e disfanno a lor capriccio.

[3] *Son Godenzo Donagi* ec. Tutti nomi significativi di persona agiata, e pensosa solo dei bene stare.

[4] *Messi a disavanzi.* Spesi, Gettai via.

[5] *Tutte quante le frecce* ec. Tutti coloro che mi chiedevano danari in prestanza, erano certi avergli da me.

E mi vi raccomando,
E meco raccomando
Questi sgraziati miei compagni.

Bargello. Questi
Dappochi, com'è egli, son coloro,
Che, luschi in dar di vista a i proprj affari, [1]
N'andár presi pel naso dagli attori,
Che fer negozj; e imperiti dell'arte,
Si fidár de' ministri:
Che potendo goder d'un bello stato,
Stabile ereditario,
Andàr cercando María per Ravenna, [2]
Ovver dei fichi in vetta, a fare incette
Ghiribizzose; tòrre affitti, appalti
A occhi e croce; [3] entrar negli altrui piedi,
E non aver la forma delle scarpe:
E così, navigando ognor per persi,
Detter poi fondo in questo asciutto porto.

Evandro. Vo' che costui si cavi.

Equilio. Conviene assicurare i creditori.

Evandro. No, chè saran coloro
Che gli han data la pinta a rovinare:
E in questo caso, io 'ntendo
Che sia cavato: e sicurtà ne dia
Sol di benevivendo. [4]

Equilio. Ma, s'ei non c'è per altro che per debito,
Questo non si richiede.

Evandro. Perch'io penso,
Ch'essendo impoverito in simil guisa,
Abbia da viver male.

Equilio. Piacevoli, garbati, risoluti
Son tutti i suoi concetti.

Candido. Non sarà come certi altri rettori
E molli e senza sale,
Impastojati, ch'io ho conosciuti.

Equilio. Vuol ch'ei si cavi, intend'io, di prigione,

[1] *Luschi in dar di vista* ec. Incapaci ad attendere a' proprj negozj.

[2] *Andar cercando María per Ravenna* ec. Potendo godersi il loro patrimonio, si messero all'imprese mercantili sempre rischiose; e cercando di arricchire di più, si ridussero in prigione per falliti.

[3] *A occhi e croce.* Inconsideratamente. (S.)

[4] *Di benevivendo.* Di viver onestamente, Di far il galantuomo.

Per miserabil.
Evandro. Voi 'ntendete bene.
Bargello. Tocca ora a te. Accòstati, e fa' presto.
Equilio. Oh che viso di tristo!
Coro. I. Riguardate
Muso di pipistrello,
Occhi di trafurello.[1]
Evandro. E tu chi sei?
Mariotto. Io ho nome Mariotto:
Ma per esser di vita assai piccino,
Le persone per vezzi
Mi chiaman Mariolo.
Abbattéssi 'l bargello,
Che mariol da un fui domandato,
Dov' io[2] son qui 'n prigione.
Io vi chieggo ragione,
Io sono assassinato.
Evandro. Vo' che si cavi anch' egli.
Equilio. Cavar lui?
Bargello. State! e ch' io lo 'ntend' io![3]
Evandro. E acciocchè da qui 'nnanzi
Tu, bargel, più nol pigli per errore,
Il nome gli si levi di Mariotto,
E gli si ponga quel di Galeotto.
Bargello. Che vi diss' io? 'n galea.
Equilio. E così reso
Co' motti ha 'l Podestà pan per focaccia,
A lui che ruzza in briglia,[4]
E la cattività mette in ischerzo.
Bargello. Ma se 'n simil maniera
Non se ne cavan quei che vivon seco,
Avran da lamentarsi.
Evandro. Anche tu burli. Ma chi son costoro?
Bargello. Son, verbigrazia, quelli,
Che non prestezza e trappolar di mano,
Ma scaltrito e viziato uso di lingua,

[1] *Occhi di trafurello.* Quasi *di ladroncello.* Plaut. *Trifur.* (S).

[2] *Dov' io* ec. Per la qual cosa io sono in prigione.

[3] *State! e ch' io lo 'ntend' io!* Badate ve': e che sì che lo intendo io! che so che cosa e' vuol dire!

[4] *Che ruzza in briglia.* Che, sebbene sia in prigione, pure scherza.

Ritorte di parole,[1]
Doppie, finte, bugiarde, equivochesche,
Fan nella busbería[2] maestri accorti:
Quei che ti fan le giarde
E ti vengono innanzi con gli inchini,
E poi son col cervel su le bertesche[3]
A' tuo' danni, a' tuoi torti:
Gli uomin lesti fantíni,[4]
Che con lor cavallette e sopravventi
Fan fare gli altri:[5] e gente di tal sorte,
Che le grida del popolo co' sassi
Han spinto qua, ed io qua gli ho rinchiusi.

Evandro. Ma non c'è egli, e tu nol manifesti,
Prigioniera una donna, ch' io ho inteso
Esser sì scandolosa?

Bargello. Ecci: e io l' ho ristretta,[6]
Perchè, comecchè 'l fallo
Suo sia leggieri o nullo;
Bizzarra e capricciosa e pazza, io credo,
In raccontarlo altrui dalla finestra,
Mettendolo in canzona,
Si faceva il trastullo
Di chiunque passava,
Non senza alterazion degli uomin gravi.

Evandro. Facesti ben; ma che dicea costei?

Bargello. Che era la sventurata
Berta da Scarperia,
Che qui fu strascinata,
A suon di corni, il dì
Il dì di Befanía;
E ch' alla sua querela
Fune non deesi o sveglia,[7]
Stata colta la notte andando a veglia;
Che la guardia incontrolla,

[1] *Ritorte di parole.* Abbindolamenti, Imbrogli.

[2] *Busbería.* Birbanteria.

[3] *Son col cervel su le bertesche* ec. Almanaccano col cervello, Macchinano contro di te.

[4] *Fantini.* Furbi e tristi.

[5] *Fan fare gli altri.* Fanno agli altri de' soprusi, Gli fanno, o per forza o per amore, star sotto alla lor volontà.

[6] *L' ho ristretta.* L' ho messa in segrete, in una prigione più stretta.

[7] *Sveglia.* Fu uno strumento di tortura.

Fermolla e frugnolò,[1]
Cercolla e ricercolla,[2]
Nè nulla proibito le trovò:
Ch' arme ella non avea
Pur nè da far difesa;
Sol s' accusava rea,
Ch' andò con la lanterna disaccesa;
E che con gran furore
Le fur quegli empj addosso,
Come 'ntorno a un fiore
O vespe o bachi, o cani intorno a un osso.
L' abbracciàr, la legaro
Quegli accaniti sgherri;
Malmenàrla, pigiaro,
Poi, lassa, la ficcàr dentro a quei ferri.
Seguendo sempre in rima,
Pregava or questo or quello
D' un qualche po' di lima
Per trarsi quel severo chiavistello.
Queste, ed altre dicea tai stravaganze,
Che facean fermar tutti. A voi riferto
L' ho, perchè v' è piaciuto: e me ne scuso.

Evandro. Gli orecchi a tutta prova,
Senza ch' alterazion torbido il renda,
Dee tener chi signore audienza
Presta a causa nuova:
E salvo il giusto e la dovuta ammenda,
Se ridicoli son gli avvenimenti,
Rider non gli sconviene, e prender gioco
Degli umani accidenti,
E sovvenire a quei con la clemenza.
Però, perch' io ti lodi
D' aver costei ristretta, e sodisfatto
Agli uomini dabbene, essendo il caso
Suo di riso dignissimo, l' ascolto
Anch' io ridendo. E vo' sapere intanto
S' ella diceva il ver, come tu narri,
Ch' i tuoi garzon l' avesser bistrattata.

Bargello. Diceva 'l ver; ma i' ne gli gastigai.

Evandro. Avvèrti, che costoro

[1] *Frugnolò.* Le mise la lanterna sul muso.

[2] *Cercolla e ricercolla.* La frugò per tutto, si direbbe ora.

Col mantel che lor presta la giustizia
Fan di gran villanie: abbiaci mente;
Chè chi dee vigilare all' altrui cura,
Dell' altrui fallo se medesmo aggrava:
E senza indugio libera colei,
Ch' a tale error, c' ha dell' arioso [1] molto,
E pizzica del folle,
Basta 'l bujo della carcere e 'l ritegno
Di breve dotta. [2] Ch' è cosa bestiale,
Che la pena afflittiva
Della carcere sola oltre si avanzi
A quella che 'l giudizio e che 'l rigore
Stabiliscono al fallo.
Vuol esser ponderato il criminale:
Si convien nelle pene contar l' ore.

Coro III. Sì, chè non è ragion, per una sera
Ch' ella sia andata fuor senza candela,
Più e più notti ella stia sola al bujo.

Evandro. Quella guardia c' ha detto?

Equilio. Licenzia soldatesca, al buon costume
Sempremai controversa.

Evandro. Ma che? pur da' soldati,
(Duro partito!) ogni governo ha pace.
Tant'è, cava colei.

Bargello. Differirò a cavarla a domattina
Per tempo, acciocchè 'l popol curïoso
Non la calcasse, e starà qua stanotte.

Coro III. Oh egli è discreto di colei [3] 'l bargello!

Evandro. Or perchè fòra impresa troppo lunga
L' esaminargli io tutti a uno a uno,
Poichè messer Equilio e che ser Candido
Appreso avran stasera, entrando dentro,
Così sommariamente alcuna cosa
De' casi di costà, tu darai loro
La listra sì de' nomi
Come de' lor delitti,
Di quanti tu ve n' hai.

Bargello. Ubbidirò.
Ma questi soli tre, quanto a' delitti,

[1] *Dell' arioso.* Dei bizzarro, Del capriccioso.

[2] *Il ritegno di breve dotta.* L' arresto di poco tempo, di poche ore.

[3] *È discreto di colei.* Ha per lei de' riguardi.

Ve gli han quasi ch' espressi tutti quanti.
Evandro. E come questo?
Bargello. Perchè 'n generale
Per esser arroganti,
O tristi, o sciocchi, e non per altro parmi
Gli uomin solo far male.
Evandro. Questo non fa: darágliela pur loro:
Voi, ser Candido, gliene ricordate,
S' ei se la smenticasse.
Candido. Si signore.
Evandro. Che s' alcun rattenuto in fra quei muri
Fu troppo lungamente,
Abbia dalla sentenza, o con la pena
O con l' assoluzion, la libertate.
E tu, senza dar tempo a nuovo indugio,
N' andrai co' tuoi famigli
Osservando i misfatti per la Fiera,
O per farne il referto, o se 'l richiede
La gravezza del fallo, la cattura
Nel misfattor senza rispetto: intendi?
Bargello. Io ho messo alle porte più importanti
Diverse guardie mie:
Caparrate ho più spie,
Delle quai tengo descritte al mio ruolo
Numero grande, e d' ogni sorte gente
E d' ogni condizion: le varie tracce
Ricercan varj i bracchi e i cacciatori.[1]
Sicchè, se voi sapeste
Quanta sia la mia spesa in mantenerle,
Forse che voi m' accrescereste il soldo.
Coro I. C' ha e' voluto dir questo ribaldo?
Evandro. In fine io t' avvertisco esser fedele,
E vigilar la sicurtà del luogo.
Bargello. Prima uscirà da quel minor pertugio,
Fatto di piccol ago, un elefante,
Che possa scapolar, da noi guardato,
Delle carceri nostre un brusco, un pelo.
Evandro. Sta', senti, odi, bargel, tel vo' dir piano:
Avverti a quella porta, che sotterra
Pel fondo della torre presta 'l passo

[1] *Bracchi e cacciatori.* Prende la metafora della caccia; e questi bracchi e cacciatori vanno intesi per *spie* e *birri*.

Per ire al trabocchetto, che tu sai
Essere in ripa al fiume ignoto a tutti;
Acciocch' alcun prigione,
Per trattamento macchinato fuori,
Quindi non scappi, le guardie corrotte
Ch' al trabocchetto stanno.

Bargello. Eccomi 'n sen la chiave,
Sotto cui stan le chiavi, che la chiave
Celan, ch' apre 'l cancello onde alla porta
Vassi di che voi dite: la qual chiave
Sta poi sott' altre chiavi, ch' io tengo io
'N un casson ben ferrato a più serrami,
Fidandole a me solo.

Evandro. Bene sta: tu m' hai 'nteso. Entriam noi dentro.
Vadia innanzi un di voi, palafrenieri,
A far sapere al maestro di casa,
Ch' io 'ntendo di voler far la rivista
Dell' armería; ond' ei pel corridore
Là dietro alle prigioni affretti 'l passo,
Sollecito all' aprir, ch' io salgo in fretta.

SCENA VII.

CORO DI SOLDATI.

Coro I. Rimasti noi qui soli,
Senza alcuna pastura,
Per dir così, di scena transitoria
O ferma di persone che ci adeschi,
Che siam per far adesso?

Coro II. Un pajo di carte
(Se 'l capitan non c' era, sì severo
Proibitore in questi di del giuoco)
Ci traean di mattana.[1]

Coro III. Carte e dadi abbian bando: e 'l gioco vostro,
Se vi giova 'l giocar, gioco sia d' armi,
O 'l lanciar l' asta (ma qui scarso è 'l tratto),[2]
O tirare un pugnale a chi più 'l ficca
Colà 'n uno steccon di quel cancello:
Ovvero a chi più alto

[1] *Ci traean di mattana.* Ci levavano l' uggia da dosso.

[2] *Scarso è 'l tratto.* C' è poco spazio, poco posto.

Il tira, e meglio impugna in ripigliarlo.
Coro I. Perchè non qualch' assalto, schermidori?[1]
Coro II. Il giocar d' armi, che sembianza ha d' armi
Trattate per ferir, presso a i palazzi,
E vicino alle porte
Della città, non par che scherzo sia
Sicuro; chè chi lungi n' ode il suono,
Tumulto il crede, e corre; e dal tumulto
Imaginato, agevol cosa è poi
Trascorrer nel tumulto daddovero.
Pensiam, di grazia, ad altro.
Coro III. O fitta un' asta in terra, e in punta ad essa
Una palla di piombo o segno tale,
Gareggiar con lo stioppo a chi lo 'mbercia
Meglio,[2] e viepiù lontan col tiro il porta.
Coro I. Sì, perchè nel cader poi l' una o l' altra
Palla, o la percotente o la percossa,
Percota o uomo o donna, uomini o donne
Laggiù che per la valle o passi o posi.
Se pur scherzar vogliam per simil guisa,
Fia meglio ire a scherzar là fuor di porta.

SCENA VIII.

CORO DI SOLDATI, E INFERMIERE DELLO SPEDALE.

Infermiere. Pazzi di qua e di là, pazzi per tutto,
Pazzi per ciò che c' è.[3]
Coro I. Che bestia è questa?
Pazzo debb' esser ei.
Infermiere. Sono scappati,
Dico, dello spedal più e più pazzi,
Tanti, tatanti[4] pazzi,
Dico pazzi furiosi,
Non pazzi dolci umori,
Dico pazzi che dànno,[5]
Pazzi che portan via.
Coro I. E questo come?

[1] *Schermidori.* Facendo da schermidori, Tirando di scherma.
[2] *A chi lo 'mbercia meglio.* A chi tira più diritto e lo coglie.
[3] *Per ciò che c' è.* Per tutto, Per ogni lato. Ripetuto, a parer mio, senza bisogno.
[4] *Tatanti.* Tanti tanti, Moltissimi.
[5] *Che dànno.* Che dànno delle busse.

Infermiere. Perocch'avendo il Giudice commesso,
Tumultuanti loro e 'mperversanti,
E fracassanti ciò ch'era qua dentro,
Doversi incatenarli, essi da savj,
Quando han veduto 'l bel, se la son colta;[1]
E pazzeggiando vanno,
Per quanto ne vien detto,
Per queste strade, appunto come pazzi
Furiosi usciti affatto fuor del secolo:[2]
Assaltan le botteghe, mangian, beono,
Saccheggiatori, e ciò che c'è,[3] starnazzano,
E si mettono addosso, e si travestono,
Non pur di telerie, non pur di quoja,
Ma d'ogni lavorío, d'ogni materia
Si fanno invoglia,[4] maschere fantastiche:[5]
Di sacca quel si veste, e pare un monaco;
Quel d'aguti s'ammanta, e pare un istrice;
Si cuopre quel di penna, e fassi un struzzolo;
Un rassembra un lion chiuso ne' brúcioli;
Un fra le reti un ragnatel dimostrasi;
Suona a mattana quel cinto di tegoli;
Quel s'infarina, quel di carbon tignesi;
E chi va a zavardarsi[6] di senopia,
E chi.... oimè! eccone uno sciame:
Non vo' lor scherzi; io son loro a sospetto:
Sgombrin pur lo spedal, ribaldi e pazzi;
Gl'infermi abbian più agio, ed io con essi,
E con vie men disturbo quest'ospizio.

SCENA IX.

CORO DI SOLDATI.

Coro I. Vo' avete inteso: lesti, gli occhi a' mochi.[7]
Coro II. Questo al nostro ozio sarà un trastullo.

[1] *Se la son colta.* Son fuggiti.
[2] *Usciti affatto fuor del secolo.* Che hanno perduto affatto il senno, la ragione. La stampa avea *fuor del suolo;* e con questo solo esempio è tal frase nel Vocabolario.
[3] *Ciò che c'è.* Ogni cosa.
[4] *Si fanno invoglia.* Ci si involgono, Ci si rinfagottano.
[5] *Maschere fantastiche.* Mascherandosi fantasticamente.
[6] *Zavardarsi.* Tingersi, Imbrodolarsi.
[7] *Gli occhi a' mochi.* Questa medesima maniera di dire l'abbiamo veduta qua dietro a pag. 75.

Coro I. Vedi, ve' quel com' e' gonfia le gote:
Come in punta di piè va imperïoso,
E s' allunga, e prostende, e s' intirizza:
E fattosi un robbon di penerata
D' accia, e in mano un bastone e suvvi un pome,
Fa da re con lo scettro.

Coro III. Ve' quell' altro
Con vanga in spalla e zappa sotto 'l braccio,
Pane e cipolla in pugno,
Par che venga dal campo, o al campo vadia
In abito civil, ma quel ben frusto.

Coro IV. Io sto a pensar qual sia 'l pensier di quello
Che tien nell' una man compassi e ruote,
Nell' altra un coreggiuolo;[1] e va sì allegro,
Che sembra il più content' uom che sia al mondo.

Coro V. Quel che vuole inferir,[2] che 'ncappucciato,
Affibbiato alla gola, e poi rivolto
Su le spalle il gabban, quasi un corriere,
Col corno al collo, tiene in mano accesa
Una lanterna, e frugnolando gira?

Coro I. Bello è veder colui, che tutto involto
Ne' fogli scritti, pare un pollo d' India
Che debba farsi arrosto: e va portando
Alto uno infrescatojo[3] per calamajo,
Come mi persuade quella canna
Entrovi fitta con la fronda in cima,
E temperata in guisa d' una penna.

Coro II. Sono ormai qui: bisogna aver lo sguardo
Al rastrel del palazzo; ch' ivi entrando,
Sono a man destra le stanze del Giudice
Ch' ei vanno rampognando.[4] Entriam là dentro,
Per riparare a quello che potesse
Avvenir di disordine.

Coro III. Entriam pure.

[1] *Coreggiuolo.* Crogiuolo, Vasetto di terra ove si fonde e si affina l' oro.

[2] *Che vuole inferire.* Che significa.

[3] *Infrescatojo.* Vaso da tenervi la roba a rinfrescare.

[4] *Ch' ei vanno rampognando.* Del quale si dolgono, e lo maltrattano.

SCENA X.

DIVERSI PAZZI SCAPPATI DALLO SPEDALE.

Pazzo I. Io sono un pino, io sono un elefante,
Sono un gigante, io sono una balena,
Io son la luna piena,
Sono un re, sono un bascià:
Chi non è pazzo impazzerà
Di qui a poco, o a lungo andar,
S'e' tira vento pel suo girar.

Pazzo II. S'oggi la mia fortuna non bisesta, [1]
Troverò questo tesoro mai più;
Poco esser può più giù:
E zappa qui e zappa qua;
Chi non è pazzo impazzerà
Di qui a poco, o a lungo andar,
S'e' tira vento pel suo girar.

Pazzo III. Del cerchio alfin trovai (mia gran ventura)
La quadratura: il mercurio ho fermato: [2]
Io ho preparato
Oggi il moto, sta', sta', sta':
Chi non è pazzo impazzerà
Di qui a poco, o a lungo andar,
S'e' tira vento pel suo girar.

Pazzo IV. Ve', alfin ti raggiunsi, alma mia bella,
Mia diva stella, poich' io corsi tanto:
Asciuga or tu 'l mio pianto,
Abbi tu di me pietà:
Chi non è pazzo impazzerà
Di qui a poco, o a lungo andar,
S'e' tira vento pel suo girar.

Pazzo V. Ho dato a rinvoltar tonnina e lardo
Tullio bugiardo, Aristotile e Plato; [3]
Io sono il letterato,
Io son sol colui che sa:

[1] *S'oggi la mia fortuna* ec. Se la mia fortuna si mantiene eguale, come è stata sempre.

[2] *Il mercurio ho fermato.* Ho trovato il modo di tener fermo il mercurio di *solidificarlo*, si direbbe oggi.

[3] *Ho dato a rinvoltar* ec. Ho venduto le opere di Aristoteie, Platone e Cicerone al pizzicagnolo, perchè ci rinvolti tonnina e lardo.

Chi non è pazzo, impazzerà
Di qui a poco, o a lungo andar,
S'e' tira vento pel suo girar.

SCENA XI.

CORO DI SOLDATI, E DIVERSI PAZZI.

Coro I. Ma sono ei più qui 'ntorno? io vo' vedere:
Vo' farmi a questo stipito, e guardare
Se si sono scostati. No, venite,
Ch'e' ci son tuttavía, e fan sembianti
Di voler passar qua:
E con gli arnesi, c'hanno in man diversi,
Di far forza al Palazzo.
Pazzo I. Su dentro, su dentro, su dentro.
Pazzo II. Pigliamlo, pigliamlo, pigliamlo.
Pazzo III. Leghiamlo, leghiamlo, leghiamlo.
Pazzo IV. Peliamlo, peliamlo, peliamlo.
La zucca, le tempie, la guancia, ed il mento.
Paz. I e V. Su drento, su drento, su drento.

SCENA XII.

CORO DI SOLDATI.

Coro I. Vedeste voi che stralunar di luci,
E ch'arrestar di passo in un istante?
Quasi cani da fermo, un piè per aria
Fermando e uno in terra, tutti a un tempo
Inchiodando 'l parlare,[1] a bocca aperta
Restarono allibbiti:
E poi dier volta, veduto voltarsi
Al petto l'arme 'n aste e gli archibusi.
Coro II. Questo non basta: si convien più oltre
Proceder per salvezza e per onore
Del palazzo. Parlar così costoro?
Udirsi ciò dal popol per le piazze?
E tale inreverenza e tale insulto
Verso i ministri pubblici
Non veder gastigato?

[1] *Inchiodando 'l parlare.* Fermando a un tratto i loro discorsi.

Coro III. Si gastighi.
Ma sappi pur che lingua d'uomin stolti,
O di malevoglienti,
O di sè più potenti,
Non può far molto altrui nè ben nè male.
Vivanda senza sale ognun l'aborre,
Nessun l'accetta, e la lascia ire a' cani:
Malevol testimonio non s'ascolta:
Da chi ha più forza ognuno usa dar volta;
Chè si sa che chi è sopra una torre,
Se tu non giri largo,
Può dar la pinta, e sflagellarti, a' merli.[1]
Le gazze, i pappagalli, i corvi e' merli
Nel signor proprio spesso usan rampogne
Ridicolose: e tai giudico i pazzi,
Tai giudico i ragazzi.
Putono le carogne, e sono infeste,
Ma chi va contro a lor con l'armi in mano?
Non ci è rimedio alcun contro alla peste
Delle maladizioni e de' rimbrotti.
Ma la 'mportanza è aver lo 'ntragno sano;
Com'ognun vede, ognuno intende e sa,
E 'l vulgo, e gli uomin nobil, saggi e indòtti,
Aver co' suo' ufiziali il Podestà.[2]

Coro. Ora ho da provveder che quelle bestie
Non ritornino in qua danneggiatori,
O in un modo o in un altro:
E giudico esser ben di seguitargli,
E riparar, se mal ne soprastasse.

Semicoro. Correte pur; chè noi, che siam più vecchi,
Vi terrem dietro adagio.

Coro. Amabil cosa, dolce cosa, ghiotta
Cosa ch'è la vendetta! ognun la brama,
E l'appetisce ognuno, ed ognun l'ama.
Nè l'amano i poltron manco che i bravi,
Ma non la fan da sè;
Nè l'aman men de' savj,
Come vedete, i pazzi,

[1] *Può dar la pinta* ec. Può buttar giù i merli dando loro una forte pinta, e così sfracellarti.

[2] *Ma la 'mportanza* ec. Quel che importa per altro è l'aver sano il di dentro, il non aver colpe, come ciascuno sa che non hanno colpe il Podestà ed i suoi ufficiali.

Sì giovani, sì vecchi, e sì ragazzi.
Amanla uomini e donne,
L'aman le piante, l'aman le colonne,
Ch'a chi lor taglia i piè rovinan sopra.
Ma chi molto s'adopra,
Vendicator, sopra le fronti altrui,
Prova alfin vendicato in sè vendetta,
Nè conosce per donde, o sa da cui,
Chè improvvisa dal Ciel vien la saetta.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ, E PIÙ PALAFRENIERI DEL MEDESIMO PODESTÀ.

Valerio. Presto, palafrenieri, comminate.
Ma che? io sogno, e voi sognate meco.
Che cosa sarà questa? O questo è luogo
Di diavoli e di spiriti folletti,
O che per certo io sogno.
Udirsi un gran romore, un gran frastuono,
Nè qui vedersi alcuno,
Nè più sentirsi un zitto,
Mi fa stupire. E pur tardato ho poco;
Poich'io sentii 'l romor, che 'ntento ad altro
Interroppi ogni affar, quanto più tosto
Mi fu possibil fare. In questa valle
Spiriti forse stanno scherzatori,
Spiriti da trastullo,
Spiriti begliumori;
Spiritesse, fantasime ci stanno.
Vedetele laggiù: s'elle son queste,
Concedasi pur loro ogni sollazzo
Prender di noi. Di grazia
Tornate, beffeggiate, amici spiriti:
Noi vi farem la scala,[1]

[1] *Vi farem la scala.* Vi serviremo di guida.

Belle diavole nostre, al nostro albergo.

Palafr. I. Ma forse fu, ch'alcun messo in prigione
Con le strida del popol, là rinchiuso,
E 'l popolo partito,
Cessata la cagion, cessi il romore.

Valerio. Anche questo può esser. Ma badate:
Chi son costoro insieme, uomini e donne?

SCENA II.

VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ, PIÙ PALAFRENIERI, E DIVERSI BOTTEGAI, UOMINI E DONNE.

Botteg. I. Non ci sarà più scampo oggi da' pazzi:
I pazzi oggi hanno a dominare; i pazzi
Guastare e portar via l'altrui fatiche,
E le sustanze altrui;
E 'l tutto sprofondar, far ogni male:
Non ci sarà più scampo.

Valerio. Che dite, galantuomini? che strida
Son queste vostre? che pazzi son questi
Di che voi favellate?

Botteg. I. Pazzi sciolti e scappati
Dello spedal, che vanno imperversando,
Minacciandone mal: strazian, strapazzano,
Metton sossopra il tutto.

Valerio. Ed è possibile?

Botteg. I. Possibilissimo è: noi danneggiati
Han fieramente; onde al soccorso estremo
Vegnám della Giustizia:
E che 'l giudice vostro ci sovvenga
Per riavere il nostro.

Valerio. Le rapine de' pazzi [1]
O restan per le piazze,
O se ne vanno in pezzi, o giù pe' pozzi:
E 'l convenire alla Giustizia i pazzi,
Opra forse sarà non men da pazzi,
Che l'opere de' pazzi. Io vi consiglio
A quetarvi, e soffrire in pazïenza
L'altrui pazzíe, e la sventura vostra.

Bottegaj. Noi vorremmo parlare al messer giudice.

[1] *Le rapine de' pazzi* ec. Qui si parla a bella posta in bisticcio.

Valerio. Parlare al messer giudice
Vi sarà agevol cosa;
Ma sapreste voi dirmi in vèr qual parte
I pazzi si sian vòlti, ond' altri possa
E cercarli e trovarli in util vostro?
Botteg. I. In verso questa qua. Deh sì, signore,
Soccorreteci: e intanto
Soccorrete voi stesso, e tutti insieme
I ministri e 'l palagio;
Perchè questi animali
Si vantan di voler, sorpreso e preso
Messer Equilio, vendicarsi in lui,
Poi dar fuoco al palazzo. In lui, che dianzi
Visitator dello spedal, commise
Ch' ei si dovesser mettere in catena,
Come sparsa è la voce.
Valerio. Che cosa dite voi?
Botteg. I. Cosa ch' è vera.
Valerio. Prender messer Equilio?
Trattar vendetta in lui? fuoco al palazzo?
Convien tener lor dietro in altra guisa.
Ecco quai fur gli spiriti: or son chiaro.
Spiriti con le mani e con le braccia,
Da altro che da beffe e da paure,
Fur dianzi questi nostri.
Diavoli daddover, se pari al vanto
Seguía l' opera loro.
Com' ei se n' astenesser non comprendo.
No' abbiam tratto un gran dado,[1]
Scampata una gran furia.
Accòstati in qua tu, ch' altri non m' oda,
Palafrènier decano:
Tu, ritornando dentro, questi afflitti
Al giudice merrai;[2] ond' ei risolva,
Su la lor relazion, qual più convenga
In ciò prender partito: e s' ei ti chiede
Qual sia 'l consiglio mio, sappili dire
Ch' ei scemi loro il male, e li consoli
Con la speranza che fian rilevati
Da ogni danno lor (come ch' al tutto

[1] *No' abbiam tratto un gran dado.* Abbiam avuto una gran fortuna.
[2] *Merrai.* Menerai, Condurrai.

Io la comprendo vana, a dire il vero):
Vientene poi a palazzo, e là mi trova.
Entrate, uomin da bene, entrate pure,
Ch' anch' io vengo ora; e quanto s' è parlato
Del palazzo e del giudice, tacete.

SCENA III.

VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ, E PIÙ PALAFRENIERI.

Valerio. Dove l' opra non val rimedio a' mali,
Con la speranza allontanarli altrui
È quel che gli si può largir d' ajuto,
Primo or voglio esser io,
Se giugner deve al Podestà novella
Che 'l debba disturbar, qual udir fia
Contro a' ministri suoi
Voltarsi congiurati i pazzi erranti,[1]
Quel che gliel' appresenti.
Per dar le male nuove vale ognuno,
E molti v' han diletto, e giova loro;
Per mitigarle a comparir men dure,
Senno v' ha d' uopo, e lingua accorta e destra.
Ma, voltandomi a voi, palafrenieri,
Or ch' altri non m' ascolta; può egli essere,
Che voi siate sì ingrati
Al signor, sì balordi e malaccorti,
Che voi lasciate in tal guisa il palazzo
Incustodito? in tal guisa il cortile,
Senza nessun di guardia? Può egli essere,
Che vo' abbiate a mangiare a tradimento
Sì fattamente il pane, e sì 'l salario
Sguazzar bricconeggiando?
Lasciare il cortil sol, sole le logge,
Potervi entrare ognun, passar chi vuole
A sua posta; e colà tutte le stanze
Scorrer, poter rubarle e saccheggiarle
Libere; e starvi voi berlingatori
Per le dispense,[2] e intorno alle cantine

[1] *Qual udir fia Contro a' ministri suoi.* Qual sarebbe l' udire che i pazzi si rivoltassero a' suoi ministri.

[2] *Starvi voi berlingatori* ec. E voi altri star cicalando, e chiacchierando per le dispense.

Zinzinnatori,[1] o per le chiuse stalle
Poltrir dormendo, o giucator scorretti,
Scorticarvi l'un l'altro, convocando
Quanti dell'ordin vostro mangiapani,
Staffieri, e servitor del vicinato,
Alla vostra accademia;[2] ch'o maligni
O gazzerotti,[3] de' padroni loro
Vi spiánin[4] tutti i fatti; e voi cortesi
Rispondendo in contanti in mal dicendo,[5]
Non perdonarla a chi vi mantien vivi?
O pur fuor del palazzo,
Col chitarrino e col zufol trà mano,
Ir pettegoleggiando notte e giorno?
Vi giuro a fè, che, se quel più v'accade
Ch'oggi accaduto v'è, ch'appo un repente[6]
Saltar dell'uscio, là quella carrucola
Si girerà per voi: non occorr'altro.
Ma ritornate a' servizj di casa,
Poichè vo' avrete data un'altra vista
Se quelle bestie qui 'ntorno fan broglio
In pregiudizio nostro; ch'io rientro
A' miei servizj.

SCENA IV.

PIÙ PALAFRENIERI DI CASA IL PODESTÀ.

Palafr. I. Egli sta bell'e fresco;
Per me non vo'carrucole altrimenti;
Snócciolimi il mio resto, e le carrucole
Metterommi io a' piedi a scappar via
Da questa stitichezza. Andrò a Firenze;
Andrò ben'io dove cresciuti i ruoli[7]

[1] *Zinzinnatori.* Beoni, Centellatori. Si dice di quelli che a forza di bere a un zinzíno, o ad un centellíno per volta, asciugano gl'interi fiaschi.

[2] *Accademia* sta qui per Ritrovo di gente viziosa e scioperona.

[3] *O maligni o gazzerotti.* O per malignità o per semplicità e minchionaggine.

[4] *Vi spianino.* Vi raccontino, Vi spiattèllino.

[5] *Rispondendo in contanti* ec. Rispondendo aperta e prontamente col dir male e sparlare.

[6] *Appo un repente* ec. Oltre all'esser mandati via, avrete de' tratti di corda.

[7] *Cresciuti i ruoli.* Cresciuto il numero ed i salarj.

Oramai 'n ogni casa,
Di paggi, di staffieri e di lacchè,
Mi saprò vender caro.

SCENA V.

PIÙ PALAFRENIERI, ENTRATO DENTRO IL PRIMO.

Palafr. II. A Roma a Roma,
Quivi, quivi ben hanno
Gli staffier la cuccagna; essi padroni.
De' lor padroni in varj modi; e quando
Un padron ti vien men, dieci a raccorti
Ti corron dietro, vaghi
D' udir de' precedenti tuoi signori
Le involture [1] e i lavori,
De' quai si traman tanti in quelle corti.

SCENA VI.

PIÙ PALAFRENIERI, ENTRATI DENTRO IL PRIMO E IL SECONDO.

Palafr. III. Io per me 'ntendo farmi un tratto il covo
Dove regnan le donne, ove le donne
Han la bacchetta in man, portan le brache. [2]
E dimmi un gran gaglioffo, un pippion nuovo,
S' io non so far le forche, [3] e di finocchi
Pascer [4] chi mi fa grasso, e far che 'l bando
Vadia con la mia tromba, e corra 'l giuoco
Con la mestola mia. [5] Or dove sete,
Vedove sconsigliate? e dove sete
Voi, mogli de' mariti dormalfuoco? [6]

SCENA VII.

PIÙ PALAFRENIERI, ENTRATI DENTRO IL PRIMO, IL SECONDO E 'L TERZO.

Palafr. IV. Chi sta ben, non si muova;
Sciagurati siam noi, che pur mangiamo

[1] *Le involture.* Gl'imbrogli, le cabale e i rigiri.

[2] *Portan le brache.* Fanno da uomo, comandan loro.

[3] *Far le forche.* Far le moine, lusingare.

[4] *Di finocchi pascer.* Infinocchiare, Imbrogliare.

[5] *Far che 'l bando* ec. Far sì che le cose procedano a modo mio.

[6] *Dormalfuoco.* Minchioni, Babbalei.

Il pan del Podestà, beviamo il vino,
E pur tiriam buon soldi; e in capo all'anno,
Tra úgioli e barúgioli,[1] la nostra
Casa s'empie col suo.

Palafr. V. Sì, la tua forse.

Palafr. IV. Perch' io non tengo casa fuor di casa;
Nè per me 'l grecajuol batte polpette,[2]
Nè l' oste frigge zampe nè migliacci,
Nè sdruce di proscinto le gran fette,
Perch' io me n' unga co' miei compagnacci.
Siavi d' avviso, ch' i norcín moderni
Non san salsiccia far da legar vigne.[3]
Chi sta ben, non si muova. Io vo', capone,
Servire infino a morte il mio padrone.

SCENA VIII.

CORO DI SOLDATI.

Coro I. Pazzi saremmo noi, noi degni appunto
D' esser incatenati, se, seguendo
A questo modo i pazzi,
Credessimo arrivarli.
Vedeste voi, compagni,
Che bel menar di gambe,
E come, rivoltandosi
Indietro, ci facevan le castagne
Coccandoci, e le bocche?[4] Io me gli credo
Ormai di là dal rio passati a nuoto;
Chè tale io scorsi in loro,
Seguitati da noi, cercar lo scampo.
Ma badiam qua, badiamo; e ritiriamci
Da tanta la brigata.[5]

[1] *Tra úgioli e barúgioli.* A mettere in conto tutti i piccoli guadagnuzzi, e tutti gl' incerti, come ora suol dirsi.

[2] *Nè per me 'l grecajuol* ec. I venditori di vin greco solevano allora vender le polpette, e dare da mangiare; come chi ora dicesse *Tenere il buffet.*

[3] *Siavi d' avviso* ec. Vuol riuscir a dire che non è sì facile il trovar un servigio da far vita grassa e sciopperata, e che è meglio rimaner dove sono.

[4] *Ci facevan le castagne* ec. Che anche si dice *Ci facevan le fiche,* cioè Si beffavano di noi: che *far le castagne, coccare,* e *far le bocche,* sono atti di scherno.

[5] *Da tanta la brigata.* Da sì gran numero di persone.

SCENA IX.

MESSER EQUILIO GIUDICE, DIVERSI BOTTEGAJ E BOTTEGAJE, E PIÙ PALAFRENIERI.

Equilio. Valerio, i' ho inteso; restate pur dentro.
Venite, uomin da ben; venite, donne.
Alzar la voce a quel modo in palazzo,
Che 'l Podestà sentisse, era importuno.
Palafr. I. Messer Equilio, pensate anche a noi
E a' nostri interessi.
Equilio. Palafrenier, non ci han luogo rimbrotti
Contro a' vostri maggior. Tornate fuori;
Così fia 'l meglio: e s' alcun pur v' incolpa
Di disubbidïenza, o pur di nuova
Straccurataggin, sia la colpa mia:
Io ve ne scuserò. Siatemi appresso,
E fate pur d' aver sotto 'l buricco,[1]
Come vi veggo, un buon gastigamatti,
Per porlo in opra contro a quelle bestie,
Se noi dessimo in loro.[2]
Orsù, che fo? Io non vo' che Valerio,
Nè che questi meschini
Abbian narrate queste cose a sordo.
Chiamisi un po 'l bargello. Un di voi picchi
Il martel delle carceri: e i prigioni
Di là passin parola,
Che 'l faccia venir qua.
Palafr. Ticche tocch, ticche tocche.[3]
Equilio. Pur soglion esser sempre alle ferrate,
O vicini i prigioni.
Palafr. I. Toh tocche, tocche tocche, toh toh, tocche.
O e' sono a cena tutti, o tutti morti
I prigioni e le guardie.
Equilio. Io sto stupito;
E se la porta a chiavistel serrata
Non fusse, com' ell' è, o si vedesse
Delle finestre alcun ferro allentato;

[1] *Buricco.* Gabbano, Tabarro.
[2] *Se noi dessimo in loro.* Se le incontrassimo, Se, facendo le nostre inchieste, ci abbattessimo in loro.
[3] *Ticch, tocch* ec. Imita il suono di chi batte a un uscio.

Io direi, ch' i prigioni,
Corrotte oggi le guardie, con le guardie
Presa avesser la fuga.

Palafr. I. Chi lo sa?

Equilio. Rizzati in punta di piedi, e pon mente [1]
Per l' una delle due ferrate; e dimmi
Quel che colà tu vedi: allunga 'l collo.

Palafr. I. Nulla non veggo. Io veggo,
Io veggo là lontan, lontan, lontano,
Per un riscontro [2] lungo, lungo, lungo,
Ch' è bujo, bujo, bujo, bujo, bujo,
Un lumicin piccin, piccin, piccino,
Che mi dimostra, passato un usciuolo,
Uno sgraziato incatenato e stretto,
Co' piè ne' ceppi, e le manette a' polsi,
E le sbarre alla bocca e in capo un sasso,
Rabbuffato languire. E or mi pare,
Ch' avendomi veduto un tal pochino,
Pian piano, adagio adagio egli alzi il mento,
E spalanchi le luci
Per in qua verso me, quasi chiedendo
Mercede, il poverello. Io non lo posso
Veder per la pietà.

Equilio. Non te ne 'ncresca,
Ch' ei debb' esser quell' empio scellerato
Bestemmiator, per cui sta 'l popol tutto
Desideroso di veder la pena
Sopr' ogn' altra terribile. Ed io credo,
Che, fuggitisi gli altri
Sacrílegi suoi sozj (io non so come
Nè per qual via), ei lì costretto solo
Si maturi alle forche.[3]
Giustizia il frughi, e 'l favellar gli annodi; [4]
Perchè per quel canal fiato non spiri,
Là donde uscir tante esecrabil note.
Stiasi, stiasi pur là, crèpivi, arrábbivi,
E l' affliggano i diavoli, e lo lacerino,
E 'l giostrin co' tizzoni, e lo pillottino

[1] *Pon mente.* Guarda.

[2] *Per un riscontro.* Per una afilata di stanze.

[3] *Si maturi alle forche.* Aspetti lì di esser condannato alle forche.

[4] *Il favellar gli annodi.* Gli serri con un nodo o laccio la gola, sì che non possa più favellare.

Col piombo strutto, se lieve è la pegola;
Fin ch' alla fin trafitto, fritto e fracido,
Sempre chiusa la bocca, e sempre in vincoli,
Per naso, occhi, e orecchi ei recia l' anima.
Ma 'l voler ir pensando e ricercando,
Sì di codesto reo,
Sì de' prigioni usciti, ovver nascosi,
Come il fatto si sia, serbisi a dopo.
Ora ascoltate, amici:
Noi anderemo in piazza,
Mentre ch' altra cagion pur là mi chiama,
Procurando il riscatto
(Se possibil ne fia riscatto alcuno)
Far delle vostre robe.
Nel resto in quanto a' pazzi, incontro a loro
Mal proceder si può con la ragione,
S' ei son senza ragione.
Ed è come voler lampo o saetta
In giudizio chiamar, che selve e biade
Col suo vapore abbia converse in cenere.
E in causa tale il dar forma a libello,[1]
Sarebbe un vaneggiar; qual chi volesse
Formare accusa contro Arno e Mugnone,
Quando abbatton, frementi e impetuosi,
Case e villaggi, e ingojan vigne e campi.
E 'l sentenziar di questa sorta rei
Sarebbe un dar sentenza in me medesmo,
D' uno ignorante in chèrmisi[2] dottore.
Vo' dunque far le visite opportune,
Riconoscere i corpi de' delitti,
E sentir testimonj, acciocchè voi
Non mi volgiate contro le balestre
Calunniatori a torto.
Ma andiam pur via, chè l' ora si fa tarda.

[1] *Dar forma a libello.* Richiamarsi, Fare querela.

[2] *Ignorante in chermisi.* Ignorantissimo.

SCENA X.

MESSER EQUILIO GIUDICE, DIVERSI BOTTEGAJ E BOTTEGAJE, PIÙ PALAFRENIERI, CORO DI SOLDATI IN DISPARTE, E DONZELLO DI PALAZZO.

Donzello. Fortuna mia l'avervi qui incontrato;
Signor giudice, appunto io vi cercava.
Equilio. Ecci qualche altro male, opra de' pazzi, [1]
Qualche sciagura nuova?
Donzello. Opra de' pazzi sì;
Sciagura no, ma scherzi,
Che di sciagura prima ebber sembiante.
Equilio. Vieni a' ferri, e spedisciti; e quai scherzi?
Donzello. Quei che dianzi scappár dello spedale,
Ch' io veggo esservi noti, andando in volta,
Chiappando roba furïosi e ciechi
(Che ladri io non vo' dirli),
E facendo prigioni uomini e donne,
Se ne facean soggetto a scherzi varj,
E a beffe e a giochi ed a follíe,
Piuttosto ch' a ritrarne util veruno:
Delle quai robe, e delle quai persone
V' esporrò quel ch' io vidi, persuaso
Convenirsi così: quel voi ne fate
Capital che vi giova provvedendo,
E provvedendo insieme
Dalle licenze e spavalderíe loro,
A quel che fa mestier di vostra cura.
Equilio. No, no; non ho tempo or d' udir pazzíe,
Intento ad ascoltar tristizie e mali,
Opra d' ufizio mio.
Donzello. Se voi sapeste,
Signor giudice, quanti panni misti,
Lavor di pazzi si son visti in piazza,
Vo' ne diresti la Fiera cresciuta
D' abbondanza soverchia. Oh che minestre!
Che strane ogliapodríde, [2]

[1] *Opra de' pazzi.* Fatto da' pazzi, Avvenuto per opera loro. Ellisse comune nella nostra lingua.

[2] *Ogliapodride.* Vivanda spagnuola notissima, composta di varj ingredienti.

Che savor, che guazzetti
Di pazzie, ribolliti e rimestati
Di lor mano, oggi son comparsi in tavola!

Equilio. Serbera'mele a poi,[1] tu, dopo 'l pasto
Dell' altre mie faccende.[2]
Orsù, vo'avete inteso:
Galantuomini miei e buone donne,
Voi sete in salvo con gli affari vostri:
Seguitate costui (donzello, ajutagli).
E me lasciate andar sgombro di noja
D' esaminar ridicole quistioni,
A cui convien far arrestar quei pazzi.

SCENA XI.

MESSER EQUILIO GIUDICE, DIVERSI PALAFRENIERI, BARGELLO, E CORO DI SOLDATI.

Coro III. Sfrattata quella diversa bruzzaglia,
Tutti eccoci all' aperto, or respiriamo.

Equilio. Mi son lasciato qui tener a bada,
Ascoltando novelle;
E intanto alle bisogne di costoro
Ho ritardato quel che più mi preme,
Ch'era il seguire i pazzi, rimediando
Alle insolenze lor forse più gravi.

Palafr. I. Signore, ecco 'l bargello
Uscir delle prigioni, e molto allegro
Parlar da se medesimo ridendo.

Coro I. Bargello allegro è dell' altrui mestizie
Indizio manifesto.

Bargello. Legáti alle colonne della loggia
Divincolinsi quivi:
La musuliera lor messa al mostaccio,
Di ferro ben chiodata, calabroni
Bróntolino a lor posta. S' io racconto
Al Podestà tal cosa, oltrechè grata
Fuor di modo gli fia,
Veder la città salva d' un tal sacco,

[1] *A poi.* Per più tardi, Per or ora.
[2] *Dopo 'l pasto* ec. Dopo che avrò sodisfatto a' miei soliti ufficj.

E sè medesmo e' suoi
Liberi da pericol, questa storia
Della lor prigionía sentendo, al riso
Converrà ch' egli allenti tutti i freni,
E che l' allacciatura se gli strappi.
Ma i' vegg' appunto il giudice: deh come
Par ch' ei qui nasca a tempo! [1]

Equilio. Or che fate voi qui, che non andate
Voi a codiar [2] quei pazzi, e catturarli,
Che fanno tanto mal?

Bargello. Non dubitate.

Equilio. Come non dubitate?

Bargello. Qualche cosa sarà.

Equilio. Del non far nulla, e qui restarsi ozioso,
Non sarà cosa alcuna. [3]

Bargello. E pure è stata
Qualche cosa oramai.

Equilio. Essere stata
Qualche cosa, e sarà, si contraddice.
Che volete voi dire?

Bargello. Il nuovo caso
E piacevol occorso m' introduce
A motteggiar così: e tra me stesso
Mi fa crepar di risa. Il più bel caso,
Ch' accadesse qua mai.

Equilio. Fate anche rider me: dite di grazia:
La fretta de' miei affar s' arresti un poco.

Bargello. Esser noto oramai vi dee, ch' i pazzi
Scapparon di colà.

Equilio. M' è noto al certo.

Coro I. E a noi più ch' agli altri,
Che dianzi ci straccammo in correr dietro
A parecchi di lor, che furibondi
Presumevan di far sì fatti affronti
Da dolervene voi più che nessuno.

Equilio. Come dire?

Coro I. E che 'mporta? Ma fu invano
Il correr nostro: il diavol gli portava.

[1] *Par ch' ei qui nasca* ec. Non poteva arrivare a tempo più opportuno.

[2] *A codiare* ec. A seguitare que' pazzi, a tener lor dietro.

[3] *Del non far nulla, e qui restarsi ozioso* ec. Se state qui ozioso, senza far nulla, certo che non si farà nulla che buono sia.

Bargello. Anche voi dunque foste
De' cacciatori per la nostra preda?
Coro I. Cacciator sì: per vostra preda no.
Dio ce ne guardi, oibò!
Equilio. Io non intendo: e bramo espedizione.
Bargello. Dal popol, da' furfanti, e dai ragazzi
Perseguiti e rincorsi i pazzi erranti,
Da bastoni, e da sassi, e calci, e pugna,
Or questo or quel di lor percosso e pesto,
Tanto avean di cervel, ch' al più sicuro
Scampo uniformi rivolgean le piante.
Talchè tutti in un tempo
Vennersi a rincontrar là verso 'l fiume,
Per passar quello. Or, come voi sapete,
Poco di là della dogana è 'l porto
Dov' approdan le barche a questa ripa
Similmente: e sapete
Siccome una scalea dolce vi scende,
E come in testa sovrastando a quella
Due torricelle, son fianchi e fortezze
Di quel passo importante.
Equilio. Bene sta.
Bargello. Ma non sapete (io credo), ed io vel dico,
Chè fra le torricelle il gran lastrone,
Che 'l primo grado fa della scalea
(Primo, cioè 'l più alto),
E in discendendo in sul secondo, è retto
Da due cárdini ascosi, e sotto è vòto:
E per dentro alle torri
Celatamente viene a star sospeso
A due catene a due cilindri avvolte,
O argani ch' io dica, fissi e fermi,
Mentre non fa mestier ch' altri gli giri.
Equilio. Io nol sapeva al certo.
Coro I. O va' un poco a passarvi.
Bargello. L' accorte guardie delle torricelle,
Sentendo 'l gran tumulto,
E la cagione in ricercarne appresa,
Lasciaro oltrepassare i pazzi in fuga
Che la plebe seguía: e immantinente
Voltan le bocche de' moschetti a quella,
Che s' arresta, e stordita si ritira,

E dálla addietro.[1] I pazzi, alla scalea
Giunti e sopra il lastron; chiamano ansanti
(Non mica pazzi allor) barche a accostarsi:
E mentre pérdon tempo,
Quei delle torri, di scambievol cenno
Scambievolmente accorti, dán la volta
Agli argani; e 'l lastron capolevando
Scodella[2] sottoterra quelle bestie,
E rovescíón[3] tutte in un gruppo scaglia
Sopra un monte di fien, che laggiù sempre
Sta preparato per bisogni tali;
Chè s' alcun malfattor piglia la fuga
Di verso 'l fiume, uso han le guardie preste
Voltare il trabocchetto, e tutto un tempo
Sonare un corno, e noi farne avvisati,
Che l' adito v' abbiam per cava occulta.
Or dunque, udito noi pur dinanzi il corno
Solito, e di repente
Schiavato l' uscio[4] che colà risponde,
E custodi e prigioni, eccetto pochi,
Fummo tutti alla preda; ogn' altro affare
Lasciato delle carceri impendente,
Pene, e penati, e tormenti e conforti.
Signore, il più bel tiro
Non fu veduto mai; talchè, se i pazzi
Potesser rimpazzar, rincappellando
Pazzía sopra pazzía, direi che quelli
Allora avesser sciolto per il resto.[5]
Le strida, le querele, gli urli, i beli[6]
Per quella grotta rimbombar s' udiro,
In quella guisa che, se di sotterra
Dovesser sorger su demonj e furie.
E poco appresso in varïar tenore,
Oh oh festosi, e sganasciar di risa,

[1] *Dálla addietro.* Fugge, Si tira indietro.

[2] *Scodella.* Le getta giù capitomboli tutte in un mucchio.

[3] *Rovesciône.* È avverbio e vale Capitomboli, Rovesciandoli.

[4] *Schiavato l'uscio.* Aperto, l'uscio con la chiave. *Schiavare* vuol dire Schiodare; ma qui forse lo usa il Buonarroti per aver creduto che nel *sentii chiavar l' uscio di sotto* appresso Dante il *chiavare* venga da *chiave* e non da *chiavo* come hanno creduto degli altri.

[5] *Avesser sciolto per il resto.* Fosser finiti di impazzire quanto impazzire si può più.

[6] *I beli.* I lamenti, gli omei.

Canzonacce, e baccán da cacciatori
N' andaro al ciel, mentr' essi sbordellando [1]
Si rivolgevan fegatelli vivi [2]
Per entro 'l fieno, e facean capitondoli,
E vi notavan dentro; e quasi buoi,
O asini, il pascean, gli animalacci.
E vi volle molt' opra indi levarli,
E metterli in catena. Il che pur fatto,
Di cancheri e di rabbie una dovizia
Ci venne sopra, e di graffi e di morsi
Un andazzo [3] sì fatto,
Da poter regalarne cento amici.

Equilio. Bel caso daddover, bello, bellissimo;
Ma, s'io l'avessi a sentir più narrare,
Al relatore intimerei la dotta
A questo marmo, [4] e farvi su una veglia
(Sì lungo è egli stato),
A questa stale ch' i dì fian più lunghi.

Coro I. Deh, se v'è caro farci un gran piacere,
Con la licenza qui del signor giudice,
Fateglici veder colà legati
A quei pilastri.

Equilio. Capitan, contentali.

Bargello. Il farei volentier; ma fatta instanza,
Parte con le lusinghe,
Parte con le minacce e col bastone,
Tosto ch' io gli ebbi incatenati e fermi
D' udir di quanto egli han fatto di male
E di danno in altrui, ciò ch' io n' ho inteso
Voglio andar per la Fiera riscontrando
Innanzi al raffreddarsi de' successi,
E che 'l volgo gli immascheri e trasformi.

Equilio. Ciò farà giuoco per quei bottegaj
E bottegaje di dianzi: buono, buono!

Bargello. Poi, ritornando al podestà, palese
Farò la bella trappola [5] de' pazzi.

[1] *Sbordellando.* Facendo un bordello, un frastuono con strida e con urli.

[2] *Fegatelli vivi.* Quasi fossero fegatelli animati.

[3] *Un andazzo.* Un diluvio, Un numero infinito, Un subisso.

[4] *Intimerei la dotta* ec. Intimerei che anche egli dovesse andare alla sua volta a questo marmo.

[5] *La bella trappola* ec. Il luogo dove i pazzi sono rimasti presi.

Equilio. A quell'ora ei l'avrà da me saputa.
Bargello. Penso pur nondimen rinvenir casi
Delle scappate[1] lor da porlo in festa,
Se 'l matto lor furor valse a turbarlo,
Come certo è da credere.
Equilio. Andate, ch'a me pare ora mill'anni,
Fatto un fardel di tutte queste cose,
Ire a sciorlo[2] in palazzo io pur medesimo,
E far crepar di risa il Podestà,
Scoppiar la Podestessa.
Coro. Onde maggiore il danno
Abbia il mondo io non so, se dagli stolti,
O dagli uomini rei;
Chè dovunque io mi volti,
Dubbj i giudizj miei
Dietro lo sguardo vaneggiando vanno:
Nè ferman l'ali, e posa ancor non hanno.
La via ricerco strana
Del folle; e 'l veggo errar giumento sciolto,
Che selve scorre, e monti;
E quei campi, e quel cólto,
E quei prati, e quei fonti
Ove Cerer fiori, giacque Diana,
Restar deserti a quella furia insana.
Traggomi all'altra parte,
E 'l malvagio vegg'io che l'ésca accende,
E di sue ree faville
Tal fiamma al cielo ascende,
Che campagne e che ville
Ne son distrutte: Astrea del mondo parte
Sbandita; Ira trionfa, e regna Marte.
Da Febo alfin mi viene
Sentenza nel pensiero, ond'io saetti
Saggio nel suo furore
Veracissimi detti:
Che contro un empio cuore
Scarsi di morte son tormenti e pene;
Nel folle bastan pur lacci e catene.

[1] *Delle scappate.* Delle furberíe e birbanterie loro.

[2] *Ire a sciorlo.* Andare a raccontarlo, a riferirlo.

UNO DEL CORO LICENZIANDO.

Donne, quantunque chiusi in quelle mura
Quei che vedeste or qui, pazzi furiosi,
Non si creda nessuna esser sicura
Dagli assalti sbrigliati e tempestosi;
Chè, se voi v'esponete alla ventura,
Ci saranno de' savj, che ambiziosi
Che la preda di voi loro in man cada,
Si getteranno assassini alla strada.
E però, perch' io v'amo, io vi conforto,
Giacchè 'l Sol si nasconde e muore 'l giorno,
Per non ricever qualche strano torto
Da quei che soglion ir la notte attorno,
Che s' alla Fiera cosa avete scorto
Ch' abbia per voi dell' utile o adorno,
Che quanto prima ve ne provveggiate,
Per tornarvene a casa consolate.
E domattina a ogni vostra posta,[1]
Se v'è di gusto, ritornar potrete,
Nè si chiuderà più rastrel nè 'mposta
Finchè la Fiera licenziar vedrete.
Ognun può stare, ognun può prender sosta,
Ire e tornar; però, donne mie liete,
E donne mie gentil, donne mie belle,
Noi v'aspettiamo a discacciar le stelle.[2]

[1] A *ogni vostra posta*. A ogni vostro piacere.

[2] *Noi v' aspettiamo* ec. Vi aspettiamo domattina a giorno: quasi dica avete a esser voi quelle che dovete discacciar le stelle dal cielo.

Digitized by Google

GIORNATA SECONDA.

INTRODUZIONE.

SCENA I.

IL NEGOZIO, LE FACCENDE, IL SONNO, I SOGNI, L'OZIO, I RIPOSI E LA TRANQUILLITÀ.

Negozio. Scioglietemi, svegliatemi, traetemi
Di questi vostri morbidi strapunti,
Di queste molli piume, Sonno, e Sogni,
E infingardi Riposi,
Che, per più imprigionarmi,
Per più forte inchiodarmi, in preda al morso
Delle vostre torpedini[1] portato
M'avete, dove l'aura allettatrice,
Ch'esce di questa valle,
Mi lusinghi l'obblío.
Da questi oscuri veli,
Da queste vostre negre ali fumose
Lasciatemi sottrar l'oppresse membra;
E disnebbiate ormai gli occhi e la mente.
Salti in piedi il Negozio
(Il Negozio son io): Negozio e Sonno
Mal convengono 'nsieme:
Troppo, Sonno, mi preme il far partita.
Sonno, se se' mia vita,
Come tu se' d'ognun ch'alberga 'n terra,
Non essere 'l mio danno.
Queste ministre mie, queste mie suore,
Che le Faccende sono,
Le mie faccende narrar ti potranno.
Ma già son desto affatto: io t'abbandono.
Sonno. Delle faccende tue, nè di te stesso
Nulla saper mi cale;

[1] *Torpedini.* Intormentimenti, e come altri dicono Indormentimenti. (S.) Ed è vero che il sonno rende inerti e come intormentite le membra.

Però, Negozio, *Vale:*
Vattene, ed ognun faccia i fatti suoi:
Parti a tua posta, o sta' come tu vuoi.

Negozio. Stelle, o voi, che del cielo,
Onde la terra ogni virtute apprende,
(Io dirò le Faccende)
Voi ch' assidete [1] a quegli eterni moti,
Voi, voi, che sete quelle,
Che, come dir si suole,
Date alto e basso le mosse a' tremuoti,
Sia vostra cortesía, pronte donzelle,
Spinta la notte già, dar loco al Sole,
Che per finestre e porte
Da questa viva morte,
E dal Sonno, e dall' Ozio, e da' Riposi
Chiami i mortali entro le piume ascosi,
Sepolti nell' oblío.
Su, Faccende, io m' avvío.

SCENA II.

LE FACCENDE, IL SONNO, L' OZIO E I RIPOSI.

Sbracciatevi, allentatevi,
La veste al fianco alzatevi,
Il seno spettoratevi,
Faccende, e camminiam:
Non badiam, non ci fermiam.
Spacciatevi, studiatevi,
Sforzatevi, sforzatevi,
Co' salti avvantaggiatevi,
Faccende, e camminiam:
Il Negozio raggiunghiam,
Non badiam, non ci fermiam.
Spronatevi, avacciatevi,
Ratte la via mangiatevi,
L' ali alle piante fatevi,
Faccende, e camminiam:
Il Negozio raggiunghiam,
Non badiam, non ci fermiam.

[1] *Assidete.* State assise.

SCENA III.

IL SONNO, L'OZIO E I RIPOSI.

Sonno. Vadia, vadia a sudar colle Faccende,
Vadia, e crepi con esse
Questo nostro ser Mesta,[1]
Quest'accattaglimpacci del Negozio.
Statti tu sempre in ozio,
Ozio, meco t'addormi
Tu, nè giammai ti desta,
Solingo Bujo e Taciturnità,
Usa a star sempre in cella:
Addormitevi voi meco, Riposi,
Figli soavi della
Alma Tranquillità.
Sdrajatevi, e diacete;
Chè stanchi portatori,
Affannosi, ansïosi,
Di questo dolce mio morbido letto,
V'è mestier di quïete:
Passate entro 'l bassissimo mio tetto;
E lieve, adagio, e pari sollevatemi:
Fatemi vento, e pian pian pian cullatemi.

Ozio. Dormiam, dormiam pur noi: tutte son buje
Le salamistrerie[2]
Di quelle pestapepe e pelapolli[3]
Faccende lavandaje;
Ma di notte e di die
Lascisi aperto l'uscio tuo soave,
Sonno mio d'òr, nè mai si serri a chiave,
A gnun nemico del Negozio duro.
Ama il tuo dolce oscuro
E tua vita romita
Una gente infinita.
E per quel ch'io discerna,
La gioventù moderna t'è divota:
A te giurato ha fede, a te consacra,

[1] *Ser Mesta.* Nome finto così a significare una persona che s'ingerisce in tutto; e che sempre si dà da fare.

[2] *Salamistrerie.* Voce formata da *Salamistra* che vale *Donna Saputa*, quasi *Salamoncina.* (S.)

[3] *Pestapepe e pelapolli* dicesi per dispregio a Persone dappoche.

Che poch'ore che stia da te remota
La gioventù gentil, ben sai, dimacra.
Sogni, voi che tra l'ombre,
Senza ch'io apra gli occhi
E ch'io sorga di Lete,
Vivi mi trasparete;
Sogni dell'alma mia, della mia mente
Spettacoli notturni,
Larve e strioni e mimi immascherati;
Perch'io dorma ridente,
Fantasmi articolati,
Pitture e rassembranze
Degli affari diurni;
Sogni, voi maghi miei, miei negromanti,
Ch'a tutte l'impossibil stravaganze
Sussistenza donate;
Fate, di grazia, fate,
Fate arrestare i canti
De' galli, e degli uccelli
Racchetate i garriti:
E i versi scimuniti
De' gufi e de i cucúli
Faccian per voi silenzio. Abbajar cani,
Ragghiare asini e muli,
O sian bassi o soprani,
Sia proibito, e mugghiar vacche e bufoli:
E non s'odan nè zufoli,
Nè corni o cornamuse de' pastori:
Lungi pur, lungi a me, suoni e romori.

Riposi, cantando.

Su culliamlo, crivelliamlo,[1]
Su, Riposi,
Finch'ei posi,
Con le frasche si rinfreschi,
E s'inveschi
Nell'oblio col ventolín,
E 'l portiam pianín pianín.
Su culliamlo, crivelliamlo,
Ch'ei ne gode,
Con le frasche si rinfreschi,

[1] *Crivelliamlo.* Spingiamolo in qua e in là come si fa del crivello allorchè vagliasi il grano.

E s' inveschi
Nell' oblío col ventolín,
E 'l portiam pianín pianín.
Su culliamlo, crivelliamlo,
Ch' ei ne gode,
Più non ode,
Più non parla, più non vede,
Vinto cede,
Chiusi affatto gli occhiolín.

Sonno. Zitti, ch' io m' addormento,
Io sento, io sento, io sento
Dolce dolce una nebbia
Assediarmi la vista,
Ingombrarmi 'l cervello,
Occuparmi 'l pensiero,
L' anima, sta, sta.... sta cheto tu:
Non ci son più, io me ne vo,
Verso dove io non so: giù, colaggiù.

SCENA IV.

IL GUADAGNO, LA MERCATURA E 'L GODIMENTO.

Guadagno. Scorri di qua di là tutto di ieri,
E tutta notte va' col lume in volta:
Sciogli balle e rilega: apri e riserra,
Or casse, ora tamburi:
Guarda, e riguarda, e rifrusta ogni cosa:
D' altro consiglio, donna,
Procurar c' è mestieri, acciocch' io possa
Ad uopo provvedermi.
Tu hai veduto di quai merci sia
Fornita questa misera dogana.
Qui non ho io scorto
Altro che cencería,
E sferre vecchie, e rattacconamenti.[1]
A tal che se 'l Guadagno io fui sinora,
Io diverrei la Perdita; ond' io debbo
Cercarmi, Mercatura, utile altrove.

[1] *Rattacconamenti e sferre vecchie.*— *Sferre vecchie* sono cose buone a nulla, e consunte per vecchiaja e lungo uso: *Rattacconamenti* sono cose rifatte, rattoppate.

Mercatura. Sfornita è la dogana
D' ogni miglioramento e d' ogni fiore;[1]
Perchè le mercanzíe
Messe si sono in piazza: è qua rimase
Son le fecce e' fondacci.
Guadagno. Adunque in piazza
Cerchiam nostra ventura.
Godimento. Guadagno, io mi protesto,
Che, se tu non avanzi, e t' approvecci[2]
Innanzi al lento oprar della vecchiaja,
Nè che per tempo resultar m' accorga
Felice evento a tue cupide imprese,
Ch' io t' abbandonerò.[3]
Prolungato Guadagno,
Aver non può che 'ntempestiva e breve
Stagion, la compagnía del Godimento.
Guadagno. Ogni corta dimora,
Qual più sia breve indugio
Al frettoloso Godimento è tardo:
Io 'l so; siccom' ancora
So che 'l Guadagno assai sollecitato,
Come chi anticipatamente, e fuori
Della propria stagion pianta e cultiva,
Raro o non mai gnun frutto, altro n' accoglie
Ch' erbe infertili e foglie:
Questo a' ricordi ogni mercante scriva.

SCENA V.

IL GUADAGNO, LA MERCATURA, IL GODIMENTO E LA POVERTÀ.

Guadagno. Chi mi tira pel manto?
Che dimandi, e chi sei, vil femminella?
Rispondi.
Povertà. Io mi credea, ch' al vestimento
Lacero e rappezzato,
Ed all' aspetto mio pallido e magro,
Tu mi riconoscessi.

[1] *D' ogni miglioramento* ec. Di merci di qualità eccellente sopra le altre.

[2] *T' approvecci.* Ti avvantaggi.

[3] *Ch' io* ec. Legato col *Mi protesto che*, e fa': *Mi protesto ch' io ti abbandonerò.* La *che* suol ripetersi, dopo un inciso condizionale.

Guadagno. Io volto il guardo
A chi mi può giovare: ogn' altro stimo
Poco o nïente; e vuoi ch' io te conosca,
Donna così mendica?
Povertà. Così mendica pur posso giovarti.
Godimento. Chi sa? sotto una veste
Lacera e rappezzata anche talvolta
Una grande scarsella sta nascosa,
Ch' è piena di danari.
Chi se' tu 'nfine?
Povertà. Io son la Povertà.
Guadagno. La Povertà? lèvamiti dinanzi,
Prosuntuosa, lorda.
Povertà. Titol di prosunzione,
O di temerità, mal accompagna
L' umil mia condizione.
La Ricchezza, e non io, suol esser tale,
E presumere assai.
Guadagno. Giovimi la ricchezza, e sia 'nsolente
E importuna a sua posta: occupi, aduggi
Chiunque l' ha per compagna; abbeverata
Turbi 'l fonte al vicin; satolla levi
L' esca dinanzi altrui, bene addobbata
Dispogli or questo, or quel: giovimi, dico,
Ch' a me nulla ne cal;[1] ma già non voglio,
Ch' una persona inutil qual tu sei
S' addomestichi meco.
Povertà. Non ti son così inutil come credi:
E torno a dir ch' anch' io posso giovarti.
Guadagno. Tu mi gioverai forse con istento,
Con la miseria tua: t' ho per persona,
Che non sia a nulla a nulla a nulla buona!
E per le tue necessità consenta
A far spesso tal cosa men ch' onesta.
Povertà. Io son la Povertà; ma non son quella
Di quei che fur già grandi,
Che, per le brutte e sconce voglie loro,
Pe' lor vizj nefandi
Strussero a monti l' oro:[2]

[1] *Giovimi dico, Ch' a me* ec. Questo è l' argomento del Guadagno: Basta che la Ricchezza mi giovi, a me non importa nulla che sia insolente, importuna ec.

[2] *Strussero a monti l' oro* ec. Con-

Di quei, che si mangiaro in una cena
Una casa, un podere:[1]
O in un tratto di dado
Fer venir sopra un picciol tavolino
A pascer cento pecore per volta,
E l'asino co' buoi,
Gli aratoli, le tina, gli strettoj,
Poichè non fu bastante la ricolta.[2]

Guadagno. Sì, sì, ti riconosco,
Tu se' la Povertà, donna dabbene.

Povertà. Mi burli eh? sì ch' io sono;
E a te necessaria.

Guadagno. Odi sciocchezza!
La Povertà necessaria al Guadagno?

Povertà. Più che non credi.

Mercatura. Costei dice 'l vero,
Ned è chi la conosca
Meglio di me, poich' è nutrice mia,
E figlia fu del secol, che successe
A quel primier, ch' ebbe dall' oro il nome.
Diemmi ella il latte; e dopo lei l' Industria
Mi sciolse delle fasce:
Colle carezze poi della Ricchezza,
Che 'n cura m' accettò tata[3] e tutrice,
Divenni amica a i Grandi, e con lor crebbi
Per lo pubblico ben pratica onesta:
Non però che costei
Obbliassi io giammai, che pel privato,
Ond' ha la vita il pubblico, indefesso
Veglia tuttavía stimolo, e le bramo
Gli alimenti da te, prode compagno.

Povertà. Grazie t'accresca 'l ciel, donna propizia,
Vero mio scampo, e certo mio refugio.

Guadagno. Perchè la donna mia con tanto zelo
Or mi ti raccomanda, io ti ricevo
Mio commensale: e intanto

sumarono prodigamente immense ricchezze.

[1] *Di quei che si mangiaro in una cena* ec. Che spesero in una cena l' entrata o il valore d' una casa o d' un podero. (S.)

[2] *Fer venir sopra un piccol tavolino* ec. Si giocarono, scommessero, oltre la ricolta, le mandre, gli armenti, e gli strumenti villerecci.

[3] *Tata* par che qui stia per Balia.

Desío pur di saper con qual servizio
Tu se' per darmi ajuto.
Povertà. Ecco colei,
In cui soglio fondare ogni speranza
Di poterti giovare.
Guadagno. E chi è ella?
Povertà. L'Industria.
Guadagno. Alle sembianze, al portamento
Ben si conosce in lei spirito e ingegno.
Godimento. Ve' come pronto 'l guardo ella sfavilla,
Com'ella sta accivita,[1]
E in atto d'operar move le dita,
E 'n quel succinto vestimento brilla.

SCENA VI.

IL GUADAGNO, LA MERCATURA, IL GODIMENTO, LA POVERTÀ E LA INDUSTRIA.

Guadagno. Tu se' l'Industria, è vero?
Industria. Io son l'Industria.
Guadagno. Tanto è già 'l tempo che 'n tua vece tenne
La Sagacità scaltra e vantaggiosa
De' mie' affari 'l governo,
Ch'io te ravviso appena.
Industria. Io son l'Industria: e se m'accogli teco,
Per te vedrai impiegarmi,
Sbracciarmi, adoperarmi, assottigliarmi,
Con ogni studio mio vie più che mai.
Guadagno. Io non sol non ti niego
D'averti per amica a' miei negozj,
Ma ne richieggio io te: di ciò ti prego,
Damigella dassai.[2]
Mercatura. Se costei porge mano a' tuoi 'nteressi,
Non sempre alla fortuna temeraria,
Di cui tanto ti fidi,
Commetterai le rèdin del tuo stato,[3]
Per cui sì spesso il vedi andar sozzopra.
Godimento. Questa è da aversi cara in compagnía;
Ma quella Povertà fa mal augurio.

[1] *Come sta accivita.* Come sta pronta.
[2] *Damigella dassai.* Damigella valente.
[3] *Stato,* val qui Patrimonio, Le facoltà.

SCENA VII.

LA MERCATURA, IL GUADAGNO, IL GODIMENTO, LA POVERTÀ, L'INDUSTRIA E LA PARSIMONIA.

Parsim. Vorrai tu lasciar me, se queste accetti?
Guadagno. Sarà oggi 'l Guadagno delle donne,
Tante me n'ho dattorno.
Godimento. Delle donne fuss' io 'l Godimento.
Guadagno. Tu, dimmi, com' hai nome?
Parsim. Io son la Parsimonia: io quella sono,
Che fo fidecommesse [1] in mano altrui
Le sustanze acquistate:
Io le scarselle di danar stivate
Chiuggo, sigillo, e 'nchiodo,
E un granchio con sei bocche vi nutrisco: [2]
E pongo all'arche d'oro un basalisco,
Che chiunque vi s'accosta in fuga mette:
Per le prodighe mani ho le manette:
E alle gole troppo avide e ingorde,
Ficco le sbarre, e do bando ai conviti:
E di catene e corde
Lego, stringo, arrandello gli appetiti;
Perchè 'l Mercante ch'attende al Guadagno,
Distrugge se medesmo a far del magno. [3]
Godimento. Falla ir pe' fatti suoi, non la tòr teco:
Tu ne scapiterai riputazione:
Diranno le persone,
Che tu non sii sinora
Stato da tanto a fare i fatti tuoi,
E sii stato alfin messo ne' pupilli.
Guadagno. Vattene, buona donna,
Terrà conto di me la Mercatura,
Vo' ch'ella abbia di me tutta la cura.
Parsim. Deh lasciami venir, Guadagno mio.
Guadagno. Tu se' troppo stringata faccendiera:
Vattene, tu m'hai viso
Di voler rivedermi ogni dì 'l conto.

[1] *Fidecommesse.* Permanenti, Durevoli.
[2] *Un granchio con sei bocche* ec. Le tengo chiuse con gangheri e cerniere.
[3] *A far del magno.* A scialacquare, a fare il grande.

Parsim. Questo no; ma 'l Guadagno
Convien che sia nelle sue spese accorto:
E ch' ei non tenga l' orto
E 'l casin di segreto,
Dove, per viver lieto,
Più del bisogno suo trionfi e sguazzi,
E v' abbia sempre dieci giovin pazzi,
Che col vino, e col giuoco, e poi col resto,
Gli ajutin divorare 'l guadagnato,
Ch' ei s' ha con mille stenti procacciato.

Godimento. Tu vorresti ch' ei fosse,
Per quant' io veggo, un furfante, un taccagno,
Un di quei cani avari,
Che del povero fanno e del mendico,
E si dolgon' ognor del proprio stato,
Per non esser richiesti di danari:
Mangiano a casa lor due noci, un fico,
Ma guai a chi lor presso è ne' banchetti:
Che portano i vestiti stretti stretti,
Logori, stinti, addreto sette usanze: [1]
Ch' accattono ogni cosa
In parentado e per le vicinanze,
E non render mai nulla han gran diletto:
Tu vorresti in effetto,
Che rispiarmiando il proprio argento e oro,
Ei fosse un di color ch' io vo' dir io,
Ch' han di quel d' altri, io non dico del loro;
E van chiedendo per l' amor d' Iddio.

Parsim. Egli è, ch' io nol vorrei veder guadagno
Di quei, di cui si dice a tutte l' ore,
Che se ne vanno dreto
Non drento alla cassetta. [2]

Guadagno. Le fatiche han bisogno del ristoro;
Onde, se co' mie' avanzi uso talvolta
Prendermi alcun sollazzo,
Non intacco il tesoro.

Parsim. Misúrati: va' stretto:

[1] *Addreto sette usanze.* Di moda antica, sette mode addietro. Ogni tanto la moda muta, e viene un figurino nuovo.

[2] *Nol vorrei veder guadagno.* Non vorrei che mi riuscisse un guadagno di quelli che vanno dietro alla cassetta. *Il guadagno va dietro alla cassetta* si dice quando altri scapita invece di guadagnare.

Tien bene a te le tue sustanze care:
Spendi poco per volta:
Fuggi lo spesseggiare;
Chè, se d'un ago è nulla la ferita,
Una poi dopo un'altra, e molte e molte
Possono tor la vita:
E più e più fuscelli fan gran fuochi,
E fanno un grande assai dimolti pochi.

Mercatura. Orsù, ch'al suo consiglio
Non si può contrastar: metti anche lei
Compagna alla ragione,[1] e tira innanzi.

Guadagno. Finalmente le donne
Sono uno 'mpaccio, che non può schifarsi:
E sanno sì ben dire e sì ben fare,
Ch'o sia 'l dir falso, o simulato il fatto,
O pur ver l'uno e l'altro, o dubbio e incerto,
Amate, odiate, o s'abbia con lor pace,
O s'abbia guerra, alfin bisogna tòrle.
Togghiamle: che sarà?
Non ti turbar però, mio Godimento,
Che per costei m'arresti in mano i frutti
Delle fatiche mie,
Ben so ch'a te si tarderà 'l contento;
Ma per dartel maggiore a qualche die.

Godimento. Purch'io scemo non sia de' denti tutti,
Come si dice, allorchè 'l pan mi viene;
O sia sì stanca in aspettar la spene,
Che ristoro nessun più la console.
Quand'un fia cieco a che varralli il Sole?
Quand'un fia sordo a che la lira e 'l canto?
Dell'odorato privo,
L'ambra e le rose? e 'l fuoco a un non più vivo?

SCENA VIII.

LA MERCATURA, IL GUADAGNO, LA POVERTÀ, LA INDUSTRIA, LA PARSIMONIA E LA BUGIA.

Bugia. Ve', che pur ti trovai.

Guadagno. C'era rimasa questa. O che corteo
Di donne sarà 'l nostro, Godimento!
Che mascherata d'abiti dismessi!

[1] *Metti anche lei* ec. Prendi anche lei per compagna del tuo traffico.

Ve' vestir ch' ha costei, ch' io non rinvengo
Se si sia giallo o verde, o bianco o rosso,
O sbiavato o mavi.[1] Fara'la seco
Tu, Mercatura, ch' io non vo' più caccia[2]
Di queste salamístre,
Di queste spigolistre,
Di queste tue segrenne.[3]

Mercatura. Be', che vuoi?
Che ti manca? ch' arestù di bisogno?
Che mèstier sa' tu far? che se' tu avvezza
A trafficare? lino,
Lana, seta, cojami?
Di' su: come ti chiami?
Qual se' tu domandata?

Godimento. Dopo la Parsimonia,
Costei fia l'Avarizia. Se' tu forse,
Dopo donne sì stitiche, la Invidia?
La Gola io non ti credo, così magra.
Anzi sì! chè la Gola
Non si satolla mai.
Sarestù mai quell' altra a lei compagna?
Lasciati 'ntender, parla.

Bugía. La Bugía
Conoscesti tu mai?

Mercatura. Tu la Bugía?
Va' via, va' via, va' via.

Bugía. Da quando in qua ti son io sì 'n disgrazia,
Mercatura da ben, che sì mi scacci?
Che son del senno tuo, del tuo valore,
Del tuo ben, del tuo pro la miglior parte,
Ch' oggi a beneficarti e farti grande
Son più presta che mai.

Mercatura. Ma se sei la Bugía, sarà l' effetto
Contrario alle parole.

Bugía. E così sarà ver, che all' uom mendace
Anche 'l ver non si crede.

Mercatura. No, va' 'n pace:

Industria. Sola, non vista, incognita, a quattr' occhi
Dovea venir bramando audïenza,

[1] *Sbiavato* è Giallo canarino: *Mavi* è celeste chiaro.

[2] *Non vo' più caccia.* Non vo' saperne altro, Non le vo' più attorno.

[3] *Segrenne* lo diciamo di persone secche allampanate e debolissime.

Persona come lei,
Lungi ogni testimonio.

Bugía. A me, cui non si niega,
Vuoi tra i consigli della plebe vili,
O nell' aulo de' principi segrete
Sicura penetrar senza contesa,
Sarò da te sbandita?

Mercatura. Ombè, va' in corte: su v' è la tua stanza,
Menzognera che sei.

Bugía. Non son io menzognera in quella guisa,
Bench' io sia la Bugía, che tu ti credi;
Ma due son le Bugíe: l' una figliuola
Fu della Falsità; quella agl' inganni
È sempre intesa: l' altra ebbe per madre
La Concordia. Io son quella; ed è 'l mio studio
Negli affari scambievoli pendenti
Degli uomini interpormi,
Ora conciliando
Le parti contraenti;
Ora scandol vietando ove bisogni.
Nè fra i Mercanti solo,
Ma tra qualunque sorte di persone
Trovo benigno e grazïoso loco.
Della discordia il fuoco
Tra i parenti e' congiunti,
Tra i vicin, tra gli amici, e tra gli amanti,
Estinguo spesse volte.
Le nozze andrebber disconcluse e sciolte,
S' io non le strigness' io con nodo doppio:
S' una fanciulla è poco sana o sciocca,
S' un giovane è scorretto e scapigliato,
Io subito l' accoppio,
S' io vi pongo la bocca,
S' io vi spiro 'l mio fiato,
S' io gli do l' aura mia,
Ch' è tutta Poesía.

Mercatura. Ben ti riconobb' io nel primo aspetto;
Ma 'l nome tuo di falsità sospetto
Mi fe dissimular fra tanta gente
L' aver teco amicizia: or ti ricevo,
Giacchè questi comprendon chiaramente,
Che tu se' la Bugía senza malizia,

Donna di buona mente.

Bugia. Ben sapete.

Mercatura. Venite, ch' io farò da principessa,
Come mi si conviene,
E voi mi seguirete damigelle: [1]
E di questi altri due,
Il Guadagno mi serva di bracciere, [2]
E 'l Godimento d' ajo.

CORO DELLE PERSONE ASTRATTE DELLA AZIONE.

Senza la Povertà sarebbe 'l mondo
Pover d' ogni virtù, di valor privo:
Benchè sferico ei sia, benchè rotondo,
Più d' un monte il fa scabro e più d' un rivo.
S' io traggo duro il piede, il fianco avvivo:
Troppo piano il terren l' alme impaluda:
Officïosa Povertà che suda,
Mentre procura a se schermo ed aíta,
Alle ricchezze altrui dà moto e vita.
Industre Povertà, Povertà parca,
Parsimonia, ed Industria mercantile,
A cui retto il Guadagno colmi l' area,
Al Godimento fabbrica il covile:
Che ne' giusti agj suoi vie più gentile,
Dà mano all' opre gloriose e rade:
La Patria sollevar che stanca cade,
Il cittadin, l' amico, e 'l buon che pére,
Son del ver Godimento il ver godere.
Ma come giova la Bugía talora,
Così sovente il Godimento offende:
Sallo chi gode il ben che l' innamora,
Che s' immerge nel fuoco, perchè splende.
Ricchezza ch' al goder le vele stende,
Pon su base inegual sua calamíta;
Scappale il Polo; sua nave smarrita
Così scarca si perde, e 'l mare in calma,
Com' ei turbato, grave ell' è di salma.

[1] *Mi seguirete damigelle.* Mi seguirete come se foste mie damigelle.
[2] *Bracciere* dicesi Colui sul cui braccio si appoggiano le dame, allorchè vanno dovecchessía.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CARINO SENSALE, E MAESTRO DOGANIERE ACCOMPAGNATO DA PIÙ SUOI MINISTRI.

Carino. In questa carta sta la sua domanda,
La qual leggerem poi: mercanzíe molte
E varie, e d'ogni sorte, e alte e basse,
Si bramano da lui senza dimora.

Doganiere. Quest'è una grand'istanza,
Quest'è una gran serra,[1]
Un'amorevol serra,
Una benigna istanza,
A gran favore, a gran riputazione
Di questa nostra Fiera; onde s'apprende
Ch'ella sia 'n qualche nome,
E 'n qualche opinïon più ch'ordinaria;
Ch'un commettente tale,
Sì famoso, magnifico, e sì grande,
A cui d'ogni provincia e d'ogni regno
Vengono offerte, vengono apportate,
Non pur chieste da lui mercanzíe scelte,
E fior di roba, vantaggiata[2] e rara,
Domandi a noi con sì gran voglia invoglie
Di mercanzíe[3] da' nostri magazzini:
Quest'è un grand'onor della dogana.
Ma come possiam noi servirlo in guisa,
Che vaglia a compensar quella credenza,
Che così ragguardevol tien di noi?
Confuse ancor le casse, sottosopra
Le balle, e scaricate dianzi a caso
Le some e i colli, e non disposte ancora
A' luoghi loro, ancor non numerate,
Non registrate, non fattone 'l saggio,

[1] *Serra.* Richiesta, Domanda premurosa.
[2] *Vantaggiata.* Di ottima qualità.
[3] *Invoglie di mercanzíe.* Balle di mercanzía. *Invoglia* è qualunque tela serva a involgere alcuna cosa.

Dove posson trovarsi cento errori,
Mende a dozzine, e difetti infiniti,
E casi tali, ond' ei poi si quereli,
E del suo buon pensier resti deluso.
Voless' egli indugiar sino a domani!
Molte cose si pôn mettere in sesto
Talvolta in una notte, dov' è modo,
Dove son gli strumenti, e chi sa usarli.
Trattienlo ancora un poco,
Carino mio carissimo, trattienlo
Di grazia, sì.

Carino. Che per tanto avventore,
Per tanto mio signore,
E che si mostra amarmi,
E che col comandarmi sol mi giova,
Ritardi un punto, ò pur d' un pel contrasti, [1]
E ch' a mostrar servendolo gran fretta,
Tutto da capo a piede io non mi tasti
S' io sono un lampo, o sono una saetta,
Non creder già: conclusïon domando.

Doganiere. Trovisi il Podestà, s' informi lui,
Ei sia quel che risolva: in lui sta 'l quando,
E 'l come d' ogni cosa: [2]
E la risoluzion sarà pel sì,
Nol saprà, nol vorrà,
E nol potrà, s' anche il pur vuol, negare:
L' udirem dir di sì,
Imporre e comandare, ed io 'n suo nome.
Ministri e ufizïali
Compariran n' un punto:
Carra, e bestie da some
Vedrete in un istante metter l' ali.
Un broglio di mezzani, [3]
Diversi bottegaj,
Legator, pesatori, veditori,
Con funi, con stadere, con misure
Menar vedrem n' un tratto e piedi e mani,

[1] *D' un pel contrasti.* Mi apponga, Faccia contro al suo desiderio minimamente.

[2] *In lui sta 'l quando* ec. Egli ha autorità di comandare quando e come debba esser fatta questa o quell' altra cosa.

[3] *Un broglio di mezzani.* Un gran numero di essi che tutti brogliano per trattare negozj.

Che vo' direte: E' sono agucchiatori.[1]
Faransi più fatture,
'N un trar di penna piantar più partite,
'N un breve digrumar raccor più conti,
Aggiustare e fermar ragion di sconti,
Per tagliar l'agno a qualsivoglia lite.[2]

Carino. Dunque più non s'indugi, a che più tardo?
Al Podestà, in dogana.
Troppo mi par d'avere, oimè! indugiato:
So ch'io sono aspettato:
Mi par di sentir dire: O che infingardo!
Su presto, via, su presto.

Doganiere. Presto andianne.
Corrasi quivi al saggio, ivi alla mostra:
Ed alle mercanzíe scarse e leggieri,
Mercantilmente ricrescasi 'l pondo.
A quelle, che scortate di misura,
A quelle, che smontate di colore,[3]
A quelle, che svanite di sapore,
Venisser difettate,
E però screditate,
Si provvegga argomento[4] che l'ajuti.
Salvi sempre i dovuti
Rispetti alla dogana ed a sua fede,
Diasi sodisfazione a chi la chiede,
E fretta ha sì di nostre mercanzíe,
E l'uscio ti picchiò con tanti tocchi,
Avventore importuno,
E vantiamci, e chiamianci avventurati:
Il guardarle da' ladri a lui poi tocchi,
Ch'alle velette stan da tutti i lati.[5]

[1] *Agucchiatori* sono Coloro che fanno lavori a maglia co' ferri; i quali, lavorando, oltre a menar le mani, dimenano tutta la persona.

[2] *Per tagliar l'agno* ec. Per troncare, per tôr via e comporre qualunque lite.

[3] *Smontate di colore.* Il cui colore ha perduto di vivacità.

[4] *Argomento.* Rimedio, Via, Modo.

[5] *Che alle velette stan* ec. Che da ogni parte stanno appostati per vedere se loro riesce rubare.

SCENA II.

CORO DI CITTADINI.

Coro I. Bene abbiam noi cagion d'irci spaziando,
D'andar lieti a sollazzo in questi giorni,
Sciolti d'ogni affar pubblico e feriati:
E di goder beati
L'ozio tranquillo, che 'l real governo,
Il giusto reggimento, e i pensier buoni
Del Podestà novel, sì pio, sì saggio,
Libero ne 'mpromette. Il ciel l'irròri [1]
Di grazie ognor novelle:
Sguardo d'amiche stelle in lui s'affisi
Co' più illustri favori,
Ch'a' più graditi eletti suoi si svela.
Coro II. Lunga del viver suo tessa la tela
Con aure fila, e sparsa ognor di gemme.
Coro III. Verso il porto di pace
Risplenda di sua gloria alta la face:
Del suo onor scaturisca sempre il fonte:
Fiammeggingli i pirìpi in su la fronte,
Che 'l suo valore ognor più chiaro indora, [2]
Onde la fama sua vola sonora.
Coro I. Noi ci farem presenti alla sua vista,
Al suo cospetto inchinerem lo sguardo:
E mentre non crediam ch'a lui sia noja,
Seguendol non lontani,
Onoreremo i suoi vestigj, intenti,
S'ei ci facesse degni
De' suoi comandamenti, ad obbedirlo.
Coro II. Vedetel, ch'e' vien fuori,
Come ch'assai per tempo.
Coro I. Gli uomin grandi,
Non sol, siccome 'l sole,
In alto splender denno all'altrui vista;
Ma come 'l sol ancora esser i primi
A dar la vita all'operar terreno.

[1] *L' irròri.* L'innaffi, l'inondi, piova su lui.

[2] *Che l' suo valore* ec. Intendi che il valore indora la fronte.

SCENA III.

MESSER EVANDRO PODESTÀ CON SUA CORTE, PROVVEDITORE CON SUOI MINISTRI, E CORO DI CITTADINI.

Evandro. Intento ed infiammato nel pensiero
Di rendervi avveduto
Mi son condotto, non me n'accorgendo,
Fuor del palazzo. E vi ricordo, che
Provveditor, che vuol dir provvedere,
Per simil modo vuol dir prevedere;[1]
Però, non sol t'è d'uopo accorto avviso,
E prudente consiglio sopra 'l fatto
Delle cose presenti; ma lo sguardo
Penetrante a veder delle future.
Che gli occhi della fronte e della mente
Tenga insieme svegliati:
Che tu vegga avvertito,[2]
Consulti ponderato,
Distinto persuada,
Che comandi opportuno,
Arbitri rispettivo,
Spassionato giudichi e risolva,
Moderato eseguisca. In cotal guisa
Verrai schivando inganni,
Ti torrai da periglio,
Al giusto servirai,
Scarico opererai: timore, amore
Terrai vivo nel popolo, in rispetto
Tuo proprio, onde il rispetto
Del pubblico resulti, ch'esser deve
In fin tuo fine e mio,
E di chiunque governa e amministra.
Va', e vedi, e disponi,
Secondo che t'aggrada e che t'è d'uopo.
Stanze hai proprie in palazzo, onde tu scorgi

[1] *Per simil modo vuol dir prevedere.* La stessa voce *pro*, che il greco dice πρὸ, cioè *avanti*, in latino si rappresenta anche per la proposizione *præ*. (S.)

[2] *Avvertito.* Avvertitamente, Prudentemente; e così appresso *ponderato*, *distinto*, *opportuno*, *rispettivo*, ec., usati tutti a modo di avverbio.

La piazza, e suo' andamenti. Oggi o domani
Che tu ritorni a me raccontatore
Dell' ordin delle cose a me non cale,
Purch' elle stiano acconce. A te 'l venire,
A te lo star si dia; e del qua trovarmi,
O raccontarmi per la strada il caso
Abbia l' arbitrio, chè poco rileva:
Starò, verrò, preverrò 'l tuo ritorno,
O l' anticiperò, com' a me giova,
Quando voglia mi sia stare o venire;
Chè pure, anzi alla fine
Di questo gran negozio, intendo anch' io
Colà farmi veduto,
E goder dell' aspetto delle merci,
E del popolo insieme: e dar compenso
A quanto mestier v' abbia l' opra mia,
Che fia parata e pronta. Or va' a tua posta.

Provvedit. Io vo.

Evandro. Veglia al bisogno, e sii prudente.

SCENA IV.

MESSER EVANDRO PODESTÀ CON SUA CORTE, E CORO DI CITTADINI.

Evandro. Voi, che sì di buon' ora,
Cittadini, io riguardo qui d' intorno,
Io non so s' opportuni, o pur vaganti,
Che dite? avete voi forse negozio
Alcun, cui sia mestieri
Della mia spedizion? [1] per occorrente
Alcun bisogno, ch' al pubblico importi? [2]

Coro I. No, signor, ma bramosi
D' espor con la sollecita presenza
La pronta volontà nostra, e comune
Di tutta questa Terra al vostro arbitrio,
Portiam noi stessi qui, [3] pronti al comando.

Evandro. La prontezza del cuor de' cittadini,
E di chi regiamente gli governa,

[1] *Cui sia mestieri* ec. Che abbia bisogno d' essere spedito o spacciato da me.

[2] *Per occorrente alcun bisogno* ec. Vi occorre qualche bisogno che interessi il pubblico?

[3] *Portiam noi stessi qui.* Veniamo qui noi medesimi.

È 'l propugnacol vero,
E lo scudo, e la spada,
E 'l saldo reggimento del suo 'mpero,
E la base, e 'l sostegno ond' ei non cada.
Ma ben sete voi giunti desïati,
Consiglier miei, s' alcun mi fusse d' uopo
O consiglio o parer, mentre la terra
Si riempie di popolo diverso,
Che diversi ha gli affar, diversi i fini;
E a voi se n' appartiene in ogni caso
La cura e la difesa:
A voi, dico, che sete
Le braccia di quel corpo ov' io son capo.
Voi senza me fallaci,
Io senza voi impotente:
Chè voi lo schermo mio,
Debbo, me dir la luce,
Che l' opre vostre a dritto segno scorge
Nell' ajuto supremo.

Coro 1. E da voi scorti
Vi seguirem fedeli,
Opereremo accorti.

Evandro. Consigli specïali,
Discorsi respettivi
Terrem di ciò in palazzo
Tosto ch' io torni là, nè starò molto:
Entrerete voi intanto, e nôn vi spiaccia,
Mentre io farò pur qui breve dimora,
Dar di vista [1] alla carta,
Che 'n testa della loggia,
Fatta affigere ho, dove
Varj precetti scritti
Leggonsi, non inutili alla fede
De' cittadini, al lor signor dovuta;
Siccome dell' amor paterno e pio,
Che deve il lor signor a' cittadini;
E le illustri sentenze,
Che dagli uomini saggi estratte ho io,
E da i detti divini.

[1] *Dar di vista.* Guardare, Dar un' occhiata, si dice oggi. Manca questo modo a' vocabolarj.

Coro Entriamo adunque; e qual sia di nostr'opra,
Comecchè lieve e scarso,
Vostro il pondo ne fia, vostro il valore.

SCENA V.

MESSER EVANDRO PODESTÀ CON SUA CORTE.

Evandro. Io fermerommi qui, stando a vedere
Su' gradi della porta,
Che intendono di far questi soldati,
Ch'io veggo avvicinarsi.

SCENA VI.

MESSER EVANDRO PODESTÀ, E CORO DI SOLDATI.

Coro Tocca a tutte le cose esposte al moto
Talvolta aver quïete,
Se non s'a' fiumi che pur corron sempre,
Se non s'alcun [1] che suol restare asciutto
Per povertà di troppo scarsa vena.
Nostro sarà 'l trastul questa giornata
Dello stare a vedere:
Ognun talor dee avere i suoi resquitti.[2]
Come stemmo noi jeri in terra fitti,
Altri si stian colà fermi alla porta,
Quasi colonne e pali:
Altri non posin mai posti alla ronda,
Rondini ora d'andata, or di rimeno,
Guardia delle contrade, spie de' canti:
O pipistrelli erranti,
Scorran notturni, a far pattuglia, il suolo,
Che noi faremo il Giorgio[3] a posta nostra
Per queste belle piazze:
Nè la comparsa nostra fia tenuta
Peggio in arnese che si fosse quella
De' nostri antecessori il dì passato;
Perchè, lasciate noi picche e labarde,
Da cavalier farem di spada e ciarpa,

[1] *Se non s'alcuno* ec. Salvo alcuno di essi fiumi.
[2] *I suoi resquitti.* I suoi riposi, Le sue ricreazioni.
[3] *Faremo il Giorgio.* Faremo due spacconate, faremo due bravate.

(Non dico cappa) orrevoli e galanti,
Con queste piume al cappel sorvolanti.

Coro II. Ma non da molti mi cred' io veduti,
Avvenga ch' o gran parte della gente
Passata sia stanotte, o non passata,
Sia volta verso 'l fiume col rispiarmo
Delle vetture, e some, e carïaggi.

Coro III. Ma libero fia 'l nostro andar attorno,
E passeggiar la Fiera, e vagabondi
Cercar le dame nostre.

Coro I. O questo no.
Fiera, dame e soldati, tutt' insieme?
Scampa! guarda la gamba! [1] la mia borsa
Non si sciolse a' suoi dì per fiera alcuna,
Nè per nessun mercato. Fede assai,
Amor quanto tu vuoi,
Passi sparsi in dovizia, ire a seconda
Al par di qualsisia can che più meni
La coda facilmente: o pur talvolta
Moccicon mugolare, [2] e sospirando
Far paura alle mosche: va' con Dio. [3]
Ma se la dama mia vuol oro o argento,
Io mando un zana [4] a 'nsegnarle la zecca.

Coro II. E io m' adirò otto dì innanzi seco,
E fo del crudo, e fo del disdegnoso,
Perch' ell' abbia aggraditi i miei rivali.
O mi fingo in question star sospettoso
Tempo di Ferragosti e di Natali. [5]

Coro III. Ma badate, attendete: non vedete
Voi 'l Podestà, che sceso nella strada,
Come, rivolto in qua,

[1] *Scampa! Guarda la gamba!* Modi di accennare cosa da fuggirsi, come *Dio ci guardi!* o simili.

[2] *Moccicon mugolare.* Fare lo spasimato, e mandare suoni interrotti di passione come chi proprio è innamorato fradicio.

[3] *Va' con Dio.* Si dice ancora *Va' pur là*; ed è lo stesso che *pur pure*, che sta a significare il non esserci mal veruno nel far una data cosa, che quella data cosa è comportabile. Manca a' vocabolarj.

[4] *Zana.* Zanajolo, Colui che di mercato portava a casa de' compratori le vivande per il desinare. Detti così perchè adopravano la zana. Ed oltre a questo servigio, ne facevano altri de'minuti a chi loro ne domandava.

[5] *Tempo di Ferragosti* ec. Il dì di Ferragosto e il dì di Natale si sogliono dar manco e regali; però questo soldato dice che in tali giorni faceva lo scorrucciato per non dare esse mance o regali.

Par che ci abbia da capo a piè squadrati?
Stiamo avvertiti, e reverenti insieme;
Ma che la reverenza
Non abbia faccia di prosunzïone;
Chè spesso l' uom, ch' altrui riverir crede,
Col soverchio affrettar gli inchini e i gesti
Gli si fa odioso.

Coro. I. Ei guarda molto fiso
Là verso quella strada, e non favella.

Coro II. Questa sua attenzïon da noi richiede
Caütela a non farsi molto innanzi,
E piuttosto ritrarsi un po' in disparte.

SCENA VII.

MESSER EVANDRO PODESTÀ, SER FRANCO AGENTE DEL COLLEGIO DE' MERCANTI, MERCANTI DIVERSI, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Or che vorran costoro,
Che vengon verso noi così veloci?
Chi sono, o chi non sono? io vi conosco
Ser Franco del Collegio universale
De' Mercatanti agente. Camminate,
Ser Franco, ch' io v' attendo: che ci dite?

Franco. Io vengo a voi, signor, mandato in fretta
Dall' Università de' Mercatanti,
Pregandovi, ch' ormai di mercanzíe
(Di cui copia grandissima stanotte
È comparsa) la piazza tutta piena,[1]
Le trabacche distese, le botteghe,
E i magazzini aperti,
Voi comandiate che l' usato cenno
Della campana suoni;
Acciocchè 'l trafficar della gran Fiera
Abbia cominciamento.

Evandro. Ch' e' si faccia, sì ben. Questi chi sono?

Franco. Vedendomi venir, mi si son fatti
Seguaci; ma non già ch' io gli conosca.

Evandro. Che dite, galantuomini? chi sete?

Merc. I. Signor, noi siam mercanti,

[1] *Ormai di mercanzíe.... la piazza tutta piena.* Sottintendi qui un *Essendo.*

Bramosi del medesimo, venuti
Personalmente, ch' al nostro interesse
Rileva assai che 'l trafficar cominci.

Evandro. Non m' hanno viso già d' uomini tali
Che la causa comune in lor si stringa
Con più spezialità.[1] Che mercanzie
Sono le vostre, e con quai sorte robe
Sete venuti a far corpo alla Fiera?[2]

Merc. I. Io vendo feltri.

Merc. II. Lanterne vend' io.

Merc. III. Io zolfo ci ho recato.

Merc. IV. Io logorizia.[3]

Evandro. E voi mercanti di sì bassa lega
Venite speciali[4] a farmi fretta,
Che la campana suoni?

Merc. I. Quai noi ci siamo, o sian le merci nostre,
Queste son per averci in util nostro
Ricapito[5] non poco: e già da molti
Domandate ci son con grande instanza.

Evandro. Io non veggo il perchè.

Merc. I. Le gran piogge passate, e le tempeste
Continue, fanno alfin gli uomini accorti
Del temporal futuro; ond' è ch' i feltri
Abbian chiesta grandissima.

Merc. II. Per le medesme piogge,
Rotte le strade e i seliciati sconci,
A schivarne lo 'nciampo all' ora oscure
Le lanterne assai giovano.

Merc. III. Per le medesme piogge
Nati diversi grilli e moscherini,
Quei girandosi intorno al capo altrui,
Questi dando nel naso,
Il zolfo, ch' è d' acuto sentimento,[6]
E tende sempre al naso, e va alla testa,
Gli manda dissipati.

[1] *Non m' hanno viso* ec. Alla cera non mi pajono tali che nel loro interesse ci abbia esser compreso l' interesse comune.

[2] *A far corpo alla Fiera.* A renderla più ricca e fiorita.

[3] *Logorizia.* Liquirizia; che la plebe corrottamente dice *Regolizio.*

[4] *Speciali.* Voi soli, senza altri da più di voi: per solo vostro conto.

[5] *Ricapito.* Spaccio, Esito.

[6] *Ch' è d' acuto sentimento.* Che si fa sentire acutamente, La cui esalazione è acutissima.

Merc. IV. Per le medesme piogge
Le teste offese da gran flussione,
Angustïati stranamente i petti,
La logorizia vien desiderata.
Evandro. Troppo il nostro terren per sè n'abbonda:
Pòrtala a logorar dove men copia
Ne sia, e mestier v'abbia
Di maturar gli umor degli intestini
Di soverchio ripieni. Orsù, partite,
Ch'io vi consolerò.

SCENA VIII.

MESSER EVANDRO PODESTÀ CON SUA CORTE, SER FRANCO AGENTE DEL COLLEGIO DE' MERCANTI, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Come non senza riso,
Nè anche senza tedio
Ascoltati ho costor. Non ho potuto
Non dar l'orecchio a quella industre loro
Semplice provvidenza: e fo giudizio,
Che tanto importa il suo piombo al minore,
Quanto al grande il suo oro.
Avete voi da dirmi altro, ser Franco?
Franco. Resta a farvi saper, ch'assai mercanti,
Il più gente minuta,
Artefici stranieri,
Villani, borghigiani, avendo udito,
Per certa voce che tra 'l popol corre,
Ch'omai sian presi tutti quanti i luoghi,
S'arrestan fuor di porta: e stando in ozio
Sotto i frascati di quelle osterìe,
E sbevazzano, e giuocano, e consumansi:
E gli osti, a bella posta, gli imbriacano,
A trattenerli e bere il sangue loro,[1]
Di quanti egli han danari,
E la Fiera ne perde.
Evandro. Andate adunque voi fuor della porta:
Dite, d'ordine mio, ch'ognuno ascolti,
Che son d'ampiezza tale i luoghi e i siti

[1] *A trattenerli e bere* ec. Per trattenergli e votar loro la borsa.

Di questa terra, e di comodo tale,
Ch' ávvi capacità per ogni merce,
E per ogni mercante agiato luogo.
E sì disposti v' han gli ordini e i modi
Dati da noi, ch' ognun farvi i suoi fatti
Può con agevolezza e senza noja:
Ch' io, tornando in palazzo, risoluti
Altri provvedimenti, imporrò tosto
La campana sonarsi.

Franco. Io vo, signore.

SCENA IX.

MESSER EVANDRO PODESTÀ CON SUA CORTE, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Soldati, olà, soldati, poichè 'l caso
Mi v' appresenta qui (credo oziosi),[1]
Benchè ragion d' ufizio a me non presti
Il dovervi avvertir, l' occasïone
Mi fa dir, ch' in andando e ritornando
La gente, voi prestiate agiato il passo,
Rispettiate ciascuno, e più degli altri
Le donne: addomandati,
Rispondiate cortesi; nè spavento
Di rigido parlar, di ciglio altero
Faccia ch' altri s' arretri e si ritiri,
Contro l' arbitrio de' suoi giusti fini,
E degli impresi affari.[2]

Coro I. Ubbidiremo.

SCENA X.

CORO DI SOLDATI.

Coro I. Non stiam più qui raccolti: udito avete,
Che la campana or or fia che martelli,
Sicchè chi è fuori affretterà 'l cammino.
Noi di qua, voi di là, circolarmente
Posti, adattiamci a modo di una luna;

[1] *Credo oziosi.* E credo che siate senza occupazioni.

[2] *Contro l' arbitrio* ec. Contro ciò che richiede il fine per cui vennero alla Fiera e che possa nuocere al loro interesse.

E diam luogo capace, e mano all' arme:
E questi intanto passino.

Coro II. Passate:
Bel vecchio! bel barbon! bel zazzerone!
Bella e grave presenza
Di mercatante (chè tal mi dà indizio
Quel grande scarsellon, che di velluto
Gli pende sopra 'l fianco); bella grazia
Di giovan[1] ch' egli ha seco, che figliuolo
Mi par da creder suo! State, ascoltate;
Ch' e' vengon ragionando.

SCENA XI.

ERMETE PADRE, LATTANZIO FIGLIUOLO, MERCANTI, E CORO DI SOLDATI.

Lattanzio. Padre mio,
Da poi che 'l voler vostro
Fu sbarcar fuor di porta
(Voi sapete il perchè), nè poi vi piacque
Fermarvi a ripigliar qualche conforto
All' osterie di fuori,
Sarà pur necessario il riposarsi,
Anzi all' entrare in Fiera, in qualche luogo.

Ermete. Vedi, figliuolo, i vecchi,
Fatti accorti dal tempo, ombran per poco;
Ch', avvezzi a dar d' intoppo in varj incontri,
Con la superstizion[2] si fan sicuri.
Riguardando io le 'nsegne
Dell' osterie di fuori,
Dipinta scorsi nell' una una strega
(E tal si dice l' ostería): la strega
Ha per proprietà succiare il sangue;
E 'l presi a mal augurio; ch' alla 'nsegna
Ed al nome stimai l' oste conforme.
Nell' altra, tre donzelle: e ciò credei
Mal presagio per te. Tante donzelle
Prese per mano mi fer far ragione

[1] *Bella grazia di giovane.* Bel giovane grazioso. È preso l' astratto per il concreto.

[2] *Con la superstizion.* Con gli scrupoli, Col sospettare di ogni cosa.

Esse assassine a te, che garzon sei,
Asserragliare il passo,[1] e girai largo,
Siccome tu vedesti.

Lattanzio. Riposiam dunque a questa entro la terra.

Ermete. Non vedi tu di qua star le prigioni,
E di là lo spedal? pessimo indizio
Da non capitar ben.

Lattanzio. Ma cosa chiara
È che star parecchi ore
Senza mangiar nè bere,
È un capitar mal più che di certo.

Coro. Sentenza veracissima, e provata
Da noi più volte sì 'n pace, e sì 'n guerra.

Ermete. Vien pure.

Lattanzio. E dove andremo?

Ermete. Andremo all'Uom salvatico.[2]

Lattanzio. E fia buono
Augurio l'uom salvatico?

Ermete. Il migliore.
S'e' non fuss'altro, questo non favella,
E non ti può 'ngannar con le parole,
Come fanno i domestici:
E s'ei pur favellasse, le parole
Forza è che sian salvatiche, e non finte
Per consequenza. E la salvatichezza
Negli uomini non rade
Volte indizio è di fede.
A quel vo' che no' andiamo a riposarci.
Ma bada intanto, ed in andando ascolta
Quel ch'io t'era per dir, da te interrotto.
Egli è tempo oramai che tu incominci,
Figliuolo, a far tu stesso i fatti tuoi,
E prenda tu l'intero
Governo del negozio.
Son vecchio, e sì m'è grave
Questo peso degli anni, ch'altro peso
Regger non posso più:

[1] *Esse assassine, a te* ec. Mi fecero immaginare che esse, quasi assassine, asserragliassero il passo a te che sei giovane.

[2] *All' Uomo salvatico.* All' osteria che ha per titolo e per insegna l'uomo salvatico. Ed *Uomo salvatico* dicesi quello scimmione che i naturalisti chiamano *Orangutano;* e che è somigliante all'uomo.

Perduta ho la memoria,
E perduta ogni forza; e su 'l confine
Son del perder la vista interamente:
E però vo' sgravarmi
D'ogn' altra briga; e sol vo'che mi resti,
Per mio trastul, la cura della cassa.

Lattanzio. Oimè! mio padre, questa è la più dura
Fatica, e non trastul, ch' abbia un mercante:
E qui l'aver memoria
E veder lume ben più si ricerca,
Che in ogn' altra faccenda.
E volete pigliarvi un tal pensiero?

Ermete. Ben sai che sì, ch' io me lo vo' pigliare.

Lattanzio. Non fate, padre mio, oimè! non fate.

Ermete. Qualunque altro maneggio del negozio
Vo' che sia tuo: vo' darti
Riputazion, figliuolo.

Lattanzio. Riputazion, senza la cassa, è nulla.

Ermete. Quella riputazion che dà la cassa
A' giovan, quella stessa
La lor riputazione e 'l loro stato
Manda spesso in rovina. Quell' argento,
Quell' oro a posta sua, ghiotto sensale
Ch' egli è, perch' altri comperi l' effetto
Delle sue proprie voglie! [1] Hai desiderio
Là d' un cavallo? qua t' accende brama
Di cosa che più piace? apri la cassa,
È tuo ciò che tu vuoi: la cassa cala.
Ti codia adulator, [2] gli urge bisogno,
O finto o vero, ch' un poder vicino
Gli è grande acconcio a' suoi confin mal pari;
T' è forza scemar numero a' sacchetti
Là sigillati. Quell' altro va in Fiandra,
S' arma per Alemagna,
E vuol che tu 'l soccorra per l' onore
Che gli è mestier di farsi pel corredo. [3]

[1] *Quell' oro* ec. Que' denari sono bene un ghiotto sensale (uno stimolo, un' occasione) che persuade altrui a procacciarsi lo sfogo delle sue voglie.

[2] *Ti codia adulator.* Ti vien dietro, Ti si mette attorno un adulatore.

[3] *E vuol che tu 'l soccorra* ec. Vuole che tu gli presti denaro per poter farsi un corredo (oggi si dice da' mai parlanti *equipaggiarsi*) da farsene onore.

Il titol dell' onor ti rende uom crudo,
Ti fa credere un piccaro,[1] un villano,
Se tu non lo sovvien. Stoltizia eguale
Direi la cassa dare a un garzon nuovo;
E fidar pomi in guardia ad un fanciullo.
Non aver a vergogna, e tuo ti stima
Util, quant' io ti niego. E pur ti basti,
S' ogni maneggio in ciò d' ogn' altro affare,
Com' io dicea, fia tuo. Tu 'l libro grande
Terrai, e tu 'l giornale:
A te della dogana, a te de' cambj
Egualmente vo' volgere i negozj:
E che tu compri, e venda, e tu rigiri
Tutto quel che si fa.

Lattanzio. Troppe materie.
Voi sapete, mio padre,
Ch' io non ho tanta pratica ch' io possa
Far tante cose.

Ermete. E volevi la cassa?
Ma i' ti darò consiglio. Or bada, e intendi;
Chè una regola intanto universale
Vo' che tu sappia, e poi di mano in mano
Ti verrò dimostrando
Quel che ti può giovar tempo per tempo
Mercatantando. In prima
Ti si convien la fede mercantile
Attraversarti in seno, onde non mai
Scappar ti possa, nè tanaglie o lieve
Disveglier ne la possano ostinata.
Mirabilmente le promesse e i patti,
Le convenzioni e 'l giuramento dato
Serva, non meno al tristo, ch' all' uom giusto.
Ed a questo pensier di ferro un muro
Fa' di preporre;[2] onde per tempo alcuno,
Per disciorti dal vincol già legato,
Non ti s' apra alcun varco, alcun cancello:
E perch' altri talor di fede data
Fusse a te disleal, dallá vendetta,
Che te disleal faccia, astienti pure.

[1] *Piccaro.* Spagn. *Pixaro,* mendico, barone, una petecchia, pitocco. (S).

[2] *A questo pensier* ec. Fa' di mantener sempre fermo e saldo questo pensiero.

Meglio è soffrir dall' uomo ingiusto il danno,
Ch' essere 'ngiusto a sè col danno altrui.
Vendendo e comperando,
Cerca il vantaggio tuo sempre sincero,
E sempre vantaggioso onestamente;
Chè chi disse mercante, avanzo disse:
Nè si puote avanzar senza 'l vantaggio,
Ch' è una quintessenza delle cose,
Che qua e là s' emugne,[1] trafficate;
Se non è quel vantaggio esuperante,
Che non ha dalla industria,
Ma dalla truffería ricrescimento,
Truffativo, o rattivo, o usurario
Del danajo, che 'n virtù di cambio onesto
In merce si trasforma, onde le merci
Hanno del pregio lor norma e matrice.
Sta' 'n su gli avvisi: abbi riguardo al tempo,
Al giorno, all' ora stessa, se bisogna,
Di quel che fa la piazza;
Chè dall' un' ora all' altra
Soglion variarsi i prezzi, com' i segni
De' campanil[2] si varian 'n un momento.
Se vendi o compri a taglio, abbi avvertenza,
Ch' in questa guisa la mercanzía cala;
Però fa' 'l conto ben, senza alcun danno
Di chi s' impaccia teco. Se tu scorgi
Vantaggiarti comprando pe' contanti,
Non pigliar a credenza: e fa' 'l contrario
Se vienti ad uopo. Ma la leccornía
Del pigliar a credenza non t' inveschi
Sconsiderato; ch' i bocconi ingordi
Fan pigliar vento,[3] e duri a digerire,
Fan poi crepare. E ciò ti scrivi in mente,
« Che chi ben paga non fallisce mai:
» E paga ben colui, che paga tosto, »
Segua che vuole. Sta' in riputazione
Con la tua mercanzía; ma non sì ingordo
Di guadagnar, che tu perda una lepre
Oramai giunta, per seguir un cervo

[1] *S' emugne.* Si ricava, Si trae.
[2] *I segni de' campanili.* Le banderuole.
[3] *Fan pigliar vento.* Generano delle ventosità o, come or dicesi, sono ventosi.

Che fugge, e pur raggiunto può co' calci
Romperti la persona:
E guarda in qualsisia partito quello
Che fan color che son tenuti savj.
Avrei da dirti assai; ma vien pur meco,
Che negoziando, non pur questa Fiera,
Ma giornalmente ti farò avvertito
Con varie occasïon d'assai più cose.

SCENA XII.

CORO DI SOLDATI.

Coro Cap. Perch' io conobbi di quel vecchio accorto
I saggi documenti
D'un istesso sapore
Di quei già di mio padre, anch'ei mercante;
Più volte a commendarli
Spinsi le voci, e le parole intente:
Ma in celebrarne il detto anterïore,
Perchè non mi scappasse il sussequente,
Frenai la lingua, e ben gli orecchi sciolsi.
Ma così a voi, soldati,
Come lo stesso vecchio
Al suo figliuolo insegna
L'arte del guadagnar, dovrei talora
La fe che vi conviene al capitano
Rimembrare, e 'l coraggio, e la bravura,
La vigilanza, e 'l senno,
E inanimirvi ove più ferve Marte
Per l'esterne pendíci [1] a cercar gloria.

Coro 1. Signor, ma questa gloria, a dire 'l vero,
Basta al viver acconcio? [2] I figliuo' nostri
Se ne ristoreranno,
Senza altro companatico?
Tant'è, chi c'è legato, non si sciolga;
Ma non consigli altrui che vadia incontro
Agli archi e agli archibusi senza scampo,
Per dire: Io vo a morire, e a farmi eterno.

Coro Cap. Dunque tu non hai cuore.

[1] *Per l'esterne pendíci.* In lontani ed estranei paesi.

[2] *Al viver acconcio.* Al ben vivere, Al quieto vivere.

Coro I. Io sarò 'l primo
Ch'esponga 'l petto, ove nemico s'armi
Contro a me stesso proprio, o s'armi contro
Alla compagnía nostra, o alla patria,
Ed a chi la governa;
Ma non dee versar l'uom prodigo 'l sangue,
E fra la polve esterna seppellirlo,
E privar sè di sè, privar i figli
Del padre, la consorte del marito,
E 'l genitor del figlio, e 'l natío tetto,
E chi v'ebbe ricovro,
Senza ch'altri il conosca esser diverso
Da quel d'un toro laniato in caccia.

Coro II. La campagna ha fatto opra: rimirate:
Mercanti d'ogn'intorno, e scioperati,
Corrono all'incolà verso la piazza:
Vedete quanto popol per le strade!

Coro I. Oh ve' truppa di gente, e quanta roba
Portar carrette, e bestie, uomini, e donne!

SCENA XIII.

CORO DI SOLDATI, E DIVERSI PASSEGGIERI.

Coro I. To', to', to', to', to', to',[1] quante brigate!
Odi, odi, che tumulto!
Senti, senti, che frastuono,
Di qua verso la porta,
Che romor, che bisbiglio!
Come zeppi urtarsi e spignersi,
Avanzarsi rampognandosi,
Pajon quei che primi vengono!
Ve', ve'nn'un,[2] che quel sbalzandone,
Gli si volta soperchievole,[3]
Guarda quel, che giù tirandosi
Il cappel su gli occhi, aguzzasi
I mustacchi, e tutto collera

[1] *To', to'* ec. È interjezione di maraviglia, che suol dirsi anche *togli!* di cui è apocope.

[2] *Ve', ve'nn'un.* Vedi, vedine uno.

[3] *Soperchievole.* Con atto di prepotenza, e minaccioso.

Va 'n sul viso co' bernoccoli [1]
Delle pugna a chi calpéstoli
Gli ha un piè per la gran furia.

Coro II. Vedi, vedi quelle femmine,
Che perduta qual pantofola,
Qual di sopra la collottola
Lo sciugatojo spuntatosi,
Su la spalla (o buon!) le ciondola,
Sciorinato ha 'l sen bianchissimo,
Vuol coprirlo, e fa graticola
Delle mani, e ride e giócola
Con cento atti, e cento lezii.

Coro III. Mira quel, che fuoco e rabbia!
Preso ha quel pel collo, e strignelo
Forte sì, che gliene schizzano
Quasi gli occhi, e non può stridere.

Passegg. I. Para lì, chè, s' io ti piglio,
Non pensar di scapolarne,
Non pensare, affatto intero. [2]
Fátti indietro.

Passegg. II. Fátti tu:
Così dunque s' ássassina
Un che va pe' fatti suoi?
Oimè! darmi de' calci,
Dopo avermi spinto in terra?

Coro Cap. Fermati lì, fermati dico, ferma:
Ferma, o che tu se' morto.

Coro II. Son rimasi balordi in ascoltando
Quella tua roca bombardevol [3] voce,
E 'n riguardarti stralunar di fuoco
Quegli occhi di dragone; e mansueti
Van via come lumache. Ve' quest' altri
Quante robe, quanti imbrogli
Hanno in capo, hanno in ispalla,
Hanno in mano, han sotto 'l braccio.
Zane, vasi, orciuo', fardelli!
Passin pur, vadan, camminino,
Lasciamgli ir, non s' impediscano.

[1] *Bernoccoli delle pugna* sono le nocche delle dita allorchè si tiene il pugno chiuso.

[2] *Scapolarne affatto intero.* Sfuggire, Liberarti dalle mie mani senza danno della persona.

[3] *Bombardevole.* Forte come colpo di bombarda.

Uno, due, tre, quattro, e sei,
Fra tamburi, e fra valige,
Più barili e più bigonce,
Bigonciuoli e bariglioni,
E barlotti in quantità.
Passin pur, non s'intertengano:
Passin pur, non s'impediscano:
Lasciamgli ir, non s'intraversino.

Coro I. To', to', to', to', to': sta'. sta', sta', sta', sta':
Chi è quel, quel là, quel là, quel láe?
E' mi pare: egli è: e' non è:
Egli è pure, egli è ser Franco.

Coro II. Dov'è egli? ah! 'l veggo anch'io.
Ben il veggo in quelle mene [1]
Molto ondeggiare, e barcollar, rapito
Dalla calca, e dal popol su lo stretto
Là di que' duo canton foce di strada,
Fra 'l palazzo e le carcer.

Coro I. Quello è desso.

Coro II. Se n'è divelto alfine, e si fa innanzi
Tutto affannoso.

SCENA XIV.

CORO DI SOLDATI, E SER FRANCO CANCELLIERE DEL COLLEGIO DE' MERCANTI.

Coro Cap. Be', che c'è, ser Franco,
Ch'andate voi facendo? come, come
Vi sete voi 'nselvato fra la gente?
E quasi che smarrito, così 'n zucca,
Col cappel sotto 'l braccio a soppressarsi, [2]
E col tabarro uscito fuor de' gangheri
Delle spalle, e sì tutto fuor di sesto
Strascinar voi medesimo
Vi ci fate vedere? Oibò! un par vostro
Lasciarsi accader questo?

Franco. Lasciate ch'io respiri,
E ch'io mi posi un poco.

Coro Cap. Respirate, posate, rasciugatevi,

[1] *In quelle mene.* Tra quelle turbe, Tra la moltitudine.

[2] *A soppressarsi.* A calcarsi, ad acciaccarsi, ad accincignarsi: intendi il cappello. Il costrutto è un poco oscuro.

Fatevi vento, tornate in assetto
Scevro un po' dalla gente. Ma la gente
S'è oramai diradata.

Franco. Orsù, io vi dirò.

Coro Cap. Sì, dite.

Franco. Io dico,
Io dico, io dico....

Coro Cap. Parlate a bell'agio,
Non v'affollate.

Franco. Io dico
A voi, che quei medesmi
Eravate qui dianzi,
Allorchè 'l Podestà m'ebbe mandato
Fuor della porta a far entrar coloro,
Que' mercatanti, ch'oziosi loro
Tenean lor mercanzie,
Ch'uscito fuor di porta,
Veduto appresso là dell'osterie
Solite e permanenti, essersi ritte
Molto in questi dì, bettole e frascati, [1]
Là trovai gente in copia
Impoltronita stare straviziando,
E invitarsi co' brindis a crepare:
E pienissimi alzando bicchieroni,
Farli ire in volta con burleschi vanti:
E quei votando, dedicar spumanti,
E votare alla vita de' beenti
Compagni e consodali,
A quella degli assenti
Amici, e levar bombole, e boccali
Far girar traboccanti,
Tazze co' labbri d'oro, e ber non parchi
A Re, e a Monarchi, e lodar Bacco:
E far d'un baril Cacco,
E sollevato e strettoselo al seno,
Fare Ercoli se stessi: [2] e per la coda
Sospesi in mano i Draghi,
Sul capo minacciare a me lo scoppio,

[1] *Io dico a voi* ec. Tutto questo discorso è messo così in confuso a bella posta, come fatto da un uomo affannato e lasso.

[2] *Far d'un barile* ec. Far di un barile quel che Ercole si dice che facesse di Cacco; benchè Ercole uccise Anteo e non Cacco (che fu ucciso con la mazza) stringendoselo al seno e facendolo scoppiare.

A me, che repugnante
Girava largo.[1] Io bevvi
Scansator di pericolo,[2] e bevendo
Mi fei lor sì domestico, ch' io presi,
Motteggiator,[3] cagione
Di rampognarli, ch' appo un gran cammino,
Molto vettureggiare, e grossi noli,
La Fiera omai distesa, ed essi in porto,
Come dir, giunti, dessero gli orecchi
Alle sirene lusinghiere sporche
Della vigliacchería, quivi acculati,
Ciuscheri, orbi e balogi,[4] sbavigliando
Briachi, e fuor di sè.
Un degli osti ribaldi,
Vago di trarre a quelli un maggior resto,
E mio contradditor, diceva questo:
Che la piazza occupata essendo omai,
Pericolosa cosa
Esser condur colà più mercanzíe,
Quasi del popol predatore un sacco.
Ah vigliacco, vigliacco!
Rivoltatomi a lui con gli occhi biechi,
Dissi: tu sarai quel, ch' a te medesmo
Sottrarrai la propína dello scotto.[5]
E così feci subito a' garzoni
Degli osti ripor su merci e bagaglie
Sovra le bestie, che, sciolte e vaganti,
Libere se ne gían scorrendo i prati,
O giacean ruminando. Quei mercanti
Ch' eran meno avvinati,
Mettean mano a i quattrini.
Gli osti ladri, assassini, e scaltri, e dotti,
Mastri di votar borse,
Sventar salvadanaj,[6]

[1] *Girava largo.* Mi teneva discosto da loro.

[2] *Scansator di pericolo.* Per iscansar pericolo.

[3] *Motteggiatore.* Motteggiando, Essendo motteggiatore.

[4] *Ciuscheri.* Alquanto allegrocci, brilli (S). *Balogi,* Mezzi grulli, resi stupidi dal vino.

[5] *La propina dello scotto.* Il guadagno che avresti facendoti pagare lo scotto, il mangiare che loro hai dato.

[6] *Sventar salvadanaj.* Levar i quattrini da salvadanari e dalle scarselle. *Sventare la vena,* è frase adoperata dai chirurghi nel significato di Levar sangue.

E far recer scarselle:
Così, come dei polli e de' piccioni,
Volean vederne 'l fondo degli entragni,
Davan conti di scotti,
Che parean fornaciaj.[1] Io batto 'l piede,
E mordomi le dita,
E senza altro parlar fo dipartita.
Mi richiamano gli osti umiliati,
E gli scotti aggiustati,[2]
Dan spalla[3] a ripor su bauli e ceste:
Parton somieri, parton portatori,
Parton carreggiatori.
Ma la più parte presa hanno la via
Ver la riva del fiume a scaricarsi
Alla scala, che scende alla dogana,
Per fuggir della porta gli indiscreti
Ofiziali, che spesso approvecciarsi
Usano dalle some delle robe,
Che spicciolate, e che minute, e 'n pezzi
Posson porger di lor decima lesta.[4]
Legne, mattoni, divisi lavori,
O pomi, che diranno esser bacati,
Erbe, insalate, rigagliuòle, fiori.
Quei che beono ancor giunti più tardi:
Quei ch'anfanando ancor, di maggior sonno
Han di mestier, son per entrar stanotte,
O per tempo domani. Or basta: in somma,
Data la mia scacciata,[5] io n'ho levati
Molti, che, disperati d'aver luogo,
Tenean le mani a cintola: e gli ho spinti
Qua con le merci alle faccende loro.
E così, sendo tutto quanto vostro,
Rimessomi in sicuro della vita,
Ed in isquadra ben della persona,

[1] *Davan conti di scotti* ec. Scherza sulla parola *scotti*, quasi sia *scottamenti* da *scottare*; da un latino barbaro *excoctare* (S).

[2] *Gli scotti aggiustati*. Ridotti i conti dello scotto a un prezzo giusto.

[3] *Dan spalla*. Ajutano.

[4] *Approvecciarsi* ec. Farsi la loro parte, Prendere per se una parte di quelle robe che, per esser minute e spicciolate, sono acconce a essere decimate.

[5] *Data la mia scacciata* ec. Fatta la rivista presto presto; presa la similitudine dallo scacciare co'sassi o con altro nelle ragnaje gli uccelli intimoriti, acciocchè dieno nella ragna (S).

Ritorno al Podestà, rimediatore
Qual inteso vo' avete,
Dat' io di tal disordine, me stesso
Obbe' mandato dianzi,
Siccome detto v' ho. [1]

Coro Cap. E noi restiamo
Al nostro non far nulla, e a dar canzone. [2]

SCENA XV.

CORO DI SOLDATI E DIVERSI BOTTEGAJ, QUAI PARLANTI E QUAI TACENTI.

Coro III. Accostatevi 'n qua: voi non badate
A quel che v' è alle spalle,
Ch' è carico di pettini da lino,
Di scardassi e di setola: ed ha in coppia
Un che reca bacchette da cavalli,
E sovattoli e sferze, e sproni e pungoli,
E freni e morsi, e cavezzoni e suste. [3]

Coro IV. Archi e balestre quello, e quello ha scaglie.

Coro II. Di grattuge eccon' un tutto coperto:
Squamosa bestia ed ispida ch' e' pare.

Coro III. Pon mente a quel, ch' è pien di stacci e vagli.

Coro IV. Un merciajuol per ultimo a bottoni
Fornito, e a spilletti, aghetti, e fibbie,
Ed a dieci altre cose da appuntare,
Strignere ed annodare.

Bott. I. Agora [4] d' ogni sorte, agora fini,
Agora da cucir, da rimendare
Stracci e sdruciti, quanto si vuol grandi:
Aghi da agucchiare, [5] e far lavori
Arrendevoli e dolci, e ch' alla mano
Vengan per ogni verso. Aghi da basti:
Aghi da selle accomodar sì agiate,
E sì salde adattar, che prestin seggio

[1] *Ritorno al Podestà* ec. Così sta questo luogo, e nella stampa e nel manoscritto. Il Salvini saltò il fosso, forse non intendendo; e lo salto anch' io, essendoci anche per me bujo pesto.

[2] *Dar canzone.* Dar la berta, Farsi beffe di altrui.

[3] *Suste.* Corde da legar some.

[4] *Agora.* Aghi; e di qui è fatta, come nota il Salvini, la voce *agorajo.*

[5] *Aghi da agucchiare.* Ferri da far lavori di maglia. Il Salvini non intese: e nemmeno i Vocabolaristi, prima del Gherardini.

Facile ad ogni soma,
Senza duol del somier nè guidalesco.

Coro II. Presto cammina, torna,
Su via di mano in man, tu con quel desco
In capo pien di sugheri e di zucche
Da tener altri a galla;[1] e tu che porti
Da vasi risprangare e teglie fesse
Grave di fil di ferro
E l'una e l'altra spalla:
Tu con que' tuo' soffioni,
E con gli zolfanelli,
Passa, e fa' gran faccende, ch'avrai spaccio.

Coro IV. Oh quanti mestolini!
Oh quanti mestolini!
Vedete bella cosa di pestelli![2]

Bott. II. Sapon da levar macchie,
E da purgar lordure, e nuove e vecchie,
Penetrate, rafferme,
Rincappellate,[3] di sopra ogni tela,
E ogni vestimento. Olj ed unguenti
Da tor via le litiggin[4] d'ogni faccia,
E da tutte le mani scabbia e rogna,
Pareggiar cicatrici, e spianar butteri,[5]
E calli sradicar secchi e stecchiti.

SCENA XVI.

CORO DI SOLDATI.

Coro. Or dunque che si pesti,
Si stummi[6] e si rimesti:
S'affibbi, allacci, appuntisi, abbottonisi:
Si tiri, spinga, affreni, punga, e spronisi:
Si staffili e scurisci;

[1] *Zucche da tener altri a galla.* Zucche vuote da sostenere i discenti nel nuoto. (S.)

[2] *Bella cosa di pestelli!* È lo stesso che dire: *Quanti be' pestelli!*

[3] *Rincappellate.* Rifatta un'altra macchia sulla macchia vecchia.

[4] *Litiggini.* Dicesi anche *Lentiggine*, che sono, dice il Salvini, piccole e spesse macchie che vengono sulla faccia, così dette dal color delle lenti.

[5] *Butteri.* I segni lasciati sul viso dal vajolo.

[6] *Si stummi.* Si levi la *stummia*, o *schiuma*, alla pentola. Novera esercizj di ogni maniera così di cucina, come di stalla ec.

Si pettini e si lisci:
E si sbalestri, imberci, sfondi e scaglisi:
E si scardassi, s'abburatti e vaglisi.
Di queste mercanzíe
Fa bisogno ogni die
Là dove gente stanzj, alberghin uomini,
O governi Comune, o Signor domini.
Ha mestier di ristoro
Ogni nostro lavoro:
Qualunque nostra usanza, o esercizio,
O si logora, o perde, o piglia vizio.
Ogni cosa si stanca
In praticarsi, o manca:
Rimette nuovo pel gregge che tondesi:
A lucerna che langue olio rifondesi.
Opre, forme, strumenti,
Alaterie,[1] ingredienti
Si divecchin talora, e si rinnovino:
Figlin persone, e bestie, ed ucce' covino.

SCENA XVII.

SOTTOPROVVEDITORE E SUOI MINISTRI MUTI, E CORO DI SOLDATI.

Sottopr. Scappa di giù e di su, gira, attraversa,
Da' volta addietro,[2] ho fatto una gran prova
A salvar queste tempie e questo naso
Da' torsi e dagli orciuoli iti per aria:
Son io sicuro omai?
Coro Cap. Che cosa c'è? ognun ci comparisce
Spericolato, e ansante.[3]
Sottopr. Ècci da far non poco. Un gran garbuglio
Per principio di Fiera: un mal augurio
Per antipasto; chè la piazza tutta
È stata per andar tutta sozzopra,.

[1] *Alaterie.* Mòlle.

[2] *Scappa di giù* ec. *attraversa* ec. Tutti questi imperativi indicano l'azione fatta con fatica e più volte da colui che parla; chè tanto sarebbe stato il dire: *Dopo esser io scappato, dopo aver attraversato* ec. È dell'uso.

[3] *Spericolato.* Tutto commosso e sbigottito come chi è fuggito da gran pericolo; il che Dante pennelleggiò da suo pari:

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata.

Ned è sicura ancora
Di non dover andare.

Coro Cap. E perchè questo?

Sottopr. Parrà cosa da ridere; e pur molti
Lasciati ho che piagnevano: sentite.
Gli ortolani, altrimenti gli erbaroli,
E i pentolaj o stovigliaj ch'io dica,
Son venuti a contesa: e la cagione
È, che molto vicini gli uni agli altri,
Gli uni e gli altri occupando assai di luogo,
Scambievolmente intendon gli uni e gli altri
A scacciarsi del posto.
D'ogni parte ragioni
D'anteriorità s'odon gagliarde
E sode: e chi fu prima,
O le pentole o i cavoli, entra in causa.[1]
E che senza le pentole,
Ch'i cavoli e le rape
(Dicon questi) pastura son da buoi.
Replican gli altri: i cavoli esser nati
Figliuoli della terra, come i pini.
Si risponde di là: che, se figliuoli
Son della terra i cavoli, esser dunque
Figliuoli delle pentole, che terra
Son veramente; ond'è che, come tali,
Sendo in luogo le pentole di madri,
Questi son da stimar d'esse men degni.
Vannone intanto pentole per aria,
Accompagnate da una gran coorte
D'orciuoli e di tegami: e d'altra parte
Gran cavoli, cui rape e petronciani
Van di conserva, e ramolacci e zucche;
E mettono a sbaraglio uomini e bestie.
Il bargel fa 'l possibile; il possibile
Per raffrenarli fa 'l Provveditore.
E già per forza pur di sbirreria,[2]
(Io lo dirò così)
Hanno interposto sospension d'armi;
Finchè dal Podestà, cui vo messaggio,
Venga decision di tal querela,

[1] *Entra in causa.* Si pone in discussione.

[2] *Sbirreria.* La famiglia del bargello, gli sbirri.

Ridicolosa certo,
Ma non senza bisogno di rimedio.

Coro Cap. Burli, o pur dii [1] da vero?

Sottopr. L' uno e l' altro:
Burlo, e dico davvero.
Dico davvero il fatto, e su vi burlo,
Perch' egli ha del ridicolo.

Coro Cap. E vuoi dirlo
Al Podestà?

Sottopr. Vo' dirlo.

Coro Cap. Guarda a non esser un di quei ministri,
Che d' ogni leggerezza e d' ogni baja
Fan l' orecchio stordir del lor signore;
E per ogni tantín, qual sia, di male,
Che con ogni tantín d' olio o d' unguento
Della lor discrezione
Potea rimedio aver, suonano a fuoco,
E mettono a romor la vicinanza. [2]

Sottopr. Pur fa mestier, ch' i lievi casi ancora,
Che pòn di piccol fuoco alzar gran fiamma,
Siano appresi da loro
A farli intenti a' popolari affari,
A renderli discreti, utile altrui:
Avveduti, util proprio; [3] chè sovente
Non avvertendo, e i Grandi non stimando
Le minute avventure e i bassi casi,
Chiusi nel fasto delle piume loro,
Ciechi traendo 'l piede, un fil di paglia
Può farli anche cadere.

Coro II. Ora io, s' io fussi
Un dottore uso a maneggiar la penna,
Com', arme praticando, uom son da guerra,
Su questo caso un comento farei:
Che quali in questa Fiera
Le pignatte, che terra
Sono e vana, io direi
Esser 'n una città per sè gli uom' vani,
Che son spesso i più grandi, e i più potenti.

[1] *Dii* per *dici* lo usa tuttora il popolo non raramente.

[2] *Suonano a fuoco.* Ne parlano come d' una gran cosa, e mettono in apprensione tutta la gente.

[3] *A renderli discreti* ec. Discreti in utile altrui; Avveduti in util proprio.

Quali i cavol, le rape, e i petronciani
Esser per sè gli nomin vulgari e sciocchi;
Chè tai son per lo più, se non son tutti.
Ma se fuoco comun vien che gli accordi
Dell' amor della patria, in un ridutti
N' un corpo solo, e quel fervendo bolle;
Delle pignatte, che fur fango e zolle,
E dell' erbe più vili,
Col giusto condimento,
Sapor s' estrae, soave all' uom gentile,
E soave al plebeo. Questo è 'l comento.

Coro. Se 'n quella piaggia là,
Che si vede di qui,
Pigliasse a dir la vite all' olmo un dì:
Olmo, fatti più là;
Non sarebbe la vite un animale
Senza 'ngegno nè sale?
Sarebbe, perchè no?
Mal si regge ella in piè,
Se l' olmo sposo non la tiene a sè.
Non sarebbe ella (oibò!)
Non sarebbe la vite un sasso, un legno
Senza nè sal, nè 'ngegno?
Orsù, che farai tu
De' cavoli, erbolar?
Delle pentole tue, tu pentolar?
Scacciato l' un de' du',
Non resterà, chi resta, uno stivale
Senza 'ngegno, nè sale?
Il mondo così va,
E così sempre andò.
Io per te i fatti miei, tu per me i tuo',
Quel per quello i suoi fa:
Così si regge la città e 'l regno:
Così si ha sale e 'ngegno.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CORO DI SOLDATI.

Coro. Tacete, state, ascoltate, sentite,
Ton, ton, ton, ton, sonare e rintoccare
La campana, accorruomo.[1] Ora incomincia
Il lavorío de' diavoli per aria,
Che, spruzzando e spargendo
Per tutto stille di maligno umore,
Che infonde qualità, che move e sforza
A 'ngannar, a gabbar, rubar, rapire,
Stanno a vederne il fin sparsi tra' nugoli,
La Sorte, la Fortuna, il Caso (adesso
L' accidente,[2] io non so com' io mel dica).
Si pon su pe' cantoni, e di be' tiri
Vaga,[3] entra immascherata fra le genti,
Zingana e maliarda,
Per far fiorire a quello i pruni in mano,
A quell' altro cambiar le rose in stecchi:
Pigliare un pel ciuffetto, e 'n su la torre
Porlo degli Asinelli: a un dar d' urto,
E giù dalla Verrucola di Pisa[4]
Sbalzarlo in Arno oltre alla Val di Calci.
Vedete, ecco qui 'l Sotto-
Provveditor che scende: un lavacapo,
Secondo me, non gli è mancato, e tocco
Ha qualche cappellaccio.[5] Al Podestà

[1] *Sonare* e *rintoccare* ec. *accorruomo.* Invitare col suo suono la gente ad accorrere, a radunarsi in fiera.

[2] *Adesso l' accidente.* Il caso che adesso dicesi l' Accidente.

[3] *Di be' tiri vaga.* Desiderosa di far di be' tiri, di be' tratti, di belle burle.

[4] *E giù dalla Verrucola.* La Verrucola è monte alto e sassoso presso a Pisa (S). *Oltre alla val di Calci* poi lo dice quasi equivocamente quasi a significare che lo fa precipitar giù a forza di calci.

[5] *Un lavacapo* ec. *non gli è mancato* ec. Non gli è mancato qualche grave rimprovero dal Potestà; ed ha certo avuto un serio rabbuffo. La frase *ha tocco qualche cappellaccio*

Quel cavol, quelle pentole, fian parse
Minchionerie da non vi dar l'orecchio.

SCENA II.

SOTTOPROVVEDITORE E CORO DI SOLDATI.

Sottopr. In men di sei parole ei m'ha spedito:
Il Podestà gli vuol veder d'accordo,
Gli vuol vedere uniti, e non gli piace
Nè ch'ei si rompan fra se stessi il capo,
Nè che 'l rompano a lui:
E però risoluto
Ha, che fatto tra lor di duo corpi uno,
Sia comune tra lor spesa e guadagno:
E facendo un pronostico prudente,
Ha detto, che le pentole, gli orciuoli,
I tegami, e cotali altri vaselli,
Che sono il contenuto, ove gli erbaggi
Si cuocono, e cucinano, e stagionano,
Debbono esser intesi per le mura,
E per le case, e pubblici edificj
Della città: cavoli, rape, e altro,
Che sono il contenuto,
Ha interpetrato per noi cittadini,
Più e men degni, ch' abitando in quelle
Dobbiam, conditi di costumi buoni,
Renderci utili al pubblico, ammolliti
Al fuoco delle leggi, ch' altro fine
Non han che carità: e che, 'n disparte,
Le pignatte, e cotali altri vaselli
S'empion di polve, abitazion di ragni; [1]
Cavoli, rape, e simiglianti ortaggi,
Duri restarsi e insipidi; siccome

la spiega il Salvini per *Ha avuto mala fama, qualcuno ha sparso di lui mala voce*; e così anche il Gherardini; ed io nel mio Vocabolario. Qui mi correggo, perchè tal significazione non può darsi a detta frase nel luogo presente, e dico che *Toccare un cappellaccio* significa *Avere un rabbuffo, una sgridata*, come significa questo medesimo la frase *Fare, Dare* o simile *un cappello*, che si trova già registrata nel Vocabolario. Vedi ripetuto questo modo in sul principio della seguente scena terza: e quel luogo serve di commento a questo.

[1] *Abitazion di ragni*. Questi vengono ad abitare ne' luoghi disabitati, oziosi e vuoti. (S.)

Per mal governo le città deserte
Si fan spelonche, e i cittan dispersi
Ritornano al primiero
Rustico stato che mangiò le ghiande,
E convertiti in fiere erran selvaggi.
Così 'l buon Podestà s' è fatto udire;
Ma più assai e meglio, e viepiù scorto, [1]
Ch' io non vi so ridire, ed efficace
Interpetre, argumenti
Usò, donde s' estrasse, [2] un tal garbuglio
Esser sustanzïale e non a caso;
Ed avvertirne con sì fatte note
Nel commerzio civile il ben comune.
E vuole insomma, che quegli erbaroli
E che quei pentolari stiano in lega;
E m' ha commesso che del suo volere
Io sparga 'l grido, acciocch' ognun s' adopri
Per raffrenar sì violente rissa,
Ch' in assaggiarsi insipida, gustata
È poi tutta sapor. Mi raccomando.

SCENA III.

CORO DI SOLDATI, ERCOLE SOLDATO DEL CORO, E MOSCADO.

Coro I. Noi poi non ci apponemmo;
Il lavacapo non è stato caldo
Per costui altrimenti.
In fatti in altra guisa gli uomin grandi,
E color ch' hanno in man bilancia e norma,
Misurano gli affari per un verso,
E per un altro il popol, che misura
Giusta non tiene in man, e vede torto;
Chè 'l cappellaccio, ch'aver noi credemmo
Dianzi questo ufizial dal Podestà, [3]
Gli è riuscito in testa una corona
Di confidenza e d' aütorità.
Coro II. Ma chi è costui con questi scatoloni?
Coro I. Io 'l crederei un qualche ciurmadore,

[1] *Scorto.* Chiaro, Aperto.
[2] *Donde s' estrasse.* Da' quali argomenti si raccolse, si conobbe chiaramente.
[3] *Che 'l cappellaccio.* Vedi qua dietro pag. 167, nota 5.

Se non ch' e' non ha al collo una catena,
Com' io vorrei vederli,
Con un gran medaglion, com' è usanza
Di simil personaggi,
Per dirla d' alcun principe favore, [1]
D' un re, del Moscovita, del Norvegio;
E ne squaderni, e con bella creanza,
Tráttoglisi di testa,
A gran letteron d' oro il privilegio.

Moscado. Stava pur a veder; se tu eri tu:
La tua favella m' ha tolto di dubbio.
Che fai tu quí, Martino?

Coro. O quest' è bella! e' t' ha colto in iscambio
Da Ercol a Martino.

Ercole. Moscado, anch' io di te mi stava incerto,
Se tu eri o non eri: io son soldato,
Come tu vedi.

Coro. Be', come Martino!
Or dunque Ercole a noi,
Agli altri se' Martino? Quest' è truffa.

Ercole. Zitti, a bell' agio un poco:
Son Ercole e Martino:
Martino al mio natale: un Ercol poi
Per l' opre mie stimato.

Coro Cap. Ercole è soprannome?

Ercole. Soprannome.
Ma soprannome più che 'l nome proprio,
Proporzionato e inteso.
Son Martin da Capraja, nato sull' Arno:
Fui prima pescator, ma sfortunato;
Perchè 'l più delle volte,
Tra pochi pesci, ch' io mi trovai 'n zucca,
Mi vedeva aver presi molti granchj; [2]
Onde mutando stil, fei 'l cacciatore,
E per valli e per monti, e catapecchie, [3]

[1] *Per dirla d' alcun principe favore.* Per dire di averla avuta da qualche Principe per favore, ed in ricompensa di qualche gran merito. Anch' oggi i ciurmadori e i ciarlatani fanno veder diplomi, medaglie, ciondoli ec., e i minchioni ne restano a bocca aperta, e fanno tanto d' occhi: ma chi ha un po' di mitidio, e' ride e ride di cuore.

[2] *Presi molti granchi.* Scherza nell' equivoco, perchè *Pigliar de' granchi* s' intende anco per *Far un errore* o simile.

[3] *Catapecchie.* Luoghi erti e sassosi.

Sonando 'l corno, braccheggiando[1] andai;
Ma, non avendo alcun buon can da fermo,
Scarsa mi trovai in man la cacciagione:
E sallo Malmantile e Montelupo,
Ove la fame assai spesso mi colse.
Ma volle il caso, che scorrendo un giorno
L'erta, ch'è tutta sassi e tutta sterpi,
Di Monsomman serposo
In seguire un cignale, io m'abbattessi
A dar de' piè 'n due serpi tortuose,
Ch'amorose e gelose,
Levando su la testa, alzando 'l busto,
Vibrár la lingua, e volsermi le zanne
Subitamente; ond'io 'ntrepido e forte
Serro lor con quest' ugna ambe le zanne,
Chiappole per le code, le sbatacchio
Per quegli scogli, e sbatacchiate scortico,
E scorticate vaglio,[2] e il loro scoglio
Rattorco in uno invoglio,[3]
E fommene il cordon, ch'io ho al cappello,
Che fe poscia chiamarmi Ercol novello:
E con augurio tal mi fei soldato.

Coro Cap. Se non fu vero, e' fu un bel trovato.
Conta pur queste rodomonterie
A questo amico tuo, quanto tu vuoi;
Ch'io per me questa a scaricar vo 'n fiume:[4]
E intanto vorrò udir, se 'l fiume metta
Nuove merci da guerra,
Stioppi, spade, corazze:
Grandissimo bisogno ècci di mazze,
Più che fusse mai più.

Coro. Vengo io anch'io?

Coro Cap. Si, vieni.

Coro. E io?

Coro Cap. E tu.

[1] *Braccheggiando.* Girando e fiutando come i bracchi.

[2] *Vaglio.* Le scuoto, Scuoto bene le loro bucce.

[3] *Rattorco in uno invoglio.* Le riduco in un invoglio rattorcendole.

[4] *A scaricar vo 'n fiume.* Non la credo, non la gabello, la rifiuto.

SCENA IV.

SEMICORO E MOSCADO.

Ercole. Ma tu poni un po' lì que' tuo' bauli:
E, se stanco tu se', siedivi sopra,
Purchè tu non gli stiacci o gli gualcisca:
E dimmi intanto, che si fa al paese,
Che si fa alla Capraja tua patria e mia,
Mia d'affezione un tempo, dove i bracchi
Seguendo un giorno sciolti cacciatore,[1]
Trassermi a innamorarmi di colei,
Che figliuola dell'oste, mi fe tante
E tante le carezze, ch'io 'mpaniai?
Che n'è, che n'è di quella ribaldella?
Di quel bel serpentel di Stella mia,
Sopra cui volentieri Ercol chiamato
Preso n'andrei più altiero di sua spoglia,
Che di mill'Idre ir ne potesse Alcide.
Che n'è, che n'è di quel musin di minio?
Di quel mio musín d'or, musín di gemme,
Di quella perla mia?
Mia, cioè che fu mia briga e pena,
Mia passïon, mia rabbia; e mia rovina
Sarebbe stata ogni po' più ch'io stava,
A capitar per lei mal com'io feci.

Moscado. La tua salute fu rompere 'l collo,[2]
Giucando con Meon, che ti fe 'l collo,
E te n'avesti a ire a fiaccacollo
Datogli di quel pal traverso al collo.

Ercole. Tu te 'n ricordi, eh? Ei n'andò gobbo
Poi più d'un anno. Che n'è di colei?
Ha ella più quegli occhiuzzi ribaldi,
Che mi fer pazzïar? Va ella a' balli?
Ingabbia ella ogni dì merlotti nuovi?
Sta ella tutto il giorno alla finestra
A far merluzzi? Sua ma',[3] mona Lena,

[1] *Cacciatore.* Essendo io a caccia.

[2] *Rompere 'l collo* ec. Rovinarti, giocando con Meone, che *ti fe 'l collo*, che ti vinse rubandoti, e però tu gli desti di quel palo attraverso al collo e ti toccò a fuggir di paese.

[3] *Sua ma'.* Sua madre.

Le sta più dietro a soffiar negli orecchi,
S'altri passando le si scuopre cotto
Spolpo[1] di lei? Quel frinfrín[2] di Tonchio
La vagheggia egli più, che sì gli piacque,
Scioccherel, com'egli era, e ridea sempre,
Con quelle gotellíne rosse e tonde,
E con quel capo aguzzo?

Moscado. Ei se la gode,
Chè l'ha presa per moglie.

Ercole. Presa per moglie?

Moscado. Presa.

Ercole. S'ella ha 'l suo Tonchio, ella sarà civaja
Da non se n'impacciar:[3] rodasel' egli,
Ei se la succi. Ma che fa Bottaccio
Mio compar? ch'è di Ciacco?
Ch'è di Zoccolo? Giunta è e' più vivo?
Il Pacïenza campa?

Moscado. Il Pacïenza ha fatto
Roba e danari, e è 'n riputazione:
Zoccolo ha dato in terra:[4]
Ciacco è crepato: Giunta,
Pe' contrabbandi suoi,
S'ebbe a cansar;[5] ma sarà facil cosa
Che capiti alla Fiera. Il tuo Bottaccio
Andò a star co' Panciatichi a Pistoja
Per fattore; e 'l lasciai qua fuor di porta,
Con certi altri fattori buon compagni,
Nell' ostería, che sguazza a più potere,
Al tavolin, che de' fattor si dice;
Dove se nulla di fiorito ha l' oste,
Tutto vi si distende a far buon fianco:
San ben gli osti perchè tal cortesía!

Ercole. Ben mi vi ritrovai più di sei volte
A simil tavolini; e da' fattori
Sentii, briachi, quelle gherminelle
Ch' alcuni di lor fanno
Quelle non poche volte[6] a' lor padroni;

[1] *Cotto spolpo.* Innamorato morto.

[2] *Frinfrín.* Dicesi di personcina dappoco e vana.

[3] *S' ella ha il suo Tonchio.* Scherza sull' equivoco, poichè *Tonchio* è un baco che rode le lenti (S).

[4] *Ha dato in terra.* S' è ridotto male, È impoverito.

[5] *S' ebbe a cansar.* Gli toccò a fuggir dal paese.

[6] *Quelle non poche volte.* Spessissimo.

E ch' egli han magazzini
Proprj, e stalle e proquoi,[1] e son fattori
Di roba per se stessi, e disfattori
Di quella de' padroni; e, lor ministri,
Son maestri per sè; e ch' alle fiere
Vendon per quelli e comprano; e son essi,
Col far venir da Brozzi un uom di fieno,[2]
Il sensale, e 'l mercante: o traditori!
Or vengan, vengan via;
Chè, se 'l Bottaccio mio non fia segnato
Col marco d' uom da ben, s' ora egli è grasso,
Potrà smagrire, e di bottaccio[3] pieno
Sgocciolarsi ormai tutto in render conto:
Nè 'l compar gli varrà. Ma tu che fai?
Se' tu più giardinièr dell' Altopascio?

Moscado. È e' servizio da lasciarsel tòrre?

Ercole. Ch' è de' tuo' fiori, ch' è dell' erbe tue
Medicinali?

Moscado. I fiori e l'erbe mie,
E quanto avea di verde e di giocondo,
M' hanno portato via le nebbie e i venti
Regnati è già un tempo; e m' è ragione
Di rinnovarne a questa Fiera i semi,
Se seme alcun comparso c' è di buono
Pe' giardin nostri; chè, se la cultura,
Che se ne spera, industre non v' intende,
Non staran molto a convertirsi in sodi.[4]
Lasciatemi pur ir, chè non lontano
M' è dietro uno spezial, ch' affretta il passo,
E vuol passarmi innanzi, e prevenirmi,
Che semi, e fiori, e pomi, erbe, e radici,
E le noci in ispezie,
Confetta raramente. Eccol vicino.

[1] *Proquoj.* Qui sta per Greggi. Il *Procuojo* è quel Chiuso ove sta il gregge all' addiaccio.

[2] *Un uomo di fieno.* Dicesi anche Uomo di paglia; ed è Colui che, fingendo di trattare per sè, tratta per altrui.

[3] *Bottaccio.* Scherza sul nome; chè *bottaccio* si dice quel fiasco di vino che i padroni danno di regalía a' vetturali per ogni soma di vino che conducono dal contado in città.

[4] *Sodi.* *Sodo* dicesi il Terreno trasandato, lasciato stare senza lavorarlo.

SCENA V.

SEMICORO DI SOLDATI E BALESTRO, UNO DEI SOLDATI DI GUARDIA ALLA PORTA.

Balestro. Alla porta, alla porta; su, soldati,
Venitene alla porta.
Semicoro. A te, che se' di guardia, fa mestieri
D' assistere alla porta,
Balestro mio, chè così sbalestrato [1]
T' avventi qua.
Balestro. Straordinaria cura
Là vi richiede; venitene tosto.
Semicoro. Oimè! forse che 'l Turco,
Forse che 'l Persïano insidie tende
Pel sacco della Fiera? [2]
O sonci più pignatte
In screzio colle rape?
Balestro. Venite, chè comparsa è tanta gente
Verso la porta, che chi v' è di guardia
Non basta per reprimer la gran calca,
Ostare a tanta pressa,
Resistere alla folla
Del popolo, ch' urtandosi a vicenda,
Spignendo spinto, pontando pontato, [3]
Disordinando (chè disordinato
Rattener non si può) passa quel primo,
Ch' esser dovrebbe sezzo; quel calpesto
Resta, che sollevare ognun dovrebbe;
E 'n somma c' è bisogno assai di voi,
E delle forze vostre; ma discrete.
Coro Cap. Andianne, andiàn, soldati;
Seguiam Balestro, che dritto ci guidi.
Non venga violente,
E non penetri qua disordinato
Chi c' è desiderato,
E utilità n' apporta.
E serrisi a' nimici

[1] *Così sbalestrato.* Così avventatamente e all' impazzata.
[2] *Pel sacco* ec. Per dare il sacco alla fiera.
[3] *Pontando.* Facendo forza per passare innanzi.

Il varco; aprir la porta,
Ma con temprato ed ordinato modo
Doversi a' buoni, agli utili, agli amici,
Giudico, intendo, e lodo.

SCENA VI.

PULITO PROFUMIERE, E SAPORE CONFETTIERE.

Pulito. Seguita pur, chè forse anch' io qualcosa
Ho da contar, perchè lontan da' miei
Io m' aggiri oltre qua, dove la piena
Del popolo mi porta, e che vagando
Vonne randagio[1] senza certo fine.

Sapore. Siccome io ti dicea, pria che quel cane
Ci assaltasse seguace appo la siepe,
Coll' insolente suo abbajare infesto,
E pertinace a quel mo' ci stordisse,
Ripiglio 'l filo, e fo saperti, che
Stando una sera a tavola, e facendo
Fare a te te 'l coltello e la forcina,[2]
Malvago io di mangiar, come colui
Ch' avea 'l pensiero intento
Al fare una piacevol mia conserva,
Da largirla alle dame per regalo
Questa Befana, mia moglie importuna
Mi rimbrottava, che, stand' io a bada,
La minestra freddavasi, e che intanto
La notte andava in lungi, donde 'l sonno
A lei si sminuiva,
Cui toccava il dover poi la mattina
Levarsi di buon' ora a dar di mano
Alle faccende: e ch' io mi crogiolava
Nel letto a mio talento, e crepi lei.[3]
Io studiava acquetarla: ella più dura
Mi replicava; ed io 'l buon per la pace
Le dava sempre.[4] Replica, e rispondi:

[1] *Randagio.* Vagando; lat. *errabundus.* (S.)

[2] *Facendo fare a te te* ec. Battendo l'uno con l'altro il coltello e la forchetta, come chi sta trastullandosi senza mangiare.

[3] *E crepi lei.* Cioè senza curarmi della fatica e del disagio che soffriva ella.

[4] *Ed io 'l buon per la pace le dava sempre.* Pigliavo in buona parte e dissimulavo il suo brontolare, per non turbar la pace, e guastare i fatti miei.

Lei capona, umil'io; lei gallo d'India,
Me pulcíno nostral: quant'io scendea
Rispettoso al suo dir, tant'ella in alto
Saliva superchievole. Dálle e tocca,[1]
Mi scappò 'n quella furia il dirle sciocca.
Allor rovinò 'l palco,[2] allor le grida
Sfondaro il tetto: allor sua madre bestia,
Che 'nsino allor biasciando era taciuta,
Standole accanto, squaccherò parole
Tra' denti e 'l bombo, da far che le scimie
La desser su pe' muri spaventate.[3]
Sciocca la mia figliuola? Io dunque ho
Una figliuola sciocca? Io non son tale.
Tua madre, e quanti mai ne fur de' tuoi
Debbon essere sciocchi. (Oibò! che sterco
Di motti e di rimbrotti!) La mia moglie
Facendo l'eco a quelle voci stolte
Di sua ma', che digruma e 'ngoja me
Sempre con nuove smorfie, e nuove scede,[4]
Insipida ognor più, lasciò scapparsi:
Ombè! voi m'insalate
S'io sono sciocca. La stummia alle labbra
Allor mi gonfia tra un amaro riso;
Sicchè, dato di mano alla saliera:
Sì, dissi, ecco io t'insalo: e quella a un tempo
Presa, e in man ritenutami, le avvento
Un nugolo di sal verso il mostaccio,
L'empio la bocca e 'l naso, e spruzzo gli occhi,
E le nevico[5] in seno.
Il frizzo[6] la fa piagnere, e l'amaro
Fa vomitare, e 'l pizzicor pel dosso
Squotersi, ed intasata smoccicando
Starnutire e soffiare. Allor la vecchia

[1] *Dàlle e tocca.* Modo di accennare che il continuo ripetere di un atto o di parola ci ha fatto scappar la pazienza.

[2] *Allor rovinò 'l palco.* Questo fu cagione che si cominciasse la rissa, il romore.

[3] *Squaccherò parole* ec. Si lasciò uscir di bocca parole, tra' denti e 'l bombo, cioè il bere, di quelle, per dir come disse il Berni, da fare spiritare i cani: cioè strane e triste.

[4] *Smorfie e scede.* Brutti versi di bocca e di volto con parole ingiuriose.

[5] *Le nevico in seno.* Le spargo del sale per il seno. Dice *nevico*, perchè il sale somiglia la neve.

[6] *Il frizzo.* Il frizzare del sale negli occhi.

Gridò: Questi miei veli
Vedovili, a far ricca mia figliuola,
E te sguazzare, han meritato questo?[1]
Sì ben sai, strega, (rispos' io) ghignando:
E la scodella, ch' io aveva dinanzi,
Alzata e rovesciata,
Le lavai 'l capo, e poi la trassi fuora,
E via scappato, la madre e la figlia
Serrate amendue 'n sala, fei fardello
D'ogni miglioramento;[2] e pien di rabbia,
Maledicendo suocera e mogliera,
Deliberai non ritornar a casa,
Insin che l'una avesse preso 'l sale,
E l'altra stesse al lume della Luna,
(Lunatica ch' ell' è)
Sin ch' io la giudicassi esser asciutta
Da ogni amaro e 'nsoffribile umore.
Sto in dubbio s' io la piglio[3] per Volterra,
O per Pistoja. Non v' inchino molto,
Ch' amava il mio dileguo più lontano.
Pensai d'andare in Persia: feci conto
D'ire in Costantinopol: risolvetti
Di trasportarmi in Svezia,
O 'n così strano e sì nuovo paese,
Dove mai più io non sentissi odore,
O gustassi il sapor, color vedessi
Di moglie; e fra le' e me stessero in mezzo
L'isole e i monti, e 'l Danubio e 'l Mar Rosso.
Do 'n un amico, ch' andava a Livorno:
M' accompagno con lui, seco m' imbarco,
Poco tardo a Livorno, infastidito
Da alcun mercante, che, della mia moglie
Parente, udir non vuol le mie querele
Contro di quella, mentre io m' apro seco
Di questi insulti. L' amico medesmo
Vuol far alto per Genova: e pur seco
Vonne di carovana. Un confettiere
V' aveva delle Spezie: un uom valente

[1] *Questi miei veli* ec. Per l'esser io rimasta così vedova, affine di far ricca mia figliuola e faresguazzar te, mi dài tu questa bella ricompensa?

[2] *D'ogni miglioramento.* Di quel che c'era di meglio e di più valuta per la casa.

[3] *S' io la piglio.* Se m'incammino.

Parendomi, m' attacco
Seco a ragionamento, dolce in vero
E grato al gusto mio; chè 'n quel congresso
Io tutte l' erbe amare, e tutti i fiori,
E tutte l' agre, e tutte l' acetose,
E tutti i pomi sorbítici[1] ed aspri,
Radici insulse, spiacevoli e forti
A 'ndolcire imparai; ma più d' ogn' erba,
E più d' ogni radice, e d' ogni pome
Mi riuscì addolcir, col guscio stesso
Anche e col mallo, pur le noci dure,
E malesce ed arcigne; onde comparso
Sono alla Fiera, persuaso e spinto
Da chi, d' altri sì fatti miei lavori
Esperto, cuor m' ha dato a darne un saggio,
Qua portandogli a vendere.

Pulito. Ben fatto,
Se tu gli spaccerai: quando che no,
Un' altra volta porta sapa stietta;
Chè 'l dolce assai smaccato al popol piace.

Sapore. Trovo[2] che 'l primo tu sii tu, che 'l saggio
Ne debba fare: e tosto che lontani
Noi possiam farci un po' da tanta gente,
Ti darò quattro noci delle buone.

Pulito. Ora ascolta tu me, come mercante,
Ch io non credetti mai, pur diventato,
Io m' ingolfi tra 'l popolo a far Fiera,
Ch' uom di buon tempo libertade amai,
E 'l mio maggior pensier fu 'l trovar modo
Da finir le giornate senza stracca.[3]

Sapore. Di' tosto, perchè 'ntento a' fatti miei,
Tempo io non ho da udir le storie altrui.

Pulito. Mio padre, ch' un buon uom fu da dovero,
Grave assai di famiglia, e leggier molto
Di roba, quando vide la più parte
De' suoi figliuoli a quell' età venuti
Da poter adoprar le braccia e 'l senno,

[1] *Sorbítici.* Lazzi a mo' delle sorbe.

[2] *Trovo.* Mi par bene, Mi pare conveniente. Strano uso di questo verbo; e giustamente deriso ora di corto negli atti pubblici di un certo Governo ec. ec.

[3] *Senza stracca.* Senza durar molta fatica, Senza darmi troppo da fare.

A sè chiamolli, e disse: Io v'ho nutrito,
E 'nsegnato mangiare, e 'nfino a ora
Dato ricovro e tetto; or perch' io possa
Far l' istesso in quest' altri miei impotenti,
Pargoletti e inesperti, a voi conviene
Per sostentar bisognosa la vita,
Irne cercando la civanza altrove [1]
Onestamente, per tornare a casa
A qualche dì felici, e pigliar moglie,
A fare anche voi stirpe,
Ma che non abbia sempre
Uopo d' irsi cercando il pane altrove,
Qual far conviene a voi.
E trattesi di sen tre lievi e magre
E piccole scarselle,
A ciascun ne porge una:
Ci benedice e piagne, e storna il passo.
Tendiamo a un tempo tutti e tre le palme
Alle distribuite porzïoni,
E rispondendo al pianto suo col pianto,
Pieghiam la testa sotto quella mano,
Che ci augura salute, e diam le spalle.
Uno, il qual si chiamò per nome Regolo,
A cui natura molto era propizia
Per farlo architettore, andonne a Roma,
È dièssi a restaurar quelle anticaglie,
E a ritrovarne i modani smarriti, [2]
E rimetterle in sesto, e trarle in alto,
Com' elle furon già. Un altro, presa
La strada per Toscana, e molto amico
All' arte industre dell'agricoltura,
Selve infeconde, aridi monti e valli
Fredde ed acquose, esperto, ebbe ridotte
A gran fertilità. Io, dubbio molto
A qual volessi scala di fatica
Levare i passi per salire al pane, [3]
Parto, e m' avvolgo un tempo fra più sterpi
Di bisogni, fatiche, e sofferenze:

[1] *La civanza.* Il mantenimento, Il da vivere.

[2] *I modani.* Le misure, le linee architettoniche.

[3] *A qual volessi scala di fatica* ec. Che mestiere mi dovessi mettere a fare per guadagnarmi un po' di pane.

E sempre casco, e corto assai di dita,
Non mi riesce d'attaccarmi mai
A nessun tronco, che mi sia d'ajuto,
Per mio sostegno. Sovviemmi alla fine,
Che, mentre in casa ebbi prebenda e letto,
Perch'ancor giovanetto,
Non ebbi sin allora espressa cura
Ne' domestici affari,
Vivendo in ozio delicato e molle,
Mio gusto e mio diletto fu dar opra
Agli odori, a i profumi, all'ambre, agli olj,
Pasticchi,[1] saponetti, delicate
Conce di guanti, e di scarpíni adorni,
Delizie di zerbín, pregj da dame.
Pertanto, appo il cercar varj contorni,
Pervenuto a Parigi; passeggiando
Il paradiso di quel nuovo mondo,
Viemmi sentito un conserto d'odori
Spirar prezïosissimo: mi volto
Là u'ei si muove; e veggo un'officina
Ampla, piena di vasi e stipi e 'nvoglie.
Io là mi traggo, e mi ritrovo entrato
In una lucidissima bottega
D'un profumier, che, tosto ch'ei mi vede,
Mi si fa incontro, e seco
Bella, festosa, ed avvenente e snella
Donzella: e mi s'inchinano, offerenti
Le merce loro, e 'l lor servizio proprio:
Al che non disdicendo, fo risposta
Che doman tornerò.
Intanto il mastro in ragionar conosce
Me non al tutto indotto di quell'arte:
S'addomestica, e 'nsieme
La figlia s'addomestica (chè figlia
Era quella), e m'invita
A favorir quel lor ricco e cortese
Magnifico sportello.[2] Io non recuso:
Vavvi oggi, va' doman, la damigella
S'addomestica meco,
M'arride amica, amico arrido a lei:

[1] *Pasticchi.* Pastigli, Pasticche.
[2] *Sportello.* È qui detto per Bottega, presa la parte per il tutto.

Il caso, che volea che costei fosse
Il mio sostegno, fa che, per gran caldo
Assetato, una notte il profumiere
Si leva al bujo, e pensando dar mano
A un vaso d'acqua dolce, non so come,
Un'acqua acconcia e corrosiva ei beve,
Fattura ad abbellire aspetti e seni,
E 'n poch'ore si muor. Resta la figlia
Erede e ricca; molti le fan calca,
Chiedendola per moglie: niega a tutti;
Ma s'offerisce a me stranier tapino.
Più dolce suon non mi venne all'orecchio.
La sposo, fo le nozze, e profumiere
Maestro fatto, di profumi vago,
A questa Fiera profumi trasporto;
Ma più ch'altro saponi,
Saponi, acque, e profumi,
Composizion d'agrumi e di giulebbi,
Saponi d'ogni sorte.

Confettiere. Io te ne lodo,
Se tu gli spaccerai: quando che no,
Un'altra volta tu porta acqua forte,
Che levi 'l pezzo, e penetri il didentro.
Dove l'unto non basta,
Il ferro e 'l fuoco son le vie più corte,
Son l'ultimo cimento,
Non v'ha più di mestier tenta nè tasta.
Ma andianne ma' più: [1] qui tira vento.

SCENA VII.

PULÍTO PROFUMIERE, SAPORE CONFETTIERE, RIDONE, GALEAZZO E LONZO FATTORI DI POSSESSIONI.

Pulito. Lasciamo un po' che questi compagnoni,
Che ci giungono addosso con tant'uggia,
Passino, e poi n'andremo.

Sapore. O che bei personaggi! oh buone cere!
Com'egli stanno ben sulle colonne! [2]

[1] *Ma' più.* Oggimai: detto in modo desiderativo.
[2] *Stanno ben sulle colonne.* Son ben piantati, si direbbe oggi: sono membruti e compressi.

E come, mosso un piè, gli tiran dietro
L' altro, e fermansi 'n quattro!

Pulito. E come in sulle dita
Quel si fa i conti, e quasi giuratore
Di qualche su' pensier, che l' altro nieghi,[1]
Leva la mano, e squote 'l capo, e soffia!

Sapore. O to' bei scarselloni, e come gonfj,
Riseggon lor sul fianco e 'n sulla trippa!

Ridone. Sangue di me! s' i' ho a provveder l' orzo,
E la vena e le fave
Per la sua stalla, non si dia ad intendere,
Quel minchion del padron, che la mia mula
S' abbia a star digrignando a denti secchi;
Del suo vo' ch' ella campi.

Sapore. Cancherol senti tu?

Pulito. Io sento, e noto, e 'mparo.

Galeazzo. Ed io la mula
Del padrone, e non mia vo' far figliare;
(Cosa non più sentita)
Chè, s' io la vendo ottanta, io ne vo' venti,
Per entrar n' un puledro.[2]

Pulito. V' entrastù allor, che tu 'l mettessi a erba,
Ribaldo traditore.

Lonzo. Ben meritere' io di fare i fatti
Del boja, fattor ch' io son, se nella 'ncetta
Dell' olio pel padron, non mi sapessi
Far attaccar tant' unto, ch' io ne' campi
La vita alle lucerne tutto un anno,
Nè dessi alle 'nsalate il lor dovere,
Nè se ne rifacesse la padella
A conto di frittelle[3] e di spinaci.

Sapore. Oh! se fusse qui or chi i' vo' dir io,
Nè gli toccasser di quelle frittelle,
Come pronto il vedreste
Far frigger gli spinaci!

Pulito. Andian di grazia,
Chè 'n una così bella occasione
Non dessi fiato, a far fuoco, al soffione.

[1] *Quasi giuratore* ec. Quasi in atto di giurare esser verissimo un suo pensiero, cui altro neghi esser tale.

[2] *Per entrar n' un puledro.* Perchè mi c' entri da comprare un puledro.

[3] *A conto di frittelle* ec. Per friggervi le frittelle ec.

SCENA VIII.

FATTORI SUDDETTI.

Ridone. Zampone ove rimase,
Ch' io nol veggo fra noi?
Galeazzo. Nell' ostería
Al fresco d' una pergola: e russando,
Pareva trionfar nell' altro mondo:
E era proprio un danno
Guastargli il sonno.
Lonzo. Egli ha ragione a 'mpancare[1] ancor là:
Gli era buon, Galeazzo, o gli era buono
Quel fiasco sezzo, o gli era! eh, tu, Ridone?[2]
Ridone. Da berne un fiasco, e dire: io l' ho assaggiato,
Da schizzar gli occhi, e affogar ridendo.
Galeazzo. All' orzo, all' olio, a far figliar la mula
Non più badare.

SCENA IX.

CORO DI SOLDATI.

Coro I. Se noi non eravam col nostro ardire,
Colle parole unite alle minacce,
La Fiera andava a risico
D'andar tutta sozzopra,
E la campagna intorno
Tutta di sollevarsi,
E la porta sforzarsi.
Coro II. Io credo aver mostrato, che l' ufizio
Di sergente a proposito
Nell' ultima rassegna,
Non mi fosse a sproposito commesso,
Perocchè gran giudizio,
Gran discrezione, esperïenza e cura
Fa d' uopo a noi soldati,
Ove scompiglio, ove emergente nasca,

[1] *A 'mpancare.* Ad impancarsi, a fermarsi per mangiare.
[2] *Eh, tu, Ridone?* Modo interrogativo. Quasi dica: Eh, non è egli vero, Ridone, che era buono?

Di casi inaspettati.

Coro Cap. Ben se' tu degno, Orcone, e tu, Membruto,
E degni tutti questi
Commilitoni nostri
D'esser tirati innanzi:[1] io vi conosco.
Diamisi pure occasïon ch'io possa
Fare il cimento del mio buon volere
Sul vostro meritare.
Ben vi voglio avvertire
A un po' manco parlare
Di voi medesmi, chè i soldati spesso
Son tenuti arroganti:
E di noi, che pur sempre vestiam ferro,
Si dice poi riuscir men che di gesso.
Ma seguitiam d'andar verso la Fiera:
E giacchè ci riesce acquetar brighe,
Tumulti raffrenare, e discior nodi
Di popolari errori, entriam pur dentro
La selva de' negozj e degli intrighi,
Dov'io credo che molti
Già vi se n'avviluppino. Ma state:
Non ci paja fatica esser curiosi,
Domandando costui, che s'è fermato,
Mentre il carretto suo dato ha d'intoppo,
Che mercanzíe siano le sue, che dianzi
Nella confusïon ch'era alla porta,
Mi si raccomandò, per farlo entrare,
Umile e supplichevole: vedete
Come in sembiante grato ei mi riguarda!
Parlagli tu, domandal tu, sergente,
Ch'oggi sei riuscito così accorto.

SCENA X.

CORO DI SOLDATI, E TRAVAGLIO MERCANTE DI MISCÈE E COSE VARIE.

Coro Serg. Che mercanzíe son le tue, dimmi un poco,
Amico, che negozj?

Travaglio. Mercanzíe varie d'un negozio solo,
Che non ha nome proprio:

[1] *D'esser tirati innanzi.* D'aver degli avanzamenti, si direbbe oggi.

Miscèe,[1] ed anticaglie,
Pitture, stampe, modelli, disegni:
Nel piccolo studiol son più medaglie,
Comecchè la più parte intartarite,[2]
Perduta abbian la faccia, e senza lettera
Rimase interamente:
Cammei ci hanno non pochi,
Doppj, a più falde, e varj di colori;
E corniole in sigilli sì acuta-
Mente intagliati, che la loro stampa
Non si cancella mai. Draghi, pantere,
Leoni, sfingi, cerberi, altri mostri,
Lanïator d'agnelli[3] e di fanciulli,
Per lo più vi si veggon, com'è stile.

Coro. E 'n queste grandi scatole?

Travaglio. I disegni
Qui tengo, com'avvien, poco finiti,
Vestiti e nudi, uomini e donne, e molti
E diversi animali:
Notomíe, scorticati, interi, in pezzi.
E qui stampe in gran copia,
Che 'l numero maggiore e più finito
Son opere a grottesche,[4] oggi assai in uso:
Legámi di diverse cose insieme,
Contrarie per natura e sconsertate,
Lune e granchi colà, quivi appamondi
Veggonsi arrovesciati:[5]
Castelli su pe' nugoli, bambíni
Di lancia armati andar contro a' giganti,
Che pajon piagner: ventagli e laveggi
Fare un festone: crivelli per aria
Ventilar gemme, e a sè raccor la rena;
Uno sciame di grossi formiconi,

[1] *Miscèe.* Cose minute di vario genere.

[2] *Intartarite.* Coperte di tartaro, di pátina.

[3] *Lanïator d'agnelli.* Rappresentati in atto di sbranare agnelli ec.

[4] *Grottesche.* Pitture bizzarre mostruose, per ciò da Vitruvio chiamate *monstra* (S).

[5] *Lune e granchi colà* ec. Descrive varie grottesche, come allora soleva farle mirabilmente il Callot. *Lune e granchi*, cose disparatissime: onde il proverbio *Che ha che fare la luna co' granchi? Appamondi* lo stesso che *Mappamondi*, così detti, dice il Salvini, dalle geografíe stampate in tovagliuole o pezzuole da tenere in tasca, che lavate non si stingono.

Padiglion coprir grilli, e fanfaluche;
Far lume al Sol lucerne: che so io?
E covar liofanti per le buche,
E molte di sì fatte bizzarrìe.

Coro. Seguita pur di dir, chè come io torno
Al mio riposo in villa, una mia loggia
Dipinger mi si gira per la mente
D'un concetto, che abbia
Di questo fare, perch'amo le strade
Calpestare scabrose, e non battute
Tutto dì da ognun.

Mercante. Navilj armati
Arrancar per le biade e pe' canneti:
Vasi, animali, maschere, trofei,
Nascenti d'una fronda o d'un viticcio:
Attaccati ad un fil cupole e monti:
Uomin dal mezzo 'n su caproni o lupi
Tutto 'l restante regger pergolati:
Vecchi gobbi chinati
Correr sopra un fuscel sottil sottile
Col mulinello in mano,[1] al saracino:
Donne in pugno il focile[2]
Con un sol zolfanello
Dar fuoco a un Mongibello:
Donne, che, donne 'n volto, hanno le braccia
Di borra o di capecchio,
Le gambe d'edra, e di sermenti attorte,
E in vece di capelli banderuole,
Guardarsi nello specchio,
E vedervi una morte:
O aprirsi il petto, e far vedere al Sole
Una bottega d'infinite merci.

Coro. Grande studio da fare l'inventore,
Pens'io, e 'l disegnatore,
Ovvero intagliatore,
In femmine osservando.
Se questi son disegni
E stampe, com'io veggio,

[1] *Mulinello* è una canna in cima alla quale sono impernate due ali di carta a foggia di quelle de' mulini a vento, e l'usano i ragazzi per lor trastullo; ed è simbolo di pazzía (S).

[2] *Il focile.* La pietra con l'acciarino.

Pensa tu in opra espresse col colore!

Travaglio. Asin cantar di musica vedreste:
Mirereste bertucce
Studiar: far alla lotta
Testuggini: portarsi a predellucce [1]
Cani e gatti: seder a banco arpíe
In atto di trattar ruotoli e fogli:
E simili altri ghiribizzi strani,
Tra frasche e fili, e ghirigori e 'mbrogli.

Coro. Darei loro una vista volentieri.

Travaglio. Sarebbe troppo tedio dispiegarle:
Ben posso di quest' altra non legata
Mostrarvi parte, donde abbiate indizio
Di tutto il rimanente, ove un maestro
Capriccioso ha voluto
Rappresentare in fatto l'argomento
Di diversi proverbj. Non vedete,
Per farmi da un tal cominciamento,
Colui che tira l'acqua al suo mulino? [2]

Coro I. Veggo quel che la pesta nel mortajo:
E veggo quel che fa 'l fuoco nell' orcio:
E quell' altro che pesca pel Proconsolo,
Che la stella in azzurro ha in mezzo 'l sajo:
Quel che tende le reti
Al vento: oh bello scorcio! [3]

Coro. II. Ecco un ch' affoga là 'n un bicchier d' acqua:
E più là un ch' inalbera
Sur una zucca: e seco
Quel che s' appicca alle funi del cielo:
Peggio, quell' altro s' attacca a' rasoj.

Coro III. Quel la tempesta fugge sotto un velo.

Coro IV. Vedi ve' quel che va a caccia pel cerco.

Coro II. Veggo quel che s' alleva in sen la serpe:
Quel che nel vaglio piscia;
E quel che liscia alla golpe la coda:

[1] *Portarsi a predellucce* è quando, due, intrecciate le mani fra loro, portano un terzo, che vi si mette su a sedere.

[2] *Tira l'acqua al suo mulino.* Si dice di chi in qualche impresa o negozio, cerca di far l'utilità propria, trascurando l'altrui. Non a tutti i proverbj si pone la spiegazione; chè generalmente sono intesi da chicchessía.

[3] *Quel che tende le reti al vento.* Tutti questi proverbi si adattano a chi fa opera vana e senza costrutto.

E quel che per la coda ha preso 'l porro:
E quel ch' a' porri fa la dicería.

Coro III. Io vi veggo un ch' aizza i cani all' erta,
E poi fugge, e s' appiatta:
E un che corre a veder l' orso in ballo,
Con quel che 'l vuole a Modana menare.

Coro IV. Ve' quel capo di gatta,
Che morde quella coda di lione:
Ve' quel che mette l' asino a cavallo.

Coro I. Guarda più qua, e vedi
Quel meschin, che la scure
Si dà su' proprj piedi:
Guarda un po' chi e' somiglia.

Coro IV. To', quel che ruzza 'n briglia:
To' quel che s' assottiglia
Tanto, che si scavezza.

Coro III. Ve' quella pera mezza,
Ch' allato a sè ne guasta più d' un pajo.

Coro II. Oimè! mira mira
Quel pazzerel ch' a' suoi colombi tira:
E quel che tira all' anitre appo lui:
E l' altro, che 'n un muro dà di cozzo:
E quel che disperato abbraccia un pero:
E quel ch' altrui la Luna
Va mostrando 'n quel pozzo.

Coro III. Sta' sta', ch' io riconosco prete Pero:
Gli è desso, che 'nsegnava
Si ben sdimenticare:
E 'l sì noto Fatica lupinajo
Veggo: e Biagio mugnajo,
Ch' i pesci cotti fuggir si lasciava
Della padella: e la stessa padella
Veggo, che dice al pajuol, fátti 'n là:
E Biagio sarto scorgo, che contava
Tutti i suoi fatti, o vuoi contenti o guaj,
A chi non si curava udirne nulla:
E s' io non erro, Anton qua Carafulla
Veggo, ch' usava dir: Vivi e vedrai.
Scopóne assiderato,
E Fettóne sgraziato
Mi sembra che sian quelli,
Sì mesti e cattivelli,

E 'nfinita altra gente, uomini e bestie.
Travaglio. Riguardate più giù dove i ritratti
Veggonsi di più bestie, che son quelle
Che tra le bestie furon già gli eroi.
Di Noferi ecco i buoi
Alidi smunti e spenti;
E con lor quei da Fiesol mirando Arno
Dall' inaquoso colle.
Ecco 'l caval del Ciolle,
Che si pasceva di ragionamenti;
Badate qua, vedete di lontano,
Cui si riluce 'l pelo, baldanzoso
L' asin di Campriano.
Coro I. Dov' è egli il ribaldo?
Alza su quella coda, e manda fuore.[1]
Travaglio. Ecco il prodigioso
Gallo di Mona Fiore,
Il qual cantava dove voi sapete.[2]
Ecco i colombi qui del Rimbussato,
Ch' hanno perduto l' urlo, e spennacchiati
S' accovacciano e dormono.
Starsi acquattata, e là far capolino
In ultimo vedete
La gatta di Masino: e d' altra mano
Aggiuntovi, ponete
Mente, Pin da Montui fare il medesimo;
Appiè del quale è scritto
Il nome del Pittore, il dì, e 'l millesimo.
Coro II. Ma quei rinvolti là
Che son?
Travaglio. Quelle son tele
Dipinte a chiari scuri. Nuova cosa
È veder certi chiari che ci sono,
Che balzan dallo scuro tanto infuori,
Ch' è una maraviglia.
Quest' altri son paesi.
Coro IV. Che? di Fiandra?
Travaglio. No no, nostrali pur. Campagne aperte
Mirate, e lontananze,

[1] *Alza su quella coda* ec. Campriano dava ad intendere a' gonzi che il suo asino cacava oro.
[2] *Dove voi sapete.* Nel cesso.

Erbose praterie, diserti, selve
Precipizj, rovine
D'antichi casamenti,
Ricetto di cornacchie e di faíne,
Erte sassose, chine
Strabocchevoli, tónfani, paludi,
Tortuose fiumare, inondazioni
Di torrenti ingrossati,
Procelle, mari irati,
Ponti rimasi in secco.
Là guardate mulini, incendj, e stragi
D' eserciti sconfitti, ed altrettali
Vedute infauste, onde chiuder gli occhi
Veduti ho molti; e di queste assai copie
Ci son per fornimento
Di molte case, e dansi a tal mercato,
Che vi puote arrivar piccolo e grande,
Povero o ricco. Ma 'n quest'altra tela,
Che 'n piazza io vi sciorrò con maggior agio,
Aspetti opposti a questi, ma più radi,
Vi gioverà guardar felici e lieti.

CORO DI SOLDATI.

Dássi a' favolatori,
E dássi a quei che fan vive le tele,
Col lume de' colori,
Per l' Ocean del falso aprir le vele,
Appresentar chimere
Agli orecchi ed agli occhi ammiratori;
Ma tanto al veritiere,
Al severo soldato
Ardimento è negato.
Vanne sotto alta ròcca,
Soverchio audace, esplorator protervo:
Mentre tempesta fiocca,
Ch' esce da quel metallo, e da quel nervo:[1]
E accorto geomètra,
Che seppe quasi a morte escir di bocca,
Non dee, se poi s' arretra,
Mercar la maraviglia

[1] *Da quel metallo e da quel nervo.* Dai cannoni, e dagli archi o balestre.

Vana dell' altrui ciglia:
Nè al ver menzogna apporre,
E a far sè illustre, che tant'oltre corse,
Star sulla porta Ettorre
Narrare, e guardia sua pantère ed órse:
O per contraria parte
All' inimiche forze il pregio tòrre:
Dar gloria al proprio Marte,
E, vantator bugiardo,
Dir l' avverso codardo.
Son le novelle false,
Nutrici degli indebiti consigli.
Quanti per l' onde salse,
Quanti in terra provar danni e perigli,
O vacillaro imperi,
Allorchè fama adultera prevalse
A i nunzj più sinceri!
Regni la verità,
Regni uom che la dirà.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CORO DI SOLDATI.

Tacete: ecco alla porta del palazzo
Sceso giù 'l Podestà; ma lui fuggire
(Fermatevi) è mal uso.
Il che fan pur talora
Gli stessi cortigiani,
E i cittadini ancora,
Quando esperti non sono,
E pensano onorarlo col timore,
Vero o finto che e' sia:
E dánno lor da dubitar gl' insani
Del lor sicuro amore.
Sia 'l partir nostro un lume che si spenga,

Digitized by Google

Lento ed a poco a poco:
Sia, com' in carta 'l fuoco
A favilla a favilla,[1] a uno a uno.
Come mossa dal vento,
Or sì or no, su campanil bandiera:
E seguitiam d'andar verso la Fiera,
Siccome fu pur or nostro talento.

SCENA II.

MESSER EVANDRO PODESTÀ, FIDENO SEGRETARIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, VALERIO MAESTRO DI CASA, SER CANDIDO NOTAJO, E ALTRI DI SUA CORTE.

Evandro. La gravità del grado,
Che si conviene a quei che seggon posti
A tener magistrato,
Gli costringe sedendo a stare affissi
Su 'l proprio trono loro
Quasi immobili e saldi, e non rizzarsi
Se non necessitati. Io non pertanto
Credo che sia sì stretta e sì severa
La legge veneranda
Che gli obbliga al decoro,
Che ne 'nterdica lor raccòr lo spirto
Per forze racquistar per quello incarco
Ch' ei debbon sostener. Quinci, invogliato
Dall' aer dolce e dal prospetto vago
Di questa amena e dilettosa valle,
In affissarmi là mi torna in mente
Quel che più volte avuto ho nel concetto,
Dico, ch' essendo, qual saper dovete,
Di questa terra pubblico regalo,[2]
E civil territorio i campi intorno,
E però molto incolti,
Perch' al pubblico ben poco è chi intende,
Penso arricchire ed abbellire insieme
I leggiadri risedj,[3] e gli opportuni

[1] *A favilla a favilla.* Allude alle faville d'un foglio arso, nel quale esse faville una dopo l'altra spariscono.

[2] *Pubblico regalo.* Proprietà, come or direbbesi, del comune, della comunità.

[3] *Risedj.* Spiagge.

Siti, d'ornarsi degni:
Ed aggiugnere al dono, onde natura
Ne fu si favorevol, quel dell'arte,
Coltivando, piantando, e fabbricando.
Invitanmi le dolci ed uniformi
Emule collinette a 'ncoronarle
D'altere rocce, e nobili palagj:
A quelle ch'allo sguardo
Del Sole a lui più care il Sol vagheggia,
Stender al piè, quasi tappeto e strato,
Giardini ed orti floridi e fecondi
Io voglio: e dall'opposta
Veduta (òmero ombroso
D'altre ville di là, di qui non viste)
Io di piantare intendo
Frondose selve, lauri, abeti e mirti,
Manto a' bei colli, che color non perda
Per nemica stagion che lo tormenti;
Che son refugio, refrigerio, e quiete
De' pastori non pure, e delle ninfe,
Ma diporto di dame e cavalieri,
Ch'a i balli, a i giuochi, ed a' giocondi scherzi
Opportuno n'alletti e ne richiami:
Ch'ad evitar le noje, visco de' mali,
Son pur d'uopo talor, salvo il decoro
E 'l costume civil, gli scherzi e i giuochi.
Sianvi boschetti artifiziosi, e lame
Di varj arbusti a varie prede esposti,
Da 'mprigionare augelli, e ferir fere:
Rivi e fontane, e placidi vivaj,
Stesi laghetti, ch'or dormon sotterra,
Inutili ed inerti ascosi argenti
Suscitar freschi, mia cura non sezza
Delibero che sia, pubblico commodo,
Spasso e sollazzo di chi reti ed ami
Gode in trattar, di muta preda [1] vago.
E con queste altre molte utili e gaje
E dilettose, a fugar l'ore infeste
De' dì canicular, cure giojose,
Risoluto ho guernire il bel paese.

Fideno. Oh quanta lode, oh quanto onor seguace

[1] *Di muta preda.* Di pigliar pesci.

Fia di sì bel pensier! quanta la grazia
Ve ne de' avere 'l pubblico, e le dame
E i cavalier giocondi e dilettosi!

Evandro. Delle pendíci e de' più larghi campi,
Ove Palla, ove Cerere, ove Bacco
S'argomentin felici i lor proventi,[1]
Pur quinci 'ntorno, e in sen dell'alma valle,
Non posso dir come dispor ne voglia:
Brev' ora è questa al favellar distinto:
E più breve la rende, anzi la scaccia
Il veder drittamente a me rivolto
Venire un uom stranier, che fa sembiante
Di volermi parlar.

Fideno. Questi è colui,
Di cui informai vosignoría iersera,
Il qual di Fiandra ha lettere per lei.

Evandro. Ciascun l' onori con lieti sembianti:
Tosto díaglisi luogo,
Che l' introdursi a me facil gli renda,
Mentr' io grato l' accolgo.

SCENA III.

MESSER EVANDRO PODESTÀ, FIDENO SUO SEGRETARIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, VALERIO MAESTRO DI CASA, SER CANDIDO NOTAJO, E ALTRI DI SUA CORTE: E ENRICO SCOZZESE E SUOI COMPAGNI.

Enrico. Signor, mentre ch' io veggo
Venirvi appresso questo gentiluomo,
Che m' ha già detto esservi segretario,
Ho da persuadermi
Ch' egli v' abbia di noi fatte parole,
Sicchè noi vi siam noti. Io mi v' inchino,
E vi presento il piego, che 'l mercante
Fiorentino mi diede in Inghilterra,
Per impetrarne grato il favor vostro.

Evandro. Già sono informatissimo; e son pronto,
In grazia dell' amico, a quanto sia
D' uopo in vostro servizio: e fatto accorto
Dal segretario mio del senno vostro,

[1] *Ove Palla, ove Cerere* ec. Dove si possa argomentare di aver buone raccolte di olio, di grano e di vino.

Doppiamente obbligato gioverovvi.
Leggerò 'l plico poi, da lui medesmo
Pienamente informato
Del contenuto: e voi, mentre vi piaccia
Far la dimora qua, di questo albergo,
Ch' è 'l proprio albergo mio, vostro è 'l possesso.

Enrico. Troppa è la grazia.

Evandro. Ma ditemi 'ntanto,
Giacchè la città scorsa aver dovete,
Com' io mi persuado, forse tutta,
Dite, come vi piace?

Enrico. È da piacere,
Certo molto e non poco.

Evandro. Favellate pur libero.

Enrico. Io non posso
Se non lodarla appieno.

Evandro. La creanza
Di forestier modesto
Favvi al dir rattenuto: a noi, cui giova
Migliorar stato, anche d' udir ne giova
Quel ch' agli altri non piaccia, e por rimedio
A quel ch' ha dell' ingiusto o dello sconcio.

Enrico. Non debbo più tacer senza la nota
D' uomo o cupo o ritroso a chi m' onora.
Sicchè, lasciando quel, di che 'l desío
Mi moveva a parlar, cioè le cose
Degne d' ammirazion, poi ch' a voi cale
D' udir quel che d' emenda ha più mestieri,
Dirò, come, in andando in questo breve
Tempo, ch' io qui dimoro, aver vedute
Mi sembra molte fabbriche in puntelli,
E assai mura in falso, ed archi zoppi;
E delle vostre logge,
E de' vostri antiporti,
Che son ripari or contro alle grand' acque,
Or contro a i troppo fervidi alti Soli,
Gl' intercolunnii o troppo angusti, o troppo
Intervallati, impari, e diseguali;
Gli ordini discomposti, e divisati
Sinistramente de' vostri edificj;
Chè 'l rustico ho veduto in ver la cima,
E farli piede il Dorico e 'l Corintio:

Torte le strade, e lubriche e sassose;
E viste io ci ho, ch' io tengo assai malsane,
Moltissime finestre soprattetto.

Evandro. Io vo' che sia mia 'mpresa,
Vagliami Dio,[1] di rimediare a molti
Di questi errori; chè chi dritto ha 'l guardo,
Non può veder le cose bieche e storte.
E conoscendo in voi d'architettura
Talento, e gusto buono, io volentieri
N' udirò 'l parer vostro
Di mano in mano in più altre occorrenze.

Enrico. Ei fia sincero, se non sufficiente.

Evandro. Or perch' io veggo a me tornare in fretta
Il mio Provveditor, che stamattina,
Per dar forma[2] alle cose della Fiera
Per tempo io là mandai,
Non vi spiaccia, signor, ch' io presti orecchio
A quanto ei m' è per dire: e se v' è tedio
Questa necessità mia, la mia casa
Vi serva di riposo. Voi, Valerio,
Servitelo in palazzo.

Enrico. No, signore,
S' io non presumo troppo, avrò piacere
Stare ad udir de' casi della Fiera
(Casi pubblici) anch' io quel che succeda,
Senza interpor parola ch' intertenga,
E ritardi l' avviso[3]
Per mia importunità.

Evandro. Stia 'n vostro arbitrio
Ogni risoluzion comoda a voi.

[1] *Vagliami Dio.* Così Dio m'ajuti, ovvero come dicesi oggi Se Dio mi dà vita, o m' ajuta.
[2] *Per dar forma.* Per ordinare, Per disporre a dovere.
[3] *L'avviso.* I provvedimenti che possono occorrere per i casi della Fiera.

SCENA IV.

MESSER EVANDRO PODESTÀ, FIDENO SEGRETARIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, VALERIO MAESTRO DI CASA, SER CANDIDO NOTAJO, E ALTRI DI QUELLA CORTE: ENRICO SCOZZESE E SUA COMITIVA, VALERIO PROVVEDITOR DELLA FIERA.

Evandro. Che dite? avete voi gli ordini dati,
Provveditore?
Provved. Signor sì.
Evandro. E 'n che guisa?
Provved. Voi sapete, signor, come la piazza
È di figura sediciangolare,
E in consequenza c'ha sedici facce;
E che di quelle, quattro
Vi sono aperte, e di muraglia vote,
Perocchè vi fan capo
Le quattro vie, donde si viene e vassi;
Sicch'elle restan facce chiuse dodici,
Distinte tre per tre: talch' ogni terno [1]
Isolato riman fra strada e strada;
Se non se ch' a ciascuna
Dell'isole s'appoggia
Un portical, che, cavalcando sopra
Le medesime vie, circonda intorno
Tutta quanta la piazza, e presta luogo
Nelle medesme facce a più botteghe.
Ciascuna delle facce è destinata
Ad un proprio esercizio; e presta luogo
Pure in ciascuna faccia
Ad una porta, che, locata in mezzo,
Entra a quel tribunale, onde riceve
Quel cotale esercizio ordine e legge.
Sapete ancor come le quattro vie
Muovono ad altre piazze, e più propinque
E più remote al fòro universale.
Io dunque, col riguardo
Degli esercizj impossessati [2] e fermi
Della terra, e de' siti sempre aperti,

[1] *Ogni terno.* Ciascun corpo di tre case.

[2] *Impossessati.* Che hanno già luogo loro proprio.

Ho comandato respettivamente,
Che qualsisia mercante, o stanzïato
O forestiero, la sua merce esponga
Ove dell' arte sua son le botteghe,
E 'l tribunale aperto;
Perocchè gli ottonaj
Non stan ben fra gli orefici, e i chiavari
Tra i fondachi de' panni, ovver de' drappi.
Presso alla fonte, che nel centro è posta
Della piazza, a i mestier, c' han di mestieri
Di continuo espurgare, [1] ho dato 'l posto
In disparte dagli altri;
Però che da i mercanti e vili e immondi
Non traggan macchia nelle merci loro
I più puliti e nobili. Alla carne
Da esporsi al taglio, ho fatto porre 'l desco
Ver la pubblica chiávica, disgiunto
Dall' abitato: ed al fòro olitorio,
O 'l diciam degli erbaggi,
Lasciato ho 'l luogo usato, ov' abbian spaccio
Sverze [2] e finocchi, e rávani e carote
Commodamente; e sortita [3] al bestiame
Asinino, mulino e cavallino,
E cornuto e porcino e da far lana,
Ho la ripa del fiume in ver ponente.

Enrico. Certo grand' accortezza di ministro!
Non posso non iscior qui le parole.

Provved. A tali avvedimenti
L' avvedimento aggiunto
Ho del far ordinar, con meno impaccio
Di chi va 'n qua e là, le mercanzíe;
E a chi va 'n qua e 'n là, precetti affissi
Ho su pe' canti.

Evandro. Ciò si conveniva.

Provved. Che per manco tediarvi
Potrò dirvi ad altr' ora.

Evandro. Io 'l ti ricorderò; ma torna a bomba
Del tenor cominciato.

[1] *I mestieri c' han mestieri di continuo espurgare*, son quelli che, per esercitargli, spesso occorre gettar via immondezze, risciacquature ec.

[2] *Sverze.* Sono spezie di cavoli, forse così detti dal color verde; onde *cavolo verzotto* (S).

[3] *Sortita.* Assegnata, Destinata.

Provved. A vista della guardia de' soldati
Sulla piazza, ch'è detta il Prato Magno,
Appo il palazzo, disposti vi sono
Altri soldati, guardie speciali
Dello stesso palazzo, ch' al bisogno
Possano unirsi tutti quanti insieme
E sedizioni frenare e tumulti.
Evandro. Pure al palazzo ancora
Posta ha la guardia il capitan?
Provved. L' ha posta:
Chè, benchè la persona
Vostra, che per levarsi dal periglio
Del popolar tumulto
Oggi qua si ricovra, in comun bene,
E rispettivamente[1] era da farsi.
Fideno. Indubitatamente.
Provved. E per l' istessa guardia divisati
Ha poi gli alloggiamenti il suo sergente
Ne' siti sotterranei di quei fòri
E di quei tribunali
Ch' han l' audïenze loro, a cui si passa
Per le porte magnifiche e reali
Dall' ampie logge, che fanno ringhiera
Alle stesse audïenze, ed al palazzo.
Evandro. De' soldati, e che gente, e come sperta,
Voi non dite nïente?
Provved. De' soldati
Non mi s' appartenendo alcuna cura,
Ma tutta al capitan, non dirò nulla.
Enrico. Costui è savio.
Evandro. La Fiera è copiosa?
È piena, è abbondante?
Provved. Oh quante merci, oh quante
Pannine, drappi, droghe, vettovaglie,
Arnesi grossi, arnesi più sottili,
Masserizie, bagaglie,
Bazzècole, fantocci ho io veduti!
Benchè, 'n quanto a pannine, veramente
Si vada d' anno in anno,
Di Fiera in Fiera peggiorando sempre.

[1] *Rispettivamente.* Per ispeciali rispetti, Per tutti i casi che potessero avvenire.

Evandro. Da che vien?
Provved. Dalle lane
Cattive, ch' intristiscon tuttavía.
Oh che ribalde lane e sciagurate
Si son da certo tempo in qua sballate!
Evandro. Ma poichè le panníne son si triste,
Son elleno almen belle di colori?
Provved. Chi si compiace di color mistiati
Avrà da sodisfarsi,
Perchè gli schietti ci sono in disuso;
Un solo eccettuato;
Chè dismessosi 'l rosso,
L' azzurro, il giallo, e gli altri color gaj,
Si son ridotti al verde;
E del perso [1] anche ci si vede assai.
Ma se noi siam di panni malagiati,
Noi stiam bene a cojami in quella vece,
Per la gran quantità che delle pecore
S' è scorticata e morta.
Evandro. Ma poichè delle pelli si ragiona,
I pellicciaj come son forniti?
Provved. Malissimo: quest' anno i cacciatori
Han trovato le golpi tutte vecchie,
Siccome le faíne,
Che son troppo difficili a pigliarsi.
Evandro. Ma d' altre pelli poi più preziose,
Preda non nostra, ma d' oltramontani,
Vi ci è parsa ricchezza?
Provved. Mártori assai, non so gli zibellíni;
Pochissimi ermellíni,
Nè anche bianchi, com' egli eran già;
Ma che dico io? de' bianchi intieramente
Raro o non mai ce ne fu, nè ce n' ha.
Di cigni c' è grandissima abbondanza,
Perch' è cosa assa' agevole il pigliargli;
Ma più agevol poi lo scorticarli.
Evandro. Circa a' drappi mi par che voi diciate
Esserci bella mostra; non è e' vero?
Provved. Sì certamente; e non è maraviglia,

[1] *Perso* è colore misto di purpureo e di nero, dove per altro vince il nero. Qui però, giuoca sempre di equivoci; e così appresso per tutta la scena.

Ch' e mori bianchi[1] ci provan sì bene,
Che la seta è assai multiplicata;
Ogni donna ci s' è talmente data,
Ch' una non è per mille,
Che non se ne diletti,
Non ci s' inveschi, e non ci s' imbriachi:
Tutte le donne insomma hanno i lor bachi.[2]

Evandro. Gli orefici riescon bene in ordine
D' argenterie, d' orure, di gemme?

Provved. Signor sì; perle poche;
E domandando lor della cagione,
Mi disser, che le donne fiorentine,
C' hanno avuto in ventura
L' essersi una prematica[3] ordinata
Posta in oblivïone,
Se ne mettono al collo, in seno, e 'n testa
Tante, ed in tanti modi,
Ch' elle nol potrían far con più dovizia,
Se queste fusser grani di tempesta,[4]
O ceci o fave, ovver cappei da chiodi.

Equilio. Quanto a per me, la non andava in terra.[5]

Fideno. Io vi feci ogni forza.

Evandro. In quanto a spezierie?

Provved. Circa alle grosse,
Riso poco o non punto:
Gran quantità di capperi insalati;
Senapa per ognun, per ognun pepe,
Salsapariglia molta: il sassofrasso,
Siccome il legno vi si dà pel capo.
Gli aromati, o intignati o assai stantii,
Senza sapor son tutti; onde le teste
E gli stomachi deboli il conforto
Han da sperarne scarso.
Altri medicinali
Quasi visti io non ci ho. De' lenitivi
Si può dir che nessuno;

[1] *E mori bianchi.* I gelsi; e anche qui giuoca di equivoco.

[2] *I lor bachi.* E anche qui c'è equivoco, scherzando sopra i bachi da seta e le passioni (S).

[3] *Prematica.* Voce del basso popolo, invece di *pragmatica,* Riforma intorno al vestire.

[4] *Grani di tempesta.* Chicchi di grandine

[5] *Quanto a per me* ec. In quanto a me, tal prammatica non sarebbe ita in oblivione: l' avrei mantenuta strettamente.

Molti sì corrosivi;
Chè di quei[1] non han fatto gran procaccio
Questi mercanti nostri.

Evandro. E perchè questo?
Tu ridi.

Provved. Io non lo so;
Ma per quel ch'io ne creda....

Evandro. E pur tu ridi.

Provved. Perocchè 'nformati
Son per lungo cimento e sperïenza,
Che più d'ogni decotto in ogni male
L' infusïon di assai parole vale.

Evandro. Tu mi vorrai far ridere.
Pur ci dovete aver zuccheri e mèli
In buona quantità.

Provved. Sì ben; ma tutti i mèli,
E gli zuccheri tutti di quest' anno,
Lasciamo star che sian molto ben cari,
(E chi sarà che 'l creda?)
Riescono in gustarli anche assa' amari.

Evandro. E come può star questo?

Provved. La cagione
È che 'l mèle e che 'l zuccher, l'uno in vasi,
L'altro in casse venuti
'N una medesma barca e in una stiva
Coll'aloè, di cui è copia estrema,
Colto han del suo sapore.

Evandro. Mal per chi ha da far nozze. Via, seguite.

Provved. Di bestie un' abbondanza senza fine.
Molti sono i giumenti,
Moltissimi gli armenti;
Ma, siccome io diceva,
Sendosi tanti agnelli scorticati,
Visti non ci ho, quant' io vorrei, castrati.
Di puledri e cavalli una gran geldra;[2]
Ma di cavai di pezza[3] ci son buoni,
In abbondevol numero i bertoni.[4]

Evandro. Di che sorte mantelli? acciocch' io pensi

[1] *Di quei.* De' lenitivi.
[2] *Geldra.* Moltitudine.
[3] *Cavai di pezza* ec. Cavalli interi, ed eccellenti.
[4] *Bertoni* sono cavalli con orecchie mozze.

Siccome acconciamente
Possa per la carrozza rifornirmi;
Ch' ormai le mie cavalle
Son sì vecchie e sì smunte,
Che s' agguagliano a quelle
Che spesso certe vedove ho vedute
Tirar masseriziose.[1]

Provved. Quattro dita pelose,[2]
Maghere lanternute,
Secche, alide, appassite, trasparenti,
Nutrite gli anni interi
Di granate, di pruni, e di sermenti.
Ma per dir de' mantelli,
Cavezze assai di moro, e rabicani[3]
Giudicai la più parte.

Evandro. Grani, biade, altre grasce?

Provved. De' gran grossi
Sufficientemente: de' gentili
Se n' è smarrito il seme.

Evandro. In quanto a' vini?

Provved. Vini amabili scarsi, bruschi in copia:
Vin d' amarasche, lacrime[4] e raspati
Più che da contentarsi.

Evandro. Ma legumi,
Che fan grand' empimento[5] per la plebe?

Provved. Pochi ceci, assai fave:
Quanto a piselli e fagiuoli, le moggia;
Cicerchie molte.

Evandro. Astengansene quelli
Che son di magistrato;
Acciocchè noi ridiam fra così lunga,
Tediosa, ma opportuna relazione.

Provved. Perch' astenersen quei?

Evandro. Tu sai 'l proverbio
Che dice, ch' elle fan veder l' un due.

[1] *Masseriziose.* Risparmianti, facenti masserizia, massaje.

[2] *Quattro dita pelose.* Coi pelo alto quattro dita.

[3] *Cavezze di moro e rabicani.* Nomi di mantelli del cavallo.

[4] *Vin d' amarasche.* Si fa tuttora il vino di ciliege amarasche; ed è noto il *Lacryma Christi* di Napoli.

[5] *Empimento.* Ripieno. Si dice di quelle derrate che costano poco, come castagne, patate, fagiuoli ec., e delle quali la plebe ne fa con poco costo suo nutrimento, facendo a meno per esse delle cose di costo maggiore.

Enrico. Salso proverbio; ma 'l perchè m' è oscuro.
Evandro. Cibo grosso e fummoso, che dà al capo.
Provved. Merciaj poi, velettaj, bicchieraj,
Cento altri bottegaj,
Per le botteghe, in piazza, e per le logge,
Ordinate e dispóste vagamente
Han messe a mostra infinità di fogge;
E chiamando la gente,
Con diverse lor frottole e canzoni,
Speran le borse votare a' minchioni.
Mercanti strani, con più strane merci
Da me non conosciute,
Nè da me più vedute, anche v' ho scorti,
Benchè fuggiaschi; ond' altri informeranvi
Poi me' di me.
Evandro. Si vende, si negozia,
Corre moneta ancora,
Si spaccia roba assai?
Provved. Negozj e spacci quant' altri abbia voglia
Si faran fra un' ora.
Già per le piazze e per le vie 'l tumulto
E la confusïone
Del vario e folto popol che si spande,
Girar fa ciò che v' è.[1]
Chi qua, chi là dispone
La mercanzía; chi siede
E s' accomoda al desco:
Chi cerca l' ombra e 'l fresco:
Chi verso ove può 'l Sol più s' avvicina;
Chi porta, chi carreggia, chi straína;
Chi carica, chi scarica, chi posa;
E chi fa questa, e chi fa quella cosa.
Evandro. Voi tornerete in piazza,
Perocchè quindi tolta, com' io veggio,
Ogni persona d' aütorità,
E di rispetto degna,
La troppa libertà di chi la scorre
Non si lasci colà senza aver freno;
Ch' io seguirovvi anch' io, nè starò molto.
Provved. Non tardate, signore;
Chè 'l cenno e 'l guardo e l' ombra de' maggiori,

[1] *Ciò che v' è.* Ogni cosa.

Per raffrenare 'l popol, val per mille
Minacce e pene de' rettor minori.

Evandro. Farete intanto là star preparato
Alcun ristoro; chè, passata l' ora
Del desinare, anzi al ritorno nostro
Non siam forzati, o al patir digiuni,
O al partire in fretta.

Provved. Io sarò 'n punto.

SCENA V.

MESSER EVANDRO PODESTÀ, FIDENO SEGRETARIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, SER CANDIDO NOTAJO, ENRICO SCOZZESE E SUOI COMPAGNI, E PIÙ STAFFIERI.

Evandro. Fiavi di gusto venir per la Fiera?
Dite, signor Enrico?

Enrico. Grandissimo il servire a voi, signore,
Alla Fiera e per tutto.

Evandro. E intanto, aprendo
La carta presentatami da voi,
E letta appresso, udirò volentieri
Da voi del mio parente, e di suo stato,
E sua salute, e in che fortuna ei viva.
E voi da lui raccomandato, insieme
Con quel merto, ch' io scorgo pure in voi,
Servirò volentier.

Enrico. Questo io stimava
Di somma cortesía 'n un tal signore
Qual di voi va la fama. E del parente
Vostro non posso dirvi altro che bene,
E che felicità.

Evandro. Bisogna il nido
Lasciar talora, chi amplïar vuol l' ali
Della fortuna sua.

Enrico. Sentenza vera, onde sovente io soglio
Ammonir la pigrizia giovanile,
Che 'ncallisce nell' ozio incatenata.

Evandro. Seguami ciascun altro; e solamente
Per voi, Valerio, maestro di casa,
Non s' intende 'l venir: la cura vostra
È 'l custodir là dentro
Quel che fa di mestier per la bisogna

Quotidïana. Andiam, signor Enrico;
Ma se 'ntanto in andar verrò leggendo
La lettera, e parrà forse ch' i' abusi
Il dovervi servir, mi scuserete;
Chè sol per servir voi leggerò quella,
Al che troppo ho tardato.

Enrico. Andiam.

Evandro. Venite.

SCENA VI.

VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ.

Chi disse cura aver dell'altrui roba,
E governar le case,
Non disse andare a spasso, quest' è certo;
Ma 'l governar le case,
E nelle case mantener la roba,
E crescerla, non è senza bisogno
Di veder Fiere, e praticar mercati.
Oggi egli, e doman io: pubblica cura
Fia la sua, fia domestica la mia;
Se dir si può domestica la cura
Di chi serve a chi serve al ben comune,
Come fa 'l Podestà.
Ma i' sento gente: orsù ch' io non m' impegni,
Rimaso così solo;
Nè impegni il Podestà con nuova briga
D' ospitalità nuova, e questa guasti
Del forestier ch' è seco.

SCENA VII.

CORO DI DAME, DONNE E DONZELLE DIMORANTI IN VILLA.

Coro di dame, cantando.

Tolse la luce Amor dall' auree stelle,
Per far seren degli occhi nostri il guardo,
Ond' esce il fiero dardo
Che si fa l' alme degli amanti ancelle.
Tolse la luce Amor dall' auree stelle,
E sol mercè d' Amor siam vaghe e belle.
Se scintillante in noi chioma risplende,

Tolse l'esempio Amor da' rai del Sole;
I gigli e le viole
Della guancia e del sen dall' alba ei prende.
Tolse la luce Amor dall' auree stelle,
E sol mercè d' Amor siam vaghe e belle.
Dolce a parlar, dolce a cantar ne 'nsegna,
E dolce a sospirar lo sperto Amore,
Per allettare il cuore
Di chi le gioje sue schiva e disdegna.
Tolse la luce Amor dall' auree stelle,
E sol mercè d' Amor siam vaghe e belle.
Beltà, vaghezza, risi, atti e parole,
Canti soavi e sospirosi accenti
Sian dell' altere menti
Esca gentil, che l' alme e i cor ne 'nvole.
Tolse la luce Amor dall' auree stelle,
E sol mercè d' Amor siam vaghe e belle.

Dama I. Così di passo in passo,
Ragionando e cantando,
Siam nella Terra entrate.
Torniam, torniam addietro,
Chè noi sarem burlate.

Dama II. Tornar addietro? oh questo no del certo.

Dama I. Che si dirà di noi, se così sole,
Senza alcuna o matrona,
O serva, o damigella,
Ci metterem fra quelle genti folte,
Entrerem per la calca?
Ognun dirà che noi siam fuor di noi:
Sarem mostrate a dito:
E poi, non vedi tu ch' abito è 'l nostro?
No, no, non è da farlo,
No, no, non vorre' mai.

Dama II. So ch' io vo' che tu venga.

Dama I. Ti dico chiaro che non vo' venire.

Dama II. Te 'l crederò senza che tu lo giuri:
Si sa che tu se' quella che guastasti
L' altro di quella festa,
Quando tu t' incapasti
Di non voler ballare:
E sapesti disdire
Fin al signor Flamminio tuo compare.

Dama III. Ed io, per palesarti,
Senza ch'io 'ndugi più, l'animo mio,
S'e' non vien la Fiammetta,
Non vo' venir anch'io.
Dama IV. Nè io.
Dama V. Nè io.
Dama VI. Nè io.
Dama II. Di te per una tale ostinazione
(Tu mi guardi eh? sì, ridi)
Si sa quel ch'e' ti fu per avvenire:
Basta! non lo vo' dire.
Dama VI. Dillo pure.
Dama II. Oh che bella creanza!
Oh che donne garbate che voi sete!
Di che, di che temete?
Se, perchè noi siam sole,
Se, perchè troppo semplice e negletto
Vi paja il vestir nostro,
Forse vi vergognate,
Ognun v'avrà scusate:
Tutti si crederan che qui vicine
No' abbiam le ville nostre, com'è vero.
Dama I. Sole fra tanta gente? O vavvi un poco! [1]
Dama III. Fra tanta gente sole? non già io.
Dama IV. Me non farete voi venire: addio.
Dama V. Io me ne guarderò come dal fuoco.
Dama II. Sciocche, non è più 'l tempo
Ch'andar le donne sole
Sarebbe stato un peccato mortale.
Ora è galantería:
E senza ch'io vi dia
Esempio della tale e della quale,
Voi vel vedete, e se lo vede ognuno,
Che molte non ne fan caso nessuno.
Vuo' tu venir tu, Claudia? e tu, Lavinia?
Dama I. Sì sì, to' le ben tènere.[2]
Dama VII. Orsù, orsù, non più tante parole:
Riposeremci un poco, e riposate,
Prenderem poi consiglio

[1] *Vavvi un poco!* Vacci tu, chè io per me non ci vengo.
[2] *To'le ben tenere.* Toglile, Sceglile tenere, giovanette, e di poca esperienza.

Di quel che sia da far: vedete voi,
Com'appunto quei sassi appo la soglia
Di quel cancello, onde non passa alcuno,
Allamente pendente, e che risponde
Sopra l'esterna valle
Ci apparecchiano 'l luogo? Andiam, venite.

Dama II. Io non farei mai torto
A quest'erba, che morbida e che fresca
E che verde c' invita
Col riso di quei fiori a starle in grembo:
Io sedrò qui per me.

Dama. I E io teco.

Dama III. E perchè non anch'io?

Dama V. E a me chi 'l vieta?

Dama IV. Non vo' già che quest' altri
Seggi stian tutti oziosi.

Dama VI. Nè anch' io.
Ma ve' ve', guarda quelle civettuzze,
Ve' quelle scioccherelle,
Ch'ora da' sassi al prato,
Ora dal prato a' sassi vanno e tornano,
Nè si posson fermar. Su via, fermatevi,
Fermatevi, e cogliendo
Fior, non vi ci togliete
Dal guardo: ecco colà che i girasoli
Fanno a gara tra lor, qual sia 'l più bello.

Dama V. Cogli tu que' mughetti, Olimpia: Cintia,
Vedi tu quella rosa,
Ch' esce dalle sue spine,
E par che dica: *Chi mi vuole 'n seno?*
Chi del mio dolce odor brama 'l conforto?

Dama IV. E quel narciso soggiugnere: *E io*
Non sarò degno delle vostre chiome?

Dama II. Alla preda de' fiori: or via, donzelle,
Rapiteli dal sen dell'erbe madri,
Empitevene 'l crin, le mani e 'l grembo;
Ma già non si convien sveglierne i cespi:
E vie men si conviene
L'una l'altra avventarseli: non fate:
Pur pure:[1] i fiori sì, l'erbe è vergogna.

[1] *Pur pure.* Meno male. Modo di approvare altrui, quando, dopo aver fatto male, si desse a far meglio.

Non più non più, fraschette, pazzerelle:
Che tanto ghignazzar, che tanto scorrere?
Volete voi che que' soldati armati
Che stan fuor della porta
Corran a queste baje colle labarde,
E vengan con gli spiedi, e colle spade?
Uh poverette a voi!

Dama IV. Vedi ve's' elle son tornate a bomba! [1]

Dama II. Orsù, sedete, e l' odorate spoglie
E la gradita preda
Scegliete, e divisate, e dividete
Tra voi; sicchè domani
N' adorniate la fronte, gareggianti
Di chi più illustre e bella
Ne seppe far rapína.

Dama VI. Poichè vento sì fresco, aura sì grata
Ci si rigira intorno, io voglio appieno
Goder del suo conforto,
Io 'l vo' tutto raccòr. Vieni, aura amica,
Aura dolce, dell' aer mutamento,
Degli affannati stanchi refrigerio,
E gioja del riposo e della quiete:
Vieni, umil figlio del superbo vento,
Ch' hai la magion tranquilla in riva a Lete.

Dama IV. Tu 'l ti se' per goder tutto da vero,
Se ti sciòi [2] così 'l seno.

Dama VI. Udite come vago in tra quegli olmi,
Soave infra quei plátani,
Di fronde in fronde mormorando, ei giunga
Leggiadro a salutarci!

Dama III. Udite come,
Ripigliando 'l saluto, un rusignuolo
Gli risponda vezzoso, e dopo quello
Un altro, e un altro appresso, e molti poi!
Che piacer, che diletto!

Dama I. Or date orecchie,
Come di colle in colle
Ribattendo le voci Eco sonora,
Raddoppi l' armonía: state, ascoltate.

[1] *A bomba.* Al loro luogo. Presa la metafora del giuoco di Toccapome, dove la Bomba è il luogo privilegiato, e nel quale si sta in sicuro.

[2] *Sciòi.* Sciogli, Sfibbi la veste costì sul seno.

Ma intanto che farem? vile è 'l riposo,
E da persone pigre,
Ove d'alcun trastullo, opra d'ingegno,
Industria d'intelletto,
Ravvivato ei non sia.
Che farem, dit' un po'?

Dama V. Cicaleremo,
Ciancerem, canterem, direm novelle:
E io dirò la prima.

Dama II. Gusto c'ha l'Artimisia in dir novelle!

Dama V. Basta non riportarle.

Dama II. E sì spesso le dice,
Ch'ognun se le sa a mente. E ch'io m'appongo
Qual ella sta per dir?

Dama V. Stiamo a vedere
Se questa nostra zingana è 'ndovina.

Dama II. Ella vorrà dir quella
Di quel villan poltron, che molto stracco
Dalla vanga e dal vomere,
Volle far da signore, argomentando
Che signor fusse un dir: Bei, mangia e dormi.[1]
Seguito o no?

Dama V. Sì pur, ma io te la dono.

Dama II. E per far da signor si fa la barba
Da gentiluom, si spoglia 'l santambarco,[2]
Scaraventa 'l cappel ch'egli ha di treccia,[3]
Tra'si gli scarpettoni,
E fassi un cittadin quant'egli è lungo:[4]
Fugge 'l Sol, teme 'l molle, odia la brezza,
Ed a guisa d'un fungo,
Sempre ch'egli esce fuor, porta l'ombrello;
Ma quando lo sgraziato,
Giunta poi la stagion, ch'alla ricolta
Soleva spolverar bugnola e madia,
Vede sodo 'l terren coprirsi d'erba,
Avviso gli è, che 'l tempo di sementa
Tutto avea speso in frasconaje e 'n reti.

[1] *Che signor fusse un dir: bei, mangia e dormi.* Che il signore non dovesse pensar ad altro che a bere, a mangiare e a dormire.
[2] *Santambarco.* Saltambarco. È veste corta contadinesca.
[3] *Di treccia.* Di paglia intrecciata.
[4] *Quant'egli è lungo.* Lo stesso che dire in tutto e per tutto.

Quando al settembre ricerchiato il tino,
Il vuol far traboccar, vòlto alla vigna
Giacer la mira sterile, ha memoria,
Ch' i mesi del potar, viaggiatore
Dalla Cupola[1] al mar,[2] dal mare a Lucca,
E da Lucca a Pistoja cercò 'l paese:
E piagne, e si percuote, e gratta i fianchi;
E 'l civile[3] abborrisce, e torna un Nencio,
Un Tonio, un Beco, un Fello,[4] e va co' buoi.
Holl'io indovinata?

Dama IV. No, no, so ben io quale
È la sua affezionata.[5]

Dama V. O dillo un poco.

Dama IV. Altiero il centogambe
Per quello, ond'egli ha 'l nome,
Volle burlar la chiocciola, e 'nvitolla
A far a correr seco:
La chiocciola accettò: vanno alle mosse:
Ciascuno ha fautori.
La chiocciola ha fantino una farfalla:
Il centogambe un grillo:
Sono a' lor posti: imbarberescatori[6]
Fan loro zuppe, traggon covertíne:
Suona la tromba, il canapo va 'n terra:
Dánnosi al corso, e poco oltre a sei passi
La chiocciola spontanea s'arrovescia,
E 'nfragne il centogambe, e 'l grillo abbatte:
Ed ella, spalleggiata dagli amici
Che la farfalla svolazzando alletta,
Drizzasi, e torna all'opra:
Pigliala a suo bell'agio, e vince 'l palio.

Dama V. Questa io non la sapeva: hacci chi voglia
Altre di voi vedermi gl'intestini?[7]

[1] *Della Cupola.* Da Firenze, denominata dalla sola cupola del Duomo, come usa tuttora il popolo, in alcune locuzioni.

[2] *Al mar.* A Livorno. Si dice tuttora *il viaggio de' Fiorentini* quello d'andare a Livorno per Empoli, Pontedera ec. ritornando dalla parte di Lucca e Pistoja.

[3] *Il civile.* La vita da cittadino.

[4] *Un Nencio, un Tonio* ec. Tutti nomi contadineschi.

[5] *La sua affezionata.* La novella che le va più a fantasía.

[6] *Imbarberescatori.* Coloro che governano i barberi, e gli conducono alle mosse: oggi si dicono Barbereschi.

[7] *Vedermi gl' intestini.* Indovinare quel ch'io ho in corpo: che novella ho intenzione di narrare.

Dama III. Tu volevi (di 'l vero)
Contar della bertuccia,
Che, spogliando l'uom morto,
Si vestì de' suo' panni, e fe da uomo;
Ma, creduta esser poi lei l'omicida,
Com'omicida presa, roppe 'l collo.
Dama I. O va' vèstiti un po' degli altrui panni!
Dama II. Quella farfalla, onde or or pur si disse,
Pur d'un' altra farfalla
Fa ricordarmi 'l caso,
Che, sendo tutta nera,
Entrò 'n bottega d'un tal dipintore,
E si fe d'un colore,
Che le róse poi l'ale.
Dama V. Tu vuo' tu dir la tua? vuo'ti tu apporre?
Dama VI. Tu volevi (e ch' io 'l so) del miser gallo
Arrecarci la storia,
Che, stimandosi 'l bel d'ogni pollajo,
Si pose gemme in testa, e perle al petto;
Ma, da fame costretto,
Beccossele, e crepò.
Dama V. Voi le dite sì brevi, e sì stringate:
Che sì stringati e brevi
Non sono, o poco più, gl'indovinelli.
Dama III. Indovinelli? oh sì, ne vo' dir uno.
« Ditemi un poco: qual è quella cosa
» Ch' ha duo corpi, e coll' un l' altro nutrisce,
» E sempre si sta ferma, e mai non posa,
» E 'l nonnulla divide e scompartisce? »
Dama II. Scompartire 'l nonnulla
È quando d'una cosa assai piccína,
O d'una poca roba, o un piccol piatto,
Si fa più parti per sodisfar molti,
Onde tutti si dolgono. Ma state:
E ch' io m'appongo!...[1]
Dama V. Taci;
Chè s'altri ci han tra voi ch'abbian vaghezza
Di dirne alcun, dica chi vuole il suo,
E si conceda tempo ir mulinando
Per l'interpetrazion di tutti quanti.

[1] *E ch' io m' appongo.* Quanto volete scommettere che indovino quel che significa tal indovinello.

Dama IV. Perch' un sì fatto giuoco
Ha forse più del vivo,
Se la cosa descritta s' introduce
Essa stessa a parlare, udite questo:
« Cortesía non più udita, e fatto pio:
» Dono quel ch' io non ho,
» E mentre ch' io lo fo
» Pur vi metto del mio;
» Ma quel che vien da me
» Altri lo lascia ir mal, nol tòe per sè. »
Dama II. Questo mi par serrato a tante chiavi,[1]
Ch' io non l' aprirei mai.
Dama VI. « Non ho capo, e la bocca ho nella gola:
» Di sotto mi nutrisco,
» E per la stessa bocca lo smaltisco. »
Dama II. L' orciuol, la secchia, il boccal, la mezzina;
Ma 'l nutrirsi di sotto non mi torna.
Dama I. « Mangio per man d' altrui com' un malato:
» E benchè caldo di stomaco io sia,
» Vomito quel ch' io 'nghiotto tuttavía;
» Perocchè 'l ventre mio non ho forato. »
Dama V. Siavi raccomandata l' onestà.
Dama VII. « Non sono uccello, e grifo ho smisurato:
» Non son serpente, e porto 'l fuoco in bocca:
» Il nome ho falso, e chi 'l becco mi tocca
» Si pentirà dell' averlo cercato. »
Dama III. A questo s' apporrebbe la mia gatta.
Dama VIII. « Porto la cappa 'n casa, e fuor non già:
» Di terra ho 'l capo, e le gambe di sasso,
» Colle quai non vo passo,
» E pure il nome mio par d' uom che va. »
Dama II. La cappa 'n casa portan gli uom da sarti.[2]
Dama V. Bisognerà farti alla lingua un nodo,
Spinetta. Di' tu, Bianca,
Che non hai mai parlato in tutto 'l dì,
Come nè la Lucrezia.
Dama IX. « Per gambe e braccia imprigionar mi sento
» Da cento e cento corde a una a una;

[1] *Serrato a tante chiavi.* Tanto oscuro.

[2] *Uom da sarti.* Uomini da sarti sono que' pezzi di legno abbozzati alla peggio in forma di uomo, su' quali i sarti adattano gli abiti già cuciti per farne vedere il modello, e allettar compratori.

» Ma, notate 'l variar di mia fortuna,
« Ch' io mi sciolgo da tutte in un momento. »

Dama X. « Bench' abbia piè, col naso sol mi muovo,
« E sempre corro una medesma via,
» (Guardate stravaganza ch' è la mia!)
» E in un medesmo luogo mi ritrovo. »

Dama II. Le bufole si muovono col naso,
Ovver pel naso, ho io sentito dire.

Dama V. Prima patir qualsivoglia altra pena,
Che tacere, eh, Spinetta? [1]

Dama II. Oh voi l'avete meco.

Dama V. Dinn'un altro,
E farén conto ch' e' sia 'l tuo tacere.

Dama II. « Ognun mi dice ch'a speranza io viva;
» Ma io non so perchè;
» Chè tutto quanto il ben ch' offerto m' è,
» È un' ombra senza corpo fuggitiva. »

Dama V. Hai tu veduto s' ella l' ha studiata?
Or vo' che tocchi a me col far lo strascico
A tutti gli altri. State chete: udite:
« Mordo con molti denti, e pur con quelli
» Altrui non nuoco, ma porgo conforto:
» Ed a voi, donne, coltivo tal orto,
» Ove i fior vostri poi ridon più belli. »

Dama III. Donde mi farò io? qual dico il primo,
Che n' ho parecchi, e son rimasa addietro?

Dama V. Pian un po', ch' e' sarebbe uno smarrirsi,
E uno avvilupparsi il rinvenirli:
E ci riuscirebbe (or me n' avveggio)
Faccenda troppo lunga.
Palesi il suo ciascuna: ed io la prima,
Ch' ultima fui, con ordine riverso
Darò le mosse all' altre,
Talchè chi prima il suo messe all' inchiesta, [2]
Venga a esser la sezza. Orsù io dico:
Il pettine.

Dama II. La spera.

Dama. X. L' arcolajo.

Dama IX. L' aspo.

[1] *Prima patir* ec. Le fa rimprovero di non voler tacere a patto veruno.
[2] *Messe all' inchiesta.* Propose da indovinare.

Dama VIII. Il cammin.
Dama VII. Le molle.
Dama I. Il forno.
Dama VI. Il pozzo.
Dama IV. La ruota de' coltelli.
Dama III. L' oriuolo,
L' oriuol, dico, a polvere.
Dama V. Va' ripescala or tu! ma per la via
In ritornando a casa
Gli andremo esaminando: ed io medesma,
Che con gl' indovinelli
Ebbi insieme proposto il dir novelle,
E non dissi la mia, ne vo' dir una
D' un che conta e che canta una novella,
E vo' cantarla anch' io. Dammi tu, Claudia,
Quella tua chitarrina, o sia mandòla,
Che quando a spasso vai, costumi sempre
Di portar 'n una manica.
Dama III. Si, piglia.
Dama V, cantando.
« Poichè stai sì sconsolata,
» Odi Lidia, Lidia amata:
» Odi un po', mio cor, mia stella,
» Questa vera mia novella:
» Odi e ridi, Lidia mia....
» Ma non ti prenda gel di gelosía.
» Più che mai la notte nera,
» Io men gía solo una sera:
» E di te dolce cantando
» Empía l' aer sospirando:
» Una porta ecco s' apría....
» Ma non ti prenda gel di gelosía.
» Tra gli orror s' accenna invano,
» Ma chiamarmi odo pian piano:
» M' avvicino, e due donzelle
» Scorgo pure e adorne e belle:
» E dicean (senti pazzía!)...,
» Ma non ti prenda gel di gelosía.
» Diune, o fior de' vaghi amanti,
» Per chi suoni e per chi canti,
» E per chi di noi sospiri,
» E ti giri e ti rigiri

» Notte e dì per questa via?...
» Ma non ti prenda gel di gelosía.
» Qual di noi t' ha tolto il cuore?
» E per quale ardi d'amore?
» Dillo, e 'l giura: e stretto intanto
» Prigionier m' avean pel manto:
» Oh soave prigionía!...
» Ma non ti prenda gel di gelosía.
» Rido e godo, e 'n ciel men vo;
» Quando, oh stelle! un can latrò,
» Se n' fuggîr, chiuser la porta.
» (Oh novella troppo corta!)
» Ti consola or, Lidia mia,
» E non ti prenda gel di gelosía. »

Dama III. A dir, com' elle furo ardite! e voi
Fanciulle andar all' uscio, escir di notte,
Favellar con un uom, tenerlo preso
Pel ferrajuol, voler saper da lui
Chi di loro ei vagheggi,
Per chi di loro ei canti! oh caprestacce![1]

Dama VIII. O fu vero, o non fue:
Ell' è una novella, ed è 'n canzona.

Dama IV. Lidia riconfortata, ond' Artimisia
N' ha cantando invitata
Quasi ch' ha seguitarla pur cantando,
Mi ricordo, o per lei,
O per un' altra Lidia, una canzone
Cantarsi,[2] ch' io so a mente: dammi 'l suono.

Dama II. Serbatela a cantare un' altra volta,
Chè 'l cantar qui, dove diversa gente
Sopravvenir ci puote, ed esser sole,
Non par ch' abbia decoro.

Dama IV. Tu di' il vero.
Come m' ha consolata
Questo po' di riposo!

Dama V. E viepiù consolata
Debbe aver la Giuletta,
Che dorme e ti s' appoggia

[1] *Caprestacce.* Tristerelle.

[2] *Cantarsi.* Essersi già cantata. Col verbo *ricordarsi*, o simili, fu spesso usato l' infinito presente per il passato, (e così usasi anche il verbo latino *Memini*) perchè ci rechiamo con la mente al tempo che avvenne la cosa ricordata. Così Dante:

Che del vederli in me stesso m' esalto.

(Non te n'avvedi?) al fianco.
Nè la Cassandra meno,
Che, chiusi gli occhi anch'ella,
Mostra quanto il seder le ha fatto pro.

Dama IV. Sto per dargliene anch'io; ch'appoco appoco
Dolce per gli occhi tiepida e tranquilla
Sento entrarmi una nebbia, che mi lega
Soavemente i sensi, e m'abbarbaglia.

Dama III. Nè io ne mondo nespole,[1] chè ho pieni
Gli occhi di certi bruscol neri e gialli,
Come se tu mi ve gli avventi tu,
Che mi se' a dirimpetto:
Che sonnolenza, oimè!
Ch'io non gli so più fare ir giù nè su.

Dama VII. Non già io, non vo' farmi,
Farmi monaca. Ombè,
Dico, che vo' marito: ha'mi tu inteso?

Dama V. Senti, senti! ella sogna la Giuletta,
E 'n sogno vuol marito: ed è pur quella,
Che desta suol far sì la monn'Onesta,
Se le se ne ragiona: io da qui 'nnanzi
Credere alle parole
Vo' sue, quando ella dorme.

Dama VIII. Oh che bell'orto!
Oh quanti gli arcipressi!
Vaghe fontane, e come elle gorgogliano!
Vo' bere a quella bocca di lione:[2]
Anzi no, a quell'altra
Di quel bell'Amorino,
Che scarica quell'arco.
Oh quant'acqua, quant'acqua!
Io affogo, io affogo.

Dama V. Tutte sognano
Queste fanciulle: quella,
Che vuol marito, e quest'altra, ch'affoga.
Deh, che se quella il piglia,
Forse prima che questa
Crederò ch'ella affoghi.[3]

[1] *Nè io ne mondo nespole.* Ed io non canzono, si direbbe anche; cioè Ho più sonno di te.

[2] *A quella bocca di lione.* Al mascherone di quella fontana, il quale ha figura di un muso di lione.

[3] *Ch'ella affoghi.* Una fanciulla si dice affogata quando si marita male.

Dama III. E chi lo sa?
Ma, ma, ma, ma, ma, ma....
Convien che pur anch' io lasci cadermi
Nelle braccia del sonno.
Dama IV. Io cedo teco.
Dama VI. Nè io mi reggo più.
Dama I. Io m' abbandono.
Dama II. Io caggio; anzi pur tutte a mano a mano
Veggo rimaner prese
Nel medesimo laccio dell' oblío.
Dama IX. Io me ne vo di là, addio.
Dama II. Addio.

SCENA VIII.

CORO DI DAME E DONZELLE, E CORO DI GIOVANI.

Giov. I. Oh queste si faran bella la Fiera!
Giov. II. Zitti un po', ch' elle dormono: io pian piano
Prenderò quel ch' io veggo in terra esposto,
Che dorme come lor, strumento ozioso:
E 'ntonando un' arietta d' improvviso,
Che le 'nviti alla Fiera, e voi seguaci,
Cantando meco,[1] ho da stimar diletto
Non poco il veder loro, aprendo gli occhi
Sonnacchiose, stupirsi.
Giov. I. E che! vorrai
Privarle del riposo,
Che sì dolce mi sembra
Di seder lor negli occhi?
Giov. II. Non tante cirimonie: io vo' dar dentro.[2]
Ben fia, ben fia lor caro,
Dopo un po' di spavento a prima giunta.
Coro di Giovani, cantando.
« Alla fiera, alla fiera, donzelle;
» Chè vi porta la vostra fiera
» Mille fogge, diverse novelle
» Alla fiera, alla fiera, donzelle. »
Dama I. Oimè! chi son costoro?
Ritiriamci, fuggiamo, nascondiamci,

[1] *Seguaci, cantando meco.* Accompagnandomi mentre io canto.

[2] *Vo' dar dentro.* Vo' cominciare a cantare.

Ritorniamcene a casa.

Giov. I. Com'elle si levâr su spaventate!
E come, senza pur spirare appena,
Stansi a modo di statue! rallegriamle:
Seguitemi di nuovo.

Coro di Giovani, cantando.

« Alle gemme, alle perle, a' be' fiori,
» Che v'adornino 'l crine ed il seno:
» A' be' fregi di mille colori:
» Alle gemme, alle perle, a' be' fiori. »

Dama III. Mi son parsi di quelli
Che van dicendo: A' be' vezzi, a' be' nastri.[1]

Dama I. Povere a noi! andiamcene di grazia:
Raccogliti 'l cappel tu, Lauretta:
E tu, Selvaggia, il vel che ti s'è sciolto
Dal collo: e tu, Clarice,
La ghirlanda; ed andianne.

Dama II. No, no, questi al sembiante non son gente
Villana e scostumata,
Da dover noi fuggirla;
Anzi v'è un fra lor mio consubrino:
Me n'avvegg'ora: e poi ponete mente
Con quai modi gentili e rispettosi
Ei si sono inchinati,
E s'inchinan di nuovo.

Giov. II. Ma chi vegg'io con essi un po' in disparte?
Come sta questo fatto?
Che fortuna è la mia desiderata?
Credo aver pur in tasca quella cosa:
Io l'ho per certo, io l'ho:
Amor, tu porgi ajuto a' miei consigli.

Dama II. E sempre più ci s'inchinan, facendosi
Pur alquanto più innanzi, come in atto
Di volerci parlar. Dove n'andate?
Sarem noi sì sgarbate,
Che noi vogliam fuggirli?

Giov. I. Non è senza periglio
D'avventura nojosa,
Donne e donzelle dimorar qui sole,
E sole andar vagando.

[1] *Di quelli che van dicendo* ec. Di coloro che van dicendo per le vie: *A be' vezzi, a' be' nastri:* cioè De'venditori che così gridano.

Se quel, che vi propon nostro consiglio,
Da voi non si disvuole,
Sarete più sicure.

Dama II. Volete voi ch' io risponda lor io?
Degli uomini gentili,
De' cavalier cortesi e valorosi,
Quai certo sete voi, desiderati,
Richiesti, supplicati,
Convengonsi i consigli; ond' io con queste
Compagne, e di consiglio vi richieggo
E prego, e pur con loro
Obbligo vo' tenervene.

Dama I. Hai veduto
S' ella parla appuntato?

Giov. I. L' avervi colte qui ci persuade,
Ch' anche voi questo giorno
Vogliate per la Fiera
Prendervi, come noi, diletto e spasso.

Dama II. Noi stavamo di ciò mal risolute,
Mentre alcuna diceva esser vergogna,
Sole, senza la guida
Di parenti o d' amici,
Mettersi fra la gente.

Giov. I. Come opportuna appunto
Vi si presta cagion di far concordi
Vostri diversi intenti!
Chè la signora Flavia
Ed io siamo parenti, e assai congiunti.

Dama II. Ed io del signor Lelio pur parente,
Secondochè diceva già mia madre,
Sono, e non son lontana.

Giov. I. E però dunque,
Se non vi spiace aver chi v' accompagni,
E vi serva e vi guardi, noi siam pronti.

Dama IV. O signor Curzio, io non v' aveva scorto.

Giov. II. Voi mi parevi e no, signora Albina.

Dama II. Orsù, voi non avrete
Più veruna cagion nè di vergogna
Nè di timor: meglio è in compagnía
Di cavalier cortesi ire alla Fiera,
Che, ritornando addietro così sole,
Incontrar per la via

Qualche can, qualche fiera,
O altre bestie, qual ci avvenne dianzi;
Chè guai per certo a noi,
Chè, s' un villan non ci venía 'n difesa,
Sempre ci ricordávamo de' buoi.[1]

Giov. I. Questa conclusïon l' ha persuase:
Tutte di consentir mostrato han segno.

Giov. III. Oh quanto poco parentado basta
Per addomesticarle!

Dama II. La vostra cortesía non si ricusa,
Purchè, trascorsa un' ora
(Acciocchè 'l tempo non ci venga meno
Per lo nostro ritorno),
Noi ci partiam da voi.

Giov. I. Ritornarvene a casa innanzi sera
Non vi crediate già.

Dama II. Come! e perchè?
Andiamcene, compagne: voi sentite.

Giov. III. Ve' com' elle si son tutte turbate,
In atto di voler dar volta addietro!
State, ascoltate, udite almen l' intero;
Il Podestà del luogo ha stabilito,
Che la sua moglie, quelle gentildonne
Che d' alcun grado fian viste alla Fiera,
Debba cortese ad una lieta cena
Invitar seco, e far loro una veglia,
Qualunque sera che la Fiera dura.

Dama II. Io mi rimetto, io taccio:
Timorosa,[2] frantesi.

Dama I. Veglie di primavera, anzi di state,
Non par che torni bene.

Giov. III. Usanza antica
Quest' è di questa terra in questi giorni.

Dama III. Ma stare a veglia non accompagnate
D' alcun de' nostri, che direbbe il mondo?
Che direbbero i nostri?

Giov. I. Il mondo pensa ad altro: in quanto a' vostri,
Si faranno avvisati del successo.
E tosto che novelle

[1] *Sempre ci ricordávamo de' buoi.* Vuol riuscir a dire che furono a pericolo di essere cozzate da un par di buoi.
[2] *Timorosa.* Essendo io timorosa.

Abbia di voi la Podestessa, al certo
Che manderà a 'nvitarvi, anzi ella stessa
Fia che venga in persona. Ell'è benigna
Maravigliosamente; nè crediate
Che nè scusa e ricusa [1] vi difenda
Dalla sua cortesía.

Dama II. Ei parla in modo,
Ch' ei ci converrà ceder, donne.

Dama V. Questa,
Quant'è a sè, non ha dificultà gnuna.

Dama II. E pur l'ebbi or or or: guarda s' io l'ebbi!

Dama IV. Facciam quel che vi par, po' po' po' poi.

Dama V. Io mi lascio guidare, in fine, in fine.

Dama VII. Ed io non guasto mai.

Dama VIII. Se 'l fan sapere a' nostri, ch' occorr' altro?

Dama VI. Guardiam, pensiamla ben.

Dama III. Consideriamla.

Dama IX. Doman ce n' avvedrem.

Dama I. Via, di buon cuore.

Dama II. Sarebbe or dappocaggine: animose!

SCENA IX.

CORO DI DAME E DONZELLE, E CORO DI GIOVANI, E ALCUNE VECCHIE.

Vecchia I. Si èh? così si fa?
Lasciar le madri e le suocere sole
In casa a dipanare ed a cucire,
Ed uscir fuori in branco,
E finger d' ir pe' greppi a còrre erbette;
Poi scendere alla strada,
E senza l'ombra pur, senza la scusa,
D' alcuna di noi vecchie, o d' un fanciullo, [2]
O d' un villano almen che v'accompagni,
Accordarsi ad entrar dentro la terra,
E qui porsi a seder, qui star cianciando
Con gli uomini? Oibò!

Giov. I. Non s' impúti a soverchio loro ardire

[1] *Scusa e ricusa.* Scusa è colorata o vera cagione che si allega per non far checchessía; *Ricusa* è rifiuto assoluto.

[2] *Senza la scusa* ec. Senza aver con voi, quasi per iscusa, una di noi, o un fanciullo.

La lor venuta qui: son cose a caso.
Vecch. I. A caso o non a caso, tu faresti
Il meglio a ire a fare i fatti tuoi,
Nè darti questi impacci.
Giov. I. Ohimè! tanto rigore?
Giov. II. Tanta severità?
Vecch. II. Non tocca a voi.
Guarda se noi abbiamo
A stare a sindacato
Or con questi messeri! A casa, a casa:
Fatevi presso a noi, nè vi scostate,
E venitene: andianne.
Giov. II. Bisogna pur veder di temperarle:
Ascoltate un po' noi. Noi vi lodiamo:
Voi sete madri, zie, suocere, nonne:
Vostra è la cura, vostra
Della loro onestà; ma, per posarsi
Sopra un vel bianco un moscherin che voli,
Non lo macchia però: siam gentiluomini:
E, se ponete mente, hacci di noi
De' vostri e lor parenti.
Vecch. III. Mona Paola,
E voi, Mona Smeralda,
Andate più di bel,[1] ch' e' non è bene
D' una bolla acquajuola fare un fistolo.[2]
Vecch. I. Ohimè! o guarda un poco
S' a tempo nostro una giovane mai
Si sarebbe arristiata ad aprir bocca,
O muover labbro per parlare ad uomo:
Vecch. III. Sempre fu sole e nugol, grano e loglio:
Non c' è tanti miracoli, o almanco
Non così grandi: udite:
Tiriamci un po' più qua, parliam fra noi.
Guardarsi dagli scandol, che figliuoli
Delle discordie sono, è maggior bene,
Che tòrre a strepitar sopra gli scandoli,
Che non han più rimedio.
Giov. II. Quella è savia, l' ho udita sin di qua.
Giov. III. Sonate 'l campanone, ecco 'l consiglio

[1] *Di bel.* Adagio, Temperatamente.
[2] *D' una bolla acquajuola,* ec. D' una cosa innocente e da nulla farne uno scandalo.

Delle vedove ch' entra.

Giov. II. Io non vo' perder tempo,
Lavoreranno gli occhi: ordir la tela
Sarà opra de' cenni, ov' io non possa
Colorire 'l disegno.

Giov. VI. Odi, Ruggieri,
Tieni a mente che Lucio
Ha qualche baco in sen,[1] ch' a ora a ora
Il veggo in sè raccorsi, e parlar solo.

Giov. IV. Anch' io ci avea badato: o prima o poi
Ben darà nella rete
Del nostro accorgimento.

Giov. VII. Come s' è mescolata
(Or me n' avveggio) quella serpe bigia
Tra quelle belle anguille? quella dico,
Che par così modesta,
E poi sì sottilmente
Lavora di sott' ecco[2] con gli sguardi.

Giov. I. Io guardava pur io, s' ell' era dessa:
Una villa ha colei qua presa a fitto,
E fa credersi, intendo, una 'nfelice
Donna romana, che, avendo 'l marito
Stiavo, non so se 'n Túnisi o Biserta,
Tien per via di Livorno
Pratica pel riscatto; e stassi in villa,
Dice, per non dover nel caso avverso,
Viver fra l' altre lieta entro la terra:
Ed io credo, che lieta e che lietissima
Ella si stia colà ben visitata,
Ben trattenuta notte tempo: e basta.

Giov. IV. Sarebbe cortesía
Farne avvertite queste gentil donne.

Giov. I. Sì, ma or non è tempo.
Pace o guerra, signore?
Sete voi per udirci men ritrose?

Vecch. I. Ritrose no; ma per onesta cura
Opposte al desir lor, discare al vostro:[3]
Proceder non possiamo in altra guisa.
Ma dite breve, che le vostre ciance

[1] *Ha qualche baco in sen.* Ha in mente di fare qualche bel tratto, Mulina di far qualche cosa.

[2] *Di sott'ecco.* Di nascoso agli altri.

[3] *Discare al vostro.* Sfavorevoli al desiderio vostro.

Non fan per noi: ch' al ritornar a casa
Il tempo è corto, e 'l piè mal dice 'l vero.

Giov. I. La Podestessa, una gentil signora,
A tutte quante quelle gentildonne
Che capiteran qui, far cortesíe
Straordinariissime disegna,
Se non più, una volta in tutti i modi:
Volerle a cena, a veglia, ed a sollazzo
Oggi e domani, e tutti quanti i giorni
Che durerà la Fiera, ha stabilito;
E noi 'l significávam (non ingrati
Alla sua gentilezza)
A queste vostre giovani. Elle, oneste,
Ostavano al favore, scompagnate
Dagli uomin loro;[1] e voi sete qui giunte:
E questo è quel gran mal, questo è quel fallo
Ch' ell' hanno oggi commesso: or che direte?

Vecch. I. Direm, che giunte siam benigna sferza
Per rimandarle a casa.

Giov. II. Io mi credea
Ancora per fermarle.

Vecch. II. Donne, facciam così:
Díasi promessa loro,
Che, concordi i nostri uomini, o domani
O 'l giorno appresso, queste
Giovani (se pur vero
È ch' alla Podestessa
Lor venuta sia grata),
Ritornino alla Fiera.

Giov. I. Fia gratissima.

Giov. II. Oh che garbata nonna! oh che garbata
Madre, o zia ch' ella sia d' alcuna d' esse!
Così, così si fa: non tanti musi,
E non tanti occhi strani.

Vecch. IV. Corra pur l' acqua alfin dov' ella va.

Vecch. III. Non si vuol dirizzar le gambe a' cani.[2]

Vecch. II. Non è per me per passar età troppa,
Ch' egli ha valere il lin quanto la stoppa.[3]

[1] *Scompagnate* ec. Perchè sono scompagnate da' loro mariti o parenti.

[2] *Dirizzar le gambe a' cani.* Dicesi del mettersi a imprese difficili, e da accattarne brighe.

[3] *Non è per me* ec. Vuol signifi-

Giov. I. Sia dunque terminata,
E sia conclusa la tornata loro
Un di quest' altri di, se queste dame
Ne son contente: e noi raccolti insieme
Saremo a rincontrarle o fuor di porta,
O qui, dove da noi
Trovate or fan partenza,
Tenendo fuor di porta alcun famiglio
Domani (e se domani
Non faranno ritorno, l' altro [1] ancora)
Che, stando in sull' avviso
Della comparsa lor, dia volta addietro,
E la ci manifesti, onde noi ratti
Siam pronti a tale incontro.

Giov. II. Avete voi sentito?
Oh che gentil conserto, oh che armonía!
Oh bei trilli, oh bei gruppi, oh bei passaggi
Di risa s' è sentito in un istante!
Onde compreso io ho, che tutte quante
Di ritornar gran frégola [2] prese abbia,
E sian pronte a venir come la rabbia.

Dama I. Con questi patti, amiche, che colei
(Or ch' ella non mi sente) non s' attacchi
Con esso noi, nè ci si freghi intorno.

Dama II. Ma come farem noi?

Dama I. Sentite un poco:
(Ch' e' c' è, secondo me, chi sta in orecchi,
Nè vo' ch' e' m' oda) noi farem così:
Darem voce al ritorno pel dì quinto,
E farem ch' e' sia 'l quarto. [3]

Dama II. Non mi spiace.

Giov. IV. Non intese da noi, fatto han le giovani
Anch' elle il lor consiglio.

Giov. II. Ma assai breve.

Giov. III. « Molti consigli delle donne sono

care che ella ci ha poco da stare in questo mondo. Dicesi questo modo *ha a valere il lino quanto la stoppa*, aggiunto a tempo avvenire, per significare che in quel tempo saranno già morte le persone di cui si parla o che parlano.

[1] *L' altro ancora.* Cioè Anco doman l' altro.

[2] *Fregola.* Desiderio ardente, Úzzolo.

[3] *Darem voce al ritorno* ec. Diremo di ritornare fra cinque giorni, e torneremo fra quattro.

Meglio improvvisi, ch'a pensarvi sopra. »[1]
Giov. IV. Non vogliam noi, compagni, accompagnarle?
Giov. II. La creanza il ricerca.
Giov. IV. Oh egli è garbato!
Non ti diss'io? sta'.
Giov. III. Ma i' ti veggio
Tutto cambiar, e star molto sospeso,
Come se cosa d' improvviso t'abbia
Alterata la mente: ch'hai tu, Lucio?
Giov. II. Fumi che vanno al capo.
Giov. I. Ma tu guardi
Molto verso in colà, verso la porta.
Giov. II. Già mossi per uscir corteggiatori
Di queste dame, ove debb'io lo sguardo
Volger altrove?
Giov. III. Io credo averlo inteso:
Ma non badiam, ch'elle ci s' allontanano,
Punzecchiate da due di quelle vecchie,
Indiscrete, bizzòche.[2]
Giov.VIII. Sì, andiamo;
Ma non vogliam però star loro a' fianchi
Tutta questa giornata: ma, tornando,
Tornerem lungo 'l fiume sollazzando
A entrar per l'altra porta.

SCENA X.

CORO DI SOLDATI.

Sold. I. Cerca una strada sola della Fiera,
E puoi far conto averle scorse tutte:
Tutte son tavolín, deschi e trabacche,
Botteghe e magazzin: tutte materie,
E tutte merci vedute altre volte,
E del tempo ci avanza oggi, e più giorni
Abbiam da ritornarci:
Nè ci si bee che bene stia.[3] Colui
Che vendea quel razzese[4] in su quel canto,

[1] *Molti consigli* ec. Versi tolti, con poco divario, all' Ariosto.
[2] *Bizzòche.* Bigotte, Nemiche di qualunque onesto spasso.
[3] *Nè ci si bee.* Non ci si beve bene a modo nostro.
[4] *Razzese* è Vino della Riviera di Genova.

Alla comparsa nostra
Sparecchiò, che non fa altro piacere,
Fingendo esser i fiaschi tutti voti.

Sold. II. I soldati non han credito gnuno,
Ognun gli sfugge, ognun fa lepre vecchia,[1]
E raffardella la sua mercanzía.

Sold. III. Se noi tardávam più, certo ch' io avrei
Piattonato qualcun. Domanda 'l costo
Di quel brocchier: quel dice: Io l' ho venduto.
Che vaglion que' pendagli? E' non son miei,
Gli serbo a un amico,
Dice quell' altro. Va' più là: Che vale
Quel colletto di fior? Non m' è venuto
Risoluzion del prezzo dal maestro.
Quelle calzette? colui fa le viste
Di non avere 'nteso, e sottomano
Porge quelle ad un suo mangiaguadagno.[2]
S' io stava troppo là, certo io faceva
Sulle spalle a qualcun sonar a predica.

Sold. IV. Orsù, andianne un po' là fuor di porta,
Chè 'l guardo, abbarbagliato dalla gente
Folta, si rassereni:
E riposando entro un frascato al fresco,
L' ugola col palato si ristori,
Che la polvere e 'l caldo han fatti adusti,
E fuggiamo i romori.

Sold. II. E s' egli è ver quel che m' è stato detto
Da un, che colà 'n piazza
Cercava d' un albergo per ricovro
Di certi commedianti,
Che per gesti e per cenni
Rappresentan l' azioni, e che qua fuori
Intanto si trattengon, noi sollazzo
Prenderem da' lor giuochi e loro scherzi.

Sold. III. Fermate; ch' ecco entrar dentro la terra
Gentiluomini insieme e gentildonne.

Sold. II. Bei gentiluomin, belle gentildonne,
Bergolo[3] che tu se'! questi son dessi
Que' commedianti al certo.

[1] *Fa lepre vecchia.* Le quali dànno un ganghero, e tornano addietro quando vedono il pericolo.

[2] *Mangiaguadagno.* Fattorino, Garzone.

[3] *Bergolo.* Scimunito, Scempiato.

SCENA XI.

CORO DI SOLDATI, E COMMEDIANTI PER VIA DI GESTI, TACENTI.

Sold. II. Guardagli un poco bene,
Che se ne vengon via tutti atteggiando[1]
Colle man, colla testa,
Colla persona, co' sembianti stessi.
Pon mente a quel Graziano[2]
Con quella guarnaccaccia,
Con quella berrettaccia a gronda, come
Par che s' affretti in farsela ballare,
E girarsela in capo pien d' affanno,
E rotando le braccia,
E scotendo le spalle,
Ed affrettando il muover delle labbra,
E biascicando, ansando e digrignando,
S' esprime glosatore,
E argumentator qual suole sciocco.
Ben per mia fe!
Sold. III. Considerate un poco
Quel Pantalon, ch'a modo d' adirato
Si pon le mani a' fianchi, e la persona
Scuote, e 'mbraccia la toga, e 'l pistolese[3]
Squaderna, arruota in terra, e gira in aria
Minacciator; perocchè Francatrippe
Gli si fa innanzi col zipolo in mano,
Che balordo ha lasciata la cannella
Sturata, attinto 'l vino, e bada e indugia;
E goffo scusator dell' error suo
Sempre 'l pon più 'n valigia:[4] Moja, moja.
Sold. I. Bello sberleffe,[5] ch' egli ha 'n sul mostaccio,
Pur vero e natural, ch' e' non ha maschera!

[1] *Atteggiando.* Gesticolando e saltando.

[2] *Graziano.* Nome di un Personaggio dell' antiche commedie, come più qua Pantalone, Arlecchino, Francatrippa, Capitan Cardone ec.

[3] *Pistolese.* Coltello lungo, quasi mezza spada: così detto da Pistoja, che sempre è stata celebre per le manifatture di armi.

[4] *Il pon più 'n valigia.* Lo fa più montar in collera.

[5] *Sberleffe.* Sfregio, Ferita o Cicatrice deforme.

E che barba a lucignoli!

Sold. IV. Vedete
Quel capitan Cardon stare interato,[1]
Scagliar le gambe, e quei mostacchi neri
Spietato arroncigliarsi,
Simulando fierezza e crudeltade:
E grancíti i pendagli,
Colla sinistra star pronto, per porre
La destra a trar la spada,
A fender monti, e penetrar nel Centro,[2]
Tagliar le corna a Pluto, e per la coda
Preso, ed intinto poi quasi in savore
Nella Palude Stige,
Vivo e crudo ingojarselo: codardo
Poi più d' un birro. Eccol ch' e' passa, e spira
Bravura, e pauroso par che stia
Sull'ali per fuggir, vero espressore
D'un poltron vantator, valamedios.[3]

Sold. V. Ma guardate bestiuolo,
Che par quell'Arlecchino intirizzato,
Che va 'n punta di piè tutto d' un pezzo,
Aguzzando le spalle, e 'l collo in seno,
Colle mani alla cintola, le gomita
A manichi di vaso,
Con quel vestire a scacchi,
A lune, a grilli, a zannetti, a bertucce.
Vedetelo venire accompagnato
Dalla sua 'ngelosita Franceschina,
Ch' ha pur viso, vedete,
Della bella sgualdrina!

Sold. II. Come va lindo quello innamorato!
E vezzoso e lezioso, e tutto scede,
Tutto zerbinería,[4]
Sospirando e languendo,
Presa per man colei si mormierosa,[5]
Ch' io crederò che sia

[1] *Interato.* Diritto e tosto tosto, Intirizzito.

[2] *Nel Centro.* Nell' Inferno, che spesso fu dagli antichi, e anche da Dante, chiamato Centro.

[3] *Valamedios.* Esclamazione spagnuola. *Vagliami Dio.* Qui è preso per Sbravazzone, Minacciatore, e come anche dicesi Cospettonaccio.

[4] *Zerbinería.* Eleganza e modi da zerbino.

[5] *Mormierosa.* Smorfiosa, Leziosa.

Una Ardelia, una Clelia, una Lucilla,
O una simil cosa:
Ed egli un Luzio, un Cintio, o un Orazio.
Vedete, com' andando ei balla e brilla,
E fa pur di quei guanti il grande strazio!

SCENA XII.

CORO DI SOLDATI.

Sold. I. E' son passati tutti:
Seguiterem l'andata fuor di porta
Per la colazïon deliberata.
Sold. II. S'io 'l so! noi siamo ormai qui confinati:
Guardate un po' le belle villanelle.
Sold. III. Belle alla fe! Ve' vaghezza di fiori
Ch' ell' hanno in que' canestri,
In capo, in sulle spalle, in braccio, in grembo.
Oh che soave odore! Gli vendete
Que' fiori, eh? Rispondete: gli vendete?
Ce ne doneresti un, belle fanciulle?
Sold. II. Lasciatel' ir, ch' elle si sono accorte
Che noi vorremmo 'l dondolo,[1] e vezzose
Ci guardan sogghignando, fatte rosse.
E quelle vecchie loro
Col fazzoletto sul viso a saltero,[2]
E col cappel col nastro sottogola,
E la federa usata sotto 'l braccio,
Ve' come elle ci fan gli occhiacci torti,
E pajon rimbrottarci dispettose!
Sold. I. Ve' che Arcaliffa è quella spilungona,
Vecchiaccia secca secca, ch' ha la sporta
Piena di pine, e di finocchio 'l grembo,
Che ci fa ceffo con quel mento innanzi!
Sold. III. Vadan le vecchie al brulicame:[3] alzate

[1] *Vorremmo 'l dondolo.* Vorremmo solo scherzare con loro.

[2] *Col fazzoletto* ec. Ordina così: Con un fazzoletto a saltero sul viso, chè *saltero* è quel Velo che portano in capo le monache. Il Salvini intese che dicesse *Viso a saltero,* e spiegò *viso grinzoso simile a saltero,* il quale è strumento a corde. Se non si trattasse del Salvini, vi inviterei a rider di cuore.

[3] *Al brulicame.* Alla Sardigna, dicesi anche, la quale è il luogo ove si gettano le carogne delle bestie. Ora a Firenze si direbbe *Vadano al gas.*

Gli occhi verso quest'altre. Oh, belle zane
D'aranci e di cedrati e di lumíe! [1]
Queste esser dèn figliuole
De' giardinieri di chi ha qua le ville,
Che vanno col tributo,
Io credo, alle padrone,
Piuttosto, che a doverne far mercato,
Per averne la mancia, o d'un grembiule
O d'una rete d'oro, o quattro nastri
Rossi, turchini o gialli.
Io ne sono informato,
Perchè le mie sorelle
Aveano spesso di questi sovvalli. [2]

Sold. V. Sentite che fragranzia
Ci vien da quei cedrati, e riguardate
Con quanta l'eleganzia
E' sono accomodati!

Sold. II. Come queste in quel bianco guarnelletto,
Sbracciate, scollacciate, e sciolto 'l petto,
Vengono snelle e pronte,
In bianca, in gialla e 'n rossa scarpettina,
Piene di fiori il seno,
E sostengon vaselli in sulla fronte
D'arancín della China!

Sold. IV. Ma d'altri pomi, e di più vaghi fiori
Vedi allegra abbondanza, ch'han quest'altre
Foresi e pastorelle.
Oh bellezza di fragole, oh dovizia
Più che altro di prugne, e d'amarasche!

Sold. I. Ma vedi quanti bozzol sulle frasche!
Vedi quei villanelli, che, lor dami,
Le seguon colle cetere,
E con lor chitarríne, e squitteriscono, [3]
E fanno un trimpellar, ch'io ne disgrado
Santín da Parma, e il cieco da Bologna.

Coro, cantando.
Mentre era ancora Amor pargolo infante,
Amore il maggior nato di Ciprigna,

[1] *Lumíe* sono Limoni con poco sugo, buoni da mangiare.

[2] *Di questi sovvalli.* Di questi incerti si direbbe oggi. *Sovvallo* è ciò che si guadagna senza spesa, Guadagno straordinario.

[3] *Squitteriscono.* Schitarreggiano, Suonano essa chitarra.

Ella il si volea 'nnante
Sempre a scherzar tra' fiori e la gramigna:
Gli contava novelle,
E 'l trattenea con ciance e bagattelle.
Questa gli disse un dì: Figlio mio bello,
Tu sciogli ormai la lingua, e messi hai i denti,
E se' già grandicello:
Convien che tu apprenda gli elementi,
E l' alfabeto impari
Di qualche bello studio da tuo pari.
Ma, perocch' a' principj ognun repugna,
Duri e spiacevol sì dello 'mparare,
Il bambolín le pugna
Si frega agli occhi, e par piagnucolare:
Nè di ciò vuol parola
Udire, e fugge il ribaldel la scuola.
Lusinghiera l' alletta, e d' un bel pome
Lo 'nvita all' esca: egli ricusa e scappa:
Giugnelo, e per la chioma,
Stizzosa e minacciante, alfine il chiappa:
Ei sguittisce: ella allora
Il proverbia, e gli dice: Oh va' in malora!
Questi fu 'l primo Amor, che di lei nacque,
E di Vulcan fuliginoso sposo.
N' ebbe un quando poi giacque
Fanciulla [1] di Mavorte bellicoso:
Nelle cui dure braccia
La colse il zoppo alla 'ngegnosa stiaccia. [2]
A questo ella 'nsegnò falsi consigli,
Macchine, inganni e frodi, e di più sorti
Studj, ond' anc' oggi i figli
Soglion far saggi e padri e madri accorti.
Da tale spurio Amore
Uscír duo mostri poi, Sdegno e Furore.
Le cittadi albergare usò gentili
(Se 'l fasto e la superbia è gentilezza);
L' altro le volle umíli
(S' umiltà si può dir pura stiettezza);
Là ricovrò quel giorno,

[1] *Fanciulla.* Qui sta per Concubina.

[2] *Alla 'ngegnosa stiaccia.* In una rete di ferro mirabilissima, la quale diede argomento ad un poema ingegnoso, ma osceno.

Nè fe alla madre sua mai più ritorno.
Per foreste egli errò: le Ninfe pie
Se 'l raccolsero in sen bello e giojoso,
Soggiornâr notte e díe,
E diergli in grembo lor sonno e riposo.
Elle tate [1] e nutrici
L'ebber cresciuto, amico, e fur felici.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CORO DI SOLDATI, LA PODESTESSA, MADONNA EUFRASIA SUA MATRONA, MUZIO SUO UOM DI RISPETTO, PIÙ DAMIGELLE E PIÙ STAFFIERI.

Sold. Cap. Bisognerà disfare il pensier fatto
D'uscir della città,
Tanti sono gl'incontri e son gl'intoppi;
Ma s'onori, soldati,
Or la nostra signora.
Non la vedete voi, ch'ella sta 'n punto
Per dover uscir fuor? S'onori, dico,
Con reverenze e 'nchini, e ceder luogo
Capace, e che significhi rispetto
Alla sua dignità, come conviene.
Podestessa. Io farò questi quattro passi a piede,
Dappoichè la carrozza
Aspettar ci dovrà là vêr la chiesa,
Rispetto al [2] passo angusto appo quel canto,
Che ne 'nterdice per calcata strada
L'adito aver bestie e carrozze e some:
Così al cocchiere imposi. Or, poichè sola
Nelle mie stanze assai spartata [3] e chiusa,
Sendo qui ferme quelle gentildonne,
Come voi mi diceste, io non le vidi,

[1] *Tate.* Balie, Allevatrici. Il vocabolario spiega Sorelle; ma, a parer mio, malamente.

[2] *Rispetto al.* Per cagione del.

[3] *Spartata.* Lontana da ogni compagnía.

Nè l'ascoltai cantando,
Fia ben, mentrech' a spasso
Noi andiam per la Fiera, io le ritrovi,
Per doverle ricevere 'n palazzo,
E trattenerle, e far loro una veglia.

Eufrasia. Sarà gran gentilezza e cortesía.

Podestessa. Vo' far loro una veglia, ed onorarle
D'una garbata e regalata [1] cena:
E già n'ho dato l'ordine 'n dispensa.

Coro II. Oh come volentier farei da scalco!

Podestessa. Perchè, che si vuol ei far della roba,
Altro ch'opere pie,
Altro che cortesíe,
Non avend' io figliuoi?

Eufrasia. Gli è pur un danno!
Ma chi serve con fede,
Potrà forse sperar, che le fatiche
Sue si ristoreranno?

Podestessa. Rimanete voi, Livia, nè s'indugi
A apparecchiar le stanze, ove ricetto
Abbian le gentildonne,
E le camere ornar di quelli arredi,
Ch'han più del ragguardevol. Voi le letta
Rivestirete sì di lingeríe, [2]
Sì d'altri addobbi, in guisa,
Che ci abbia a far più onor. Profumi e fiori
Diffondete per tutto, e 'l tutto splenda,
E 'l tutto rida, e 'l tutto spiri odore.
Voi, Muzio, il cui costume
Avvenente e piacevol fa sì grato
A tutti uomini e donne, abbiate ufizio,
(Giacch' alle donne nobili e di grado
Fatto s'è pria lo 'nvito) ir raccogliendo
Della classe minor donzelle e spose,
Per far la veglia pubblica; e per queste
Provvedete regali e cortesíe
Da stribuirsi a chi maggiore in danza
E cantando avrà 'l vanto. Avviserete
A' giocolari, e a' bagattellieri,

[1] *Regalata.* Gustosa, Composta di squisite vivande.
[2] *Lingeríe* vuol dire Biancheria da letto; ed è stomachevole francesismo.

E a quei, che di scherzi e di trastulli
Son maestri più sperti, il nostro spasso:
Moresche, mattaccini, messeratiche [1]
Farete ragunare. E se dà 'l caso
Ch'alcun bel ballo della contadina [2]
In ordine vi sia, quel non ci manchi
In maniera nessuna.

Muzio. Sì, che 'n questo
Comunissimo è 'l gusto in osservando
Quei torrioni d'uomin soprapposti
Poi tombolare e rotear per aria,
Cadendo in piedi a tempo: amanti e sposi
Urlar d'amore, e rustici atteggiando,
Significare alle lor dame, il cuore
Aver 'n un capannuccio: [3] e quelle snelle
Saltabeccar, guardargli di sottecco,
Guardar se stesse: or porsi mente a' piedi,
Ora al grembiule. E quei, cangiando stile,
Mossi da nuovo suono, or cacciatori
Per quei boschetti, che 'l lor gran traíno [4]
Verdi si pianta addosso,
Farsi: e per le lor Mee, per le lor Cecche,
Per le lor Tine [5] frugnolar quattoni: [6]
E ramatando donar lor la preda,
E far un salto, e dar ne' cemboloni,
E nelle pive, e nelle cornamuse.

Podestessa. Però, fate d'averli e non tardate:
E un di voi, palafrenier, s'affretti,
E in rincontrarmi mi riporti avviso,
Se la carrozza è giunta.

Muzio. Io crederei risoluzion migliore,

[1] *Moresche, mattaccini, messeratiche. Moresca* è Danza armata all'uso de' Mori: *Mattaccini* sono Danze burlesche con fogge ed atti strani: *Messeratiche* sono Balli contadineschi come sogliono farsi per il tempo della messe. E qui nomina i balli per le persone che hanno a ballare.

[2] La Contadina è un ballo dove si fanno piramidi d'uomini l'uno sopra l'altro; e ad uno per volta tombola giù cominciando dal più alto, come più giù si descrive.

[3] *Il cuore aver 'n un capannuccio.* Sentirselo arder d'amore: chè *Capannuccio* fu detto per *Rogo.*

[4] *Che 'l lor gran traíno* ec. Vuol dire che que' contadini, a quei mo' forzuti, si portano indosso rami d'albero verdi, per simular meglio la cosa.

[5] *Mee, Cecche, Tine.* Nomi contadineschi per Bartolomee, Francesche, Caterine; e nomina il particolare per il generale.

[6] *Quattoni.* Quatti quatti.

Piuttosto ch'ire a rischio
Dell'averla a aspettare, il trattenersi
Ben vicina alla porta del palazzo:
E questi, in questo mentre,
Cerretani ascoltare
O cantambanchi, o tai genti sì fatte,
Che strumenti accordando
Si preparano al canto,
E voi del canto solete esser vaga.

Podestessa. Ma non di simil gente: pur sentiamo.

Muzio. Vo' pur sentirli anch'io: ben sarò a tempo
Al servizio commessomi.
Che bella giovanetta, e come accorta,
S'io non forse m'inganno,
Egli han con esso loro! costei certo
O è mal capitata, o ch'ella è presso
Al suo mal capitar, la poverella!

Sold. IV. Ch'animal bigio al vestimento è quello
Che vuol cantare 'n sul suon della lira?

Sold. III. Io guardo quella bella animaletta
Che gli porta 'l paniere.

Sold. I. Ella esser deve
La cantatrice: udiamla;
Ma rispetto di grazia, voi soldati.

SCENA II.

CORO DI SOLDATI, LA PODESTESSA, MADONNA EUFRASIA SUA MATRONA, PIÙ SUE DAMIGELLE, MESSER MUZIO SUO UOM DI RISPETTO, PIÙ STAFFIERI, CANTAMBANCO E CANTAMBANCHESSA.

Cantambanchessa cantando.

Datemi penna e carta,
Ch'io vo' scrivere 'n versi:
Nè voglio agli Indi o a' Persi
Volger la mia barchetta.
Mia Musa sì diletta
Di pescar poco a fondo.
Io so che 'l mondo è tondo,
E al mar corre ogni fiume.
So, che del Sole il lume

Gira alla terra intorno.
Se 'l crine io non m'adorno
Di gigli e di viole,
De' fior di girasole
Corròmmi, o di ginestra.
Quest' è la via più destra
Per non rompere 'l collo:
Non è e' vero, Apollo?
Tu solo, Apollo, il sai,
Che non uscisti mai
Del natural sentiero;
Ma 'l tuo figliuolo altiero
Col carro andò distrutto.
Tu che correggi 'l tutto,
Presta l'ali al mio corso:
Porgimi tu soccorso,
Non per crescer mio stile;
Ma sotto un manto umile
Qualche tesoro ascondi.
Sento che tu m' infondi
Già della tua virtute:
Le lingue che son mute
Incatenano 'l cuore.
Chi parla per dolore,
Nulla 'n sen si riserra:
Cantano anche per terra
Talvolta le cicale.
A non voler dir male
Bisogna non vedello.
Nimici del duello
Sono i gran capitani;
Ma traggon fuor le mani
Al primo suon di tromba.
In botte che rimbomba
Non avere speranza.
Chi per cammin s'avanza,
Sdrucciolar suole spesso.
I colombi di gesso
Non reggono alle piogge.
Spesso le belle logge
Han sotto i cimiterj.
Noi siam tutti pianeri,

Digitized by Google

Che versiam d'ogni lato.
Oh mondo tralignato!
Dov' è 'l tuo primo seme?
S' annestano oggi 'nsieme
I pini e le carote;
Ma s' un vento ci squote,
Le barbe saran rami.[1]
Non dica alcun, che m' ami,
E non mi faccia bene.
Queste facce serene
Hanno l' animo arcigno.
D' un inchino, o d' un ghigno
Non mi fido nïente:
Nè temo di serpente,
Che non abbia veleno.
La nottola vien meno,
L' aquila al sol sta ferma.
Poco lontana a Terma
Sta ritta una colonna,
Stavvi su una donna,
Ch' ha di porfido 'l petto,
Che porta 'n capo elmetto,
Che vibra un' alla spada.[2]
La nebbia si dirada:
Io me ne voglio ir via:
Taci, frottola mia.

Muzio. Bisogna qualche volta ne' servizj
De' padroni arbitrar per me' servirli;
Ma rado, e con giudizio arbitrar vuolsi.
Pensai ben' io, che l' ascoltar costei
M' avesse a dar materia, ch' ajutasse
Il festeggiar delle fanciulle, ond' io
Debbo affrettar lo 'nvito. I' ho fatto bene.

[1] *Le barbe saran rami.* Saremo affatto abarbati, e diserti: andrem colle barbe all' aria. Presa la metafora dagli alberi.

[2] *Poco lontana a Terma* ec. Parla della Colonna di S. Trinita, fatta rizzare da Cosimo primo dopo l'acquisto di Siena, e messaci su una statua di porfido figurata per la Giustizia. Simbolo proprio della Giustizia di quaggiù; e ferocissima Ironía, degna di quella buon' anima.

SCENA III.

CORO DI SOLDATI, LA PODESTESSA, MADONNA EUFRASIA SUA MATRONA, PIÙ DAMIGELLE E PIÙ STAFFIERI, CANTAMBANCO E CANTAMBANCHESSA.

Podestessa. Non mi rinvengo ben, pensa e ripensa,
Che barzelletta è questa: io non l'ho 'ntesa,
Se non confusamente.
Cantamb. Questa si chiama 'l pettine.
Podestessa. E perchè?
Cantamb. Perchè le rime paion fatte a denti,
E mostra pettinar varj costumi.
Eufrasia. Forse costui, signora,
Avrà qualch' altra nuova, o storia o festa,
O commedia o canzone
Da poter trattenere in più d'un modo
Le gentildonne, che verranno a veglia.
Coro II. Altro per trattenerle
Ci vorre' che commedie, e che canzone.
Coro III. Da cena: già si sa.
Podestessa. Che ci avete di bello altro che questa?
Cantamb. Manca! [1] ecco qui la Suocera e la Nuora.
Podestessa. Di che tratta?
Eufrasia. Di che? pensate voi!
Delle discordie lor.
Cantamb. Tutto a rovescio.
E' mostra che le suocere e le nuore
Si portan oggi amore.
Chè le suocere anch'elle,
Non manco che le spose,
Son tutte alla moderna,
E vanno colla nuora
Non dico alla taverna,
Perchè non s'usa ancora; al greco sì; [2]
Ma a tutti gli spassi ad ogni festa.

[1] *Manca!* Esclamazione significante gran quantità di checchessia: ora si dice *Volerne!*

[2] *Al greco sì.* Alle botteghe ove si vende il vin greco. Prima che usassero le botteghe di caffè, solevano i cittadini radunarsi in quelle ove si vendeva il greco; e coloro che il vendevano eran detti Grecajuoli.

Provveggon loro il liscio,
E le fogge[1] pel dosso e per la testa.

Podestessa. Costui mi farà ridere.
Di queste cortesíe dalla mia suocera
Non ebb' io; ma rimbrotti,
Maladizion, dispetti,
Che messon nel cervello al mio marito
Gelosía e sospetti.

Cantamb. Quest' altra va con quella, è 'ntitolata
La rócca de' mariti:[2] Il facil salto
Della granata[3] de' giovani è questa:
Questa è 'L sonno de' padri: Gli orivoli
Sconsertati è quest' altra: e La musica
Di tuono uscita é questa: ecco 'L telajo
Scommesso: Le giunture
Si chiama questa, sconce: I mattonati
Rivolti questa é detta.
D' un' altra stampa ci son poi quest' altre:
La ruota delle lingue.

Coro I. Odi, Salmastro,
Questa tu la sa' a mente.

Cantamb. L' arsenico de' cuori,
Il vapor de' cervelli, e molte poi
In quest' altro paniere.

Podestessa. Scegliera'mi ora tu l' opre più belle,
E porterále stasera a palazzo,
Ch' io ti ristorerò. Questa fanciulla
Chi è? è tua figliuola?

Cantamb. Ell' è, e non è:
Io l' ho per carità meco raccolta,
Orfana per le vie.

Coro III. Non già per metterla,
Cred' io, ne' mendicanti.
Ma che?

Podestessa. Chi sei? dimmelo tu da te,
Chi sei?

[1] *Le fogge.* Oggi direbbesi dai galanti *I generi di moda.*

[2] *La rócca de' mariti.* Son tutti titoli bizzarri Qui allude agli uomini che fanno essi da femmine, e *Rocca* è lo strumento da filare.

[3] *Il facil salto* ec. Qui allude a' giovani scapigliati: chè *Saltar la granata* dicesi di un giovane, il quale, uscito de' pupilli, si dà a tutti gli spassi, e fa, come dice ora il popolo, lo sbarazzíno.

Cantamb. Signora, io sono
Una povera giovane
Virtuosa, che vo
Pel mondo travagliando,
Perch' altro far non so,
Per condurmi ad onore e maritarmi,
Mi vo facendo la dote cantando.
Podestessa. Che mal condursi a onor! che mala dote!
Che mal marito le pronostich' io!
Conduci anche costei stasera teco,
Ch' io vo' di nuovo risentir cantarla.
Cantamb. Così farò, signora. Triamci in qua:
Ajutami rimetterle in assetto
Qui le nostre bazzecole, Olivetta.
Podestessa. Costui non torna: fia ben avviarsi
Verso la chiesa; ma senti, Eufrasia,
M' è 'ncresciuto di quella giovanetta:
Che bell' aria, che grazia,
Che gentil portamento, e che maniere
Mi son parse le sue! Ascolta, senti:
M' è venuto un pensier, che mi ragiona
Ch' io la tolga a costui.
Eufrasia. Ve ne consiglio, se e' fia senza scandolo.
Coro III. Non per questo ti credo.
Coro Cap. Eh taci un tratto.

SCENA IV.

CORO DI SOLDATI, CANTAMBANCO E CANTAMBANCHESSA.

Coro Cap. Taci, e non crescer prove
A quel che 'l volgo stolto, il volgo ingrato,
Vibra contro di noi,
Che noi siam licenziosi,
Arditi, soprastanti,[1] violenti,
Che no' offendiam le genti,
Ch' a vile i cittadini
Abbiam, che delle donne
Mal rispettiam l' onore,
Che di lingua mordaci,

[1] *Soprastanti.* Prepotenti, Facitori di soprusi.

Digitized by Google

Siam di man temerarj, e mille avventa
Querele in noi, e in noi brontola e muglia:
E siati ricordato,
Che no' andiam pur talor soli e sbandati,
Nè sempre siam di guardia o di pattuglia.

Cantamb. Orsù, non c'è mestier di più faccenda,
Quando le cose son presso ch'al segno:
La troppa squisitezza opra è gettata.
Andianne, andianne ormai verso la piazza.

Coro III. Costor sono ancor qui: voi non vedete?
Vien qua, mostra un po' a me, ch' ha' tu li 'n grembo,
Ch' ha' tu li 'n mano?

Coro IV. Io t' intendo, io t' intendo:
Tu vuoi veder colei più da vicino.

Cantamb. Quest' è uno scacchier stampato in foglio,
Con questi versi, nuova bizzarría,
Di quel che fa' lunari.

Coro IV. Mostra, porgimela.
Il mondo è fatto a scacchi. Un fortunato,
Spesso un pover compagno ha per vicino:
E spesso i poder loro hanno a confino
Un uom dabbene ed uno sciagurato.
Di duo' cavalli a un cocchio, uno è spallato,
L'altro pare un Bajardo, o un Vegliantino.[1]
Presso un fico o un pero o un susino,
'N un orto stesso un cavol fu piantato.
S'un giuoca, un altro v' è che sta a vedere:
S' un canta, evvi qualcun che sta a ascoltare,
S' un balla, molti stannosi a sedere.
Di duo' amanti, all' un tocca a trionfare,
E quell' altro ha a servir per lucerniere,[2]
E di martello[3] e di rabbia ha a crepare.
In corte un sormontare
Vedrai buono a nonnulla: un ben servire,
Nè mai potere uno scaglion salire,
E stentare e patire.
Per picciol debituolo uno 'n prigione:
E sciolto a spasso andar più d' un ghiottone.

[1] *Bajardo* e *Vegliantino* sono due cavalli celebri nei Romanzi e Poemi cavallereschi.

[2] *Ha a servir per lucerniere.* Ha a reggere il lume, come suol dirsi: Credendo di esser egli l'amato, dee servir per copertina ad altro amore.

[3] *Di martello.* Di gelosia.

Coro I. E' dice pure 'l ver questo poeta
Lunarista.
Coro III. Dammi un degli occhiali,[1]
Che t' hai lì 'n grembo.
Coro IV. Da' quell' altro a me.
Coro III. Io veggo pur la gran confusïone.
Che 'mbroglio, che 'nvoltura, che rigiro,
Che viluppo di bestie e di persone!
Coro IV. Oh ve' calca ch' è quella! oh che spintoni
Si danno uomini e donne!
Coro III. Io veggo certe monne,
E certi lor monnoni[2]
Giocolar sur un canapo.
Cantamb. Volete voi comprarli? Su, speditemi.
Coro IV. Noi ne vogliam far prova, aspett' un poco.
Coro III. Un bravo, un bravo ch' affronta un di dreto.
Coro IV. Il veggo, il veggo anch' io; ma e' s' è rivolto,
E gli ha tolta la spada,
E 'l forbotta da ritto e da rovescio:
Daglien' un' altra, dágli: or così: 'mbroccalo.[3]
Coro III. Ve' quel che sotto 'l braccio
S' è messo quel fardello.
Coro IV. Io 'l veggo: e l' ha 'mbolato
A quel rivenditore.
Coro III. O questa è bella!
Guarda colui 'n su quel canto, rinvolto
Nel ferrajuol, che sta a guardar colei,
Ch' a otta a otta alza un po' la 'mpannata,
Poi si ritira 'ndentro, e poi ritorna:
Ve' ve', ch' ella gli ha tratto
Non so che: oh! to' lì.[4]
Coro II. Cose ordinarie.
Coro IV. Color l' han visto, ed ei se l' è battuta.
Coro III. Là è un ciurmadore
Con molti scatoloni.
Quante serpi egli ha 'n mano!
To' to', quanti scorzoni![5]

[1] *Occhiali.* Ora si dice Canocchiali; il suo proprio sarebbe *Cannocchiale*, quasi *Canna occhiale.*

[2] *Monne, Monnoni.* Scimmie e Scimmioni.

[3] *Imbroccalo.* Colpiscilo, Incartalo.

[4] *Oh! to' lì.* Espressione di meraviglia.

[5] *Scorzone* è pure una specie di serpe velenoso.

Cantamb. Non mi tenete più qui a piuolo.[1]
Coro IV. Certi colà si son messi a mangiare
Sol per far buona vita.
Coro III. Più là certi a giucar. Ve' quel ch' ha tratto
Le carte a un nel viso.
Coro IV. Veggo un con un bicchier tirar le sorti[2]
Sopra d' un libro, e far le maraviglie.
Coro III. Mi par veder una donna che cucia
Sullo sportel della bottega: guardo;
Ma l' è cascato l' ago.
Coro IV. Oimè! oimè! ch' un forno abbrucia.
Coro III. Sì sì, lo veggo, lo veggo, egli è quello
Dove sta quella bella fornaina,
Che fa que' buon cialdoni: oh! me ne 'ncresce.
Coro IV. Ve', ve', ve', ve' ch' una carrozza passa,
Ed ha messo a soqquadro ciò che v' è.
Povero pentolajo!
Povero bicchierajo!
Oimè, ch' ogni cosa ella sconquassa!
To'ti 'l tu' coso, to'.[3]
Coro III. To'ti anche questo.
Cantamb. Voi non gli volete eh?
Coro III. Non io.
Coro IV. Nè io.
Oh! che io n' ho veduti assai de' meglio.
Coro I. Ne vorrei trovar un di quegli occhiali,
Che, se ricrescon da lontan le cose,
Mi ricrescesse i miei danari 'n borsa,
Senza dargli disagio d' ir altrove.
Cantamb. Chi mai guadagna co' soldati nulla,
Il può ir a piantar sopra la porta
Della città, siccome s' usa fare
Dell' armadura d' un qualche gigante,
O della squama d' un dragone infesto,
Divorator di vergini e fanciulli;
Ma manco mal ch' io l' ho da lor campata.
Coro V. Senti un po', ferma, ascolta.

[1] *A piuolo.* A bada.
[2] *Tirar le sorti.* Fare sortilegj.
[3] *To'ti 'l tu' coso.* Prenditi il tuo coso, cioè il tuo canocchiale, chè *coso* è voce generica da usarsi secondo l' occorrenza in vece di qualsivoglia oggetto o persona.

Cantamb. Dio m' ajuti.
Coro V. Cantambanco, odi.
Cantamb. Ancor non son sicuro.
Coro V. In quella insegna tua, che 'n farti innanzi
Nella città tu spieghi, che pittura
Veggo io?
Cantamb. Quest'è una bella storia nuova.
Caso compassionevol di duo amanti,
Avvenuto quest' anno
Nelle parti del Chianti;
Che, per caldo soverchio
Itisi a rinfrescar 'n una cantina,
Rottosi d' una botte a sorte un cerchio,
Dov' eran appoggiati,
Sgorgò la botte, e restárvi annegati.
La povera fantina
S' è poi trovata qui rovescione,
E 'l misero boccone.
Coro V. Quelle storiette attorno, che significano?
Cantamb. Qui, signor, dov' io tocco
Colla bacchetta, è quando
Lavan prima i bicchieri:
E qui presi per mano
In quella volta scendono:
Qui poi spillan la botte: qui merendano:
Qui quando s' addormentano;
E qui quando (oh sventura!) gli sgraziati
Rimangono alla stiaccia:
Eccoli qui tra 'l vin freddi e gelati.
Coro V. Non fia però che 'l vino,
Che m' è piaciuto sempre,
Anche pur da qui 'nnanzi non mi piaccia:
Non son per mutar tempre.
Coro IV. Ma le cose che piacciano, ve' là,
Se ne van troppo 'n fretta:
La bella Cantambanco[1] se ne va:
Cantambanchína, aspetta, aspetta, aspetta.
Cantamb. « Caso compassionevol di duo' amanti[2]

[1] *Cantambanco.* È qui usato come indeclinabile.
[2] *Caso compassionevol* ec. Finge che il Cantambanco vada così bociando per la Fiera.

» Avvenuto quest' anno
» Nelle parti del Chianti. »

SCENA V.

CORO DI SOLDATI, MASCHERAJO, E VARIE GENTI CHE PASSANO TACITE.

Coro III. Oh se ci fusse 'l modo, com' io credo,
Vorrei che noi facessimo 'l bel tiro!
Coro Cap. T' ho sentito, e t' ho 'nteso: sta 'n cervello.
Coro IV. Ve' ve' quel mascherajo,
Quanti egli ha appesi in su que' duo' bastoni,
A cintola, e a collo,
Visi e barbe posticce!
Ve' ceffi, ve' che menti, ve' che teste
Calve e bernoccolute: ve' ganasce!
O guarda un po' nasoni!
Coro II. Scansiam questi briachi: non vedete
Voi le pazzie ch' e' fanno?
Coro I. Voltisi loro il calce
Dell' arme 'nnaste,[1] in modo
Di volerli frugare.[2] Oh ve' pazz' occhi!
Ve' strani storcimenti,
Ch', aggiunti a quei del vin, quei del timore,
Gli fa parer gli strani fraccurradi![3]
Coro II. Ecco reti passar, quai chiuse e quali
Adattate ed acconce in braccio altrui,
Come se 'l giacchio qui trar si dovesse,
O le sciabiche tendere o le ragne,
O le pareti a' valichi piantare
Per questa valle a quel popol che guarda,
Come s' e' fusser tutti uccelli e pesci.
Coro III. Uomini 'n fila co' lor ami 'n mano.
Coro IV. Gran bigonce di pania in spalla ha quello:
E poi gabbie quegli altri,
Di cui gran parte mi pajon ritrose,
Trappole e lacci molti.
Coro V. Gran fuochi lavorati appesi a' cerchj,

[1] *Dell' arme 'nnaste.* Delle armi in asta, delle picche.
[2] *Frugare.* Urtare, spingendo, con dette armi.
[3] *Fraccurradi.* Si dissero così de' fantocci abbozzati o di pasta o di cenci.

Che sostiene una pertica,
Ch' ha in man quel Moro, alla qual su su 'n vetta
Sta fitta una girandola:
Un qualche bellumor qui ci vorrebbe,
Ed un tantin di sugo di carbone.[1]

SCENA VI.

CORO DI SOLDATI, ALBERTO E QUINTO SCOLARI.

Coro I. Questi sono scolari,
Stiam sulle nostre: scolari e soldati
Rare volte convengono.[2]
Alberto. Tu vedi, qua non è ella altrimenti.
Quinto. Pure avuto ho novelle, ch' ella c' era:
Come può star non l' aver noi 'ncontrata?
Alberto. Non è gran fatto questo,
Sendoci tante strade.
Ma perchè più cercarla? lascial' ire.
Quinto. Ch' io la lasc' ire? no no, io voglio, Alberto,
Che noi gli tenghiam dietro a quel guidone,
E gliela leppiam su.[3]
Alberto. Appunto questo
Ci mancherebbe, per colmar lo stajo,
Correr[4] le cantambanco: tu se' pazzo.
Quinto. Pazzo se' tu, gli scolari han le copie:
E s' e' non fan di simil bizzarrie,
Che 'ngegno vuo' tu creder che sia 'l loro?
Vieni, sciocco, e guardiam se fuor di porta,
Se per quell' osteríe stia mercantessa
A 'ncaparrar l' amor de' passeggieri,
Ciurmatrice di poculi amatorj.
Alberto. Non far questa pazzía.
Quinto. Vedi, io voglio ire:
Resta tu, s' e' t' è noja far da amico.
Alberto. Sarebbe un voler tòrre a frenar Arno,

[1] *Di sugo di carbone.* Sugo di carbone, che il Salvini spiega esser il legno, il bastone, vale anzi Fuoco: ed è naturale che cerchi il fuoco per dar fuoco alla girandola.

[2] *Convengono.* Si trovano d'accordo.

[3] *Gliela leppiam su.* Gliela portiam via. Parlano della cantambanchessa

[4] *Correre.* Rapire, Portar via. E così *Correr il cappello, il mantello* ec. *a uno.*

Quand' onde a onde ammassa, e ponti atterra.
« Non è possibil non seguir talora
» Il desío, benchè stolto, dell' amico,
» Se colla corda di chiamarti amico
» Tenta tirarti a sé. Qualcosa fia:
» Chè 'l seguitar l' umor peccante altrui,
» Non rado è freno a tale umor peccante,
» Mentre chi 'l segue ha le man pronte, e 'l guardo
» Vòlto al sostegno nella sua caduta. »
Ma che pensi? che macchini? che giri?

Quinto. Lascia un po', lascia un po': stava pensando.

Alberto. E che?

Quinto. Io l' ho pensata.

Alberto. Ma forse male.

Quinto. Io l' ho 'n un pugno: andianne.

Alberto. In pugno soglion le cose pesare,
E talvolta impiagare,
E talvolta abbruciare.

SCENA VII.

CORO DI SOLDATI.

Coro Cap. Lasciargli orzar [1] fra lor m' è stato caro;
Che', sebben non gli ho intesi, a' modi loro
Fra essi è dell' amaro.

Coro I. Or sì ch' e' val da ver: guardate un poco,
Guardate giù pel fiume filastrocca
Di barche comparire! odi conserto
Di trombe, e di chiarine,
E cennamelle, e tímpani, e di pive
E pifferoni! Ora ascoltale strepito
Di pezzi a voto, [2] e saluti, e risposte.
Io veggo, io veggo a riva
Una barca ch' ammáina: e cantando
Dimostra segno quanto è dolce cosa
Il prendere alfin porto
A chi gran tempo s' espose a' perigli

[1] *Orzare.* Tempestare: dal navigare a orza e poggia che son funi della vela. (S.)

[2] *Di pezzi a voto.* Di pezzi d'artiglieria senza la carica della palla. (S.)

Del mare, e fra gli scogli
De' perpetui travagli,
In cui si spesso frange uom che s' ingolfi:
E par ch' ella ne 'nsegni,
E par ch' ella ne mostri,
A noi disventurati,
A tornare alla patria, a i cari figli,
Alla moglie che piagne.
E si confinin n' una guarnigione
Quelli a cui nasce 'l Sol nelle campagne,[1]
O che son degni di stare in prigione.

SCENA VIII.

CORO DI MARINARI IN BARCA, E CORO DI SOLDATI.

Coro di marinari cantando.

Ecco 'l porto, ammainate,
Salutate:
Ecco 'l porto, approdiam là:
Ecco vinta del mar la crudeltà.
Contro a noi non fur possenti
Ciel nè venti:
Stella ria ne minacciò:
Stella benigna alfin pur ci salvò.
Ecco 'l porto, ammainate,
Salutate:
Ecco 'l porto, approdiam là:
Ecco vinta del mar la crudeltà.
Ecco 'l porto: oh dì giocondo!
Date fondo,
Date fondo, e sbarchiam qui.
O felice ritorno, o lieto dì!

SCENA IX.

CORO DI SOLDATI SOLO.

Coro II. Tanto più mi vien voglia di far vela
Per la tranquillità, tolto a' frangenti
Di questa nostra tempestata vita,

[1] *Quelli a cui nasce* ec. I viliani, i contadini.

Quanto più l'allegrezza di costoro
M'è penetrata a dentro, giunti a riva,
Per andar a gettar l'áncora, dove
Flusso e reflusso di fatiche e noje
Non mi risvegli mai dal mio riposo.

Coro III. Vedete il doganier, ch'uscito fuori
Là per di dietro, dove la Dogana
Sul fiume è vòlta, ascender vuol sul legno:
Vedete 'l capitan come, addobbato
Marinarescamente,
Vien da poppa a 'ncontrarlo:
Osservate la bella comitiva
Di marinari e di soldati in armi,
E gettar scale, e star pronti col braccio
Al doganiere accòrre[1] e i suoi seguaci.
Quanti inchini ed ossequj! Udite, udite
Ripigliar l'armonía; ma più rimessa,
Discreti loro, a non sfondar gli orecchi
Del doganier che sale; anzi è salito.

Coro IV. Oímè! che sarà? ecco qua uno
Tutto affannato, adirato, e sozzopra,
Che fa un gran divincolarsi, e parla
All'aria, e le man batte, e si rabbuffa.

Coro II. Egli è Viluppo sensale: Viluppo
Vero avviluppator, che in ogni tasca
Ha cento e cento matasse e gomitoli
D'intrighi e d'involture: fante[2] tale
Che, se ne fusse un sol pur per paese,
Sarebbe il mondo tutto un grande agguindolo.[3]

SCENA X.

VILUPPO SENSALE, E CORO DI SOLDATI.

Viluppo. M'è intervenuto quel, di ch'io temei.
Va', banchetta i mercanti, da' lor cena,
Provvedi lor la manna in barbagrazia:[4]

[1] *Al Doganiere accòrre.* Ad accogliere il Doganiere.

[2] *Fante tale.* Fante qui vale poco meno che Furfante. Oggi direbbe la plebe Un certo figuro, Un certo ciaccherino.

[3] *Agguindolo.* Garbuglio, Imbroglio, Bindolería.

[4] *Provvedi lor la manna* ec. Provvedi per loro tutto ciò che ci ha di cibi più squisiti, e dà loro da mangiare a ufo. Qui deploransi per get-

Per forza di favor, dalle dispense
Le delizie de' grandi impetra, e pagale
A peso d'or: largheggiator di mance
Di sottoman, le custodie corrompi
Delle bandite, e cucina i fagiani,
Le cui penne sì spesso a chi gli pela
Si convertono in remi: da Venezia
L'ostriche fa' volar: di Francia il bue:
Dalle Canarie la vitale ambrosia, [1]
Di cui, cred' io, che Giove fulminante
Sol s'aumetti, sontuoso estrai,
Stolto! per guadagnarteli avventori,
E farteli arrendevoli a i partiti,
Acciocchè, pien lo stefano, [2] acculati
Dian mano a trar su [3] carte, e sbalzar dadi:
Veglin tutta la notte, col disagio
Di tutta la mia casa: nasca l'alba,
Levisi 'l sol, nè basti,
Tenendo me legato,
Come se per un piè, mentre i negozj
Bollono, e robe e merci incaparrate
Restano tutte: a calcular i conti
Delle lor strabocchevol masse e toppe, [4]
Cento scudi son soffi: mille, sono
Buffetti: diecimila, oramai poste
Triviali e vulgari; e non pertanto
Paraguanto mi vien, [5] che prezzo sia
Del carbon, che chiedesse
Per rosolarsi una sottil sfogliata.
Scortichinsi pur là: mettansi a sacco:
Cavinsi pure il cuor; nè sia l'amico,
Risparmiator del sangue dell'amico
E se ne vanti poi, com'oggi s'usa,
Che importa a me? ve', che ne scapolai.
Ma che? più non ci ha luogo il mio disegno,

tate al vento tutte le gentilezze che fanno i sensali a' mercanti, col fine di farsegli loro avventori.

[1] *Dalle Canarie* ec. Il vino delle Isole canarie ebbe gran corso e fu stimato preziosissimo nei secoli andati.

[2] *Pien lo stefano*. Lo stefano fu detto per Stomaco nella lingua gerga.

[3] *Dian mano* ec. Si mettano a succhiellar carte ec.

[4] *Masse e toppe*. Sono termini del giuoco della zara; e prende queste voci per il giuoco stesso.

[5] *Non pertanto Paraguanto* ec. E nondimeno non mi viene una mancia, un regalo.

Che fu di pormi a' passi, e fare impresa[1]
Sopra le mercanzíe, pria ch'arrivate
A scaricarsi in piazza, altri sensali
Le facesser salir. Soldati amici,
Ditemi, son passate
Per di qui mercanzíe?

Coro. Son passate.

Viluppo. Cose considerabil, cose buone,
Cose sustanzïal?

Coro. Sustanzialissime.

Viluppo. Argenterie, orure? chè di queste
M'è venuto l'avviso un carriaggio
Esser qua per la via.

Coro. Non è passato:
Dell'argento e dell'oro usanza è sempre
Di comparirci tardi,
E pigliar spesse volte anche altra strada
E girar largo.

SCENA XI.

IMBROGLIA E VILUPPO SENSALI, CORO DI SOLDATI, E PIÙ MERCANTI INNOMINATI.

Imbroglia. Ve' che ti ritrovai, compagno agiato.

Coro. Compagno agiato, e mercante di fretta;
Questo rado fa ben, quel sempre male,
Udito ho sempre dir.

Viluppo. Ecco lo Imbroglia:
Qualcosa oramai fia: gli veggo intorno
Varie brigate. Imbroglia, in che daremo?

Imbroglia. Che fai, che indugi? che peni? che tardi?
Che stai tu qui a piuol? che ti trattiene?
Che meni 'l can per l'aja? S'empie la piazza
Di roba: ognun s'avventa, ognun si gira
Mercatantando, e noi dormiam minchioni?
Vedi, che gli avventor ci corron dietro.
Or bada a quel che ti tira la cappa:
E ve' quegli altri dopo,
Che la tirano a lui per torgli il luogo,
E occupargli l'udïenza tua.

[1] *Far impresa.* Trovar da fare il fatto mio, da guadagnare.

Viluppo. Ve' quei ch'a te s'accostano, ed urtandosi
Tra lor la tua desíano.
Imbroglia. Andiamo: attendi a quelli, e viemmi appresso,
Mentr' io questi spedisco.
Coro. Vadan pur via, mai più! [1] ch' io non mi veggo
Sensal intorno mai, senza ch' io senta
Tentarmi a cercar via di far danari,
E vi rompa su 'l collo.
Merc. I. Viluppo, odi di grazia.
Merc. II. Ascolta, Imbroglia.
Merc. III. Che fretta è questa tua? Viluppo, aspetta.
Merc. IV. Imbroglia, deh rattieni alquanto il passo.
Imbroglia. Converrà trattenersi.
Merc. V. Consigliami, Viluppo.
Merc. IV. Imbroglia, ajutami.
Viluppo. Tu scema il prezzo di quelle vacchette,
Abbassa quei sommacchi,
Cala quei cordovani.
Imbroglia. To' tu quell' aloè,
Abbocca [2] quell' agarico,
Piglia quell' antimonio.
Viluppo. Da' via tu quegli albagj, e investi in seta:
Levati tu d' attorno quegli stracci,
E quei bozzoli sdóssati, e le pelli
Scarnate cambia in cere belle e fresche.
Imbroglia. Scáricati oramai tu di quei piombi,
Barattagli a cotoni:
Tu di quelle tue doppie fa' reali.[3]
Viluppo. Tu non tenere i tuoi danar più morti:
To' quell' olio di sasso,
Quell' acquavite tu, tu quella gomma.
Imbroglia. Tu compra quei legumi.
Viluppo. Tu quei cardi.
Imbroglia. Voi salite di prezzo. [4]
Viluppo. Voi scemate.
Imbroglia. Vendete, comperate, bazzarrate. [5]
Viluppo. Rigirate i negozj.

[1] *Mai più!* Espressione di desiderio che una tal cosa avvenga presto.
[2] *Abbocca.* Compralo, Non te lo lasciare scappare, dicesi ora.
[3] *Di quelle tue doppie* ec. Baratta quelle doppie in reali, che sono monete spagnuole.
[4] *Salite di prezzo.* Accrescete il prezzo della vostra mercanzía.
[5] *Bazzarrate.* Barattate.

Imbroglia. Ogni dotta[1] è perduta.
Viluppo. Tristo al soldo
Che peggiora la lira.[2]
Imbroglia. Di cosa nasce cosa, un di là sborsi,
Uno imborsi di qua.
Viluppo. Danar per aria
D' una mano in un' altra sempre balzino.
Imbroglia. Le merci si travasin, si trasportino.
Viluppo. Si scarichin, si sciolgano, rileghinsi.
Imbroglia. Si ricarichin, votinsi, s' insacchino.
Viluppo. Si sciolgan, si rinvolgan, scuopran, cuopransi.
Imbroglia. Mutin marca, fattura, nome, titolo,
E si concluda.
Viluppo. Fatevi arrendevoli,
Non ostinati, non caparbi e rigidi
Sulle speranze d' augumentar utile
Pericoloso, incerto, van, fallibile,
Ch' i danari di facil si smarriscono,
Si sperdon, si consuman, si scialacquano.
Imbroglia. Le mercanzíe misura, peso, numero,
Diminuiscon: guastansi, desertansi,
Sfioriscono, s' insudician, si spolverano.
Viluppo. S' imbrattan, si stazzonan, si gualciscono,
Si laceran, s' allungan, si disnervano,
S' allentan, si diraman, si sfilacciano.
Imbroglia. Si ritiran, rientran, si stecchiscono,
S' inalidiscon, muffan, s' ammezziscono,[3]
Si corrompon, marciscono, s' infradiciano.
Viluppo. S' intarlano, s' intignano, si spelano.
Imbroglia. Si fendon, si scommetton, si scatenano.
Viluppo. Si spuntano, si scollan, si scoscendono.
Imbroglia. Si tòrcono, si fiaccano, si frangono.
Viluppo. S' infrangono, si strappan, si recidono.
Imbroglia. Si versano, s' intorbidan, trapelano.
Viluppo. Esalano.
Imbroglia. Traspirano.
Viluppo. Svaporano.

[1] *Ogni dotta.* Ogni occasione che capiti. Ora dicesi *Ogni lasciato è perso.*

[2] *Tristo al soldo* ec. Guai a colui che per far i fatti suoi ha bisogne de' soccorsi altrui. Dicesi pure *Tristo a quel quattrino che peggiora il bolognino.*

[3] *S' ammezziscono.* Si inumidiscono, Diventano mézze.

Però sollecitate: e avviandovi,
Abbiate pronti e saggi, e mostre, e scampoli,
Paragoni, riprove, esperïenze,
Ch' arbitri fatti noi de' vostri traffichi,
Ne vedrete il successo profittevole.

SCENA XII.

IMBROGLIA E VILUPPO SENSALI, E CORO DI SOLDATI.

Imbroglia. Stiamo un po', stiamo un po': veggo vicino
Camminar non so chi. Poco più tempo
Perderem noi: sentiamlo, addomandiamlo
Destramente chi e' sia, s' egli è mercante,
E quai siano i suoi impieghi, e le sue 'ncette:
L' informarsi non nuoce.

Coro. Quante tantaferate, e quanti agguindoli, [1]
Quante pastocchie, panzane, e fandonie,
Han costor pronte tra la lingua e l' ugola,
Ciurmando, infinocchiando, e dando chiacchiere,
E gli occhi altrui spargendo di traveggole
Per far gli uomini entrar nelle lor forbici,
E tosarli a lor posta come pecore!

SCENA XIII.

AVANZO SARTO, VILUPPO E IMBROGLIA SENSALI, E CORO DI SOLDATI.

Avanzo. Non bisogna che l' uomo imbarchi mai
Nel desiderio dietro alla speranza
D' esito lieto, e faccia una gran mostra
Della sua merce, e troppo se la creda
Altrui cara e giovevole, ingannato
Dall' amor proprio; onde poi screditata
Gli resti addosso. Io non ho scontro alcuno
Di quei ch' io mi credetti; e gli aspettava
Fuor della porta, che dovean far capo
Compratori al mio fondaco: e dir posso
D' aver, qual si suol dire, scaricato

[1] *Tantaferate e agguindoli.* Discorsi senza ordine e senza costrutto; e imbrogli.

Quant' io bevvi in un vaglio
In andarli cercando. Il fatto è questo:
Ch' e' bisogna ad ognor stare a bottega,
Nè se ne partir mai: quivi aspettare
Le grazie senza più: Fortuna e dormi.

Viluppo. Amico, non vi spiaccia
Il farvisi da noi, che siam sensali,
Rispettosa domanda
Se voi sete mercante.

Avanzo. Io son mercante
D'abiti, e son sartore.

Viluppo. Questo è parlar roman:[1] sete di Roma?

Avanzo. Son pur di qui; ma stato a Roma assai,
E di tagliare e di vestir maestro
Là mi son fatto, perchè là i vestiti
Si sanno adattar ben dosso per dosso,
E per ogni nazione:
Son sartore, e mercante
D'abiti d'ogni sorte, e d'ogni foggia,
Fatti a mie spese, ed a mia posta: e pieni
Honne diversi armarj
Partitamente: e tengone la nota
Ordinata e distinta, e i contrassegni,
Secondo le persone e lor misure;
Conciossiach' altrimenti
Esposti a i comprator confusamente,
Potre' caso avvenir (ed è avvenuto
Pur già in bottega mia)
Che tal se ne mettesse un tanto stretto,
E sì misero e corto da creparvi:
Tal sì agiato, e così dovizioso
Da voltarvisi dentro notatore
Disaccolando,[2] e ciò con mia vergogna.
Un vestir non acconcia ogni persona:
Non tutti quanti i busti si rifanno
D'una foggia medesima.

Coro. E' dice pure 'l ver: chi mi vestisse
Me da Spagnuol, dite, che parre' io?
Te da Franzese, e quel da Veneziano?

Imbroglia. Sian benedetti almanco i Fiorentini,

[1] *È parlar roman.* Sartore è voce romana; ma anche Dante la usò.

[2] *Disaccolando.* Sguazzandoci dentro come s' e' fosse in un sacco.

Ch' acconcia han la persona ad ogni usanza;
Tal ch' uno stesso cerchio, una pancata
Fa di più fogge due o tre primiere.[1]

Viluppo. E le varia ogni dì; sicchè chi oggi
Fa da re di danar, doman rassembra
Non pure il fante, e non pur quel di coppe,
Ma di mattoni, e muta seme e stampa.

Avanzo. Tant' è, vo' avete inteso, io son mercante
D' abiti. E per più franco in ogni tela,
Nobile o vile, o rozza o delicata,
Poter destro por mano a tagliar giusto,
E per l' appunto, di cesoje nuove
Penso accivirmi, mentre avviso ho certo,
Che tra più barche acconce a pigliar porto,
O forse ormai l' han preso,
Una ve n' è che arreca ferramenti
D' ogni e qualunque sorte.
V' invito a praticar la mia bottega.

Imbroglia. Ritorniamcene seco,
Viluppo, e camminiam. Mercanti, andiamo.

SCENA XIV.

CORO DI SOLDATI.

Coro. Guardisi ognun da' graffi delle gatte,
E da' morsi de' cani,
E da' calci de' muli e de' cavalli:
Dal sito delle golpi, e da i ginocchi
S' abbia cura de' bufoli:[2]
Dagli urti de' villani,
E da' rasoj di quei che taglia i calli:
Guardisi ognun dalle stadere in mano
Al mugnajo, al beccajo, al pizzicagnolo.
Dove lascio il fornajo?
E dove il pesciajuolo?

[1] *Fa di più fogge* ec. Viene a dire che i Fiorentini accettavano tutte le fogge, o come or si direbbe, *mode;* e che in una pancata di essi c' era da fare due o tre primiere, cioè se ne vedevano vestiti in otto o in dodici fogge: chè la primiera si fa di quattro carte, tutte di seme diverso.

[2] *Dai ginocchi de' bufoli.* Dicono che i bufoli, quando l' uomo si butta in terra per cansarli, gli si pongono su colle ginocchia e lo pestano. (S.)

Non dia fede a parole di marrano,
Nè a promesse d' oste,
E nè manco a chi tien bestie da poste,
O presta legni a nolo.
Dalla misura guardisi
Di chi vende a ritaglio:
Alle mani abbia l' occhio degli zingani,
A i lavor degli Ebrei,
E dal contar danari (voi 'l sapete)
Guardisi ben da chi gli vende gioje:
E tema la tempesta quando e' piove:
E tema alfin de' sarti le cesoje,
Massimamente quando elle son nuove.

SCENA XV.

DOGANIERE, MARSILIO E SICURANO CAPITANI DI NAVI, MINISTRI DEL DOGANIERE, CORO DI MARINARI TACENTE, E CORO DI SOLDATI.

Coro. Il Doganier ritorna,
E seco ha 'l capitan (s' io ben lo scorgo)
Di quella barca, con più marinari,
E con un altro, che pur capitano
Sembra d' alcuna nave:
Ristringhiamci in un canto, e non veduti
Sentiam de' loro affari.

Doganiere. Mentre che la dogana si sbarazza
Per dar luogo alle vostre mercanzie,
Come imposto ho pur ora,
E noi scansiam lo strepito e la polvere;
Voi mi darete intanto
Conto della portata:[1] e questo ancora
(Che comandar voi dite altro vassello)
Di conserva col vostro.
Il vostro nome?

Marsilio. Il mio nome è Marsilio,
E comando la nave Tagliabosco.

Doganiere. E 'l suo?

Marsilio. Ei per sè 'l dica.

Sicurano. Sicurano:
E la nave Salute è 'l legno mio.

[1] *Della portata.* Di ciò che recate, Del carico de' vostri legni.

Doganiere. Voi, capitan Marsilio, dite il primo:
Che conducete?
Marsilio. Materie diverse,
Varj strumenti e macchine opportune,
Ad uso di chi fabbrica e coltiva;
Perocch' avendo inteso
Che 'l Podestà restaurar voleva
Questa terra, e fecondi i campi suoi
Render, che poca industria può far magri,
Speriam dagli abitanti,
Che dovranno abbellire, e trar più alte
Le case, o pur piantar palagj nuovi,
Ville adornare, ed utili semenze,
Terre addomesticar deserte e sode,
Cavar di gran danari: travi, tavole,
Sassi conci, cotture di fornace,[1]
Calce, solaj, e coperte da tetti
Da reggere ad ogni acqua: rena e ghiaja
Non già, chè 'l fiume vostro
Il letto n' ha copioso oltre al bisogno.
Voi potrete veder per voi medesimo
Una massa grandissima di queste
E d'altre simil mercanzíe fabbrili,
Ch' in raccontarvel io, n' avreste tedio.
Doganiere. Seguite pur, mentre la nave vostra
Lo scarico ritarda.
Marsilio. Hannoci assai
Ferramenti: ciò sono
E martelli e scarpelli d' ogni sorte,
E per ogni mestier, cui faccia d' uopo
Percuotere, tagliare, e sminuire.
Tanaglie squisitissime e mordaci,
E pali e pale, e mestole e cazzuole
In quantità, e (di cui carestía
C' era, dicon, sì grande) piombi, e squadre,
Archipenzoli, regoli e compassi,
Strumenti da spaccar, da porre a lieva
Sì legnami, e sì sassi:
Argani, verricelli, e taglie, e conj,
Saltamartini[2] assai,

[1] *Cotture di fornace.* Lavori di argilla cotti in fornace.

[2] *Saltamartini.* Il Vocabolario reca questo esempio insieme con altri

Infiniti picconi,
E catene, e chiavarde per le stoje:
Sgorbie, succhielli, aguti, cacciatoje,
Di qualunque misura.
E per l'agricoltura,
Zappe, vanghe, badili, beccastrini,
Marre, e crucce di ferro da por vigne:
Falci affinate da dare alle gambe
A i fieni e alle gramigne:
Scure taglienti, da querci e da pini
Atterrar con prestezza, ed atterrate
Con gran facilità farvi su legne:
E ronche da stipare, e pioppi e olmi
Rimondar, quando ai cólti fan troppa uggia:
E potatoj, e segoli da nesti,
E più ferri oltre a questi
In comodo comun d'ogni esercizio;
Dappoichè s' ha speranza
Di riveder aprir botteghe e siti,
Che chiusi stati sono, ed in rimesse
Da cocchj e da carrozze convertiti.

Doganiere. Come vengonci a tempo! chè, smarrite
Le vecchie maestranze, ogni strumento
Mangiato ci ha la ruggine. E che sono?

Marsilio. Son, verbigrazia, ancudini da fabbri,
Capaci ed ampie da battervi 'l ferro,
E stendervelo ben, quand'egli è caldo,
Per ogni forma; diversi coltelli
Da macellari, e da far carne molti;
Forbicion da levare il pel per aria:
Seghe, seghe da legno
Dolce o nodoso, seghe
E da ferri e da marmi e da diaspri,
Ch'oggi in uso si sono: oh quanti sono
Oggi i diaspri de' lavori nostri!
E tra più ferrerie e nuove e vecchie,
Bandiere anche ci abbiam da campanili, [1]

dove *Saltamartino* vale *Pezzo d'artiglieria.* Ma qui certamente non significa ciò, vedendosi aperto dover significare uno degli strumenti (o ferramenti come dice innanzi) da muratori e architetti, i quali, ch' io sappia, non adoperano artiglierie. Il Salvini non seppe che si dire, e saltò il fosso.

[1] *Bandiere da campanili.* Banderuole da accennare il vento, che soglionsi mettere in cima a'campanili.

Oncini e graffi da ripescar secchie.
Doganiere. Voi, Sicuran, che merci caricasti?
Sicurano. Medicinali in copia, avendo inteso
Che, per la sanità del popol suo,
Vuole il signor veder purgato ognuno,
E più ch' altri i ministri e i servitori;
Chè dovendogli avere ognora appresso,
Gli desía mondi, e d' ogni impuro astersi,
E spiranti di sè fiato gradito.
Doganiere. Quant' obbligo è ragion che vi si debba,
Che tanto ben recate! Di conserva
Vostra ci hanno altre navi?
Sicurano. Tre ce n' hanno:
Una, che la Serena è domandata,
Che di strumenti musicali è carca:
Un' altra, che dett' è 'l Camaleonte,
Ci reca specchj e vetri da finestre:
La Lupa, ch' è la terza, ha fatto incette
Di pelli.
Doganiere. Altri navilj
Si scoprono appo i vostri?
Sicurano. Non vedete
Voi là lontan che numero di vele?
Doganiere. E che conducon elle?
Sicurano. Io 'l so d' alcune:
La più vicina, pepi; l' altra, mèli;
Lacrima [1] l' altra; la seguente riso;
Quella più là, materie da tintori;
Cui non distante una ve n' è, che gesso
Porta, e l' altra seguace ha fatto incetta
Di stiavi e viene a venderli.
Doganiere. Costui
Non è per farla ben, chè 'l signor nostro
Vuol uomin bonevoglie, [2] e de' forzati,
Perchè di poca fede, non fa stima.
Sicurano. Odo poi, ch' altri legni ancor non visti,
Scafe, tartáne, saettíe, liuti,
In casse, in botti, in dogli, in fasci, in balle,
In fagotti, in valigie, in bariglioni,

[1] *Lacrima.* Prezioso vino napoletano. Qui scherza, come altrove, su' contrapposti.
[2] *Bonevoglie.* Uomini cheservono per elezione e per propria volontà.

Portan pur roba molta,
Da far ricca la Fiera,
E copïosa, e bella a maraviglia,
E d' averla assai cara.

Marsilio. Non già tale,
Cred' io, che ve la porti il piccol legno,
Ch' è passato oltre 'ncognito e segreto
Questa passata notte
A scaricarsi là dentro la terra.

Doganiere. Come segreto? e chi 'l comanda?

Marsilio. Mori,
Mori bianchi cioè: le mercanzie
Esser si dice tutte opre d' incanti.

Doganiere. E voi da chi 'l sapete?

Marsilio. Udite pure:
Manifesto vi fia come, pensando
Di dover dare in terra il giorno addietro,
E dar effetto in questo a certi affari
Commessimi da amici, poichè scorto
Ebbi mancarmi l' ora,
Mandai stanotte il mio scrivano apposta,
Ben armato 'l battel, perch' opportuno
Fusse, in difetto della barca e mio:
Ei per tempo speditosi, per tempo
M' è tornato a incontrare; e domandato
Da me de' casi della Fiera vostra,
Tra più novelle ed accidenti varj
Che ei disse esservi occorsi, m' ha di questo
Ch' udirete informato. Rimembrando
Primieramente (com' a voi palese
Esser dee più ch' a me) che 'l fiume vostro
Le tortuose ripe ha d' ogn' intorno,
Di sterpi, e di cannucce, e giunchi, ed alga
Tutte ricinte; e che la folta macchia
Intriga si tra sè le barbe spesse,
Che, scalzandole ognor, l' onda radente
Ne porta quando un cespo, e quando un altro,
Piccole selve, a secondar suo corso;
Presa cagion di qui la barca umíle,
Di ch' io vi parlo (udite stravagante
Maresca bizzarría!)
D' un sì fatto frascato si riveste,

E poppa e prua ricopre, e sponde cela:
E d' un boschetto a galla aspetto preso,
Non è chi sotto v' argomenti inganno. [1]
Passa passi, e calloni e cale e porti
Non osservata; ed alla terra giunta
Insalutante, insalutata varca
Tra guardie e guardie, e torri e dardanelli:[2]
E quasi il caso là l' invii, s' approda
Dov' una antica disusata fogna,
Nascosa tra l' ortiche e le rovine,
D' un torrïon disfatto, ancora ha foce,
Per quindi trasportar, com' udirete
Ch' ella poi trasportò, le merci sue.

Doganiere. Dissi ben io, vi si convien rimedio;
Ma i satrapi,[3] i saccenti, i susurroni,
Che quel ch' è pensier d' altri, e non concetto
Della loro infallibil provvidenza,
Buono o reo ch' e' si sia, copron col fango; [4]
E, tenendo assediato ognor l' orecchio
Del Podestà, non lascian ch' altri arrivi
A spirarvi una volta un po' di fiato,
Mi furo avversi; e disser che le fogne
Non si dovean nè chiuder nè ferrare,
Per dar capace l' esito alle piogge.
Ma i' vi feci un comento, che le fogne
Fusser essi medesmi, spesse volte
Di tutte l' acque nostre ingojatori.

Marsilio. Avendo in uso, s' io n' ho inteso 'l vero,
La moglie accorta d' un cotal fornajo,
La cui magion su 'l fiume ha riuscita,
Ciascuna sera in volend' ire a letto
D' affacciarsi e veder se gonfio 'l fiume
La notte avesse da temer di piena;
Conforme al suo costume iersera avvenne,
Che, messo 'l capo fuor, veder le parve
(Anzi pur vide espresso) in tra le frondi,
Coperchio della nave di ch' io parlo,

[1] *V' argomenti inganno.* Si pensi esservi inganno.
[2] *Dardanelli.* I Dardanelli sono lo stretto di Costantinopoli, e ci sono fortezze munitissime: qui è preso per qualunque luogo stretto e munito.
[3] *Satrapi.* Qui si piglia per Critici, Censuratori. (S.)
[4] *Copron col fango.* Tengono per cosa vilissima e degna di ogni dispregio.

Trasparer raggi di nascosi lumi,
Senza che 'l guardo più scorgesse a dentro.
Timida, come quella che più volte
Udito avea che 'ntorno a i cimiterj,
E 'n sulla riva, e pel greto de' fiumi
La tregenda suol ir la notte in volta,
La tregenda la crede: e spaventata
E inorridita, non potendo voce
Sciòrre a chiamar, fu suo consiglio il muro
D' una vicina sua, prima pian piano,
Poi rinforzando più, coll' una palma
Picchiar e ripicchiar. Quella ode il caso
Stupida da costei, ch' ansando forte
Pur certe tronche sgocciolò parole,
E, presa la granata per la chioma,
A una pigional, che le sta sopra,
Bussa 'l palco col manico: a quell' altra,
Che, sua comare, ha sotto a lei l' alloggio,
Batte 'l solajo col piè: scorre l' avviso
Per ogni focolar, per ogni letto.
Tal nuda affatto affatto, tal la sargia
Trattasi addosso, quell' altra in camicia,
Quella in cuffia, più d' una scapigliata,
Corrono alla finestra: qual col lume
In man, qual colla rócca, che sedeva,
E, filando e 'nchinando appiè del fuoco,
L' acqua aspettava calda a fare il pane.
Ma spaventate pur dan volta addietro,
E tratta a sè la man, fanno impannate
Battere e gelosíe,
O accavallan nottole, e paletti
Inanellano[1] interi. Una ve n' ebbe,
O più ardita o più curiosa, o forse
Che non avea chi l' aspettasse a letto,
Che 'ntrepida veder ne volle il fine.
Appunta l' un de' gomiti alla soglia
Della finestra, e sopra il pugno posa
La guancia, e guarda e tace: e quindi a poco
Ella vede uscir fuor di quel cespuglio
Genti con lumi in mano, e tra gli orrori

[1] *Paletti inanellano.* Ficcano i paletti ne' loro anelli, cioè Chiudon l'uscio col paletto.

Sbattimentato,[1] scorge un bacalare
Con un lungo barbon, coperto 'l capo
Alla moresca, e tutto 'l vestir tale,
Ed aver sotto 'l braccio un grave libro,
E tener nella destra eburnea verga,
E farli compagnía più marinari,
E più piloti e stiavi.
Sempre segue a stupir; e quelli intanto
Fansi far co' lor remi ala all' ortíca;
E passan con bauli, e stipi, e casse,
E la gran fogna a un a un l' ingoja.
Ei van su su, e poi riescon dentro
La Terra per un largo alto spiraglio,
Rottura antica, or pubblica latríua;
E si trovan, saliti il terrapieno,
Lungo le mura, dove uscir fur visti
Da un ortolan, che frugnolava a chiocciole,
E svegliea tra i conventi delle mura
Umbilico di Venere pe' calli.
La spïatrice del notturno caso,
Non si può contener: crepa di voglia
Di raccontarlo altrui: l' ora gliel vieta.
Va a letto, non può starvi,
Non dorme, tutta notte si dimena,
E sempre ha innanzi agli occhi quel barbone,
Quella verga, quel libro, e quegli stiavi.
Lievasi innanzi all' alba, apre usci e serra,
Fa cigolar carrucole, scamata,
Risciacqua panni, canta, suona, grida,
Fa abbajar cani, fa miagolar gatte,
Trova cagion da far stiamazzar polli,
Ogni strepito prova, ogni rintrono
Tenta per far destar le sue vicine,
Per dirlo loro: onde fu giuoco forza
Lor lo svegliarsi; e le finestre a un tratto
Da canto, dirimpetto, e d' ogni lato
Fur piene di pettegole. Una voce
Che chiami, a richiamar ne sveglia dieci.
Scendesi agli usci, corresi a crocicchj:
Calcata n' è la fogna e 'l greto in modo,

[1] *Sbattimentato.* A cui dava sul volto la luce di quei lumi riflessa.

Che 'l fiume ebbe a dar luogo insino al fianco [1]
A tal che spinto non potè dar volta.
Ciascun vuol entrar primo in quel cespuglio:
E da un prima, e da un altro poi,
E da ognun riconosciuto nave,
Al ciel ne vanno le misericordie, [2]
E i miracol del volgo: e d'un barbone
Se ne fer venticinque: un sol cespuglio
Ne crea trenta: sì di crescer vaga
Sempre è la novità, numero e mole.
Tanto mi disse il mio mandato: a voi
Giovi il saperlo a delivrar del meglio.

Doganiere. Conviemmi il Podestà farne informato:
Ed ei giudicherà qual di compenso
Opra ci si richiegga in riguardando
Al caso, al frodo, a' mercanti, alle merci.
E voi n' andrete a scaricar le barche,
(Per cui vi fia mestier tempo non poco)
Per la scala di là, dov'è costume
Quasi di scaricarsi ogni navilio,
Providi mercatanti.
Ora un di voi, ministri miei, s'affretti,
E narri al Podestà quanto vo' avete
Del carico di questo,
E di qualunque altro vassello udito:
E siavi propria cura il dir di quello
Ch'entrato è per la fogna, e porta incanti;
Ch'io ritorno in dogana.

Ministri. Stimerò ch'a quest'ora ei sia 'n palazzo,
E quivi andrò a trovarlo.

Doganiere. Camminate.
Ma perch'andar costui (or me n'avveggio)
Ch'è 'l più scempio, e 'l più 'nsipido che mai
Sciogliesse lingua a infastidir orecchi,
Acciocch'io sia quell'io, che debba poi
Ridirizzar suoi sghembi e capopiedi, [3]
E risarcir marroni e malefatte?

[1] *Il fiume ebbe a dar luogo* ec. Ci fu tale che fu costretto a entrar nel fiume fin dove l'acqua gli arrivava al fianco.

[2] *Le misericordie.* I gridi di maraviglia, e di stupore: il più comune de'quali è lo esclamare Misericordia!

[3] *Sghembi e capopiedi.* Svarioni ed errori; e il simile suonano poi *marroni* e *malefatte*.

Non ce 'l volea; ma zeppe[1] d'ogni lato,
Amicizie, favori, memoriali,
Ce l'han fitto per forza, mal mio grado.
La rovina e lo sperper degli uficj
Son le bombarde grosse de' favori.

SCENA XVI.

CORO DI SOLDATI.

Coro. Portatoci avess'ella quella nave
Qualche 'ncanto per noi, che ne strignesse
I commessarj a crescerci stipendio,
E 'l buon cassiere in contarci 'l danajo,
Sempre ch'e' dicesse un, fruttasse dieci.

SCENA XVII.

MINISTRO DI DOGANA, E CORO DI SOLDATI.

Ministro. Bel rubar le gran case! quante volte
Vi s'entra, ch'i padron sian iti fuori
Dandosi i servitor tutti a' lor agi,
Camere aperte, i letti e gli altri arredi
Vi son per chi li vuole. Cerca, guarda,
Chiama, nessun si vede, e gnun risponde.
S'e' non v'era una gobba servicciuola,
Che guardava là i polli appo la stalla,
E 'ntanto si spulciava sonnacchioni,[2]
Il signor fatto er io: ei non v'è 'nsomma:
I maghi avran per oggi
La piazza aperta al far saltar demonj.
Coro. L'uom di dogana è sceso,
Il Podestà non vi sarà altrimenti.
Coro II. Eccol di qua: nol vedi?
Eccol di qua che torna.
Ministro. Orsù, ch'io 'l veggo, ma con gente attorno
Stare in ragionamento. A me conviene
Tanto aspettar, ch'ei da color si stacchi,

[1] *Zeppe.* Qui vale Raccomandazioni in favore di lui, Persone entrate di mezzo per fargli aver l'ufficio.
[2] *Sonnacchioni.* Dormicchiando, Mezza addormentata.

E poi l'afferri colla mia 'mbasciata,
Ch'è per darli nel naso,
Ch'è poi per dare a me forse ne' piedi,
Perch'io n'abbia aver l'ambio.[1]

Coro I. Entra pur là:
Chi porta simil nuove al suo padrone
Apparecchi il proemio,
Col burro ammorbidito,
A passargli gli orecchi senza duolo:
Padrone affaticato,
Padrone stracco da diversi affari,
Da più brighe nojato, ha 'l cuor di vetro,
Ch'ogni bruscolo 'l frange:
E se questo messaggio è quel balordo
Quale il dipigne il doganiere, addio:
S'egli ha stival, gli si varranno al certo.[2]

Coro II. Eh! che quel Doganiere
Gli vorrà mal per altro:
Forse che di finestra sopra tetto
Ne teme l'aria, che gli coli 'n capo.[3]

Coro III. Tu hai dato nel segno, il credo anch'io.

Coro II. Tenendo 'l guardo inverso 'l Podestà,
Che tuttavia s'appressa,
E badando a costui, l'ho conosciuto,
In accostarsi a quel, ben molto accorto
Certo, e con gran creanza
Farglisi là per fianco,
E destramente trattolo in disparte,
Parer prima intonargli il suo concetto
Sommessamente, e poi sembrar dir forte,
Allorchè 'l Podestà,
Fatto cenno ad Enrico che s'accosti
Per buon costume allontanato, Enrico

[1] *N' abbia aver l' ambio.* Ne debba essere licenziato dal mio ufficio.

[2] *S'egli ha stival* ec. Il Salvini spiega: *Gli gioveranno per guardarsi dalle mosche e da' tafani che non appinzino le gambe.* Nuovo ufficio degli stivali! lo direi, con sopportazione: *Gli faranno comodo per quando avrà avuto l'ambio, per quando sarà licenziato;* chè chi dee *prender l'ambio*, gli fa comodo gli stivali.

[3] *Forse che di finestra sopra tetto* ec. Forse gli vorrà male per il timore che ha non gli faccia qualche finestra sul tetto; il qual modo si usa di dire quando alcuno fa ad un altro qualche dispregio, o lo mette in mala voce presso il superiore, affine di entrare nel suo luogo ec.

Torna, e porge l'orecchio.

Coro I. Sì mi par di comprender, che 'l messaggio
Con favellar serrato,
Con certi gesti suoi pronti e vivaci,
Sia per venire a' ferri in poche note.
Tant'è, non è sì goffo com' e' dicono.

Coro II. Ma quei che gesti son del Podestà?
Ch' a ciascuna parola, onde colui
Mostra d'aprir la bocca, fa sembianti,
Quasi che prevenendol favellando
D'acconsentir, e gli riserra in seno
Ciò ch' ei volesse dir, per informarlo,
Nè voglia udir più oltre.

Coro I. Vedi, ch'ei lo licenzia. Eccolo a noi.

Ministro. Dategli,[1] si suol dir, quelle calzacce!
Mi son perduta ogni mia lisciatura;
Ma è stato me' per me, ch' essendo prima
Il Podestà informato,
M' ha risparmiato briga e m' ha sottratto
Da ufizio sì molesto.
Bazza! quel doganier non la corrà;[2]
Che con questo favor, ch' io portav' io
Negozj al Podestà (chi sà?) voleva
Farmi dar della bocca al certo in terra:[3]
Conosco i polli miei, nome d' Iddio.

SCENA XVIII.

MESSER EVANDRO PODESTÀ, MESSER EQUILIO GIUDICE, FIDENO SEGRETARIO, SER CANDIDO NOTAJO, E PIÙ SERVITORI, ENRICO E SUOI, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Or quello esserci entrato per le fogne,
Ch' è quella cosa, a cui prima far capo
Io voglio; e dopo parlerem del resto:
Questo pertanto è frodo.

Enrico. Io 'l crederei;

[1] *Dategli, si suol dir* ec. Cioè, per ironía, la mancia della buona nuova, per la quale si danno le calzette (S.) Non calzette, direi io, ma calze, che valeva in antico quel medesimo che oggi calzoni; e le calzette eran quelle che oggi si dicono calze.

[2] *Bazza! quel doganiere* ec. Non gli verrà fatto ciò che pensa. *Bazza* è un' esclamazione di satisfazione.

[3] *Farmi dar della bocca in terra.* Farmi capitar male.

S' oggi e più giorni prima
Esenzion non si fusse a' mercatanti
Data delle gabelle,
Com' uso è darsi per sì fatte Fiere.

Evandro. Ma non può nondimeno
Non dar d' alcun viziato suo pensiero
Alcun sospetto: e fassi *crimen læsæ.*

Enrico. E' se ne scusa e dice,
Carra e bestiami aver per troppo peso
Gravato il ponte sì, donde s' ha 'l varco
Verso la porta oltre alla porta un miglio,
Che quel debilitato, fa che molti
Ne sospettino 'l passo:[1] ed egli stesso
Essersene astenuto, e per altronde,
Cioè pel fiume, elettasi la via,
Com' hanno fatto per lo più i mercanti.
È opra ed avvertenza del suo 'ngegno
L'ingresso entro la Terra una cloaca.[2]
Scusa giusta o non giusta, in simil giorno
Giovi il dissimulare, e simulando
Ignoranza, tacer, per tor cagione
Alle sollevazion in chi n' attende
L' occasïon, nè lascia che gli scappi
La presa[3] del poter dar mano al male.

Evandro. Ma chi è e' costui? serve ch' io n' oda
Sua condizïone più espressa.

Enrico. Un mercatante egli è, che ne' negozj
Di ciascun si può dire aver gran parte:
Che d' ogni sorte mercanzíe fornito,
Il suo fondaco ha conti e tien partiti
Per tutto quanto 'l mondo:
Ma dove la persona
Propria occupa non poco uomo sagace
Son magisterj artifiziosi e vaghi,
Co' quai si rende molta gente amica,
Traendo all'esca di suoi giochi e scherzi,
Di cui spesso è cortese, or questo or quello;
Ond' ei sel faccia poi buono avventore
Per le 'ncette maggiori e di più pondo.

[1] *Ne sospettino 'l passo.* Nol credano sicuro.

[2] *L' ingresso entro la terra* ec. L' aver trovato modo di entrar nella Terra per una cloaca.

[3] *La presa.* Il pretesto, l'appiglio.

Però ch' egli è ingegner, fabro e maestro
Di strumenti diversi e lavorii
A varie arti opportuni: fonditore
Di qualsisia materia; forme e getti
Fassi a sua mano: stillatore egregio:
Raro strion: poeta d' improvviso
Più che maraviglioso: eccellentissimo
Novellator, di birba ciarlatore,[1]
Vince ogni cantambanco,
Chiromantico,[2] astrologo ha d' intorno
Sempre cento curiosi: canta e suona
D' ogni sorte strumento,
Ed è 'l sollazzo, ed è 'l trastul d' ognuno.

Evandro. Quest' uomin, questi ingegni
Pur tanto universali,
E di tante notizie molto instrutti,
Mi son sospetti; e fidarmi di loro
Rado è ch' io m' assicuri.

Enrico. Questa in universale è gran prudenza;
Ma qui mi par ch' abbia più luogo il riso,
Ch' altra sottilità di cautela.

Evandro. Voi 'l conoscete forse?

Enrico. Io lo conosco: e siccome io v' ho detto
Della cagion che gli ha fatto cercare
Passo straordinario,
Ch' udita io ho da lui, così vi dico,
Aver trattato già con lui più volte.

Evandro. Trattato seco? e dove?

Enrico. E vidi i suo' artificj già in Iscozia
Ad una simil Fiera, ed è creduto,
Appo quel che di lui v' ho fatto accorto,
Un negromante fine; e simil tresche,
Quai son le figurate, ond' egli il dono
Far vi volea 'ngegnoso, e i ghiribizzi,
E le distillazioni e le materie,
E i vasi, opre d' incanto
Per lo più sono, comecchè d' alcune
Si possa attribuir la maraviglia
Alla virtù, che mal spesso s' apprende,

[1] *Di birba ciarlatore.* Bravo parlatore di lingua furbesca.
[2] *Chiromantico.* Bravo per indovinar la ventura guardando i segni della mano.

Di natural segreto:
E non è sempre opra del diavol quella,
Che raro o non mai più forse veduta
Suol far gli occhi inarcar la gente grossa.

Evandro. Opre d'incanto? guarda! [1]
Tanto più mi convien cotal regalo,
Sproposito chiamare.

Enrico. Ei, com'io dissi,
Chiamato egli è Plutofilo, [2] e cognomi
Porta diversi: e la Negromanzía
Usa a cattar benevolenza e grazia,
Massimamente appresso
A i principi ed a' grandi; acciocchè, presi
Da tai invenzioni sue, di cui talora
Lor fa regalo e dilettoso dono,
Più agevoli gli sian ne' privilegj,
E nelle immunità pe' suoi negozj,
Com' altri suol le peregrine cose
Del Perù, dell' Egitto e della China;
Chè non fan gratis gli uomini a' signori,
E men degli altri chi studia in far roba,
(Il che dell'uom mercante impresa è propria)
I donativi lor. Credete, dico,
Che chi pomi offerisce, attende gemme
All' incontro, e non fiori. Ora costui,
(Credete a me) perch'è mercante destro
E sagace, e perchè non gli è oscuro
Quanto vi sia, pens' io, di stimol forte
La cura de' negozj e 'l lor progresso,
E ne' civili affari
La gravità, imaginando è andato
Alcun pensier, ch' accetto si presuma
Ad un signor, che saldo in sulle cose
Ami 'l sustanzïale e 'l vano aborra,
A fin di guadagnarsi il suo favore;
Chè tal stimato ha voi, e 'n voi sperato
Favor sì fatto, e grazïoso invío,
Sicch'ei s'apra la via verso i suoi fini
Più arbitraria, e senza alcuno intoppo.

[1] *Guarda!* Esclamazione che significa aborrimento: quasi *Dio ci guardi da ciò.*

[2] *Plutofilo.* Buon amico del danaro, delle ricchezze, chè Pluto si disse Dio delle ricchezze.

Quindi è, che 'n queste sue bizzarrie strane,
Vaghe per certo, egli ha dato figura,
Quasi che per ischerzo,
E come per disprezzo a quelle cose
Ch' hanno viepiù del vano e del leggieri:
E queste quelle son piene di borra,
Di piuma e di capecchio,
Asciutte cirimonie scioperate,
Che, non mai messe in uso al secol vecchio,
Han per maestro l' ozio e per materia
L' insipidezza: e quegli inetti e vòti
Complimenti ofiziosi senza ufizio,
E quei senza suggetto,
Spiritali e aerei e digiuni
E zoppi, che non han nessuno appoggio,
Stritolati, affettati, grattugiati,
Che, perch' aridi siam, vansi gonfiando
Tutto di più e più titoli folli;
Titoli, dico, appositivi, aggiunti,
E non sustanziali, flosci, molli;
Che 'ncorporei, e che magri, e che disunti
Son quasi senza vite ignudi pali.

Evandro. Non mi dètti a guardarvi molto intento,
Ch' io gli avea, come io dissi, per trastulli
Deboli e puerili;
E quanto io n' ho veduto, èmmisi agli occhi
Appresentato a caso.
Scòrsi ben dentro un' urna di cristallo
Scorrere in giù e 'n su certi vapori.

Enrico. Quell' era, com' appunto ora io diceva,
Un elisire, ed una quinta essenza
Di titoli, di titoli adiettivi,
Variabili, amovibili, alterabili,
(Dico acciocch' io mi lasci
Intender da voi bene, e s' altri m' ode
Non mi colga in parole e mi condanni)
De' quali svolazzanti oggi qui molti,
Altronde discacciati e proibiti,
Cercan far preda, e non son se non penne,
Magra cucina, e senza alcuna polpa,
De' vostri di burbanza egri conviti.
Vedeste voi quel fummo,

Che serpeggiando e scotendo sè stesso,
A poco a poco pareva allungarsi,
E salire allo 'n su?

Evandro. Il vidi, è vero.

Enrico. Quell'era un Molto illustre,
Come dicea Plutofilo ridendo,
Ch' aspirava di farsi un Illustrissimo.

Evandro. Odi strano lavoro! E quel più basso?

Enrico. Un bel Molto magnifico,
Che pretendea illustrarsi.

Evandro. Bizzarrissima cosa! Ma là dentro,
Appo una chiusa bussola di vetri,
Che fantocci eran quei ch' io vidi insieme
Furtivi or sopraffarsi, ora palesi
Contrariare ed urtarsi,
Sbattersi, e, lottatori,
Tentar l' un l' altro di gettarsi in terra?

Enrico. Egli ha voluto per tal guisa, io stimo,
Rappresentar nelle loro esistenze
Molte di quelle insipide, indiscrete,
Inutili, incorporee, inordinate,
E fuor di squadra, odiose,
E vane precedenze,
Che dalle precedenze
Pur legittime e debite tra i Grandi,
Trapiantate nel volgo, fatte ciance,
Vanno colle bilance
Pesando dell' onore gli escrementi.
Non vedeste voi quello
Superbo spiritello,
Con quanta l' albagía,
Per vantaggiarsi aspetta
Che quell' altro sia 'l primo
A trarsi di berretta? E quello appresso,
Ch' è 'n sul porsi a sedere,
Come a ciascun di loro
S' affatica e s' adopra
Di collocarsi sopra?

Evandro. Io non v' attesi.

Enrico. Nè forse anche attendeste
Agli altri fraccurradi[1] di tal sorte,

[1] *Fraccurradi.* Detto così per dispregio. Or si direbbe *be'ceri, be'cesti.*

Che rassembravan, quali
Giovani vaghi, e quai donzelle adorne.
Evandro. No certamente.
Enrico. Queste
Le cerimonie, e quelle i complimenti
Eran, che con tant' arte assottigliati,
Ci han tutti immascherati di bugía.
Evandro. Particolareggiate; chè dell' arte,
Anche non giusta, uom giusto utile accoglie
Pur qualche volta.
Enrico. Udite:
Si ben s' era esplicato il valent' uomo
In queste tai (ch' a dirlo in fiorentino,
S' ancor lo 'ntendo) bambole e mammucce,[1]
Che distíntine i casi e gli accidenti,
Le cirimonie scòrsi
Di quei, co' quali andando, a ciascun passo
S' ha a venire alle prese;
All' entrar d' ogni porta
Venir alle contese:
Che non voglion coprir[2] senza 'l precetto:
Ch' a tuo marcio dispetto
Ti voglion oggi a casa accompagnare,
D' essa doman cavare:
La marritta ridare
Ad ogni passeggiata.
Di quelle poi una piena nidiata
V' era ridicolosa di coloro
Ch', essendo di fortuna
O grado inferiore,
Fanno cenno al maggiore,
Che metta 'n testa, ovver che passi innanzi.
Evandro. M' è 'ntervenuto quelle poche volte!
Enrico. Ed eranvi affinate colla lima,
In abiti cangianti e divisati
Le scaltre cirimonie cortigiane:
E le brave[3] e le brevi de' soldati
V' erano: e v' eran quelle
Colle formule lor latinizzanti

[1] *Bambole e mammucce.* Trastulli da bambini, Fantocci.
[2] *Coprire.* Mettersi il cappello in capo.
[3] *Brave.* Spedite e franche.

Delle genti da cattedra e togate:
E quelle de' mercanti,
Che si contentan delle lor capate:[1]
E comparse in argento ed in pianelle,
Sì tenere, sì dolci e sì vezzose,
Le nuove cirimonie delle spose,
Ammaestrate da madri e da zie:
Ed in universale
Tutti i lezj, e le scede e sciocchería
Eranvi espresse delle donne tutte,
Allorchè, lasciand' ire il naturale,
Voglion parer più savie e più garbate,
E rïescon più scempie e svivagnate,[2]
Massimamente quand' elle son brutte.

Evandro. Tant' è, poco v' attesi: osservai bene
Sovra certi scaffali,
Diversi di natura e anche d' arte,
Bizzarre stravaganze,
Marine fantasíe, minerali,
Radíci capricciose, ròcce tetre,
Ghiribizzose pietre,
Ch' esprimon ne' lor misti aspetti varj,
E mummie, e squame, e code, e orridi teschj
Di bestie e di serpenti:
E vi considerai strani strumenti,
D' arti difformi e nuove operazioni,
Ch' imaginarie più che vere io stimo:
Come dir campanelle
Grossissime, e grossissimi anche arpioni,
Ch' eran, diceva, quelle,
Siccome dir si suole,
Per legar l' asin dove 'l padron vuole,
Onde mai non si scioglie:
E quelli da attaccarvi l' uom le voglie:[3]
E con queste assai staffe doppie e sode
Da assicurarvi fortemente 'l piede;
Talchè s' una ne scappa,
L' uom vi s' attenga pari,

[1] *Capate.* Inchini semplici del capo senza parlare.

[2] *Svivagnate.* Smancerose, esagerate.

[3] *E quelli da attaccarvi* ec. Si suol dire attaccar le voglie all' uncíno quando non ce le possiamo cavare.

E chi vi si fidò, non resti a piede.[1]

Evandro. Costui perse ha le staffe del cervello
Al certo.

Enrico. Udite questa,
Per resto; chè 'l voler dire ogni cosa
Sare'impossibil. Molte ei v' ha caldaje,
Dove fra più e strani lavorii,
Per dare alle cose aquee durezza,
Egli ha tolto a voler petrificare
Delle donne le lacrime (ascoltate
Stravaganti concetti!)
Poi, fatte macinare,
In pillole ridurle e morselletti,
Per conforto e ristoro
Di chi soverchio è tenero di cuore.
Far gli vidi il medesimo lavoro
Delle lacrime fredde degli eredi,
Il cui decotto è buon per le percosse
Di chi cade da basso e cade in piedi.
Frigger gli vidi nell' agresto 'l pianto
Di quei meschini, che per mala cura
Si son lasciati tòr la sorte loro,
La dama, i beni, i danari, il favore,
La dignità, l' onore,
Che poi stan passeggiando i cimiterj,
O van lungo le mura
Pasturando 'l cervel di pentimento;
Ma questo io vidi tutto irsene in vento:
Come in vento andar vidi anche il sudore,
Raccoltovi in più dògli,
Di color ch' affannati in ben servire,
Non ebber mai per rasciugarsi un cencio.

Evandro. Finite.

Enrico. Udíivi in fine a molte voci
Una musica strana,
Che mi fe inorridire.

Evandro. Sentíila anch' io: i cantator chi furo?

Enrico. Non v' apporreste mai.
Quell' eran, signor mio, di più monete

[1] *Assai staffe doppie* ec. Si dice che tiene il piede in due staffe chi si mostra fautore di questa e di quella parte ad un' ora, per non pericolare perdendo o l' una o l' altra, e come suol dirsi, per cascar ritto.

Le miserabil teste scorticate,
Sfaldate, tose, stronze, sdottorate,[1]
E di lettere prive,
Ch' entro uno stipo guaivan dolenti,
Appo i lor tanti mali
Farsi superstiziosi ingredïenti,
S' aspettavano ognor fra quelle aduste
Che stridevano anch' esse così morte
E mummie, e bestie, e scheletri e locuste:
E invocavan vendetta in quei barbieri,
Ch' usaro in lor per ranno l' acqua forte.[2]

Evandro. Di questi ghiribizzi,
Ce n' hanno ben de' salsi e de' garbati;
Ma son tutti profani,
E tutti degni d' esser detestati,
E sbanditi, e dispersi; ond' io risolvo,
Che voi, Provveditor, tornando indietro,
Abbiate a voi 'l bargello,
E gli ordiniate scaricar nel fiume
Tutte queste cotai strane imposture,
Benchè 'ngegnose, e 'n quanto alla sentenza,
Morali e virtuose, com' ho detto.

Provved. E capricci sì nuovi ir dènno male?

Evandro. Belli, ma negromantici ed illeciti.

Provved. Negromantico sì per l' artifizio
È 'l pensier, ma moral, come voi dite.

Evandro. Questo è bastante; ma 'l pensiero ancora
Tien di negromanzía; chè cirimonie,
Chè lunghi complimenti e vani e vane
Pretensïoni e zoppe,
E quante razze v' han d' adulazioni,
Che spesso a sè l' uom fa non men ch' altrui,
Altro non son che lusinghieri incanti,
E magiche invenzioni
Degli interessi nostri negromanti
Da liberarne gli uomini.
Fate quel ch' io v' ho detto,

[1] *Stronze.* Così diconsi le monete a cui sia stato per mezzo dell' acido diminuito il metallo. *Sdottorate* poi le chiama per essere andate via, mediante l'operazione dell' acido, le parole che portano scolpite.

[2] *Quei barbieri Ch' usaro* ec. Che le gettarono nell'acqua forte, per consumare loro il metallo, come di sopra dicemmo.

Provveditor, andate.

Provved. Io obbedisco.
C' ho la memoria fresca, e molto in pelle
Delle del negromante campanelle.

SCENA XIX.

MESSER EVANDRO PODESTÀ E SUA CORTE, ENRICO SCOZZESE CO' SUOI, MESSER EQUILIO GIUDICE, FIDENO SEGRETARIO, SER CANDIDO NOTAJO, E MINISTRO DI DOGANA, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Più ciance apponi a ciance, e tresche a tresche,
E a negromanzíe negromanzíe,
Qui ci cogliea la sera; [1] e pure io bramo
Fare oramai ritorno: or non tardiamo.
Ma colui chi sarà, che dall' un fianco
Della porta mi sembra che m' aspetti?

Equilio. Mi pare un de' ministri di dogana:
Egli è.

Evandro. Che fai? che vuoi? m' aspetti forse
Per favellarmi?

Ministro. Sì, signor.

Evandro. Vien dentro,
Chè, poich' io abbia là riposo preso,
Ti darò udienza.

Enrico. Ora, s' a voi non spiace,
Come quel che son vago
Delle memorie antiche,
Una lettura darò volentieri
Alle inscrizion di queste sepolture
Dello spedal.

Evandro. Rimanete voi seco,
Messer Equilio, e 'l servite fin tanto
Ch' è sua sodisfazion far qui dimora.
Venite voi, Fideno, e voi, ser Candido.

Coro I. Or qui star a sentir voglio un po' anch' io.

[1] *Più ciance apponi a ciance* ec. Vuol dire: Col nostro far ciance sopra ciance, e col parlare e straparlare di negromazie ci ha colto la sera.

SCENA XX.

ENRICO SCOZZESE E SUOI COMPAGNI, MESSER EQUILIO GIUDICE, BASILIO E RICAPITO SERVIGIALI DELLO SPEDALE, E CORO DI SOLDATI.

Equilio. Costor, ch' io veggo uscir fuor sulla loggia,
Son di questo spedal due de' serventi:
Essi a pieno informarvi
Potran dell' inscrizion ch' osservan gli altri,
Più degne di notarsi.

Basilio. Ci mancav' oggi il Podestà importuno,
Che, sottil rifrustando e frugnolando
Tutta quanta la casa,
Ci venisse a turbar la nostra pace!
Ed io che scansat' ho brighe e fastidj,
Birri e prigioni e creditori infesti,
Debba ora infra le forbici del dubbio
Sospeso rimaner, se questo nidio
Mi si confermi, o s' ho da far fardello,
Siccom' io temo. Meglio è pigliar campo,
Che la sferza mi giunga e sbalzi fuora.
Non vo' suo' scherzi, egli è troppo soffístico:
Vede di là da' monti,[1]
Penetra ogni pensier, spía tutti i cuori;
E vuole gli uomin sì spediti e presti,
Ch' è un crepare: e sì le cose appunto,
E sì poste a' lor luoghi, che nel guscio
L' anime delle mandorle non calzano
Sì per l' appunto. Oimè!

Ricapito. Tu vorresti 'l padron mutolo e cieco.

Equilio. E' si sono attaccati a cicalare.
Io voglio....

Enrico. No, che 'mporta? stiam un poco.

Ricapito. Eh? lo vorresti che di spedaliere
Divenisse un infermo, che 'mboccato
S' addormentasse: io 'ntendo: eh! tu hai 'l torto.
Se tu l' avessi, com' ho io, veduto
Dianzi e udito, come
Cortesemente egli ammonisca e 'nsegni;

[1] *Vede di là da' monti.* È sottile osservatore e investigatore di ogni minima cosa.

E quanto ei sia discreto
Agli error non macchiati di malizia;
E qual benigno e giusto
Intenda le fatiche, e gli altrui merti,
Per riguiderdonargli; tu diresti,
Che 'l cielo abbia mercè, non pur de' danni
Dello spedal, ma ch' al paese tutto
Tenga rivolto con pietà lo sguardo.

Basilio. Alfin, purch' io non vegga
La prebenda scemarmisi, io la tromba
Voglio esser che l'esalti e 'l ponga 'n cielo.

Ricapito. Così le putte, così i pappagalli
Sono usati, a chi fa loro la zuppa,
Cinguettando al mattin dare 'l buon giorno.

Equilio. O voi che sete pratichi del luogo,
E passeggiate questa loggia ognora,
Deh! non vi spiaccia venir dimostrando
A questi gentiluomin forestieri,
I sepolcri più belli, e gli epitaffi
Più vivi e più ingegnosi; ed informarne
A che sorte di gente
Sia costume di dar qui sepoltura.

Basilio. Sotterrati son qui quei che moriro
Uomini non ignoti
Dentro a questo spedale,
Che non d' infirmità pur corporale
Ci raccetta malati:
Ma i non sani di mente,
E più spezïalmente
I folli smanïanti innamorati.

Enrico. Questo, per qual cagione?

Basilio. Perchè gli antichi saggi fondatori
Considerâr, che gli stolti in amore
Eran più degni di pietà di tutti;
Che tutte le pazzíe fanno a lor danno,
Pure, e non mescolate di malizia,
Come 'l più delle volte avvien dell' altre.

Enrico. Leggiamo intanto.

Basilio. Questo non dispiace.

Enrico. « Tantosto che d' amor mi prese 'l male,
» Detti anch' io nell' usata frenesía
» Di credere una Dea la donna mia,

» Ch' era una vil bestiuola irrazionale. »
Egli ha qualche vivezza, io 'l vo' notare.

Ricapito. Non ci prendete in ciò veruna cura,
Ch' io soglio averne di tutti la copia,
E darollavi poi: seguite pure.

Enrico. « Egro d' amor, fatto insensato e smorto,
» Gli astanti miei mi seppellír per morto:
» Tu nota il tuo periglio in quel ch' io scrivo,
» S' amante se', di sotterrarti vivo. »
Così così 'n un certo mo' burlando,
Par fatto per trafigger quei meschini,
Ch' inebrïati per non degno amore
Si tolsero ad ogn' opra valorosa,
E sepolta e nascosa
Tenner la vita, e trapassaron l' ore.

Basilio. Non lasciate 'l seguente.

Enrico. « Stato già 'nnamorato trentadua
» Anni, o piuttosto più, canuto io 'l mento,
» E fatto 'l crin della mia donna argento,
» Morii sull' acquistar la grazia sua. »

Basilio. E di questo che dite?

Enrico. Alquanto freddo.

Basilio. Raccontan di costui gli uomin più vecchi
Cento piacevolezze,
Gli scimuniti ossequj e le carezze
Ch' ei faceva alla dama,
Ch' era una vecchia grama,
E spigolistra e grima,[1]
Ch' amatala da prima
Verde, fiorita e fresca,
Non scòrse poi di sue bellezze il calo;
E l' amò fatta un tronco, e fatta un palo.[2]

Enrico. « Molt' anni già costui prigion d' amore,
» Sua dura voglia a morte condennollo:
» Dolor l' uccise, a seppellir portollo
» Pentimento, odio, sdegno, ira e furore.
» Giovan, che vago qui passi talora,
» E gioir speri in amoroso foco,
» E 'l beva, e se ne pasca, e vi s' involva
» Precipitoso e stolto,

[1] *Grima.* Vizza, Floscia.
[2] *Fatta un tronco* ec. Divenuta secca e ruvida e grinzosa come un tronco d' albero o come un palo.

» Legga a che strazio va chi s'innamora,
» Nè creda a un dolce o sguardo o riso o volto. »
Ma ce n' han d' altra sorte che d' amore
Di cotali epitaffj?

Ricapito. Signor mio, sì: là, sotto quello smalto
Di pozzi, di fornelli e coreggiuoli,
Son l' ossa asciutte d' un distillatore:
Uno astrologo è là giudiciario:
Più oltre uno 'nventor di far mulini:
E tutti hanno inscrizion proporzionate,
Mordaci, agre e salaté.

Enrico. E sotto questo marmo serpentíno?

Ricapito. Un vi si posa, che non la pazzía,
Ma infirmità di viepeggior radíce
Oppresso tenne sempre, e poi 'l condusse
A morir qui, ma meritava altrove.
Ascolti pur.

Enrico. Leggete.

Ricapito. « Qui ebbe un empio barattier[1] la fossa:
» Ma quando i beccamorti il seppelliro,
» Le volpi e i lupi e i can se lo spartiro:
» A chi toccò le polpe, ed a chi l' ossa. »

Enrico. Si comporta inscrizion sì infamatoria?

Basilio. Questo, siccome tali altri epigrammi,
Fu fatto notte tempo
Da qualche bello umor celatamente,
Come a Roma si fan le pasquinate.

Enrico. Veduto anche ho Pasquino
Rotte aver gambe e braccia, e 'l viso 'nfranto.[2]

Basilio. Quest' altro non parrà mordace meno;
Ma, se 'l sentir così fatti concetti
Velenosi e pungenti a voi non piace,
Non se ne leggan più.

Enrico. Pungenti o dolci,
Pur ch' io ne tragga senso, onde v' impari.
« Questi, che tante reti ha intorno affisse,
» Fu un di quei ch' i semplici avannotti

[1] *Barattiere.* Propriamente è Colui che fa bottega di pubblici uffizj, o il Giudice che vende la giustizia.

[2] *Veduto anche ho Pasquino* ec. Vuole inferire che chi ha la lingua lunga, corre rischio d' esser bastonato o fracassato, come il Pasquino di Roma, che è una statua antica senza braccia e col viso tutto guasto.

» Per taverne, per bische e per raddotti,
» A più d'un'esca trasse, e prese, e frisse. »
Io non intendo ben questi *avannotti.*

Ricapito. Avannotti vuol dir pesci d'unguanno,
Che vuol dir di quest'anno,
Teneri e nuovi, che sono i figliuoli
Disciolti ora dal padre, or dal pedante.

Enrico. A' quai son tesi (comprendo ora il tutto)
Da certi mascalzon tanti lacciuoli;
Onde ne nasce, con pubblico danno,
Quella educazion ria, che le famiglie
Tutte diserta, e poi vien successiva
Di seme in seme, e mai non si ralligna.
Ma leva 'l piè, Ricapito, e quel leggi
Che t'è sotto le piante.

Ricapito. Io leggo, udite.
« Costui ch'armato è qui, come tu vedi,
» Sin dal capo a' talloni, fu soldato;
» Ma perchè delle man fu rattarpato,[1]
» Velocissimamente menò i piedi. »

Enrico. Ce ne fia per ognuno a questo modo.

Coro I. Ah vigliaccon, se tu tornassi in vita,
Tu non mi scapperesti anche coll'alie,
Vituperio dell'armi!

Enrico. Io vo pensando,
Ch'ascoltare ogni dì dovete molti
E discorsi e comenti,
Che far dee chi gli legge, applicatore
Or di questi, or di quei difetti e vizj
In chi sembri caderne il paralello,
E la comparazion quadrar diritta.

Basilio. S'odon di nuovi casi e varie storie,
Mentrech'altri gli interpetra, e gli adatta
A questo e quello, o cittadino o strano.

Ricapito. Questo qui presso va sotto altra nota,
Ed il so forse a mente; or voi l'udite:
« Sepolcro per vecchiezza consumato,
» Dov'alcun non entrò già son cent'anni,
» Riconosciuto poi da Meo di Nanni,
» Modernamente l'ha restaurato.»

[1] *Rattarpato.* Rattratto, Rattrappito (S).

Enrico. Questo anch' egli è apocrifo,[1]
Fatto anch' egli alla macchia[2] da chi volle
Piccar color, ch' oscuramente nati
Cercan la luce da' sepolcri stracchi:
E nelle spente ceneri patrizie
Si voglion rimpastare e farsi belli.
Ritoccan nomi e tempi, usurpan armi,
E' lor buoi barattan co' lioni,
Co' gigli i cardi, e con gli stocchi i pali.[3]

Enrico. Ormai, poichè sì pronta mi s' offerse
La vostra cortesía, non è ragione
Da vantaggio abusarla, ond' io diparto[4]
Ricompensando voi, s' altro io non vaglio,
Col rendimento d' infinite grazie.
Addio, messer Equilio.

Equilio. Guardate quello, e poi vi partirete,
Com' io credo, ridendo.

Enrico. « Perch' io mi giaccia tra questi epitaffj,
» Non creder ch' io morissi allo spedale;
» Ma mi ci affezionai senza aver male,
» Perch' io mi ci salvai già dagli zaffi.»[5]
Così ridendo, anche da questo imparo;
Ma non ridendo fo questo comento,
Che colà volentier si mette casa,
Dove o 'l Rettor del luogo vi t' invita
Colle carezze, o l' aria v' è salubre,
O tale altro sussidio è che t' alletta.

Basilio. Saravvi forse anche di spasso e gioco,
Se grati pur vi son sì fatti scherzi,
Scostandovi di qui, farvi vicino
Alle carceri: e là per le ferrate
Legger certo ricordo d' un prigione.

Enrico. Pur ch' io voi non troppo occupi, occupati
Ne' servizj del luogo.

Equilio. Leggilo tu, chè 'l dèi aver familiare,

[1] *Apocrifo.* Messoci furtivamente.

[2] *Fatto alla macchia.* Dicesi di quelle cose che si fanno di nascoso ed in onta della legge. Usasi massimamente parlandosi di cose le quali si danno fuori per istampa.

[3] *E' lor buoi* ec. Qui accenna a que' pidocchi riunti che, nati da contadini, o stratti da gente di vilissima condizione, come prima hanno messo insieme le migliaja (Dio sa poi come), e' si fanno far nobili, e trovan chi gli fa, e metton su arme, e ciondoli, e tutto quel che volete.

[4] *Diparto.* Mi parto, Vo via.

[5] *Zaffi.* Birri.

E n' hai questa notizia.

Basilio. « Vissi, nato ch' io fui, duo anni in culla:
» Tre 'mparando a parlare, e ir per via:
» Dieci alla scuola, e non seppi mai nulla:
» Quaranta tra le bische o l' ostería:
» Trenta qui dentro; e d' ottantacinque anni
» Ebbi la libertà per San Giovanni.
» Libero poi vivendo mal contento,
» Tornai 'n prigione, e vissi 'nsino a cento. »

Enrico. Da un tal capriccio una sentenza accolgo,
Ch' anche ne' gravi mali
Una 'nvecchiata usanza ha cotal luogo,[1]
Che 'l disusato ben spesso s' abborre,
Per ostinarsi in quella, e 'n lei morire.
Di nuovo io vi ringrazio.

Equilio. Entriam, signore,
Chè 'l Podestà dee forse stare a bada.

Enrico. Scusatemi voi seco: or me n' accorgo
Che chi si lascia trar dal proprio gusto,
Obblía nel suo piacer la noja altrui.
Ma i' sento gente scender strepitosa
Giù per la scala, e fremito sonoro
E veemente: fermarsi alla porta
Fia buona cautela.

Equilio. Io non sento altro.

Enrico. Stiam poco, e intanto tendiam ben l' orecchio.

Coro II. Qui sarebbe ora andato un paraguanto:[2]
Non è ver, tu Basilio, e tu, Ricapito?

Basilio. I Giudici l' agognan per sè stessi.

Ricapito. E' viandanti stracca hanno la borsa.

Basilio. E per gli uomin sgraziati non c' è bene.

Coro III. È ne' poltroni il ben gettato via.

Ricapito. Torniamcene mai più, che dell' orzate
L' ora e del pan lavato s' avvicina:[3]
E già sento i pestelli e le grattuge
Far l' usato frastuon per la cucina.

Equilio. Sento un gran broglio su 'n palazzo.

Enrico. Ed io.

[1] *Luogo.* Forza, Efficacia.
[2] *Sarebbe ora andato un paraguanto.* Ci sarebbe stato bene un pocodi mancia.
[3] *Pan lavato.* È pane zuppato nell' acqua, gettatovi sopra dell' aceto e asperso di zucchero.

SCENA XXI.

ENRICO co' suoi compagni, Messer EQUILIO giudice, e CORO di soldati.

Coro I. Senti conserto! udite sinfonía
Di mortaj risonanti,
Più e men cupi a far bassi e soprani!
Coro II. Udite, qual v' accrescan l' armonía,
Gli stacci in fretta andanti e ritornanti,
E gatti miagulare, ustolar cani!
Coro III. E noi rimarren qui a denti secchi,
A pascerci d' odor? L' altrui merenda
Mi ricorda anche a me cercar la mia
Là fuor di porta con gli altri soldati,
Ch' han poca, come noi, forse faccenda;
Ma son dall' ozio più di noi assediati.

SCENA XXII.

Messer EVANDRO Podestà in sulla porta, MINISTRO di dogana, ENRICO co' suoi, e Messer EQUILIO.

Evandro. In fiume, in fiume, in fiume:[1] ha'mi tu 'nteso?
Ch' elle gettinsi in fiume.
Ministro. Tutte?
Evandro. Tutte.
Ministro. E tutte sian, che m' import' egli a me?
Pensivi egli a chi el tocca.[2]
Equilio. Beh, che c' è?
Ministro. Le mercanzíe, la Fiera, e se non basta
La Fiera, se ne porti
Il fiume anche le case e le botteghe,
S' i lavor di costui non son bastanti
A satollare 'l fiume.
Equilio. Che c' è, dico?
Enrico. Sta', sta'.
Ministro. In fiume, in fiume, che domin sarà?
Entro in dogana, il dirò quivi, e passo

[1] *In fiume in fiume.* Cioè Gettisi ogni cosa nel fiume.

[2] *A chi el tocca.* A chi ciò tocca, A chi ci ha interesse.

Subito via: dirollo a' mercatanti
Padroni delle navi, e 'l dico a' pesci:
Chi v' ha pensar vi pensi: in un momento
Sarà fatto ogni cosa: in fiume, in fiume.

SCENA XXIII.

ENRICO Scozzese co' suoi, e Messer EQUILIO giudice.

Equilio. Non se n' è colto nulla:[1] questa bestia
Non ha risposto mai. In fiume, in fiume;
E soffia, e sbuffa, e fuggi.
Enrico. Quest' è materia di quelle magíe,
S' io non m' inganno. Ma entriamo omai.
Equilio. Entriamo; chè sebben, ragion d' ufizio
Sollecito ed accorto,
E servizio del pubblico interesse,
Vorrebbe ch' io tornassi a pormi a banco
Là in palazzo maggior, ch' alla frequenza
Del popolo è più comodo risedio,
E almen del dì vi stessi ore parecchi,
Mal posso dal signor farmi lontano.
Far due parti di te potestù, Equilio,
Come giustizia ed equità richiede
Che tu le faccia, e fai, ne' casi altrui
Distributivamente,
Sicchè nessun da te mai non si lede.
Enrico. Io che farò? tornerò dentro anch' io.

SCENA XXIV.

LA PODESTESSA, madonna EUFRASIA sua matrona, più donzelle, e messer CURZIO suo gentiluomo di rispetto.

Podestessa. Benchè 'l lisciarmi non sia mio costume,
(Chè l' ho per una cosa e lorda e brutta,
E mal la so soffrire in gentildonna,
Come per una larva ed uno 'nganno
Agli occhi ciechi altrui per parer bella
Una donna, ovver giovane, argomento
D' essere o brutta o vecchia)

[1] *Non se n' è colto nulla.* Non abbiamo compreso nulla.

Questa volta io dirò, come si dice,
D' essermi persa anch' io la lisciatura,
Madonna Eufrasia, come voi vedete;
Mentre, in cercar di quelle gentildonne,
S' è inteso poi esser tornate indietro,
Accompagnate da più gentiluomini,
Ed esser vanità più lungamente
Omai girle cercando.
Onde è ragion, senza interpor più tempo,
Il tornar a palazzo, giacchè l' ora
Del pranzo fia passata, e 'l mio signore
Dee patire aspettandomi, tornato
Anch' ei, com' è credibile.

Eufrasia. Aspettiamo,
Signora, che costor che, per di fuori,
Della città mi stimo[1]
Al nobil portamento, al vestir degno,
Quei gentiluomin che l' accompagnaro,
Ed ei ce ne dovran recar novelle,
Ricercati da noi.

Podestessa. Bene 'l sapremo altronde; non vi caglia
Saperlo da stranieri.

Eufrasia. E che stranieri,
Se 'l signor Ugo v' è, vostro nipote?

Podestessa. È ver, non l' avea scorto.

SCENA XXV.

LA PODESTESSA, MADONNA EUFRASIA SUA MATRONA, PIÙ DAMIGELLE, MESSER CURZIO SUO GENTILUOMO DI RISPETTO, E UGO GENTILUOMO GIOVINE.

Podestessa. Ben tornato:
A dame eh,[2] signor Ugo?

Ugo. A dame sempre, a dame in ogni luogo,
Ricco o povero, a dame,
Sfortunato o felice, a dame ognora,
Signora sì.

Podestessa. Mi piace, sete giovane,

[1] *Che, per di fuori, Della città mi stimo.* Che, all' aspetto loro, mi sembrano gente della città.

[2] *A dame eh?* Maniera di amorevole rimprovero: come dire: *Sempre siete intorno alle dame, non è vero?*

Avete a pigliar moglie, e sete bello,
Sete garbato: a dame, io ve ne lodo.

Ugo. Senza dame, e che sono i cavalieri?
Che sono i gentiluomini? e che sprone
Gli punge a farsi prodi,
A valore acquistare, e cercar gloria?
Per me non vaglio nulla; e se pur nulla
Mai valsi o vaglio, sol beltà di dama
Mi rese tale; e s'opera o d'ingegno
O di man tentai mai, che mi levasse
A grido alcun di fama,
Le dame fur che 'l suono, e che lo spirto
Diero alla tromba mia.
A dame tuttavía.[1]

Podestessa. Voi foste dunque voi, ch'accompagnaste
Fuor della porta alcune gentildonne,
Che, qui comparse, non ci fer dimora,
Ma tornâr tosto addietro?

Ugo. Fummo noi.

Podestessa. Ma che salvatichezza fu la loro,
Fermarsi anzi la soglia del palazzo,
Nè di porvi su 'l piè farnela degna?

Ugo. Non fu senza l'averne alcun flagello
Da' nostri ammonimenti: e già disposte,
Comparser di sotterra certi corvi,
Ovver mulacchie nere,
Certe vecchie di canchero ritrose,
Ch', a noi cavando l'anima e non gli occhi,
Quelle acciuffaro, e come tra gli ugnoni
Ne le rapiro invidïose e crude,
(Usanza delle vecchie
Dov'elle non han più parte a' sollazzi,
Farsi can d'ortolani[2] agri e mordaci:
Tòrre a' sollazzi quelle, a cui i sollazzi
Dovuti sono, e sol per loro aperti).
Pur tanta fu la provvidenza e l'arte
Nostra, ch'a far fermar quelle colombe
Cercammo d'incantar gli spauracchj

[1] *Tuttavia.* Tutta fiata, Ogn'ora, Sempre.

[2] *Farsi can d'ortolani,* i quali, dice il proverbio, non lasciano mangiar la lattuga agli altri, e non la mangian per sè. L'applicazione di questo dettato si scorge chiaro dal contesto.

De' cenci vecchi, e riuscicci al fine:
E s'è concluso, che 'l quarto o che 'l quinto
Giorno (ch' oggi è 'l secondo) esse alla Fiera
Faccian ritorno: e noi (deh! si perdoni
Dalla vostra mercè tanto ardir nostro)
Abbiam promessa lor la cortesía
De' favor vostri, e delle vostre grazie.

Podestessa. Questo, che vostro ardir da voi vien detto,
Torna in obbligo nostro, che ci avete
Procurato onor tanto. Ma qual modo
Si dee tener da noi, per aver noto
Il dì determinato ad esser presti
Col nostro officio, che 'l favor prevenga?

Ugo. Noi di già convenuti
Siamo d'irle a incontrar, prima avvisati
Del giorno; e qui condotte
L'intratterremo: e voi,
Quando 'l tempo vi paja, sorprese quelle
Ne' lacci della vostra cortesía,
Preda l'avrete vostra;
Chè vostra impresa fia, poi vostro arbitrio
Dispor di loro, e più dispor di noi.

Podestessa. Grazie io di ciò rendendovi non brevi,
Salgo in palazzo, e del gentile ofizio
Renderovvi obbligato il mio marito.

SCENA XXVI.

UGO, E ALTRI GENTILUOMINI GIOVANI.

Gent. I. Naviganti d'amor, stiavi di dame,
Abbiam scoperto terra
Coll'aura della nostra cortesía
Di chi quivi dimora.
Quest'alta porta il porto,
E questo albergo fia
Riva eritrea delle delizie nostre:
E in quelle amene chiostre,
Fioriranno i diletti,
Carole, e danze, e bei pensier giojosi:
Saettate parole, alati detti
Fian de' nostri desir, di nostre brame

Interpetri nascosi,
Naviganti d'amor, stiavi di dame.

Gent. II. Chi ci manca di noi? siamci noi tutti?

Gent. III. Ma perchè no? Ugo già non ci manca,
Come noi ragionavamo: eccol qua.

Ugo. Non solo io non ci manco (io v' ho sentito);
Ma ci son per parecchi altri di voi,
Se s' ha a guardar all' opre mie; perchè
Anticipando il tornar nella Terra,
Ho fatto ufizio tal colla signora,
Ch' a tutti piacerà; dirovvel poi:
Credete intanto a me; poco rileva
L' esporvelo ora, o dopo.

Gent. II. Tirinto anche ci manca,
Ch' è quel ch' io volea dir, Tirinto dico,
Che sempre ha paglia in becco,[1] uova o pippioni:
E 'l suo fedele Acate, Erminio, accanto.

Ugo. Fedele al certo, s' ogni dì lo scioglie
Da qualche suo viluppo, ov' ei s' intriga.

Gent. III. Gli ha paglia in becco al certo:
Sì sì, il vidi ben io là tra quegli olmi
Alieggiar una pecora sbrancata.

Gent. II. Sì, sì, quella che dianzi tra l' anguille
Fu 'nterpetrata serpe.

Ugo. Cheti, cheti: vedeteli, aspettiamgli,
Mentre sì fedelmente
Ne vengon ragionando, misurando
Tre passi l' una ogni parola loro.[2]

Gent. III. Osserviamgli, badiam, perchè Tirinto
Appostata ha la starna,[3] s' io non erro.

SCENA XXVII.

UGO, E ALTRI GENTILUOMINI, E ALTRI DI LORO SCHIERA, COMPARSI POI, TRA' QUALI IN ISPEZIE TIRINTO E ERMINIO.

Erminio. In fine avuti io t' ho sì gli occhi addosso,
Che, benchè io paja avere gli occhi a' nugoli,

[1] *Ha paglia in becco.* Ha qualche amore ch' egli nutrisce e alleva. (S.)

[2] *Misurando Tre passi l' una* ec. Dicendo una parola per ogni tre passi ch' e' fanno.

[3] *Appostata ha la starna.* Ha già aocchiata qualche vaga donna da far con essa il grazioso.

Ho scorto 'l tuo lavoro,
Che non t'è riuscito, come pensi.
Tirinto. Io non so quel che tu ti voglia dire.
Ugo. Non hanno ancor badato a noi: sentiamli.
Erminio. Fa' 'l goffo, sì! [1] quel tuo rinvolto bianco,
Che tu ti se' creduto
Mettere in quella manica,
Uscinne per di sotto: ella non tenne,
Come tu ti credesti: ben ti vidi,
Nè tu mi ti puo' asconder.
Tirinto. Non t'intendo.
Erminio. Presso a quella fontee....
Tirinto. Non so quel che tu dica.
Erminio. Da quel massoo....
Tirinto. Tu vuoi la baja.
Erminio. Rasente que' cávolii.... [2]
Tu ammutolisci? tu non parli più?
Orsù, andianne innanzi.
Tirinto. Vieni un po' qua, ascolta, senti, dimmi.
Ugo. Io avrei pure il gran gusto d'intenderli.
Gent. II. Noi guasteremmo il tutto, non parliamo.
Tirinto. Ascolta, dico.
Erminio. Eh no, io non so nulla,
Non ho visto nïente, io mi burlava:
Questo era dianzi quello star sospeso,
Mutar viso, ire astratto: tu avevi
In seno il mulinel che lavorava. [3]
Tirinto. Sì, bene sta; ma di'.
Erminio. Non c'è più tempo: ve' i nostri compagni.
Gent. II. Ci han veduti: accostiamci.
Voi ne sete venuti molto adagio:
Che gran ragionamenti erano i vostri?
Tirinto. Erminio, zitti, io mi ti raccomando
Che tu non voglia mettermi in canzona.
Erminio. Il voglio un po' tenere in sulla corda.
Io vi potrei contar pur il bel caso,

[1] *Fa' 'l goffo, sì!* Glielo dice ironicamente: Sì, fingiti minchione, Figura di non intendere quel ch'io vo' dire.

[2] *Cávolii....* E così innanzi *fóntee, màssoo*, dove fa uno strascico di sillaba perch' egli intenda bene e per maggiormente confonderlo, e con questo vezzo fargli vedere che se n'era accorto. (S.)

[3] *Il mulinel che lavorava.* La passione che t'agitava. (S.)

La più nuova novella, il più garbato
Successo, che vo' udiste è già un pezzo.
Tirinto. Zitti, io ti prego.
Erminio. Tirinto.
Tirinto. Oimè!
Erminio. Tirinto, voi sapete, che spartato
Dianzi....
Tirinto. M'adiro ve'.
Erminio. Io non posso tenere a fren le risa.
Gent. III. Ridi, ridi, e poi parla.
Erminio. Tirinto, dico (state pure a udire)
Vedendo....
Tirinto. Non è ver.
Erminio. Ch' io era stracco....
Tirinto. Sta', sta'!
Erminio. Desiderando il mio riposo....
Tirinto. Fui per dir non è ver. Non mi rinvengo.
Ugo. Partiam, partiam di grazia,
Romei, romei, guidon, falsi romei,
Non pellegrini.[1]
Tirinto. Sì, sì, sì, andianne.
Erminio. E perchè? state fermi.
Tirinto. Resti pur lui, s' e' vuole; andianne noi:
Questi gettanò 'l morbo,
Ed avventan la peste,
Come l' istrice suol far delle penne.
Gent. II. Andianne; ch' un mio amico sì si svenne,
Sendo assediato da questi galuppi,
(Chè per galuppi anch' io gli ho, non romei)
Che giacque sulle lastre più d' un' ora:
Non vo' sentir lor zolfe, e loro uhei.[2]
Erminio. Stiam lontani, e mettiamci il naso in mano,[3]
E lasciamli passar. Tu l' hai scampata,
Tirinto, per adesso, ah cahch, ah cahch.[4]
Gent. II. Andianne, e passiam largo,
Massimamente da quelle romee,

[1] *Romei, romei* ec. qui gli vien veduto avvicinarsi un branco di romei, cui egli dice non esser romei o pellegrini; ma guidoni, cioè vagabondi e birboni.
[2] *Uhei.* Interiezione di dolore, come Oimè.
[3] *Mettianci il naso in mano.* Turiamoci il naso per non sentire il puzzo, il morbo che gettano.
[4] *Ah cahch* ec. Imita il suono di chi ride.

Ch' han sulle spalle que' lor romeini.
Oh che pazze giornee!

Erminio. Son venuti sì innanzi,
Che al passar loro innanzi
Noi non siamo più a tempo:
E 'l tornar fuor di porta,
Per donde e' son passati,
Sparso 'l ciel de' lor fiati,
Ci potrebbe affogare:
E veggo da lontano
Far cenno in verso noi un non so chi:
Fia ben stare aspettarlo.

SCENA XXVIII.

CORO DI FALSI ROMEI, UGO E ALTRI GENTILUOMINI, TIRINTÒ E ERMINIO.

Coro. Fate, donne dabbene,
Fate la carità:
Fateci un po' di bene,
Ch' a voi n' avanzerà.
Soccorrete costoro,
Movetevi a pietà:
Un' ora di ristoro
Gli riconforterà.
Fateci un po' di bene,
Ch' a voi n' avanzerà.
Di gielo a poco a poco
Verran men qua e là,
S' un po' del vostro fuoco
Non gli riscalderà.
Fateci un po' di bene,
Ch' a voi n' avanzerà.
Di fame ognun di noi
Su' vostri usci cadrà:
Voi piagnerete poi
La vostra crudeltà.
Fateci un po' di bene,
Ch' a voi n' avanzerà.
Deh non ci abbandonate,
Chè tempo un dì verrà,
Ch' un po' di ben chiediate,

Nè alcun ve lo farà.
Fateci un po' di bene,
Ch' a voi n' avanzerà.

Ugo. Così fra denti e 'l naso,
Parmi d' avere inteso e non inteso
Quel lor parlar furbesco, e dubbio, e incerto:
Gli ho per guidoni al certo.

Gent. II. Concedasi a costoro il ponte d' oro,
Non manco ch' a' nimici.
Oh che fragranzia inusitata e varia!
Tenetemi, io mi svengo, io manco, io moro.
Oimè! egli ammazzan le mosche per aria! [1]
A finir la novella adesso, Erminio.

Tirinto. Altro c' è, altro c' è; sentiam costui,
Che par che verso noi levi la voce.

Erminio. Da ogni occasion torrebbe l' ago
Per cucirmi la bocca:
E i' vo' la baja seco.

SCENA XXIX.

PIÙ GENTILUOMINI GIOVANI VAGANTI, E SOTTOPROVVEDITORE.

Sottoprov. Or or or or or ora, in questo punto
Con tutta quella lor consortería,
Le cirimonie son ite a bagnarsi.

Gent. II. Che ha sciolto costui? [2] che è briaco?

Sottoprov. Cioè l' hanno gettate
A 'nsegnar far le cirimonie a' pesci.

Gent. II. Beh, che bestia oggi è questa!

Sottoprov. E questo è parso al popolo un bel giuoco,
Quantunque a molti fusse dispiacere,
Veder quegli artifizj ire in malora;
Ma non è parso al popol un bel giuoco
Quello, ond' io vengo sì spedito e presto
Raccontatore al Podestà, ch' afflitto
Ne fia per rimaner fuor di misura.

Gent. II. Che ci sarà? dite anche a noi qualcosa,
Sottoprovveditor.

[1] *Egli ammazzan le mosche* ec. Suol dirsi di chi manda dalla persona puzzo orrendo, o di coloro a cui puzza il fiato.

[2] *Che ha sciolto?* È egli ammattito?

Sottoprov. Troppa è la fretta.
Gent. II. Parlate breve.
Sottoprov. Sappiate da prima,
Ch'un mercatante è qui di stran paese,
Ch'è un fin negromante.
Gent. II. Negromante? oimè!
Sottoprov. Avea costui
Fatti (per via, concludesi, d'incanti)
Certi artificj suoi, certi lavori,
Figurette e fantocci semoventi,
Ed operanti, e che rappresentavano
Varj pensier degli uomin, per ischerzo
E per diletto e per sollazzo altrui.
Questi dal Podestà veduti, tosto
Fu commesso da lui dover gettarsi
Subito in fiume. Fecesi. Il Bargello,
Che ne fu accusator, pensando appresso,
Che là donde intromessi nella Terra
Furon per fogna disusata e scura
Ascosamente magisterj tali,
Parte ancor di quei magici lavori
Si potesse celar; va là repente,
E giunto inorridisce e si ritira.
Gent. II. Diavoli v'eran forse in guarnigione?
Forse a bottega a fabbricar fantocci?
A gettar nelle forme cirimonie?
Complimenti tornire? organizzare
Precedenze in pantofole, in pianelle,
In trampoli, a piantarle
Poscia sulle ringhiere e pe' balconi?
Sottoprov. Appunto guarnigione, appunto diavoli;
Chè pensando 'l Bargel, ch'avea in non cale
Cotal faccenda, derisor fantino,
Trovar là complimenti,
E cirimonie, e giuochi, e ciance, e burle;
Non cirimonie no, non complimenti,
Si vide innanzi nel primiero ingresso;
Ma ferri, ma strumenti, ma materie
Da minar terre, e far cadere alberghi,
Zappe, pale, piccon, ceston, corbelli
Da cavar terra, e per la fogna al fiume
Agevol traghettarla, e non veduta:

E arme 'n aste, e spade, e armi molte
Di qualunque sia sorte, atte a far guerra.
Il buon Bargel la Rodomonteria,
Ond' ei mosse le piante a sfondar lastre,[1]
E gli occhi a far tirar a sè le corna
Sbalordite alle chiocciole, ammansì,
Ammutolì, cagliò, si pisciò sotto,
Basì, e diventò piccín piccíno,
E partì, qual si dice, gobbo gobbo,
Nè fiatò per un poco:[2] e poscia il caso
Narrocci, ansando, morto di paura.
Altro non ho da dirvi: or voi pensate
Ben queste cose; e quella consequenza
Fatene che vi giova.

Gent. II. Udite, udite:
A che s'attribuisce, e che concetto
Sopra questo si fa?

Sottoprov. O che sia 'l Mago,
O ch' altri traditori esterni interna
Hanno consorteria per far Pandora,[3]
Per far la città nostra
Perire e nabissar: qual che si sia
La cagione, e 'l motore, e 'l fin crudele,
Ch' a tanta perdizion ci tende insidie.
Io vo.

Gent. II. Volete dunque
Sturbare 'l Podestà con tal novella?

Sottoprov. E che rimedio ci ha? se dello stato
Sono arbitri i Signori, in cui lo stato,
Quasi pupillo ne i tutor s' affida,
Ben denno, o 'l cor s' attristi o faccia lieto,
Non schivar per lo stato
Quai si siano i successi o tristi o lieti;
Onde sorga il consiglio, e col consiglio
La deliberazion, che ne' felici

[1] *A sfondar lastre.* A fare smargiassate, Atti di soperchiería e di forza, contro i malfattori che esso reputava esser là dentro. Di questi cotali spaccamontagne si dice ancora ch' *e' si mangiano le lastre.*

[2] *Ammutolì, cagliò... diventò piccín piccíno* ec. Tutti modi e frasi che si dicon di chi, dopo aver fatto il bravo, gli entra addosso la paura, e cominoia a mostrarla cessando da' suoi atti e detti di bravura,

[3] *Far Pandora.* Far nascer del subbuglio seminando scandali, ed empire di lutto e di tristezze la nostra città.

Casi dispensi a' popoli la gioja,
O ne' pericolosi o tristi, accorto
Provvegga pe 'l rimedio.
Eguale ascolti un signor saggio e' danni,
E gli eventi propizj, ed almi e cari:
Come, non men che gl' inni, i sacri altari
Odono i nostri affanni.

Coro di Gentiluomini giovani.

Scherzi, trastulli, e giochi,
Risi e diletti, oh quanti
Languir conversi in pianti! quante gioje
Ebbero il fin di noje!
Quanti ascesero al ciel voraci fuochi,
Che fur raggi e splendori!
E strepitose strida, che fur canti
Di Sirene e d' Amori!
Le sembianze più liete e peregrine
Spesso han più tristo 'l fine.
La via corta e sicura
Detta è la più calpesta:
La nuova èmmi molesta, e 'l piè mi punge.
Viemmi uno a trovar lunge,
Ch' io non conosco; e seco ha tal pastura,
Ch' io vi rimango colto,
E 'l mio desire in lui tutto s' appresta.
Le novità fan stolto:
Le sembianze più vaghe e peregrine
Spesso han più tristo 'l fine.
Prime a far l' uom smarrire
Fur le gioconde larve:
E s' al guardo m' apparve, o s' all' udito
Risonò dolce 'nvito,
Se cieco non s' affisa il mio desire,
Che colpa è dell' inganno?
O s' al sordo udir mio concento parve,
Che cagionò 'l mio danno?
Le sembianze più vaghe e peregrine
Spesso han più tristo 'l fine.
Gano lodar non posso,
E non posso Sinone,[1]

[1] *Gano e Sinone.* Due famosi traditori: questi appresso Virgilio nella Eneide; quegli appresso gli antichi romanzi e poemi cavallereschi.

Colpar ben la ragione io voglio in Carlo,
Che sì spesso in provarlo
Vivo quel convenía gettar 'n un fosso,
Ma dell' altro ancor parla
Cenere ed ombra il misero Ilione,
Preda della sua ciarla.
Le sembianze più vaghe, e peregrine
Spesso han più tristo 'l fine.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

PIÙ GIOVANI GENTILUOMINI, ARALDO DI NAVILJ E TROMBETTIER LORO, E TROMBETTIERE DEL PODESTÀ.

Giov. I. Ecco qua 'l Prete Janni, o 'l suo vicario.
Che 'nvenzion sarà questa 'n su quest' ora,
E fuor di carnoval maschere? un moro
In abito indïano, accompagnato
Da due trombettatori.

Trombett. Sparsasi questa voce, veramente
Venni a spiar di voi; ma dove e quando
Imparastù la lingua sdaineffe?[1]

Araldo. Quando lo imbasciador del re del Congo
Dimorò 'n Roma, professor fedele
Della fede cattolica, ed umíle
Del santissimo piè baciò la Croce,
In Roma, ov' ei lasciò l' ossa felici
(Testimonio che l' ali della fede
Cristiana in ogni parte alzan le piume),
Io fui suo servo, e fui
Suo dispensiero. Stimolo maggiore
Della necessità non è che vaglia
Per linguaggi acquistar; trattar persone
Sovente, e contrattar con esso loro,

[1] *Lingua sdaineffe.* Detto con strana parola, a significare lingua strana e di lontan paese: nè credo, come fa il Salvini, che *sdaineffe* sia proprio vocabolo della lingua etiopica.

Mercare e negoziar, comun convitto,
Fanno forza alla mente angustiata
Dall' umane bisogne: il pappagallo,
Il parrocchetto anch' ei parole apprende,
Benchè 'n trastullo altrui, che gli son vita.
Dico, ch' allora appresi, appresi in Roma,
Dove s' impara mille cose ad uopo
Del vivere e ben viver, la favella
Vostra italiana: la qual poi, più volte
Fatto stiavo, e venduto e rivenduto,
M' ha reso caro a' miei signori; e in fine,
Libertade impetrata
Dal padron della nave Salvagente,
C' ha caricata galla, italianato
Per questa guisa, fra pochi Italiani,
Marinari, e mercanti, e passeggieri,
Che passïon potea render sospetti,
Son, siccome tu vedi,
Stato mandato araldo
Di questo imbasciadore
Delle comparse sconsolate navi,
Espositor della venuta sua
Al signor Podestà.

Tromb. del P. Bene: salite.

SCENA II.

PIÙ GENTILUOMINI GIOVANI.

Gent. I. Or che sconsolazion di navi è questa?
Che 'mbasciador? che sia
Qualch' assicurazione, o privilegio
In questo, o in altri porti non distanti,
Lor messo in dubbio? Qualche invasïone
Di corsari avvenuta in questo mare,
In questo fiume stesso, o d' assassini
Corso alle rive predatori armati,
Sacco e bottino, o rubería importante?

Gent. II. Forse qualche invenzion, qualche finzione,
Atta a muover pietà per lor proveccio.[1]
I marinar son lesti, astuti, scaltri,

[1] *Proveccio.* Profitto, Guadagno. Voce spagnuola.

Simulatori spesso:
Le lor parole son di cento scorze
Cipolle, e d'altrettanti
Colori atti a cangiarsi; avvengachè
Alle continue mutazion de' venti,
All'agitar dell'onde,
E degli stessi legni poppe e prue
Al variar delle bussole, il mutarsi
E l'instabilità sia proprio loro.
Tant'è, stiamo a veder: l'imaginare
È faccenda da zingane: a me rade
Volte avvenne l'appormi; e fu talora
Ch'io credei la mia donna essermi grata,
Perch'io la mi vedea volger lo sguardo
Tutta festosa, nè 'l suo sguardo er'altro
Ch' un inconsiderato volger d'occhi,
Diritti a me dal caso, e non da lei,
A occhi aperti cieca,[1] che 'l pensiero
Tenea giocondo in sovvenirle allotta
D'un bel mucín, che gli era stato dato
Da una sua vicina.

Gent. III. Dall'altra parte a me donna si finse
Dispettosa e crudele
Avermi a scherno, non prezzarmi nulla
(Ond' io n'ebbi a 'mpazzar, da doglia vinto),
Che m'aveva indelebile dipinto
In mezzo al cuore, e me ne fe tal prova,
Ch'io l'avrò sempre a mente.

Gent. I. Cheti, fermi,
Ecco lo imbasciadore. Oh bel vestone
Persïano, o turchesco,
Indïano, arabesco, che so io?
Bella accompagnatura d'ufiziali,
Ufiziali, piloti, e capitani!
Begli abiti, bell'armi, belle barbe!
E quanti lor forzati in camiciuola
Nuova, e nuovi i calzon fino a' calcagni!
Ferri nuovi alla gola
Con lunghi berrettíni
Rossi, verdi, e turchini: largo, largo.

[1] *A occhi aperti cieca.* Astratta, fissa in un pensiero, che par che guardi e non guarda. (S).

SCENA III.

IMBASCIADOR DI CAPITANI DI NAVI, CAPITANI DI NAVI CON ALTRI UFIZIALI, E PIÙ GENTILUOMINI GIOVANI.

Capit. I. Più volte udito ho dir dagli uomin savj,
Che quei che troppo arditi a qualch' impresa,
Senza il senno lor proprio, e l'opra e 'l fine
Esaminato prima, e di sè stessi
Fatta celata prova, si son messi
Impetuosi, spesso dier d'intoppo,
E impotenti cadéro; e da' medesmi
Uomin savj ascoltai, che, se nessuno
S'ingolfa temerario e a perir corre,
Quelli è ch' immeditato alcun pensiero
S'espone a palesar dove l'orecchio
Li porga intento, e porga intento 'l guardo,
O popolo, o senato, o duce, o sire,
O quale ella si sia persona degna
D'onore e reverenza. Altri s'arresta
Cominciatore: altri s'intrica al mezzo
Del favellar: la lingua spesso 'nciampa
Mal risoluta, o mal dall' intelletto
Informata o dal senno, o perturbata
Da timor di fallire; e gli uditori
Villani, gl' indiscreti, anche ne' savj,
Non pur ne' temerarj, alzan la sferza
Del vilipendio, lor sibilatori:
E i giovani scorretti, e licenziosi,
E festevoli insieme,
Fino alla Luna fan salir le risa,
Quando riesce lor con motti e gesti
Far rappigliar la voce altrui fra' denti.
Guarda, pensa, avvertisci: il parlar vano,
Importuno, nojoso, inconcludente
Rovina è de' negozj; e quei negozj,
Dove s'entra pregando e supplicando:
La ragione è ragione
Accompagnar colla modestia: i preghi
Troppo affettati, arditi e impetuosi,
Sono una violenza: esser forzato

Non piacque mai. Or ciò ti sia avvertito
Da me non pedagogo, ma amico
E consorte nel caso, chè mercante
Pur sono anch'io, e vengo insieme astretto
A questo editto, ovvero ordine anch'io
Alla rovina delle cose mie,
Com'astretto se' tu, son tutti gli altri.

Gent. I. Che editto e che ordine fia questo,
Rovina de' mercanti,
E delle cose loro?

Imbasc. Offerto a tal officio ho l'opra mia,
Com' uom che 'nteressata ho la radice,
D'espor quel ch' ho da espor nel proprio affetto,
Che 'nferisce ardimento, e non timore.
Ardito e interessato, l'interesse
E l'ardir daran forza al parlar mio,
Atto ad esser inteso: inteso chiaro,
N'uscirà concludente la ragione
Esserci amica: e la ragione amica
Fa non temer de' sibili o de' tuoni,
Benchè 'l ciel t'abbia a scherno. Star costanti
Bisogna favellando, ed inconcusso
Stancar chi pernizioso ti contrasta
Spettatore scortese, onde tu caggia.
Qualcosa dirò io forse salubre.

Cap. di N. Di' 'l ver, come dirai?

Imbasc. Che mi schernisci eh?

Cap. No, veramente.

Gent. I. Lo imbasciator si prova, state attenti.

Gent. II. Così dee fare ognuno: e chi superbo
Non s'appoggia al compagno ed all'amico
Nelle proprie invenzion, ne' proprj studj,
Esercizj, e fatiche d'intelletto,
E talor corporali opre di mano,
Della superbia sua porta la pena
Non poche volte.

Cap. Orsù, tu ci hai pensato.

Imbasc. Io dirò, che se 'l mio giusto e dovuto
Interesse, e per quel la lingua mia,
E la mia passïon fia che trapassi
I confin del rispetto
Che si deve al signor, non mi s'ascriva

A gravezza di fallo appo 'l suo 'ndulto;
Seguendo che non sia dentro il buon calle,
Ch' alla giustizia ed al diritto mena,
Quei, che tenendo in man verga che imperi,
Osa dispor della libertà d' altri,
Altri non ascoltato, altri lontano.
È men dentro il buon calle,
Ch' alla giustizia, ed al diritto mena,
Chi delle merci altrui, chi della roba,
Delle fatiche, del cuor, della vita
Loro, e di quanto lor può far felici
Assume a sè violentato il frutto.
Oimè! soggiugnerò, qual legge, quale
Barbaro editto, e bestïal sentenza
Ne fulmina l' inferno a cader sopra
Quei, che, vinti del mar tempeste e scogli,
Vider del mar le più remote sponde
A pro del comun bene e del commerzio?
E che, se tal la ricompensa e 'l frutto
S' appresta a chi salvò da cielo e mare
Le merci, ch' ei da' lidi più remoti
Stanco viene a recarne; e di qual pena
Sarà afflitto colui, che ne l' invola
Rattore e masnadiere?
Che rileva or far io più lunga prova
Delle parole mie?
Cento cose io dirò, donde ei si mova
A giustizia, a pietade, ed a timore
Della giustizia in sè. Leggi ed esempj
Produrrò forti: pregherò: di pianto
Armerò i preghi, avventerò saette.
Al popolo uditor, ch' a mercè mosso
Risaetti 'l signor a mover lui.
Non dubitate, amici.
Fidatevi di me: son Greco: a' Greci
Il favellar non tòrpe infra le labbra.

Gent. II. Orsù, ch' e' se la sa: salga a sua posta,
E spalanchi le porte alle sue ampolle.[1]

Gent. I. Ed io, giacch' io comprendo appresso a poco
Dove batte 'l negozio,
Curïoso m' invoglio d' ascoltarlo,

[1] *Alle sue ampolle.* Alle sue parole ampollose e turgide. (S).

Se l' udienza è pubblica.
Gent. III. Proviamo.
Gent. IV. Andate pur, poi referite a noi
Quanto udito averete.

SCENA IV.

SEMICORO DI GIOVANI GENTILUOMINI.

Gent. V. Perch' io dica sentenza
Contro a quel che fu dianzi
Con lingua troppo salsa proferito,
Dirò, ch' i marinari
Sono la quintessenza
Degli uomini. Costoro
Hanno d' ogni notizia pieno 'l senno,
Come le navi lor piene han di merci:
L' arte lor gli fa astrologi e filosofi,
Senza usar libri: segretarj ei sono
Delle stelle e indovini: onde le piogge,
Onde i venti s' aspettino, onde 'l flusso
Del mar venga e 'l reflusso, han cagion molte
Probabili, e fondate in sul provato.
Colla geometría i marinari,
Dirò, nacquer d' un guscio:
Quest' è l' anima propria, che fa vive
L' antenne, andanti selve
Per l' ampio immenso turgido Oceáno;
E questa dall' assedio e dalle guerre
Le difende de' venti.
O Vespuccio, o Corsali, o Verrazzano,
(Per invocar de' nostri), o gran Colombo,
Che tanti mari misuraste e terre,
Dite voi domator degli elementi,
Dite ch' i marinari e che i nocchieri
Intrepidi e sicuri, s' anche il mare
Con gl' inimici lor congiuri e 'l cielo,
Ostinati non temono, perdenti
Non cedono, ritrosi anche a chi vince.
Se l' una man vien tronca,[1] assalitori
E salitori dell' avverse navi,

[1] *Se l' una man vien tronca.* Allude alla nota storia di Cinegíro.

L' altra vi si sospinse,
E tenace attaccossi: tronca questa,
Fersi i denti tanaglie
Sulle conteste travi.
Gente animosa e presta,
Gente rigida e dura,
Ch' è per disperazion fatta sicura.
Le catene ch' ei veggono, e le 'nvoglie
Ispide prepararsi, son lor sprone
A gloriose voglie,
Amando il sen ferito, e non le spalle.

Gent. IV. Ed io ripiglierò, sostentatore
Della sentenza mia,
Conceder che soldati arditi e bravi
I marinari sian, sian geomètri,
Sian sagaci, sian savj,
Sapere i marinar filosofía,
Siano sperti oratori;
Ma vero anch' è, che tutti, come questo,
O neri o bianchi, i marinar son mori. [1]

SCENA V.

SEMICORO DI GIOVANI GENTILUOMINI, E SOTTOPROVVEDITORE.

Sottoprov. Chi non ride ora, o certo e' non ha milza,
O ch' egli ha chiuse a chiave le mascelle.
Chi non ride ora, o ch' egli, amando 'l padre
Più di quel che s' usa ora, quel gli è morto,
O gli è morto un figliuol ch' egli avea solo.
Chi non ride ora, o ch' or or gli è venuta
Nuova che la tempesta
Gli ha tolto ogni ricolta, o che sentenza
Gli è ita contro, che gli importa 'l suo. [2]

Gent. II. Oh, se noi non ridessimo, e che milza
Pur nondimeno avessimo, e non fusse
Ver nulla di tai casi, e tu bugiardo
Fussi, ovvero un minchione,
Onde dir si potesse,

[1] *Son mori.* Hanno del tristo. *Hic niger est,* disse Orazio, mi pare, *hunc tu, Romane, caveto.*

[2] *Che gl' importa il suo.* Che decide, come sul dirsi, di tutto il suo avere.

Come disse un Lombardo
D' un certo uom nuovo: El non ride a rasone;
Andrebbecen' e' nulla?

Sottoprov. Voi sapete, che dianzi
Io corsi al Podestà per farlo accorto,
Come 'l Bargel di suo comando avea
Quelle negromanzíe gettate all' onde:
E che provido poi là 'n quella grotta
O cava o fogna, onde l' aveva 'l mago
Intromesse furtive, s' era dato
A investigar, s' alcun residuo ancora
Di merci negromantiche riposto
Vi si servasse: e che 'n vece di quelle
V' ebbe trovate ed armi
E tai materie da sorprender Terre,
E Terre sovvertir tumultuando.

Gent. II. Si, tu cel raccontasti.

Sottoprov. Ora ascoltate:
Mentr' io facea veder, rapportatore
Di tal caso, il periglio, e l' emergente
Danno, e 'l nostro timore; e già movea
Nel Podestà colma di fuoco l' ira,
E poco men che 'l pianto e le querele
(Io non posso or tener le risa a freno),
Comparir si mirò foggia straniera
D' uomo dentro la porta della sala,
Ch' a sè trasse ogni sguardo:
Quest' era un moro.

Gent. II. Noi l' abbiam veduto,
Un moro araldo d' un ambasciadore
Di quelle navi là.

Sottoprov. Beh, voi 'l sapete.

Gent. II. L' abbiam veduto; e dopo lui veduto
Lo Imbasciadore abbiamo:
E dall' uno e dall' altro udito ancora
Partitamente abbiamo essere editto,
Ovver comandamento uscito fuori,
Contro a di loro, e contro alle lor merci,
Dannoso, io non so come, in lor rovina.

Sottoprov. Parlava adunque quell' araldo moro,
E già vicin dicea venir mandato
Cotale Imbasciador. Desideroso,

Il Podestà dello 'mperchè il richiede,
E a che fine, e l' esamina. Ei 'l dice:
E dice, parer dura ed aspra cosa
A' marinari dover far jattura
Delle lor mercanzíe, per arricchirne
L' onde del fiume, e poi quelle del mare.
Qui sta tutto l' error: qui le mia risa
Piantata han la radice.
Attonito 'l signor su questo detto,
Stette sopra di sè: fe delle ciglia
Carico di stupor non piccol arco,
E le labbra ne strinse ammiratore.
Poi, serenato sè, serenò gli altri
Altamente ridendo,
E disse: Il fatto è questo: io lo 'ndovino.
E seguì, come un tale uom di dogana,
Dopo ch' ei già deliberato avea
Dover gettarsi quei lavori in fiume,
Gli era venuto tardo messaggiero
Di volontà del doganier maestro
Informator, com' entro a quella buca,
Di cui già noto è 'l caso,
Eran passate fattucchierie tali:
E l' avea domandato
Qual si dovea pigliare espediente;
Ond' ei, che 'nfastidito
Era di tal materia, e già commesso
Ebbe al Provveditore il farne getto,
Dicea risposto aver come adirato
A lui (ch' era un sazievol sersaccente,
E interponea, parlando mal distinto,
Della portata [1] di più altri legni,
E come e qual dovea farsen lo scarico):
Gettinsi in fiume, in fiume, in fiume, dico,
Levando alta la voce.

Gent. I. Noi 'l sentimmo,
Sin di quaggiù: egli è vero.

Sottoprov. E quel balordo
Rinterrogando soggiugneva: Tutte?
Laonde il Podestà, fatto giudizio
Che colui fusse un scempio, uno insensato,

[1] *Della portata.* Del carico, Della merce che portavano.

E avesse inteso, che quel farsi getto
Fusse di qual sia sorte mercanzía
Di tutte quelle navi oggi approdate,
E n' avesse la voce ei narratore
Fatta correre intorno universale,
Onde fusse venuto
Poi l' orator colla imbasciata sua,
E' ne rise in se stesso, ed altamente
Mandò fuor poi le risa; quando intanto
In aringo salito
Si vide il baccalare Imbasciadore,
Che già per far le sue salamelecche [1]
(Dico così, perch' egli avea 'l turbante), [2]
Componeva i sembianti, e grave in atto
Parea dir: Prudentissimo Signore,
Se la giustizia, se la pietà vostra,
Di cui la fama grande... E qui disciolto
Era oramai l' errore, o poca parte
Ne rimanea per farsi aperto il tutto,
Quando il Signore, interrotti i proemj,
L'addomandò se quello, ond' ei veniva
Imbasciador, negozio era di merci
Decretate a cattura. Ei si rispose.
Il perchè: tronco allora ogni tenore,
Che forma d'orazion suol trarre in lungo,
Fra domande e risposte in circol breve
Di ragionar si riconobbe espresso,
L'armi ascose, i lavori, e i ferramenti,
Onde si sospettàr rovine e danni,
Esser la merce, che le navi loro
Portàr, merce meccanica e fabrile
In restaurazion di questa terra;
E ch' egli aveano ascose,
Per sottrarle alla perdita che d' esse
S' era per far, se quella voce falsa,
Che s' era sparsa dal ministro stolto,
Fusse stata verace.
Ragionato e concluso
In questa guisa le persone prime

[1] *Salamelecche.* Salutazioni. Voce formata dall' ebraico e arabo *Salem lecha* che vale *pax tibi.* (S).

[2] *Perch' egli avea il turbante.* Essendo la voce *Salamelecche* usata dagli Arabi.

Seguiro, ammessi a favellare alcuni:
E tal vi fu fra i còmiti [1] più eletti
Del bello Ambasciador, che surse e disse,
Che 'nteso non avea l'error creduto
Del relator ministro,
Ma ch'un, nè sapea 'l nome,
Ch'ora andava pensando essere stato
Un bell'umor, che per fare un bel tiro
Dichiarò 'l colui dir, dando ad intendere
Il getto delle merci
Doversi intender di qualunque nave
Comparsa questo giorno: e 'l provò tosto
Per più mangiaguadagni [2] testimonj,
Che dal Podestà stesso averlo inteso
Giuraro e spergiuraro,
Disponendo i mercanti,
Capitan delle navi alla lor fede,
Che poi si querelaro,
Che poi quelle lor merci trafugaro,
Che poi lo Imbasciadore
Al Podestà mandaro.
Per tutto questo cumulo di cose,
Per tutta questa filza di novelle
N'andâr le risa a far rider le nugole,
E sganasciar le stelle,
Senza ritegno alcun, con un romore,
Che 'nfin gli uom [3] di cucina e gli stalloni
Furon subito 'n sala, qual coll'uno,
Qual coll'altro, e coll'altro
Strumento, tralasciando l'opra loro.
Streglie, padelle, e spiedi:
Risa di qua e di là, risa per tutto,
Risa italiane, risa saracine,
Risa turchesche, e greche, e d'ogni sorte;
Chè d'ogni sorte v'han libere e stiave
Genti, e brigate quei grossi navilj,
Che fatta han comitiva all'oratore.
Sparito tosto, precorrendo ogn'altro
A portar fuor così gustoso caso,

[1] *Còmiti*. Qui sta alla latina per *compagni*, e non per ***Capi di ciurma***.
[2] *Mangiaguadagni*. Giornalieri, Garzoni o Fattorini.
[3] *Uom*. Uomini.

E a riconfortar là quelle barche,
Che sconsolate aspettan la risposta
Dal loro Ambasciador, ch'è 'n sul partirsi
Per di là quatto quatto,
Verso il lungo le mura,[1]
Per non veder, e non sentir burlarsi
Da chi sta ad aspettar fuora il ritorno.

Gent. II. Un bel regalo non vi può mancare,
Miscée d'India, drappi, archi, turcassi,
Ventagli d'Alessandria, lingerie,
Guanti di Spagna, e cose altre sì fatte.

Sottoprov. Addio, addio, ridete pur signori,
Ch'io vo' rider tutt'oggi,
E poi tutto domani.

Gent. II. Ma tu riderai poco, ch'egli è sera.

Sottoprov. Io riderò domani,
E l'altro tutto, e l'altro,
E tutti quanti i dì che sarà Fiera.

SCENA VI.

PIÙ GENTILUOMINI GIOVANI.

Gent. I. Io credo pur che quello Ambasciadore,
Che qui si seppe sì ben la lezione,
Come si dice, rimanesse brutto,[2]
Quando da prima s'ebbe a por le sbarre
D'ordin del Podestà.

Gent. II. Ma 'l Podestà, ch'è uom tanto cortese,
Non può non gliel'aver poste soavi,
E di nessuna noja.

Gent. I. Il sentirsi arrestar la voce in bocca,
Massimamente s'un l'apre a dir gonfio,
È come quando altri è per trarre un sasso,
E dietro è chi 'l rattien presogli 'l braccio.

Gent. II. Chi è costui? credo che sia 'l Bargello.
Che vorrà e' da noi? egli è per certo.

Gent. I. Chi s'ha a guardar si guardi, ch'io 'l trattengo.

[1] *Il lungo le mura.* La strada che suol chiamarsi *Lungo le mura*: fattone un sostantivo, come *Lungo l'arno*, o *Lungarno*.

[2] *Rimanesse brutto.* Rimanesse dolente e di mala voglia.

SCENA VII.

PIÙ GENTILUOMINI GIOVANI, BARGELLO, E SUOI.

Gent. I. Or che ci fia di male?
Capitan, dite un poco.
Bargello. No, niente:
Ma i' vengo a dar ragguaglio al Podestà
Di certa esecuzion ch' ha partorito
Un caso, uno spettacol fuor di modo
Maraviglioso e stráno, ma piacevole,
Comecchè duro nel cominciamento.
Gent. II. Orsù, noi siam sicuri.
Gent. I. Il Podestà è su, credo, ch' ozioso,
Data udïenza a certo Ambasciadore
Di marinari, ch'era in sul partire,
E forse adesso come forestiero
Gli mostra le delizie del palazzo.
Il trattenersi un poco
Non vi ruberà 'l tempo:
E s' a noi non è illecito l' udirlo,
Contate intanto a noi questo successo.
Bargello. S' egli è, come voi dite, e ch' io non perda
Tempo, ben volentieri.
Non so se voi sapete
Di certe tresche, di certi fantocci,
Di certe stravaganze negromantiche,
Che portate ci fur.
Gent. I. Son note a tutti.
Bargello. Ordine d' ordin che venía di sopra,
Mi diè 'l Provveditore,
Che, senza alcun rispetto
Dell' interesse altrui, queste io dovessi
Far traboccare incontinente in fiume,
A sperdersi fra l' onde.
Non misi tempo in mezzo; il feci, e vengo
A dire al Podestà l' effetto nuovo,
Che n' è avvenuto, e sento ora i capelli
Sulla testa arricciarmisi, pensando
A quel che di contrário a tal jattura [1]

[1] *A tal jattura.* A tal getto di merci.

Mi si fu opposto. Udite caso strano.

Gent. I. E ch' esser ti si può per questo opposto
Con sì fatto terror? qui c' è materia: [1]
Non scherzar, capitano: ara diritto.

Bargello. Voi 'l sentirete, chè, comecchè scarse
Le prove mi si prestin (chè celato
Tentai l' opera far), già se n' è sparsa
La voce, e sallo ognun.

Gent. I. Contaci dunque
Questa difficultà.

Bargello. La prima volta
Ch' accostandomi al fiume a far quel tanto
Che mi fu imposto (stupite, e ridete;
Chè 'l riso e lo stupor pari ci han luogo),
Carichi delle casse, ov' eran chiusi
Gl' incantesimi vaghi, i miei garzoni,
E già vicini al fiume, io alzo gli occhi,
E veggo in sulla riva
Esser nato un grandissimo canneto,
E sì folto, e sì spesso, ch' ell' er' opra
Del tutto vana il pensar ir più innanzi.
Guarda da ciascun lato;
Va più su, torna 'n giù, cerca se varco
V' avesse alcun, l' uom s' aggirava 'ndarno.
Mi stupisco, vaneggio, e torno 'ndietro:
Celo questo successo a schivar biasmo
Di dappoco, o di pavido, o d' avaro
Da chi quelle volesse aver creduto
Cose serbar per me per farne 'ncetta
(Dio me ne guardi), come fan talora
Quelli, a cui dato è far colletta alcuna,
O d' armi, o d' altri arnesi, robe, e cose
Proibite, onde poi si fan mercanti
Di infida fede, e di barattería
Maestri e turcimanni. [2]
Tórnovi quindi a poco, e vo' far l' opra,
E quantità infinita di pagliaj
Veggo il lito ingombrarmi, e non vi ha spazio
Onde almen vi passasse un picciol grillo,
Sì son serrati insieme. Mi strabilio,

[1] *C' è materia.* C' è roba sotto, come suol dirsi, c' è qualcosa di grave.
[2] *Turcimanni.* Interpetri; e qui specialmente Sensali, Mezzani.

Mi confondo, e m'arrendo,
E vengo a dire: Andianne un'altra volta:[1]
E colla pazïenza riconforto
I portatori, a cui non parea gioco[2]
Questo passeggio lor poco discreto:
E soprasseggo alquanto
Là dove un vicol senza riuscita
Mi permettea, col non passarvi gente,
Tacita la dimora al mio lavoro,
Che pur bramoso di finire, a bada
Non stetti che poc'ora. Vo di nuovo
Esecutor di questa imposta cura:
Un lunghissimo mur, da me non scorto
Prima, vi veggo nato di cristallo,
Sì trasparente, sì sereno e terso,
Che lo sguardo deluso il passa, e vede
Corrersi a' piedi il fiume. Il braccio adatta
Ciascun a tôrsi dalle curve spalle
Il peso a trarlo giù, dicendo: Ormai
Siepe non ci sarà che ci rattenga,
Ve' che ci strigherem; ma dan d'intoppo
Collo scarico loro
Nel mur che gli ributta; onde, cadendo
Rovescio, fianchi e gomita s'infrangono:
E 'l peso, sopra 'l petto lor rivoltosi,
Fece di lor non molto dolce stiaccia.
Duri e tardi si rizzano, succiando,[3]
Maledicendo 'l caso e 'l negromante,
Nè rispiarmiando me, nè 'l padron stesso,
Primo comandatore, e zoppicanti
Piglian la strada altrove, e 'n rivoltarsi
Talora 'ndietro, mentre io gli richiamo
Colle buone, e lusingoli, e gli piaggio,
Intrigato a quel modo, ei mi rampognano,
E fanmi i manichetti e le castagne.
Che dovev'io far, me disgraziato?
La guardia io non volea metter in opra

[1] *Andianne un'altra volta.* Torniamo indietro da capo.
[2] *A cui non parea gioco* ec. A' quali non pareva una bella cosa, Avevano in fastidio.
[3] *Succiando.* Tirando a sè il fiato con forza e torcendo la bocca: che è segno di dolore.

In simil caso a gran perigli e rischi;
Poco avea da sperar, per dare effetto
Ad una tal faccenda, me sgraziato,
Senza consiglio, e m'era ormai sì afflitto,
Che poco men ch'anch'io, di lì partendo,
Non mettessi in non cale il mio servizio.
Quando, o fosse oramai satollo e stucco,
Il mastro ch'io credetti ivi nascoso,
Il mastro, dico, di lavori tali,
O stucchi i suoi ministri
Spiriti, com'io credo, ebbri folletti,
Un grande sganasciar s'udío di risa
Per lo greto del fiume:
E sorger si mirò dal freddo letto
Tra quell'onde ridicola brigata
Di maschere, e di loro
Quali cornute, e quali inghirlandate,
Quali in abito scuro, e quali in giallo,
Verdi, perse, incarnate,
Chi a piede, e chi a cavallo
Sopra una capra, alate, e non alate;
E colà volte ove addiacenti in terra
Si vedean quelle invoglie artifiziose,
Prenderle ratte, e in un sol passo in fiume
Andare a farne impetuoso getto.

Gent. I. E tai cose son vere?

Bargello. In quella guisa che vo' avete udito.
Così fusser tai maschere risorte
Diavoli flagelliferi in colui
Che 'ntese queste macchine sotterra,
O sotterra ci vien per strade occulte
Sacrilego serpente,
E ne' rei sozj sui,
Che si dice ire in volta, onde si teme
Ogni pubblico danno.

Gent. I. E chi lo dice?

Bargello. Il dicon tutti i segretarj miei;
Ma nessuno è ch'affermi
D'avergli esso veduti, e che vestiti
D'abiti strani, quali
Donneschi, quai maschili, e in man portare
Strumenti da rubare, e da tradire.

Gent. I. Di superstiziosa
Gente voci io le stimo,
Che, soffrendo alcun danno o quinci o quindi,
Non sanno altra cagione
Trovarne: il diavol sempre,
Quanto a loro, è per aria.
Bargello. Non so: voi sentirete, e ne trarrete
Opportuna sustanza in sul seguíto.
Gent. I. Ditelo.
Bargello. Io dico, che, gettate in preda
All' onde, se n' andâr subito al fondo:
E mutate laggiù forme e sembianti
(Come io non so) tornar su gorgoglianti,
Quali in materie sode e corporali,
Opre, arnesi, animali:
Quali in nugoli ed ombre,
In fummi, in fiamme, in nudi spirti, e 'n suoni.
Gent. I. Tu terresti ben noi per gonfianugoli,[1]
Se noi prestassim fede
A queste tue scaricazioni enfiate.
Gent. II. Altra per or non ci occupa
L' orecchie, o sfiondatura[2] o verità,
Che questa tua si sia.
Seguita pur: su via.
Bargello. Prima io dico, che 'l vaso
Di quei titoli labili e fumanti,
Sendo molto stivato,
Nel batter colaggiù crepò: crepato,
N' andâr via tutti liberi e disciolti,
Sentendosi ronzare,
Vedendosi ondeggiare,
Udendosi parlare, e soprascritte
Di lettere dettare,
Colle loro aggiustate sottoscritte.
Gent. III. Eh! che tu vuoi la baja.
Bargello. Vel dirann' altri.
Quel che de' complimenti succedesse.
Piacevol è udir, e 'nsiememente
Di quelle lor sorelle cirimonie.
Io non vidi giammai fresche peònie,

[1] *Per gonfianugoli.* Per folli, per vani, per pazzi e frenetici. (S.)
[2] *Sfiondatura.* Bugía solenne.

Giammai non vidi rose
Uscir sì vaghe nè così pompose
Delle lor verdi spoglie in sull'aurora,
Come pompose e vaghe
D'un natante forzier le belle Ninfe:
E per le fresche linfe
Scherzando e saltellando,
Fersi alcune anguillette, alcune lasche:
Altre di piume cinte,
Si trasformaro in folaghe e in mugnaje: [1]
Ed altre in sulla ripa, infra le frasche,
In pispolette coll'ali dipinte,
O in cingallegre di quelle ragnaje:
Alcuna (o questo sì vi parrà strano),
Fattasi un eco in certi cavi massi,
S'udiva proferir: Bacio la mano,
Bacio la mano, e vosignoría passi,
E vosignoría passi, passi, passi.

Gent. I. Quel che noi stiamo a udire, sfaccendati!

Bargello. De' complimenti, molti
Si conversero in nicchi:
E molti, insieme accolti,
Spinti da varj venti in quelle secce,
Arena diventàr, sassuoli, e brecce. [2]
Di quelle precedenze
Per ordin qual più 'ndietro, e qual più innante,
Rimanendone alcune in sulle ripe,
Che sapevan notare,
Le più n'andaro al fondo,
Nè parve che mutasser mai sembiante.

Gent. III. Vedete voi; perchè le precedenze
Sempre son vive al mondo, e stanno in piedi,
Nè son del tutto vane, insussistenti.
Titoli, cirimonie, e complimenti,
Son facili a mutarsi,
Ch'in apparenza gonfj, e in peso scarsi
Sono il più delle volte.

Bargello. L'altre cose in confuso io riguardai

[1] *Mugnaje.* Sono uccelli di padule, detti così dall'essere di penne bianche, come la farina.

[2] *Brecce.* Alle volte si dice! Questa voce nota a tutti, e che ora è ne' vocabolarj, il Salvini non la intese, e conjetturò che significasse luoghi inculti, deserti, rovinati.

Per quei limosi greti
Cangiarsi in siepi, in gramigna, e 'n prunaj.

Gent. I. A mano a mano me le farai credere;
E credendo, le credo
Fatture negromantiche per certo;
E che 'l mercante negromante, vago
Di così fatti scherzi,
Voluto abbia scherzar fino al dal sezzo.

Bargello. Non è da badar più.

Gent. I. No, va' pur via.

SCENA VIII.

CORO DI PIÙ GIOVANI GENTILUOMINI.

Gent. I. Io lo vorrei conoscer questo mago,
Questo tal negromante,
Vorrei farmelo amico:
Chi sa, che per sua opra e suo lavoro
Non facesse venir, dov'io desio,
La mia vita, il mio cuore, e 'l mio tesoro?

Gent. II. Chi sa, che le catene
D'alcun suo nuovo ed efficace incanto
Non traessero a me l'alma mia spene,
Che 'n vano amata e desiata ho tanto?

Gent. III. Chi sa, ch' una possente
Nota imagin, figura,
Opera della sua magica mano,
Non facessero ardente
Della medesma, ond'io m'infiammo, arsura
Quella, quella crudele
Ch' amata ho sempre in vano,
E di pianti si pasce, e di querele?

Gent. V. Eh minchioni, minchioni, anch'io fui tale:
Fui servitor di dame,
Liquido e cordïale;
Ma, aggirato da lor varie trame,
Caddi battendo del capo 'n un muro;
Onde amore scappato,
L'ho poi sdimenticato, e più nol curo:
E mi rido di voi,
Che sotto 'l giogo suo sete ancor buoi.

Gent. I. Ecco, ecco di rimeno [1]
Lo 'mbasciador, che ride a più non posso:
E' par l'arco baleno,
Tanti colori ha addosso,
E di tante divise il gran robbone:
E con cércine 'n testa,
E gran riscontri [2] abbottonato il petto,
E in calzari d'alluda,
Pare il bascià di Buda,
Che torni peregrin di Macometto.
Lasciatelo passare.

SCENA IX.

PIÙ GIOVANI GENTILUOMINI, IMBASCIADORE DI MARINARI CON PIÙ CAPITANI DI LEGNI, E LORO COMITIVE.

Imbasc. Passerem poco visti, omai ch'è sera;
E men saremo scherzo della gente,
Ch'avrà sentito le favole nostre:
E entrando di qua per la dogana,
E datone un rabbuffo a quel ministro,
Che mal cauto informonne i marinari,
E i padron delle navi
Sinistramente, ond'io fui imbasciadore
Eletto, e scherno altrui.
Faremo apprestar luogo
Per le mercanzie nostre,
Tòltele di laggiù di quella buca,
Dove noi le ascondemmo spaventati
Per far quelle spavento del comune,
Siccome s'è veduto:
Nè fia chi l'opra nostra ne 'nterdica.

Coro di Gentiluomini giovani.
Fra l'ombre della notte,
Col debil raggio d'una incerta Luna,
Per caverne e per grotte
Errar mal cauto agevole si scusa
Per lontano sentiero
Frequente arringo a i casi di fortuna,

[1] *Di rimeno.* Qui è lo stesso che *Di ritorno.*
[2] *Riscontri.* Sono quelli che altrimenti diconsi *Alamari.*

Se 'l piede, e se 'l pensiero,
E l' imaginazion resta delusa,
Al fallire il perdono
Sempre è seguace, e sempre amici sono.
Arbori, che da lunge
Agiti 'l vento, o stabil tronchi e sassi,
Sguardo, che mal vi giunge,
S' argomenta notturno avversa schiera
Celarsi insidïosa,
E ferma a varco angusto, ivi scior passi
Per sorprenderne ontosa
Nell' armi involta micidiale e fiera:
E fessi anche uom tremante
Chi ha 'l cor di selce, e 'l piè di dïamante.
Errare ove non splende
Il Sole, o dove 'l Sol d' orror si vesta,
Ha nell' error l' ammenda,
Se necessità 'l move ed opra il chiama.
Nave che si sommerga,
Cui fu forza 'l partir, benchè in tempesta,
Perchè invitta non s' erga,
Non trae colpa di sua sorte grama.
Peregrin, che schivar non può gli affanni:
Perch' ei caggia talor, non si condanni.
Con libertade elegge,
E luminosa ha 'l principe la via,
Che gli addita la legge,
E quel pensier ch' innato ha seco albergo:
Indi tragga 'l consiglio,
S' affetto unqua il lusinga, o lo travía:
Non tenti il suo periglio,
L' ombra abbia a schivo, e le rivolti il tergo:
E 'l guardo schiari provido signore,
Che servo elegge, o dà verga d' onore.

LICENZA DELLA SECONDA GIORNATA.

Le cirimonie e l' altre cose vane,
Sparse e disperse, e al fin mal capitate,
Libero l' uom, che faccende ha, rimane
Da tanti prostennossi [1] e cipollate:

[1] *Prostennossi.* Baje, Vanità.

Così rispiarmerannosi le mane
Dal gran fastidio delle sberrettate;
E così le bugíe men spaccio avranno,
E del ver ci sarà più largo 'l panno.
Voi ve n' andrete manco questa briga,[1]
Senza fare alla porta complimenti:
Questi aggiustati in sulla falsariga,
Non son altro che noje e impedimenti.
Io so che volentieri ognun si striga
In sull' ore del dar le mosse a' denti:
Stare a bada in sull' ore del mangiare,
È un volersel poi dimenticare.
Riconsolati i mercatanti afflitti
Porranno a mostra i ferramenti loro,
E tutti gli altri lor lavor, che fitti
In quella antica fogna di straforo,
Doman voi gli vedrete belli e ritti,
Per commodo comune in mezzo al fòro,
E 'n vendita staran per chi ne vuole,
Danar, non cirimonie, nè parole.

[1] *Manco questa briga.* Con questa briga di meno.

Digitized by Google

GIORNATA TERZA.

INTRODUZIONE.

SCENA UNICA.

Il COMMERZIO, il CAMBIO, la SENSERÍA, il PEGNO, la FEDE, le SICURTÀ mercantili, e CORÒ delle procelle marine.

Commer. Io, per lo ben comune,
E per l' umana vita
Render comoda più, genti diverse
E di patria e di clima, e di linguaggio
Vario, fo insieme unirsi: io d' ogni loco,
Comecchè lontanissimo, e d' accesso
Disastroso e difficile, raccolgo
Ciò ch' io vi veggo d' utile e d' acconcio,
E 'l trasporto scambievol,[1] sicch' ognuno
Può di quel provvedersi ch' al bisogno
Proprio li viene in destro: e ciò disposto,
Lascio alla cara figlia Mercatura
Cercare il suo vantaggio. Io l' ho condotta
Co' suo' amici, Guadagno e Godimento,
Ove la copia d' ogni ben si stende
Preparata per lei.
Scorrano essi la Fiera: ella s' ajuti
Per sè medesma, omai non più pupilla,
Anzi oramai si vecchia,
Che, se imparato a far non ha i suo' fatti,
Può tornar a filar coll' altre sciocche.
Orsù, faccia ella: a me conviene altrove
Sollecitare il traffico, svegliando
Negl' ingegni degli uomini invenzioni
Ed arti nuove, ond' io provvegga al mondo.
Passerò 'l mar, ritornerò: la terra

[1] *Scambievole.* Da potersi cambiare tra popolo e popolo, tra persona e persona.

Rigirerò sovente: il Gange, il Tago,
Il Danubio, e anche 'l Nil 'n un anno stesso
Mi vedranno e partire e far ritorno.
Nè l' America avrà donde si dolga
Di me, non pregiator de' suoi proventi,
Nè cagione non dia di far navili
Per argomenti nuovi
Ogn' anno a conquistar l' argenteo vello,
Che poscia in tante parti il mondo sbrana.[1]
Tu, Cambio (senza 'l cui favor mal noto
Sarei, non pur accolto, anzi scacciato,
Forse com' uom sospetto e vagabondo),
Le lettere, che dianzi in mia credenza
Scrivesti, ora mi porgi.

Cambio. Questa, ch' a i Buonafedi di Firenze
È indiritta, la prima
Fia che presenterai: quindi partendo,
A Pisa giunto, agli Ajutamicristi
Farai accettar quest' altra: a' Deodati
Di Lucca questa: a Genova la quarta
Fia da' Giustinian ricapitata:
E quei per l' altre piazze,
Ove a grado ti fia d' aver negozio,
Far ti potran le lettere, stimati
Per tutto, e avuti cari.

Commer. E tu la nota
Mi darai, Senseria,
Di quelle mercanzie, di cui conclusa
Hai la compra per me, perch' io le 'mbarchi.

Senseria. Eccola, prendi, e non aver a schivo
Tra più nobili incette esservi alcune
Casse di cardi, e sacca d' agli, e molte
Pietre focaje, avvengach' a tal prezzo
L' avessi, per la copia
Che n' è comparsa, che senza util grande
Non fia per riuscirmene.

Commer. Il danajo,
O s' acquisti per vendita di gemme,
O sia di scope, o di finocchio avanzo,[2]

[1] *Il mondo sbrana.* L' argenteo vello; cioè il danaro, è cagione che gli uomini si dieno al delitto, e si lacerino fra loro, e si sbranino.
[2] *Avanzo.* Frutto, Guadagno.

Non varia però conio, o muta lega.
Ben il sanno color, cui si richiede
Inventar, per le pubbliche collette,
Modi da far danari, e ghiribizzi.
Ma rinvestir con grande avanzo spero
Gli agli in datteri, e i cardi in cannameli,
E le pietre focaje
In belle e util gemme e virtuose,
O da stagnar il sangue,
O da reprimer spiriti maligni,
O teste raffermar vertiginose.[1]
Nè tu mi mancherai, Pegno, sì caro
E sì gradito a chi 'l suo aver fida
O commette ad altrui, d'essermi grato
D'uno di quei ch'hai teco
Gabinetti, d'anella e di fermagli
Pieni, e di tali arredi,
Ch'occupan poco lato e vaglion molto.

Pegno. To' qui, ma sii avvertito,
Che 'l venditor, checch'ei traffichi o merchi,
A cui, comprando non solvente, il porgi,
Non ti colga mal cauto a fare il patto
Che, se non paghi al tempo stabilito,
Sia suo arbitrio del Pegno
Determinar la stima, e come ei voglia,
Perchè la legge commissoria[2] il vieta;
Bench' abbatterla studj, e v'usi ingegno,
Colle sue cautele il mal Cipolla.

Commer. Tu, Fede, delle penne ch'hai d'acciajo,
Onde note indelebili tu scrivi,
Una mi donerai.

Fede. Vo' venir teco.

Commer. Questo non già; perocchè troppo 'mporta
L'assistenza tua qui.

Fede. Sì mal gradita
Mi veggo in questa Fiera, e sì inurbani

[1] *O da stagnar il sangue* ec. Si attribuirono per antico parecchie virtù alle varie gemme; ma ora tutti ridono sulla credulità di quella buona gente che ne scrisse e di coloro che ci crederono.

[2] *La legge commissoria.* È un patto che si fa tra 'l venditore e il compratore, e per il quale, non pagandosi il prezzo in certo tempo, la cosa sia come non comprata, e torni a chi la vendè.

Mi son gli ospiti miei, ch' io non son certa
D' esser per dimorarci.

Commer. Fatti adorna
Delle tue bianche vesti: comparisci
Astersa d' ogni macchia:
Tienti gli uomin benevoli ed amici
Colla semplicità: cerca ricetto
Entro gli alberghi lor, colla promessa
D' esser ministro a preparare il fine
A' lor negozj stabile e felice,
Mostrando lor, che se con falsa fede
S' adunano i guadagni, e l' òr s' ammassa,
Anche con falsa fe la gabbatrice
Fortuna (e vuollo 'l Ciel) tosto gli abbassa.
Voi, Sicurtà, che, ricevuto il dieci,
O 'l venti, o 'l trenta a rilevar prendeste,
S' io pericolerò, del cento intero,
Chi sue merci fidommi, il mio ritorno
Stabili attenderete;
Nè di mia sorte avversa agra novella
Vi spaventi, onde perfide e sleali,
Per sottrarvi al pagare, alziate i mazzi,
Come si fa talor.

Una delle Sicurtà. Vogliam di fame
Prima morir, vogliam prima crepare
'N una prigion, soffrir tutti gli strazj,
Che ciò mai far. Va' pure: abbi propizio
E terra e cielo e mare.

Commer. Voi, figlie irate de' nemici venti,
Fameliche procelle,
Che tra fremiti, orror, fulmini e lampi,
Alzandovi alle stelle,
Movete a' legni irreparabil guerra,
Deh, se de' casi miei, se de' miei 'nciampi,
Se delle mie jatture e naufragj
Sovente empieste le voraci gole;
Sazie oramai di me, da' vostri sdegni
Mi si conceda schermo,
E la Navigazion mia condottrice,
Mia scorta, e de' mie' affari
Profittevol ministra, abbia 'l passaggio
Libero; e nol traversi, e nol contrasti

Rabbia di vostro orgoglio;
E placide e tranquille e piane l'onde
Lascinmisi del mar sin che la Fiera
Cortese v' apparecchi
Esca degna di voi che vi satolli,
E per braccia e per piedi e fianchi e colli,
Questi e quei prenda, e 'n grembo a voi gli avventi
Mercanti fraudolenti,
Assetati, usuraj, empj, datori
Di scellerati scrocchi,
E ingordi d' ogni merce appaltatori.

Una del Coro delle Procelle.

Addormirenci noi
Per le ondose spelonche
Del Nettunnino Regno:
Sulle Libiche arene
Arido giacerassi Austro piovoso:
Oltre a i confini Eoi,
D' ingemmate catene
Prigioniero Apeliota [1] avrà ritegno:
Dell' Apennin selvoso
Invano urtando 'l varco,
Fia che s' aggiri pur Borea severo,
E tu potrai delle tue salme carco
Libero aver per l' Ocean l' impero.

Coro delle Procelle cantato.

Ma quando ascolterem
Quell' esca apparecchiar,
Che ci deve sfamar, noi sorgerem:
E di folgori e tuon
Misto il rigido suon,
Orribili, terribili
Farem fremere 'l mar.
Dall' onde emergerem,
Allorch' alto volar,
E poi precipitar que' rei vedrem:
E liete d' un tal don,
Gli aspettati boccon
Orribili, terribili
Salteremo a 'ncontrar.

[1] *Apeliota.* È quello che comunemente dicesi Vento di levante.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CORO DI SOLDATI.

Sold. I. L'altro dì alla squadra de' vermigli,[1]
Ieri alla gialla, e oggi
A noi vaca il servizio
E dassi libertà, che siam l'azzurra:
Doman credo alla verde, e 'l giorno appresso
Alla cangiante in rosso, e in verde gajo:
Da indi 'n là non l' ho bene a memoria,
Nè ci fa caso. E perchè questo è luogo
Pubblico, e via frequente, non oziosi,
Ci spasserem, come spassàrsi ieri
Altri de' nostri, ed altri il giorno innanzi;
E schiverem la calca
Della piazza maggior, con men periglio
Di mistie e di riotte e risse e scisme,
Come fra 'l popol pieno avvien non rado
A' soldati, c' han sempre in man la lima
Ad acuír lo spillo dell'onore:[2]
E dènno istrici pronti alzar le spine,
Arrecandosi ad onta ogni più lieve
Urtatura od appoggio d'uom che passi.
Qui tratterrenci, dove
Ci starem non brev'ora senza noja.
Vadano gli altri a scorrer bische e chiassi,
Ch'io mi vo' sollazzar d'onesta gioja.
Sold. II. Badate; ecco là gente,
Che stan per uscir fuor dello spedale.
Noi ci saremo apposti,
Vaghi d'alcun trastullo.
Questi son quegl' infermi, onde l'altrieri

[1] *Alla squadra de' vermigli.* Enumera alcune squadre colle divise de' loro colori. (S.)

[2] *Ad acuír lo spillo* ec. Burla in un certo modo la tanta superstizione del punto d'onore, che per quello s' abbia per ogni leggier cosa a esporre la propria vita. (S).

Sentimmo ragionar, pazzi in amore:
E quello, a cui fan cerchio
Colà dentro la porta, parmi il medico,
Quel maestro Nastagio,
Posto alla cura lor, ch' è sì festoso.

Sold. I. E' son per certo: e questo,
Ch' io veggo esser già sceso
Giù nella loggia per uscire in piazza,
È lo spezial, ch' avendo, io penso, date
Loro le medicine,
Non si scosta da lor, per quel che possa
Occorrer di bisogno in simil caso.

Sold. II. Conoscil tu?

Sold. I. Sibben.

Sold. II. Com' ha e' nome?

Sold. I. Ha nome Sano.

Sold. II. Nome che assai quadra
A chi fa da spezial.

Sold. I. Chiamalo.

Sold. II. Hoé:
Ch' essendo egli in qua vòlto, fa sembianti
Di voler egli favellar a noi.
E' suol esser vantaggio
L' ascoltar domandato,
Viepiù che domandando
Altri esser ascoltato;
Perocchè chi domanda
All' arbitrio s' impegna e si commette
Di chi risponder dee, che può 'ngannarlo;
Ond' è padron del giuoco.
Ben è lasciar dar fuoco[1]
Favellando al compagno,
Parlando a chi ti viene ardito a fronte.

SCENA II.

CORO DI SOLDATI, SANO SPEZIALE, E SERVIGIALE DELLO SPEDALE.

Servigiale. Sempremai qui soldati, impaccio e noja
Di tutte queste strade.

Sano. O chi vorresti a guardia della Terra,

[1] *Dar fuoco.* Incominciare, Cominciar egli a parlare.

E che le vie scorresse in questi giorni
Gelosi tanto, ed esposti a perigli,
Ed a sollevazioni,
Ed a varj scompigli?
Vorrestici tu forse esser sortiti
I villan co' forconi?[1]
Col záino i pastori? e colla zucca
Al fianco, e in man le reti i pescatori?
E se tu forse mi dirai, la guardia
De' soldati star là fuor della porta,
A far suo ufizio; e io dirò, che 'mporta?
Questi soldati oziosi
Vorrestù che n'andassero a dormire?
Messer no: sono oziosi,
Quanto che non ponn'esser condennati
Per non stare a' lor posti;
Ma pur generalmente
A quel ch'occorrer puote,
Come se verbigrazia un cittadino
Che d'alcun Magistrato,
O d'ufizio non siede,
Non dee la cura general nel petto
Aver della giustizia,
Non dee aver della fede?
Veder un ch'in un altro fa ingiustizia,
Non gli dee protestare,
Che 'l farà gastigare?
Insomma, io dico, che questi soldati,
Questi soldati ci stanno ben sempre:
E scorrer queste strade e sollazzarsi
Ben si concede lor, nè gli si niega;
Ma non allontanarsi
Convien lor da Pandora:[2]
E quanto più veduti sian qui 'ntorno,
Oggi ed ogn'altro giorno,
Abbiatel per ben fatto,
E non per dánno alcun dello spedale:
Ma accostiamci or, chè ci vengono incontro.

[1] *Vorrestici tu forse* ec. Vorresti tu forse che ci fossero stati mandati, o destinati, i villani co' forconi?

[2] *Da Pandora.* Cioè dalla Fiera, dove c' è d' ogni cosa un po'.

SCENA III.

CORO DI SOLDATI, SANO SPEZIALE, E SERVIGIALE DELLO SPEDALE.

Sold. I. Mi par mill' anni di saper qualcosa
Di quegl' infermi: lo star troppo duro
In sulle sua, cosa è da cortigiani.
Io vo' venire a' ferri,
Vo' venire alle mani. Odi, odi, Sano.
Sano. Chi mi vuol? chi mi chiama?
Oh tu se' tu, eh, Bellasta?
Tu mi parevi, e no: beh, che domandi?
Sold. I. Beh, che fan quegl' infermi,
A quel mo' insieme stretti in sulla porta
Dello spedale? e chi son?
Sano. Son que' pazzi,
Impazzati in amore.
Sold. I. E che fan quivi
A quel mo' stretti?
Sano. Pendono
Dal consiglio del medico.
Sold. I. È e' quello,
Ch' ha quel cappello a falde d' ermisino
Legato sotto 'l mento?
Sano. Quell' è desso.
Sold. I. Ha e' le gotte?
Sano. No.
Sold. I. O perchè va egli a man?
Sano. Per gravità:
Per simulata gravità, che muove
Quegli a prestargli fede.
Sold. I. E perchè simulata?
Sano. Voi l' udirete, s' egli scendon giù,
S' io ben m' avviso. E' sa quanto egli importa
Le gotte ai piedi e un bel barbone al mento,
E un pajo d' occhiali al naso,
All' uom che ménsta e fa di sè cimento.
E questo poi n' ha data
Materia a noi di metterlo in canzona:
E di maestro che fu già Nastagio,
Il diciam maestr' Agio:

E dalle gotte e dall' andar a mano,
Il chiamiam maestr' Agio Posapiano.

Sold. II. Dipigneteli un fiasco nelle rene,
E sarà bell' e fatta
Una cassa da vino.
Accostiamci un po' 'n là: venite sozj:
Vieni, Strapazzo mio:
Accostati, Bellasta: udiamli un poco.

Sold. III. Fatti tu lor dappresso,
Ch' io 'ntendo di lasciarti tutto tuo
Ogni piacer, che tu ne puoi sperare;
Chè 'l tempo, che m' abbónda appo 'l servizio
Mio, non dispenso a' pazzi,
A cui tanto n' avanza: via via,
Mal che troppo s' attacca è la pazzía.

Sano. Ed io d' un tal trastul tanta ho dovizia,
Ch' io v' affogo omai dentro.
Siasi tutto regal dello 'nfermiere,
Ch' io veggo uscir con essi; e fatto un ganghero,[1]
Seguirò 'l pensier mio d' ire in mercato
A provvedermi d' erbe,
E farne estratto, che giovi a' cervelli
Di tanti ch' io qui veggo pazzerelli.

SCENA IV.

INFERMIERE SECONDO, MAESTRO NASTAGIO, DIVERSI INFERMIERI, CORO DI SOLDATI DIMINUITO.

Sold. I. Oh che visi di mummie, oh che mormèche,[2]
Che catriossi, che pali in pelliccia,
Oh che madie scommesse, che bachèche!

Sold. II. Ve' che orciacci fasciati, unti e bisunti,
Bugnole infarinate, otracci pregni
Che pajon eglin! son vivi o defunti?
Vann' e' co' piedi, o per forza d' ingegni?

Caporale. Non ischernite i miseri: de' nostri

[1] *Fatto un ganghero.* Cioè Scantonando, Andando per una strada a traverso. (S.)

[2] *Mormeche.* Baggèi, Sciocconi. Il testo del Salvini ha *Mormicche,* erratamente e contro la rima. Questa voce *Mormeca* si vede registrata fino dal Varchi nell' *Ercolano.* Anche le altre voci che seguitano sono tutti appelativi di gente sciocca e da poco.

Pur veduti ho talor per quella loggia,
Squallidi spasseggiare, e stando al Sole,
Far di nimici uccisïone a moggia.[1]

Sold. I. Or noi scostiamci un po' da tanto lezzo,
E cerchiam s'altro odor nell'osteria
Possiam fiutar che ci ristori un poco,
E sia sustanzïale.

Caporale. Buon pensier, buon pensier: via dentro, via:
L'osteria viva, e muoja lo spedale.

SCENA V.

INFERMIERE SECONDO, MAESTRO NASTAGIO MEDICO, E PIÙ INFERMI.

Inferm. La differenza, che tra i mentecatti
E tra gli spiritati,
In praticar con lor par che si trovi,
È, che gli spiritati,
Quasi sempre bugiardi e menzogneri,
Son volti con gli inganni a farti male;
Chè 'l diavolo è malevol per natura,
Nè mai n'hai da sperar servizio alcuno,
Fuor che fraudolente:
De' mentecatti, se non son di quelli
Che 'l canapo saltato delle mosse,
Perdute staffe, cavezzoni e redini,
Urtando qua e là, si scaraventano,
A quel ne danno e quell'altro danneggiano[2]
(Chè qua ne son non pochi, ed è ragione
Pórci qualche rimedio),
Spesso si prende gioco e s'ha 'l trastullo,
Che s'ha da' giocolari e da' buffoni,
E da' fanciulli piccoli, che sono
(Fuor che d'un pome e d'una bagattella,
Senza interesse alcun) sollazzo altrui.
Ma de' pazzi in Amore,
Nel cui pensier varj fantasmi han loco
Ridicolosi, il gusto ogn'altro avanza.
Pazzo, che 'n sulla roba

[1] *Far di nimici* ec. Qui, scherzando, vuol riuscire a dire che gli ha veduti far grande uccisione di pidocchi, con buon rispetto parlando.

[2] *Che 'l canapo saltato delle mosse* ec. Qui parla de' pazzi furiosi.

Vaneggia, o giucator, o usurajo,
O inventor di tesori, è di gran spasso.
Di non minore è chi 'l cervel perduto
Ha tra i fornelli stillator; com' anche
Chi s' aggirò con mulinelli e ruote,
O arzigogolando
A volare aspirò. Simil si prova
Piacer da chi 'n su versi, o 'n sulle note
Gorgheggiator, fassi uccellar cantando,
O per altra follía si fece piazza
Di gente oziosa; ma del gioco loro
Fu la sazïetà tosto seguace,
Chè fissi in un sol punto,[1] batton quivi
Perpetuamente. Ma degli amorosi
I varissimi umori, e i pensier nuovi,
Desiderj, speranze, pentimenti,
Allegrezze, cordogli,
Disperazioni, varie fantasíe
Non pensate mai più, fan ch' io mi pasco
Di lor sempre in buon gusto, e 'n su quell' ore
Massimamente che le mie faccende
M' allentan briglie, e ch' io gli mando fuori
Quai pecore in pastura a svaporare.

Nastagio. E però, poichè 'l caso m' ha sortito,[2]
(Il caso pazzo più di tutti i pazzi)
S' alcun tuo 'nganno non gli tenne mano,
Alla cura, Infermier, di queste bestie,
Me ne vo' pigliar teco un po' di spasso,
Per far poi daddover; se medicina
Razïonale o empirica
(Razionale io nol credo) avvi alcun luogo,
Eccetto che da scherzo anche pur quella.
Orsù scendete, calate, brigata:
L' aria assai bene è dolce, uscir qua fuori
Vi fia d' una maremma: ricreatevi.
Or così: sì, stendete ben le cuoja:[3]
Sì, voltatevi al Sol, mentrechè 'ntanto

[1] *Fissi in un sol punto*, Che ora con voce tolta dal greco diconsi *Monomaniaci*.

[2] *Mi ha sortito.* Mi ha condotto, Mi ha destinato.

[3] *Stendete ben le cuoja.* Allungatevi e stendete le membra con tutto vostro agio.

I presagi del mal scortivi in fronte
Ne giudicherò meglio.

Infer. I. Deh tastatemi un poco,
Mastro Nastagio, il polso,
Ch' io ci sento un gran fuoco.

Nastagio. Dammelo qua: tien saldo,
E dimmi un po', quant' è che tu se 'nfermo?

Infer. I. Sett' anni, nove mesi e cinque dì.

Nastagio. Critica congiunzione.
Gli è forza che tu sii
D' una complessïon più che bestiale,
D' un gran nerbo, ed assai più ch' ordinario:
Sostener tanto tempo
Soma di sì gran male
Da non la sostenere un dromedario.
Tu 'l dei pur aver detto,
Tu 'l debbi pur aver manifestato
Alla tua donna, n' è ver?

Infer. I. Signor no.

Nastagio. Non gliel' hai detto, o fatto dir giammai
Per persona mezzana
Sua vicina, o sua amica, o sua comare?

Infer. I. Non gliel' ho fatto mai
Nè dir, nè per me stesso gliel' ho detto.

Nastagio. Così non sa nïente che tu l' ami?

Infer. I. Signor mio, no.

Nastagio. O tristo poveretto!
Su tosto uno sciroppo
S' ordini a questo misero sgraziato
Di mellone stillato, [1]
Infuso dentro 'l brodo di castrone,
Che gli umetti 'l polmone a favellare,
E impari in un bacin d' argento o d' oro,
V' amo, v' adoro, io moro,
Queste tre parolette un dì a accozzare.

Infer. II. Deh non nieghi anche a me vostr' eccellenza
Un po' d' audïenza.

Nastagio. Alza su 'l capo:
E' non occorre ch' a te 'l polso tasti:
Io ti conosco al viso,

[1] *Sciroppo di mellone* ec. Lo dice per accennare alla sua mellonaggine; e così appresso il *brodo di castrone* per mordere la sua castronaggine.

E credo che tu abbi gli arnion guasti,
O per soverchio umore
Ch' hai 'nzuppato d' amore
(Com' ei s' inzuppa ne parlerem poi),
O forse, chi lo sa?, per troppo bere:
Ma a 'ntender la natura del tuo male,
Mi si convien saperne gli accidenti.
Dimmi, uom dabbene, di', quand' ei ti prese,
Che t' intervenne? che alterazione
Ti sentistù? e qual cagion ti parve
D' avergli dato? Non ti vergognare.

Infer. II. La cagion del mio mal fu la medesma
D' ogni altro innamorato, a ciascun nota.
Beltà, che mi sembrò luce celeste:
Parlar, ch' io mi credei diva armonía:
Costumi, ch' io pensai d' angel terreno.
Quanto all' alterazione:
Come chi beve un vin molto possente,
Che si sente in un punto ardere 'l petto,
E scorrer per le membra,
Di giù, di su gli spirti del suo foco;
Così nel rimirar d' un bello aspetto,
Mi sentii dentro 'l seno
E per l' anima vaga
Mover serpendo una 'mprovvisa fiamma,
Che poi cresciuta, alfin m' ha qui condotto:
E s' altri non m' aíta, ardendo ognora,
Io non posso star molto a cader cenere.

Inferm. Io non posso star molto a cader cotto,[1]
Credev' io che dicesse.

Nastagio. T' occorse poi più volte o spesse o rade
Un cotal mutamento?

Infer. II. Oimè! 'nfinite.

Nastagio. E quando per le strade
T' avvenía d' incontrar la donna tua,
O a fronte o da lato
Trovarti appresso a lei,
Qual si facea 'l tuo stato?

Infer. II. Crescendo, rinnovar gl' incendj miei
Pareano in cento guise:

[1] *A cader cotto. Cotto* dicesi così bene di un briaco come di un innamorato; e qui calza ottimamente.

Cupidità, speranza,
In mezzo l'alma assise,
Si m'empiean di diletto,
Colmavan di baldanza,
Ch'ogn'altro bene incontro a quello è lieve.

Nastagio. Ma quando poi 'n disparte
Se n'andavan da te l'alme bellezze,
Che ti sopravvenía?

Infer. II. Gelida neve
Mi si faceva 'l seno, il cuor di sasso:
Cominciava a tremar, divenía lasso,
Languido e quasi muto, il guardo vòlto
Lungamente tenendo in quella parte,
Onde l'amato ben mi s'era tolto.

Nastagio. Per pazzo ch'ei si sia, non parla male,
E lo giudico zeppo, marcio, guasto
D'amor: questi non son segni d'ebbrezza.
Ma tu fostù sì sciocco che giammai
Alla tua amata donna
Tu non appalesassi il tuo pensiero?

Infer. II. Oh! mi parrebbe essere stato un cero:[1]
Signor mio, sì, ch'io gliel'appalesai.

Nastagio. Fu crudel, fu spietata, fu severa,
O pur cortese, e umana?

Infer. II. Mi rispose parole,
Che dall'alta sua sfera
Avrían potuto al Sole
Torcere 'l guardo, e far la Luna ardente:
Paròle, ch'ancor vive nella mente
Mi risuonano ognora;
E le veggo talora,
O mi sembra vedelle,
Come cosa vivente,
A guisa di donzelle,
E di Ninfe e di Dee, farmisi innanti.

Nastagio. Costui va inalberando un pezzo in su.[2]

Infer. II. E le scorgo in vaghissimi sembianti
Lusinghiere apparirmi,
E soave ridirmi

[1] *Mi parrebbe essere stato un cero.* Mi sarei tenuto per un gran minchione.
[2] *Va inalberando* ec. Si mostra eloquente, La pazzia lo rende molto argutamente loquace. Ma lo dice ironicamente.

Quei cari amati detti,
Ch'io tengo in seno stretti, e non oblío.
Ed alcuna di lor lieta mi viene
Incontro, e di catene
Dolcemente m'annoda; io ne gioisco:
Un'altra vien col visco, e 'l cor mi prende:
Una ha in man la facella,
E m'infiamma e m'incende.

Nastagio. Fantasmi, larve, imagini, sembianze,
Idoli, spettri, che posson dal vino
Nascer, come da amore. Io mi ridico:
Hai tu forse bevuto?

Infer. II. Io berei bene.

Nastagio. Tel credo. Orsù, questa tua visïone
Dimostra, che la testa hai indebolita,
E 'l cervel stranamente estenuato,
Per esserti pasciuto di parole.
Vo' che tu muti vita:
E vietandoti tutti i sottigliumi,
Ti si convien nutrimento più grosso.
Dategli de' legumi,
Nutritel di fagiuoli,
Pascetel di piselli,
Chè questi è un di quelli,
Che per lasciarsi imbeccare alle dame
Di fior d'erba trastulla,[1]
Senza fondarsi in cose sustanziali,
Soglion ridursi a morirsi di fame,
E a non dar mai in nulla.

Inferm. Svisati, non è vero, que' fagiuoli?[2]

Nastagio. Svisati, e senza naso, e ben ben teneri.

Inferm. Ora attendete a quell'altro infelice.

Nastagio. Tu che hai, meschinello?
Parla, comincia a dir, sbracciati un poco.
Sento un gran mancamento
Di spiriti; e s'alcun pur ce ne resta,
Debolissimo e fiacco è divenuto:
Beh, che vuol dir?

[1] *Di fior d'erba trastulla.* Dare erba trastulla vale Pascere altrui di parole senza venir mai a niun effetto.

[2] *Svisati.* Diconsi *fagiuoli svisati* quegli a' quali è levato quel nero che ha foggia di viso, e che è duro ne' fagiuoli nostrali. Vedi il *Fagiuoli* nel *Capitolo in lode de' fagiuoli.* (S.)

Infer. III. Signor, questo m' avviene
Per grandissimo flusso di speranza,
Che se n' è ita, e mi teneva vivo.
Nastagio. Orsù, e' m' ha viso di darmi cagione
Di pigliarmela in baja più ch' io non voglio.
Dimmi donde avvenir questo ti possa;
Chè la speranza è pur cotal umore
D' espulsïon durissima, e ritrosa
Da non s' illiquidir così per poco.[1]
Infer. III. Voi dovete saper, ch' essendo anch' io
Un animal del gregge degli amanti,
Un di color che fan sera e mattina
La sentinella appiè d' una finestra,
Che si mangiano i guanti,
Che 'ngojansi il botton delle pezzuole;[2]
Mentre che 'l mio bel sole,
Mentre colei che mi ferì, che m' arse,
Vedendomi star mal per sua cagione,
Avendo discrezione
Di me, quantunque scarse,
Píttime pur talor confortative,
Pillole di parole lenitive
Usò per sostener mia vita in piede,
E gradì qualche poco
L' infinita mia fede;
Benedicendo lei, di lei cantando,
Fra l' amorose pene e 'l gran martire,
Contento vissi, e non temei di morte,
E la speranza mia potè fiorire.
Ma poichè la mia donna,
Ch' è la medica mia (non so se 'l cielo,
Non so se 'l fato, non so se la sorte,
Per dovermi atterrar facesser lega),
Quand' io già spasimava,
Quand' io già delirava,
Quand' io avea perso 'l sonno, e non posava
Con altri effetti di mortale stato,

[1] *La speranza è pur cotale umore.* La speranza è l' ultima che si perde, e malagevolissimamente si caccia fuori di noi.

[2] *Che si mangiano i guanti, che 'ngojansi il botton delle pezzuole.* Sono atti che si vedono fare spesso dagli sciocchi amanti per significazione o di gelosía, o di qual altro si voglia amoroso martello.

E ch' io era condotto
Qual voi diresti al lattovar gemmato,[1]
E alla contrajerba,[2]
Mi privò dal veder al non vedere
D' ogni ajuto vitale:
Gli spirti miei restàr sul tavoliere,
Per aver tosto il sezzo ambassi in fondo,[3]
E la speranza mia
(Il dirlo a voi non sia malacreanza)
Tutta si dissolvè dentro un pitale.

Nastagio. Puntimbianchi di donne, e falavesche.[4]

Infer. III. Piagni, prega e riprega,
Baciale umile il lembo del grembiale,
Duolti, gettati via,
Scongiurala in virtù del proprio amore,
Della sua cortesía,
Non fu ch' un dare appunto un pugno in cielo:
Non fu ch' un tôrre a pettinar un riccio,
Un lisciare una spugna;
Chè la superba inritrosita donna
Non si piegò, non si pur mosse un' ugna.
Così, poichè 'l pregar nulla mi valse,
(Udite arbitrio d' uom fuor del cervello!)
Le mi voltai col dirle tanto male,
Che non n' udì mai tanto uomo scopato
Passando per mercato,
Esposto alle fardate,[5] esposto a' torsi.
E che non le diss' io? che non le feci?
Fui viva per mangiarmela co' denti,
Tanto lo sdegno, oh Dio!
Tanta la furia e la rabbia m' assalse.
Ma, cessato il furor, vistami innanzi
L' ombra del fallir mio,
Gelido, freddo, e senza sciòr parola,

[1] *Al lattovar gemmato.* All'elettuario di perle macinate, che soleva darsi ne' casi estremi.

[2] *Controjerba.* Voce spagnuola *Contryerva*, cioè Contravveleno. (S).

[3] *Per aver tosto* ec. La frase *Avere ambassi in fondo* è presa dal giuoco di sbaragíno; e vale Esser rovinato, Aver dato fondo a tutto il suo.

[4] *Puntimbianchi di donne* ec. *Puntimbianco* è Risoluzione capricciosa e repentina, o Dirizzone come suol dirsi preso dal modo proverbiale *Di punto in bianco* per *A un tratto e senza pensare*. *Falavesca* è Baggianata, Vanità ec.

[5] *Fardate.* Colpi di cenci inzuppati in lordura.

Le mi soffregai 'ntorno ripentito.
Ella si morse un dito,
Come fa chi vendetta altrui minaccia:
E da poi 'n qua non ha voluto caccia
De' fatti miei; sicchè disperato,
Per grande alterazion mi si disciolse
La dissentèria di ch' io vi ragiono,[1]
Per cui non queto e non ritrovo bene,
Bench' io mi sia purgato,
E vòtomi lo stomaco e le rene.

Nastagio. Amico, egli è ragione,
L' umor, che per sè stesso
Smosso viene a cader facil dal cribro
Degl' intestini, evacuare affatto,
E tutta estrar la 'nvecchiata speranza:
Così sol puoi pensar d'esser guarito.
Ma egli è duro partito;
Ch' un qualche resticciuol sempre v' avanza.

Infer. III. Che debb' io dunque fare?

Nastagio. Sta' ascoltarmi,
E pensa del tuo male aver vittoria,
Se tosto un cautero
Ti fai nella memoria,
Che purghi ogni pensiero,
Ed ogni rimembranza,
Di tutto quel che nella donna tua
Ti parve o buono o bello,
Dandoti a creder che la grazia sua,
Sue vaghezze, suoi vezzi, e sue parole,
Fussero o grilli o farfalle o cicale:
E dove ella solea parerti un sole,
Pajati un mascheron d' un carnovale,
O d' una strega, ovver d' un bertuccione:
E quel che ti ferì dolce quadrello,
Chiamalo uno stidione:
Lei, che dicesti arciera,
Dira'la stidioniera:
E te, che ne portasti il cuor piagato,
Un tordo, o un pippione,
Da lei collo man sudice infilzato.

[1] *La dissenteria* ec. Cioè quello scioglimento di speranza onde ha parlato di sopra.

Con un tale argomento
Trasformera'ti lei di bella in brutta,
Di vaga in isguajata:
Guarirai certamente;
Chè se brutta e sguajata ella ti pare,
Che puo' tu 'n lei sperare?

Inferm. Non son burle, no, queste affatto affatto.

Nastagio. E tu vuo' tu guarire?

Infer. IV. Signor mio sì, ch' io voglio, ben sapete.

Inferm. Oh questo è 'l bello umore!
State pur a sentir.

Nastagio. Dammi la mano.
Il polso intermittente,
Or sollecito, or tardo,
La sístole mal dirsi alla diástole [1]
È un mal segno. O che incostanza è questa!

Infer. IV. Par ch' un pensiero, un spiritel nel cuore
Or mi dica pian piano:
Bestia, e vuoi lasciar ire
In un punto in malora
Tutto 'l tempo, ch' hai speso
In far la lionessa [2]
Dietro alla tua signora?
E vuoi poi, ch' ella stessa
Rivolti in pazzia tua
Ogni asinità sua,
E addossi a te d'ogni sua colpa il peso?
Non se ne parli più, levisi mano:
Meschino, guai a me, s'io fussi sano!
E come vivrei io senza amar lei?
Dite, come vivrei?

Nastagio. Che ne so io? canchero ti mangi.

Inferm. Che vi diss' io?

Nastagio. Un bell' umor da vero.

Infer. IV. Io voglio amarla tutti i giorni miei,
Viver nello spedale,
E più sempre aver male
Piuttosto che guarire;

[1] *Sistole* e *Diastole*. La prima è il moto con cui il cuore nell' atto circolatorio si ristringe; la seconda è il moto per cui si allarga: i quali moti poi si comunicano al polso.

[2] *Far la lionessa*. Star passeggiando in su e in giù per aspettar la dama che s' affacci.

E s'ella vuol ch'io mora,
Io voglio anche morire;
Io vo' morir or ora,
Sì sì ch'io vo' morire.

Nastagio. Se tu vuoi morir, muori,
Se tu vuoi anche, sto per dir, ajuto.[1]
Giudico che costui
Debba, senza più 'ndugio, mutar aria,
E trovarne una manco esposta a' venti,
E provarn' una più appropriata
Per fermargli 'l cervello.
Questa incostanza sua, che tanto svaria,
Ha di mestier di consolidazione.
Uomo dabben, cerca altra regione:
Propria a te la maremma io crederei,
E là pascerti bene, e farti grasso.
Guarda, se l'ire in Chianti ti giovasse:
Lo spedal v'ha de' beni.

Inferm. No' abbiam più fattorie per questi mali,
D'aria più opportuna.
Può mandarsi a Legnaja,[2]
Può mandarsi a Querceto, al Pino, all'Olmo,
Al Leccio, in Perticaja, a Castagneto.

Nastagio. Mandatel anche in villa mia a Scopeto.

Inferm. Male il maggior di tutti quanti i mali
È 'l non volere infermo anche guarire.

Nastagio. Le 'nfirmità dell'animo son tali
Ch'altri vi s'addomestica, e l'usanza
Si converte in natura. Ognun conosce
Nel balenar de' lucidi intervalli
Pur qualche volta il proprio umor peccante,
E vorrebbe guarir, ma poi si pente:
Come fa quel mercante,
Che in Persia lungamente
Stette, o pur nell'America,
Vuol tornar oggi, vuol tornar domani,
E mai non giugne il dì del levar casa,
Nè mai si parte, e sempre vel rafferma

[1] *Se tu vuoi anche* ec. Anche se tu vuoi essere ajutato a morire.

[2] *Può mandarsi a Legnaja.* Scherza sul nome di Legnaja, alludendo che andrebbe guarito col bastone: e così i nomi degli altri paesi che seguono, veri di fatto, si riferiscono tutti all'idea medesima delle bastonate.

La sua fissa invecchiata avara voglia.

Inferm. Così talun, che servì quarant'anni,
Pur risoluto di cercar riposo,
Dice una volta: Addio
Puzzolenti spedali; o pure: Addio
Tediose guarnigioni;
O veramente: Addio corte e palazzi;
Poi 'ndugia a Pasqua, passa a San Giovanni,
E alfin la libertà gli par disagio.
La sustanza è che noi siam tutti pazzi,
E d'uopo abbiam di voi, mastro Nastagio.
Ma sentite quest' altri.

Nastagio. Son troppi, e di già l'ora
Del cibarli s' appressa:
Gli rivedrò stasera; ma voi 'ntanto,
Per non finir affatto un tal trastullo
(Ch'a ciò posto io qui son per quanto io veggo),
M' informate d'alcuno, ond' io men lungo
Gli esamini dipoi.
Quel ch' io mi veggo incontro star pensoso,
Con quella grande occhiaja, per qual cagione,
Per quale infermità
Divenuto e sì magro?

Inferm. Ei tisico divenne per caldezza
Di troppo amor, che gli asciugò le vene
Per volerlo tener troppo celato,
Piuttosto che, parlando, ire a periglio
D'essere strapazzato,
Perocchè 'l suo pensier salì tropp' alto.

Nastagio. Si sa ch' ascoso fuoco ha più possanza,
E più fiero divora.
Chiusa fiamma d'amor sorda lavora;
E se non se le dà qualche pertuso
Ond'ella esali un po', l'amante è fritto.
Io giudico a costui doversi dare
Per assistente un di questi sottili
Esperti scalzator,[1] ch' han tante secchie
Per attigner degli animi i segreti,
Acciocchè gli apra senza far romore,
E gli sciorini angustiato il cuore.

[1] *Scalzatori.* Che scalzano, Che scavano gli altrui sentimenti con bella maniera. (S.)

Conoscine tu alcuno?

Inferm. Più di sei
So mastri di succhiello e di trapáno,
Per passar sin nel fondo i fatti altrui,
Cui volerli tacer si studia invano.

Nastagio. Seguite a dir di quel che gli è più presso.

Inferm. Questo per frigidezza,
Ch'ei 'ncorporò d'una gran gelosía,
Per cose in danno suo vedute e udite,
Ovver forse credute e immaginate,
Della sua donna, dètte
In una timpaníte,
Ch'è poi cresciuta affatto
In una confirmata idropisía:
Non vedete voi trippa?

Nastagio. Mi raccomando! gelosía eh?[1]
Io 'l dirò ch'ei non senta: egli è spacciato.

Inferm. Quel che par ch'abbia d'occhi di civette
Foderata la pelle,
Ovver di zafferan tinta e di croco,
S'ei vorrà dire il vero,
Nutrissi sempre, amando, a tira pelle
Di cibo grosso e duro d'impromesse,
E d'indugi viscosi, e di dimore;
Tanto ch'a poco a poco,
Perchè 'l suo debil stomaco nol resse,
Diè n'una oppilazione,
Che fe spargergli 'l fiele,
Come fa manifesto il suo colore,
Che par di cera gialla da candele.

Nastagio. E quella donna che gira la testa
Così frequentemente, e colle mani
Fa tanti gesti, che ha? dimmi.

Inferm. Quella
S'aggira piena di confusïone;
Chè, siccome quell'altro,
Bramando anch'ella il fuoco suo star chiuso,
Studia tutte le vie
Pur di cercarlo, ghiribizza, inventa

[1] *Mi raccomando* ec. È espressione di maraviglia al veder qualche sformata cosa, quasi dica. *È un affar di nulla! e questo è effetto della gelosía? altro che gelosía!*

Bugíe sopra bugíe,
Dimentica, a sè stessa contraddice:
Vuol coprire una stanza;
Ma non avendo tegoli bastanti,
Ne scopre intanto un'altra: e sì gli umori
Si rimescola in sen, bile amorosa,
Bollor di sangue ch'a furor la sprona,
Flemma e maninconía,
Che le fan desíar sua piaga ascosa:
Zelo non men di far credersi savia,
Che d'esser veramente
Le 'ntrigan sì la mente,
Turban la fantasía,
Intronan sì la testa,
Che, travagliata e sottosopra tutta
(Perdonatemi voi), le medicine
Stomacata ributta,
E la vertigin sua non ha mai fine.

Nastagio. Visiterolla: e forse,
Che meco non sarà tanto ritrosa,
S'or la consolerò,
S'or la spaventerò, s'io l'esporrò
Quell'aforismo universal sì sano,
Che 'l mal portar si dee 'n palma di mano.

Inferm. L'altra, che l'è da canto,
E come lei ma più forte si scuote,
D'aver di fe mancato a chi l'adora,
Si strugge e si divora,
E 'l perduto amator richiama indarno;
E forsennata saggiamente dice:
Donna, che 'l vecchio amante lascia in asso
Per acquistarne un nuovo,
Spregia un giojel per un inutil sasso,
Perde un cappon per guadagnar un uovo.

Nastagio. Chi confessa il suo male e 'l danno aborre,
E alla cagion contrasta,
È tolta la cagione,
Resta in secco l'effetto. Questa è franca.

Inferm. Ma se vi giova di pigliarvi scherzo,
State a sentir colei, che, stolta anch'ella,
Là sotto quella loggia,
Sempre si duol, cantando, che 'l suo amante

Non viene a visitarla.

Inferma, cantando.

Tirinto mio, tu mi feristi
Di tal ferita ch'io ne morrò:
Tu 'l cor, tu l'alma, crudel, m'apristi,
Che mai salute non spererò.
Poi dispietato m'abbandonasti,
E non avesti di me mercè:
E 'l servir mio tutto obbliasti,
L'amor, la piaga, la lunga fe.
Più non ti miro, più non t'ascolto,
Più non vagheggio la tua beltà:
Più non mi specchio in quel bel volto
Dove il mio cuore nido si fa.
In van ti chiamo, in van t'aspetto,
Te desíando la notte e 'l dì,
Mi traggo 'l crine, mi frango 'l petto,
E disperata mi moro qui.
In bianco marmo resti memoria,
Come superbo m'ancidi tu;
E fia tuo vanto, e fia tua gloria,
Dir: Costei, viva, mia serva fu.

Nastagio. Ce 'l vorrei far venir collo staffile,
Colle funi tirato, strascicato;
Poich'amor, nè bellezza, nè pietà,
Nè dolcezza di canto ce lo tira
Questo pezzo di sasso, quest'ingrato.

Inferm. Canto non val, nè incanto,
E nè fune, nè argano, nè lieva
Per trarre a sè 'l desío d'un'alma ingrata,
O di donna, o d'amico, o di signore,
O lungamente amata,
O gran tempo servita,
O tratta di periglio
Col mettere in non cal la propria vita,
O nell'estreme angustie sovvenuta
D'opera e di consiglio.

Nastagio. Non pertanto non fia che non si trovi
Antidoto opportuno
Anche a questo cervello. Or questi sono
Gl'innamorati infermi tutti quanti?

Inferm. Pensate voi! ce ne sono uno sciame,

Che stan sempre là dentro,
Affatturati da diversi umori.
Un sempre si fa vento,
Che dice d'abbruciare: un pel contrario
Si fa di più pellicce
Le spalle caricar, ch'anche d'agosto
Crede d'aver la neve addosso e 'ntorno:
Un piagne notte e giorno: un ride sempre:
Un altro una colonna
Abbraccia e bacia e strigne,
E la dice sua donna,
Suo ben, suo cor, sua vita: un collo stilo
Sopra tutti quei muri
Si vede disegnare
Della dama il profilo:
Un ve n'è che si cava
Della tasca una lettera, ad ognora
La legge, e bacia, e di lacrime lava,
E la ripone, e poi riposta, allora
La ritrae fuori, e rilegge di nuovo:
Stassi un altro nel covo
Pur tuttavía del letto,
E riguardando il tetto,
Tira ogni di lunghissimi lamenti,
Sospira e piagne contando i correnti;
Ed altri di sì fatti, una brigata,
Che vi verrebbe a noja: gli umor de' pazzi
Innamorati son più che le mosche.
Ma luogo è poi più là dagli altri scevro,
Che noi chiamiam la Fonte di Narciso,
Ove stanza hanno quelli,
Ch'innamorati son di sè medesmi.

Nastagio. Per questi rado si trova rimedio.
Verbigrazia?

Inferm. Coloro, a cui non pare
D'aver servendo mai premio a bastanza:
Quei che si stiman d'essere il decoro
Del parentado, della vicinanza:
Che si credon l'oracolo
Della città, del regno:
Quei che si piccan d'aver bello 'ngegno:
Quei ch'a sè stessi ossequïosi e servi,

S' ascoltan favellando,
Si vagheggiano andando,
Si pregian di bellezza, di ricchezza,
O del bellico del caval trojano
Vogliono esser discesi.

Nastagio. Oimè! e' son tanti,
Se e' son quei ch' io riguardo colà dentro
Cuccuveggiar[1] rinvolti in quei lenzuoli.

Inferm. Quelli sono, che escon or or del bagno.

Nastagio. Oimè! e' son tanti! ma seguite pure,
Ch' io non ho altre cure.

Inferm. Quei ch' esaltano ognor le proprie cose,
C' han le più belle case,
Le possession, gli arnesi:
Che fan del singulare
Col vestir, col parlare,
Col non mai con gli altri uomin praticare.
Vedete quel? quel sta sempre isolato
Che voi vedete solo,
E trattosi in disparte,
Par quasi voler dir: *Nessun mi tocchi*
Perch' io sono ingemmato.
Di questi e di sì fatti il luogo è pieno.

Nastagio. Anche per lor rimedio
Avrò, s' io mostro loro una mia spera,
Già non so, se per arte fabbricata,
E virtù di rifratto o di riflesso,
O se dal ciel cascata,
Come 'l *Senatus Populusque* a Roma,
Nel cui fregio si legge
L' util sentenza: *Conosci te stesso*,
Onde 'l mal ch' altri ha in corpo si corregge.
Tal vedravvisi aver di porco il grugno,
Che si stima in bellezza Ati o Ghiacinto:
Quegli gli occhi di gufo, o 'l naso adunco,
Come 'l becco d' un nibbio o d' uno smerlo,
Gli orecchi d' un somar, d' un capro il mento
Quell' altro: e quel che d' oro il collo cigne,
La gola aver d' una svenevol grue:
Bilenchi i fianchi un altro, un gobbo, un nano,

[1] *Cuccuveggiar.* Fare atti leziosi col capo e con la persona, come fa sulla gruccia la coccoveggia o civetta.

Ed altri in altre guise scontraffatti.
Ma non si dee più tardi il nutrimento
Differire a costor.

SCENA VI.

MAESTRO NASTAGIO MEDICO, DIVERSI INFERMI, INFERMIERE PRIMO, E INFERMIERE SECONDO.

Inferm. II. Dentro, compagno.
Messer Nastagio, o voi venite dentro
Col mio compagno, o 'l mio compagno almeno
Si licenzi da voi; chè gli ammalati
S'odono sbavigliar profondamente:
E quasi ch'a vicenda
Invitandosi a ciò,
Lo spedal ne rimbomba, com'un antro
O di lupi, o un proquojo
O di vacche o di tori o bestie tali:
Segno di fame in su quest'ora.[1]
Nastagio. È vero,
Di sonno esser non può, nè d'altro affetto
Di natura, onde sbavigliar si suole.
Inferm. II. Oltre a ciò 'l Podestà, confermatore
Del bando andato jeri,
Che gli scioprati, i vagabondi e quelli
Che campon sull'altrui credulità,
Che son di tante sorti,
Noi n'ha avvertiti il dover por ben mente,
Se nelle letta nostre alcun sì fatto,
Senza altro mal che la poltronería,
Mangia le pappe, e 'l pollo, e l'uova beve,
Per cacciarneli via; ma che noi prima
Ci doviamo sbracciare, ed ogni nostra
Forza adoprare in lor per ben curarli.
Inferm. I. Io vengo; ma di grazia or non vi spiaccia,
Signor medico, intanto,
Gomecchè forse stracco,
Dare una vista loro.

[1] *Segno di fame* ec. Circa allo sbadiglio è fra noi comunissimo quel detto: « Lo sbadiglio non vuol mentire: o ha fame, o ha sonno, o ha qual» cosa al cuor che non può dire. »

Nastagio. N'ho visitati molti, i quali in vero
Non posson farsi sani in altra guisa,
Che colla madreselva ugnendo forte
Le spalle loro più e più riprese.[1]

Inferm. II. Di questa noi n'abbiam di quella fresca
Venuta stamattina in venti some.

Nastagio. Ombè, non dubitate, ch'io medesmo
Per carità vo' far questo servizio
Di propria mano: e tosto ch'applicato
Io abbia questo attivo a' suoi passivi,
Me n'andrò a riposare.

Coro d' Infermi.

Oimè, che dolore!
Lasso me, fiero ardore! e chi m'aita?
Chi soccorre alla mia vita?
Come m'hai tu concio, Amore?
Oimè, che dolore!
Come m'hai tu concio, Amore?
Che fo qui? che mi giova
Ogni dì nuova prova, erbe, od incanto?
Ferro, fuoco, legno santo
Non mi val, polve o liquore.
Oimè, che dolore!
Come m'hai tu concio, Amore?
Io non ho più speranza:
Qui mi sto per usanza, e non risano,
E conosco, come invano
Cerchi impiastri un guasto core:
Oimè, che dolore!
Come m'hai tu concio, Amore?
Mio mal fu sopra 'l fianco,
Mio più giù, sicchè stanco io mai non poso,
Mio più acuto, e più fumoso
Trasse al capo il suo vapore.
Oimè, che dolore!
Come m'hai tu concio, Amore?

[1] *Colla madreselva.* Questo è veramente il nome d'un'erba medicinale; ma qui allude scherzevolmente al bastone, volendone inferire che la cura più acconcia sarebber le bastonale.

SCENA VII.

DIVERSI PARABOLANI,[1] E CORO DI SOLDATI.

Parab. I. Sfibbiamci queste cigne,
E sgraviamci le spalle
Di queste casse, o stipi, o scatoloni,
Che noi dobbiam chiamarle,
E riposiamci un po', chè 'n tanta fretta
Ci partimmo dall' oste spaventati
Dalle minacce sue;
E che le some avemmo a pórci addosso
Sì disadatte e sconce.
Parab. II. Manco male,
Che le minacce sue, nate da tema
E da paura sua,
Com' anche della moglie,
Ci fer giuoco al partir, senza un danajo
Pagarli per lo scotto.
Parab. I. Io non la 'ntesi
Ben ben quella girandola.
Parab. II. Io bensì la rinvenni,
Raccolte quai dall' uno e quai dall'altro
Certe parole, e ne ritrassi questo:
Ch' ella, udendo levati altri per casa,
Che gente fuggitiva ella credette,
(Chè furon quelli, ond' io t' ho raccontato
Il bello avvenimento)
Saltò del letto; e come lei in camicia,
Un suo picciol fanciul seguì la mamma:
E 'n rifrustare, e correr sotto e sopra
Tutta quanta la casa,
S' abbattè a veder (ch' aveva il lume)
Colà in camera nostra non ben chiusa
Un di questi bauli aperto, e dentro
Scortovi quel che v' era,
Levò 'l fanciullo il pianto, ed ella un grido
Messe, ch' io credo che sfondasse il tetto.
Il grido e 'l pianto fu da me sentito,
Ch' era nel letto, e 'l perchè non compresi

[1] *Parabolani.* Ciarlatani, Chiacchieroni.

In su quell' ora; ma 'l riscontro poi
Delle parole udite degli ostieri,
La donna apprese, e si fu messa in testa,
Quel ch' ella vide entro la cassa, e tutti
Questi qui esser spiriti; e veduti
Prima color tra 'l bujo e tra 'l barlume
Sparir così repente, fece 'l conto
Che fusser stati spiriti; ed andata
N' è poi tutta la notte imperversando
In guisa che, sentita dal marito,
Ed egli anche levatosi in sull' alba,
È poi successo quanto abbiam veduto.
E però riposiamci: e riposati,
Ricaricati delle nostre some,
Il terzo giorno alfin qui siam pur giunti,
Perduto troppo tempo in gettar l' amo
A quei pesciacci magri de' villani,
Duri e stopposi, e che non hanno un soldo
Nelle budella, e che non han pur lisca,
Disfatti, scorticati, afflitti e fritti.

Coro. Che lanternoni, e che gabbion son questi,
Di che voi vi siete ora scaricati?
E che marzocchi,[1] e babbuini e scheletri
Di fuor vi son dipinti?

Parab. I. Quei son mostri,
Mostri, che dánno indizio, com' è vero,
Ch' entro mostri vi sono: e 'n quella gabbia,
Che quella tendaròla tien coperta,
Un mostro vivo v' è, gli altri son morti,
Secchi ed imbalsimati;
E come secchi, e come imbalsimati,
In quelli scatolon che voi vedete
Si racchiuggon diversi
Strani e nuovi animali:
E noi siam poveri uomini, che sempre
Venghiam più impoverendo; che impiegati
Tutti i nostri danari in comprar mostri,
E di tai sorte bestie,
Per andarli mostrando e far quattrini,
Tanti ne son comparsi, e nati tanti,

[1] *Marzocchi.* Marzocco vuol dire un Leone di rilievo o dipinto; e fu chiamato così quello che era insegna della Repubblica fiorentina.

Pur sotto questo cielo e questo clima,
Che 'l farne noi la mostra
Non ci rende più nulla.

Coro. Segno lo credo certo
(Com' io ho inteso da molti indovini,
E dir l' ho udito spesso agli uomin dotti)
E pronostico rio
Di mostruose e rie rivoluzioni,
Come di pioggia son segno i delfini.

Parab. I. Oimè! guai a color che van pel mondo,
Siccome facciam noi.

Coro. Ma se la dipintura di difuori
Risponde ben al ver che vi s' asconde,
Quel fia stravagantissimo ch' al capo
Attaccato ha le mani.

Parab. I. Ma talun l' ha veduto, che burlando
Detto ha: Buon per costui, s' egli avea vita!
Ch' avendo al capo prossime le mani,
Il capo, ove il voler maestro alloggia,[1]
Avea 'l fattor, che son le man, vicino:
Dov' altri l' ha talor tanto disgiunto,
Che l' opera al disegno non risponde.

Coro. Ma quel ch' ha quattro orecchi,
E quattro occhi, e due nasi,
L' avrebbe fatta meglio.

Parab. II. Anzi 'l contrario,
Disse quell' uom dabbene; e 'l dichiarava;
Perchè con troppe orecchie troppe cose
Spiacevoli e nojose
Udite, e con troppi occhi avría vedute
Troppe, e troppe odorate il naso doppio.

Coro. Il mostro vivo, ch' esser nella gabbia
Voi dite, e che di fuor segno non mostra
Qual si sia la sua forma, com' è fatto?

Parab. III. Più deforme degli altri
E di più maraviglia, se ne serba
L' intera cognizion tutta alla stanza.
Alla stanza, signori: ed udirete
Per esso il più bel caso esser occorso
Questa passata notte,

[1] *Ove il voler maestro alloggia.* Dove abita quello che si dice *maestro di casa*, cioè il giudizio. (S.)

E la più stravagante stravaganza
Che voi sentiste mai.
Alla stanza, alla stanza.

Coro. Vo' pur veder qualcosa.

Parab. III. Non scoprite:
Piano, soldati: questa è scortesía.
Via tosto, andianne via.

Coro. Ve' con che leggiadría questi animali
Si rimetton la soma.
Or così la cavezza, gli straccali
Dove son? Toma tu, toma tu, toma.[1]

SCENA VIII.

CORO DI SOLDATI.

Coro I. Nel voler io scoprir la gabbia, il furbo
Mi tenne il braccio, sì ch' io non potei
Altro veder, ch' un abitín lascivo
Scarnatino e sbiavato. Io ho paura,
Che quel mostro non sia forse una mostra
Femmina, che così a quel mo' ingabbiata
Non serva di zimbello a tal brigata.

Coro II. Partitisi costoro,
Non veggo per di qui a buono spazio
Fuor della porta comparir nessuno,
Fuor che duo giovanotti cittadini.
Noi siam venuti qui
Forse troppo per tempo:
E s' al nostro venire,
Conforme a quel de' giorni antecedenti,
Altro fin non si dà, che 'l prender spasso
Di chi va e chi viene,
Non passando ancor gente, o rade almeno,
Non sarebbe egli il meglio,
Sotto una delle logge
Dello spedale, ovver dell' ostería
Sedersi a piè ciascun d' un suo pilastro,
E al sonno di stanotte
Aggiugnere un gherone, o far le maniche,[2]

[1] *Toma tu, toma tu* ec. Cioè *Piglia*, dallo spagnolo *Tomar* (S.)

[2] *Far le maniche.* Nel linguaggio militare *manica* fu un' ordinanza di

Per favellar con termin militare?
O passare in terreno, e poi 'n cantina,
E a piè d'una botte
Salutar questo giorno sì sereno?

Coro III. Perchè no? presto, presto.

Coro IV. Oimè! che la porta
Della cantina è chiusa.

Coro III. Segghiam là dunque; e chi vuol dormir dorma:
Chi no, 'l seder gli giovi,
Come per una scusa.

SCENA IX.

ALBERTO E QUINTO SCOLARI, E CORO DI SOLDATI.

Alberto. S'ell'era stata vista entro la Terra,
Era da creder non trovarla fuori;
Chè lo sportel, chè la bottega, e l'opra
De'cantambanchi in questi giorni è in piazza.
Gli amanti son furiosi, e tu furioso
Amante e non amante,
Per volerla rubar, cieco armeggiavi.
Io ti lasciava far, per darti poi
Scaccomatto 'n sull'opra [1] in qualche modo,
Mentre io non ti potei prima por freno.
Ma in somma ella non v'era, e n'ho contento,
Per non ti veder far pazzía sì strana
Qual era il ratto d'una cantambanco,
Per far te stesso dichiarar un zanni,
Uno sciocco, una bestia; e m'è piaciuto
Che 'l caso tuo finisca in uno scherzo
Di così fatta sorte. Ma di grazia,
Viemmi al particolar

Quinto. Non vo' farne altro:
Tu m'intraversi, e poi vuoi ch'io medesmo
Del gabbo mio nutrisca il tuo sollazzo:
Io te 'l dirò domani.[2] Ora curioso
Voglio aprir questo plico, ch'io trovai

moschettieri che si aggiungevano da' lati allo squadrone delle picche; e però soggiunge *per favellar con termin militare.*

[1] *Per darti poi* ec. Per guastartela, cioè, e mandartela a monte.

[2] *Te 'l dirò domani.* Cioè non te lo vo'dire.

Sotto quell'olmo poco fuor di porta,
Ch'alcun fatto, io mi credo, o qualche scritta
D'alcun mercante (chè passati tanti
Ne sono oggi per qua) contener debbe:
Leggiamo.

Alberto. No di grazia,
Noi la leggerem poi; ma dimmi prima
Com'andò questo fatto
Più particolarmente.

Quinto. Nòe, nòe.

Alberto. Chè, tu te ne vergogni eh?

Quinto. Non tel niego,
Ch'io rimasi il maggior pezzo di legno,
O d'asin, ch'altri rimanesse mai,
Che restasse gabbato colpa propria.

Alberto. Ridimmel nondimeno.

Quinto. Orsù, perch'io ci ho pure un po' di gusto
In virtù del tenor degno di riso,
Tel conterò. Tu sai che, raggirati
Ieri un gran pezzo in ricercar di lei
Domandandone a tutti, ognun girava
La testa,[1] o si strigneva nelle spalle,
E *Non so*, rispondeva: *Passa 'l poggio*,
Diceva alcuno; alcun: *Passa la nave*,
Per minchionarci; e sai che quel ragazzo
Che faceva alla trottola, sentito
Il nostro addomandar, non domandato,
Rispose nondimeno, e disse: Là,
Là nell'albergo delle tre Donzelle
Si son veduti entrar de' ciurmadori,
(Chè così gli chiamò); e sai che noi,
Invitati dall'oste,
Mentrech'ei ci vedea guardar la 'nsegna
Accettato lo 'nvito,
Ci fu data una stanza assai ben lorda,
Il cui letto era, involta in un saccaccio,
Certa, che fu già paglia, or fatta è lisca,
Nidio ed alloggiamento
D'un esercito strenuo di cimici.

Alberto. Tu sai che queste cose mi son note,
S'anch'io mi vi trovai: passa al negozio.

[1] *Girava la testa.* Il girar due o tre volte la testa, è segno di dir di no.

Quinto. Io rido in riscorrendo questa storia,
E me ne giova, e però non concludo:
Lasciami dir un poco.
E sai,[1] che 'ncontro all'uscio
Di cotal nostro sordido canile
Facea riscontro un certo andron mal chiaro,
Dipinto di grottesche da chiassuoli,
Onde veniva un'aura dalla grotta,
Ch'era là 'n testa senz'uscio e scoperta,
Che, dandoci nel naso infino al celabro,
Ci sbalordiva col fetor profondo,
E ci teneva desti.
Alberto. Deh tu mi fai svenir col rammentarmelo:
Non più di grazia, no.
Quinto. Ma, stand'io desto
Non manco voluntario che forzato,
(Chè pensava al lavor ch'ordito aveva).
Sendo venuto l'ora del riempierlo,
Sai ch'io ti dissi in sul chiuder tu gli occhi,
Oramai stanco: Alberto, olà rizziamci.
E che volendo tu metterti 'ndosso
Parte almen de' tuoi panni,
Tu, carpiti i calzoni,
Credendoli il giubbon, messevi dentro
Le braccia, avesti a dire: *Or dov'è 'l busto,*
Se queste son le maniche? e gran pezzo
Vi t'avvolgesti, finchè, dato io fuoco
All'esca, e 'l lanternino amico acceso,
Che sempre ho in tasca pe' casi opportuni
Delle scapigliature[2] mie notturne....
Alberto. So ogni cosa: che più?
Quinto. Tu facesti
Da mula,[3] e stesti fitto in quel cantuccio
Per ogni buon rispetto bisognando,
E cautela mia.
Alberto. Fin qui tutto 'l tuo dir superfluo è stato.
Il resto non ho inteso,
Se non spezzato, interrotti più volte

[1] *E sai che.* Qui ripiglia il racconto interrotto qua indietro.
[2] *Scapigliature.* Atti e imprese da scapigliati, da giovani arditi e amanti degli spassi e de' sollazzi.
[3] *Facesti da mula.* Stesti aspettandomi.

Dalla necessità di varj casi
Sopravvenuti: or segui.

Quinto. Io quatto quatto, quasi braccheggiando,
Andai, dirò, fiutando tutti gli usci
Delle camere intorno.
Guardo per le fessure, s'io vedeva,
E porgendo l'orecchie, s'io sentiva
Cosa a mio uopo; e fra gli altri un ne trovo,
Quasi ch'affatto aperto, e russar odo
Gente. Chi sa, dico io,
Che costei non sia qui? La voglia cieca
D'ogni cosa fa caso, e v'argomenta [1]
Secondo 'l proprio fine.
A gran passo io m'arretro; e come sai,
Torno a te brancolando:
Ti chieggio, e tu mel porgi, il lanterníno:
Io tanto n'apro, quanto la grossezza
Del mio dito minor chiuso n'avrebbe.
Torno all'uscio, m'ardisco, passo dentro:
Lasciate, che 'n piè aveva a cacajuola,
Le scarpe [2] anzi alla soglia, e pian pianissimo
Vo innanzi, sempre un tantín più schiudendo
La lanterna a mirare: e veggo al fine
Un non so che di scarnatíno e verde
Là sopra un letto. Lavorò la mente,
E si dètte ad intender tai colori,
Della cantambanchína esser divisa,
E d'avergliela in dosso il dì veduta,
(O vero o falso); e tuttavía più oltre
M'avanzo, e mi ritiro sempremai;
Ch'io sento, o tarlo rodere, o zanzara
Ronzare, o odo pur russo o respiro
D'uom che dorma, o dormendo muti luogo,
E si conforti, e 'i sonno suo ripigli.
Poi, raffidato, l'opra mia proseguo,
Fommi colla lanterna sempre scorta:
Vo pure, e sì m'accosto
Finalmente, ch'io veggo entro le 'nvoglie
Scarnate e verdi star vestito un corpo

[1] *V'argomenta.* Ci ragiona su, immagina la cosa esser così o così.

[2] *Le scarpe a cacajuola.* A ciabatta, come suol dirsi, cioè senza averle legate, e buttate giù dalla parte di dietro.

Di cui coperti i piè, le mani in guanti
Candidi scorsi, e tal candida al viso
Di zendado una maschera. Alterato
Da un sommo contento,
Succio tra me 'l mio gusto, e tra me dico:
La capriòla è nostra, cani all'erta.
Sto fra due quel ch'io faccia:
Mi sprona, e dice: Scopri il bel visino.
Tu ridi? Stan per aria,
Per le mura, per terra miei avversarj,
Pericoli diversi, i quai pavento,
Ed immobil m'assido
Cogitabondo sopra un grave dubbio:
Poi traggo 'l dado, e vince
Per la parte del sì la mia licenzia,
E 'l mio ardimento.

Alberto. Sta', ch'avrà e' fatto?

Quinto. Vo' accostarmi, e m'accosto:
Vo' toccarle una mano, e glie la tocco
Così 'nguantata:
Vo' scoprirle la faccia, e le la scopro.
Oibò! ch'io caddi quivi,
Non so se di paura, o stomacato.
Ben ti so dir, che se iersera l'oste
Ci faceva più grassa la minestra,
Su quello scarnatino e 'n sul quel verde
Io poneva un mantel d'un'altra tinta.[1]
Oibò, oibò! che sotto quella
Maschera, il più deforme mascherone,
Di che fontana o frontespizio mai
Adornasse capriccio d'architetto,
Mi si mostrò, ch'io ne levai tal oo[2]
Che i dormïenti se ne risvegliaro.
Oh che fronte, oh che occhi fuor di sesto!
Oh che gote, oh che mento, che ganasce
Scappate de' lor ghangheri!
Che bocca sottosquadra, e naso uscito
Del fil dell'archipenzolo!
Ma fronte e occhi e gote e mento e bocca
E naso, qual di cane, e qual di gatta,

[1] *Io poneva un mantel* ec. Ci vomitava su.
[2] *OO.* Esclamazione di stupore.

E di lepre, e di bue sozza mestura.

Alberto. Ma, vestito a quel modo, un mostro femmina
Esser doveva quel; ch' un mostro er' egli
Alla tua descrizione.

Quinto. Io nol cercai.
Ma lasciato ho di dir, che 'n sulla fronte
Gli si vedean spuntar due cornicíne,
Che parevan due tenere cannucce,
Ch' escan su fuor di terra in sull' aprile.

Alberto. Altro osservasti?

Quinto. Nòe: guarda la gamba!
Ma chiusa la lanterna,
Ratto il talco girato, me la colsi.
Vénnine a te sollecito pel bujo
Salvi gli stinchi in sorte; e quei levàrsi,
E chiamare, e gridare *al ladro*, *al ladrò*,
Gli udii.

Alberto. Anch' io gli udii, e me ne risi.

Quinto. Levossi l' osteria tutta a romore,
Come tu sai: noi ci partimmo in rotta
Coll' oste, e noi medesmi sparti 'l bujo;
Talchè l' uno a levante,
L' altro verso ponente, che fu' io,
Volgemmo i passi erranti,
E confusi, e retrogradi, nè prima
Ci raccogliemmo insieme, ch' io sudato,
Fermatomi alla porta, anche tu quivi
Facesti capo; ond' io t' ho poi la storia
Narrata, ch' udito hai: non è ella bella?

Alberto. O va' a voler rapir le cantatrici,
Per abbracciar un mostro,
Che ti faccia paura, e che ti graffi.
Se' tu or chiaro, Quinto vogliioloso?

Quinto. Chiaro insieme, e amaro come 'l ranno.
Aprire or si può 'l foglio.

Alberto. E chi sa' ch' anche in questo non si chiuda
Materia pur da riso?

Quinto. Una cedola me rider farebbe,
Che cominciasse: *A chi presenterà*
La presente, io, eccetera, prometto
Di pagar mille scudi.

Alberto. Eh, fratel mio, se tu non hai altri

Moccoli, in quanto a questo io non ci spero.

Quinto. Questi qui sono versi.

Alberto. Qualche pedanteria di qualche goffo
Guastamestieri, o qualche innamorato,
Ch' a forza di sospir madrigaleggi,
O qualch' altro ch' armeggi,
Cavalcando di Pindo
Sul caval Pegaseo le sassajuole,[1]
A dare il fiato, a dar le mosse a' tuoni,
E l' ali spalancare a' farfalloni.[2]

Quinto. Nello scorrer col guardo fuggitivo
Parmi apprendere al tema
Questa essere un' epistola amorosa.

Alberto. Da rider certo: apparecchianne un croscio.
Ve' dov' ell' era andata! sotto gli olmi
A sospirar tra' pruni e tralle siepi!
Che cosa sarà questa?

Quinto. Ora 'l vedremo.
Dico io?

Alberto. Sì, di' ma' più.

Quinto. « Prima che da te letta
» Questa infelice carta,
» Fia che da me diparta
» L'anima, che s' affretta
» Sciòr peregrina 'l volo.
» Quando tu spiegherai
» Queste note dolenti,
» Quando de' miei tormenti
» L' empia storia udirai,
» Io non sarò più vivo.
» Vicino a morte scrivo,
» Innanzi ch' abbandoni,
» Scacciata dalla doglia,
» L'anima questa spoglia,
» Per esser messaggero
» Di novella sì cara
» A te, che 'l morir mio tanto bramasti,
» E che m' abbandonasti.
» Così, così s' impara,

[1] *Sassajuole.* Sono canali fatti a traverso a' campi nelle colline, per raccorvi le acque, murati dalle bande, e ciottolati in fondo.
[2] *L' ali spalancare* ec. Dire spropositi grandissimi.

» Qual sia, dopo un bel fiore,
» L'amaro frutto del fallace Amore.
» Lidia, io vo' che tu sola,
» (Come del fuoco mio
» Non fu palese altrui favilla mai)
» La verace cagione
» Miserabile intenda, ond'io mi moro.
» De' tuoi begli occhi e rilucenti rai,
» La bionda chioma, ond'ha vergogna l'oro,
» La tua guancia di rose, il sen di gigli,
» I rubini vermigli
» Delle tue labbra, il riso,
» Del mio cor paradiso,
» Gioja, diletto, e pace un tempo furo.
» Ahi, ch'un abisso oscuro
» Fatta è l'anima mia piena di gelo;
» E dentro un mar di ghiaccio,
» Senza scampo smarrita
» Sommergi omai quest'affannosa vita.
» Non sì gelido è 'l cielo,
» Non sì pieno di nevi
» Fu mai, quando i dì brevi
» Ne 'nterdicono al Sol la sua possanza,
» Come gelido e crudo
» E freddo è quel timor che 'n seno io chiudo.
» No, no, non mi s'asconde
» Quel pensier, che signore
» Fatto s'è del tuo core,
» Del tuo cor che fu mio,
» Di cui l'imperio ebb'io,
» Ch'io volsi, e ch'io rivolsi,
» Che sì gradito accolsi,
» E col mio tenni in un medesmo seno.
» Deh, come in un baleno
» Volubile il ritoglie
» Tua 'nfedeltade al mio desir costante!
» E qual fu mai di me più fido amante?
» Dillo, dillo, crudele,
» Dillo, s'io fui fedele.
» Se tu sapessi, ingrata,
» Se vedessi, spietata,
» Quante dentro 'l mio petto,

» Pene mi fanno guerra,
» E quanto vi si serra,
» Senza conforto, affanno,
» Forse che quello 'nganno
» Che la tua fede offese,
» E 'l giuramento e 'l vanto
» Dal pentito tuo cor sarebbe pianto.
» Co' tuoi desíri infidi,
» Or va', gioisci e ridi,
» Mentre ogni alma pietosa,
» Dolente piangerà,
» Che morto mi vedrà portar sotterra:
» E la cagione ascosa
» Della mia morte indarno chiederà;
» Chè dal mio petto esangue
» Stilla di vivo sangue
» Fuor non si verserà, dond' altri creda
» Ferro nemico avermi aperto il seno,
» Nè segno, onde veleno
» Agli spirti vitali
» Abbia reciso il corso, e 'l fuoco estinto;
» E gridar s' udirà: Morto è Tirinto.
» Ma 'n quelli obblíi letali,
» Non sentirò i lamenti,
» Non udirò gli accenti,
» Non mirerò gli onori,
» Nè spargermi di fiori
» Lacrimoso vedrò drappel seguace,
» Nè dirmi ascolterò: Meschin, va' in pace. »

Alberto. Ella m' è riuscita
Meglio a pan che a farina.[1]
Conosco e non conosco questo stile:
Derisibil non è: può esser meglio,
E può anche esser peggio:
Chiamiamlo mercantile.
Ma d' un mero zerbíno io non lo credo:
Io credo ben per un zerbín composto
Da poeta a vettura;[2]
E mi sembra d' un tal, non mi ricordo,

[1] *M' è riuscita meglio a pan che a farina*, suol dirsi di cosa la quale, aspettandosi poco di buono, riesce poi assai buona.
[2] *Poeta a vettura*, cioè Che per mercede scrive a nome di altrui.

Di cui talora un canto, una cocchiata,[1]
Balletto, o bufolata,
Un intermedio, o qualche canzonetta
Sentita ho su chitarra, o arpicordo:
Da poeta, il dirò, da chi ha fretta,
Che questa volta sarà in Elicona
Salito apposta per questo Tirinto.

Quinto. Io conosco un Tirinto innamorato
Della (porgi l'orecchio)[2]
Che sotto nome finto, ei chiama Lidia:
Sarebbe ei forse quello?

Alberto. Egli è per certo; ma lo scimunito
Lasciarsela cader lettera tale
Così di tasca?

Quinto. Disgrazie, accidenti.

Alberto. A quel Tirinto, s'egli è quello stesso,
Tutte le donne debbon correr dietro.
Qualche talento aver debbe in eccesso,
Che le muova ad amarlo;
Avvengach'una certa pazzerella,
L'altrier nello spedale,
Pur cantando e sonando,
Chiamasse un suo Tirinto disleale,
Che l'avea posta di sua grazia in bando.

Quinto. Ma dimmi un po': darebbet'egli il cuore,
Tu che se' spiritoso e poetizzi,
Formarci una risposta,
Per sollazzare, e dar gusto agli amici
Della nostra brigata,
E far cosa che frizzi?

Alberto. Chi sa? forse che sì; ma s'io dovessi
Su questa occasïon per mio capriccio
Compor pur una pistola, il concetto
Universal farei che fusse tale;
Che, sendo verisimil che costui,
Che 'l suo morir presume anzi l'arrivo
Della epistola sua, nondimen campi,
Così presumo, e credo, e 'l giurerei.

Quinto. Soggiugnere io vorrei,

[1] *Chocchiata* è Cantata di musici in cocchio.
[2] *Della (porgi l'orechio).* Qui si immagina che gli dica nell'orecchio il nome vero di questa Lidia.

Pure in persona di Tirinto stesso,
Di non difforme stile,
La cagione ond' io vivo, e non son morto.

Alberto. Facil sarà 'l trovarla:
Bene, mi piace, e concorro anch' io teco,
Che questo tale amante,
Bench' *in extremis*, benchè boccheggiante,
Sia per tornare in vita, e se ne scusi;
Chè la natura, per non fare abusi,
E mantenersi nelle forme vecchie,
N' uccide men d' amor che di petecchie.
Su, Quinto, or tira innanzi.

Quinto. Io la vo' fare:
E, se non doman, l' altro
Te la reco composta e messa in musica,
Ed io medesmo te la vo' cantare.

Alberto. Tu ricogli 'n sul tuo il grano e 'l vino,
Come sarebbe a dir.[1]

Quinto. Compongo, o guasto,
Canto, o miagolo, o belo, o forse abbajo,
Fo d' ogni cosa come i cenciajuoli:
Io sono un di color che in ogn' intriso
Metton le mani, e spesso se le 'mbrattano.
Son d' ogni salsa, e d' ogni intinto aspersi,
D' ogni macinatura infarinati,
E son frittura per ogni padella.
Se s' ha a far versi, versi:
Che 'mporta un po' più lunghi, o un po' più scempi?
Se s' ha a cantar, su via: do, re, mi, fa.
In ogni arte un tal po' mi fo far lato.
Son, verbigrazia, il semi,[2]
Il semiaddottorato, il semimusico,
Semipoeta, semi son filosofo,
E semiuom di disegno,

[1] *Tu ricogli 'n sul tuo* ec. È lo stesso che dire *Tu se' da bosco e da riviera, sei valente così nella poesia come nella musica.*

[2] *Il semi.* La parola *semi* unita ai nomi indica che quel tale a cui è applicata possiede manchevolmente o mezza la qualità significata dal nome; p. es. *Semipoeta*, è lo stesso che *Mezzo pòeta*, o *Poeta* a cui manca assai a potere esser detto tale. Qui poi usa la parola *semi* a mo' di sustantivo, per accennare universalità, e come esso è, in ogni cosa che sa, manchevole assai alla perfezione. Qui poi il Buonarroti la usa anche co' verbi; ed il fa con assai leggiadría.

E semi ho, e semi non ho 'ngegno.
Per la lettera insomma io ti prometto
Di volermi provare:
E già mi si rigira
Per la testa 'l principio.

Quinto. Dillo, Alberto.

Alberto. « La penna, che ti scrisse
» La dolente partita
» Da i regni della vita,
» Dell' alma mia fuggendo Amor tiranno.... »

Quinto. O buono, segui pure, e tira' innanzi.

Alberto. Ma or che farem noi? l' ir per la Fiera
Forse ch' è ancor buon' ora,
Nè fia assai popolata.

Quinto. Io sto 'n pensiero
Di fare una buon' opra.

Alberto. Un miracolo.[1]
Qual' è questa buon' opra?

Quinto. La visita
D' un mio amico prigion: vuo' tu venire?
Uno sgraziato giovane, che 'l padre
Senza alcuna pietà tien colà fitto,
Nè vuol udir mai più nulla di lui:
Se l' è sdimenticato,
E vuol ch' e' crepi tra quei sassi bui.

Alberto. Verrò, ma armato: vedi,
Quello è 'l paese, che s' alcun paese
C' è dove piova sempre, quivi piove,
E folgora, e tempesta
Una perpetua grandine di frecce[2]
Addosso a chi vi capita: guardiamci.

Quinto. Alloro io son che fulmini io non temo,
E nè frecce o saette hanno in me forza,
E son tutto nocchiuto, e tutto scorza.

[1] *Un miracolo.* Quasi dica: E' sarà un miracolo che tu faccia una buona opera tu il quale non suoli farne mai.

[2] *Una perpetua grandine di frecce* ec. Lo dice perchè, andando a visitare i carcerati, tutti chiedon denari, e il dar denari a chi non gli rende, si dice *esser frecciato.*

SCENA X.

CORO DI SOLDATI.

C. Sol. I. Mai più[1] che questi pali
Stati li fitti a man a man un' ora
Con quel lor foglio 'n man.....
C. Sol. II. Sono scolari.
Gli conosco ben io, forse che 'nsieme
Studiavan la lezion.
C. Sol. I. Sian benedetti,
Che tolti ci si son, scolari o bestie;[2]
Ma oimè! che strepito in un tratto
È stato quello? oimè! chè s' io era
Debole in su' picciuoli, io cadea certo.
Ch' è stato?
C. Sol. II. L' oste aperta ha l' ostería,
Con impeto sì grande e strepitoso,
Ch' io credetti colà darsi l' assalto,
Per doversi i nimici far la breccia,
Per entrar nella terra.
Vedi, vedi apparato su pe' tondi
Di tazze e di bicchieri, e fiaschi 'n mano
A quei garzon puliti in grembiul bianco,
Sbracciati, scollacciati, in camiciuola,
E 'n calzon di guarnello.
C. Sol. II. Entriam sotto la loggia interamente,
Chè lo stare appoggiato appo i pilastri
Così per tempo all' aria,
L' aria m' ha fatto male.
C. Sol. I. Io ti credetti dire,
L' aria m' ha fatto sete. Entriamo, entriamo.
C. Sol. III. Eccogli a noi: state un po' a vedere
Ch' e' ci fan qualche burla. Che vegg' io?
Piatti di frastagliami,[3]
Frutte, pane, salumi: ove vann' eglino?
Qua non son forestier: diavol lo faccia.

[1] *Mai più.* Esclamazione desiderativa.
[2] *Scolari o bestie.* O scolari o bestie che sieno.
[3] *Frastagliami.* Robe minute, Minutaglie.

Ch' e' ci recasser da far colizione
Una volta a isonne e a sovvallo:
Si tardi aprite, ostier, l'albergo?

SCENA XI.

CORO DI SOLDATI, ALBERGATORE CON SUOI GARZONI TACENTI.

Albergat. Tardi,
Perchè c'è di mestier, coll'inventario
Fatto la sera innanzi,
Poi la mattina presto andare in visita,
Camere riveder, sciorinar letta,
Arnesi rinvenir, riscorrer tutto
Prima l'albergo, che permetter ch'altri
Possa partir, ch'avuto v'ha l'albergo:
E furti e danni e sporche villanie
Osservar, per l'ammenda
Trarne su le valigie e su' gabbani,
E lo scotto aggiustar pagato scarso,
O del tutto frodato.
Macca degli uomin ribaldi son gli osti:
Preda de' masnadieri,
Strazio degl' insolenti è la lor roba,
Che con tanti pericoli sì spesso
Comprano a gran danajo, posti i garzoni
A i passi, mentre van, piova o tempesti,
A salire appennini, a guadar fiumi
Per pigliar quattro granchi e sei stornelli,
Invece di perníci e di lamprede.
Osti sgraziati, che mercati e fiere
Caparran d'ogni ben, che ne va 'n fumo
(Spese, mance, gabelle, dazj, pene)
Prima che posto a fuoco. E 'nfino ieri,
Parecchi scroccatori
A furor di staffili, di forcíne,
Saltando le scalee dello spedale,
Preteser qua rinfrescamento, i ghiotti!
Voi vogliam rinfrescar, voi, voi soldati
Rinfrescare intendiam, che faticate
Pel ben pubblico: voi, che difendete
Gli orfani lavoranti e i bottegaj,

E le stesse botteghe:
Se voi non fuste voi,
Rincarerebber molto i grimaldelli,
E' succhielli, e le seghe.

C. Sol. II. Che farem noi?

C. Cap. Che farem noi? beremo.
O oste, o albergator, brindis a voi,
Brindis a voi, garzoni:
Oimè, oimè, ch' io tremo.
Per la soavità tutte le membra
Mi si scommettono, aah!
Rinfréscati polmone, e succia questo,
A cui strada 'l sentiero il salsiccione.[1]

C. Sol. III. Tu porgi a me quel resto dal salame,
Ch' anch' io ber saporito mi diletto,
Più che 'l servire a dame. Oh amata tazza!
Oh oh questo mi spazza,
Mi lava, e mi rimonda
Del cor tutte le noje:
Eccovi entrar le gioje
Colla faccia gioconda. Or son contento.
Oh pace, oh lenimento!

C. Sol. IV. Riempiete anche a me di quell' unguento
Quel bossol, che soletto sta tacendo
Colà sulla sua coppa,
Ch' anch' io vo' della poppa
Gustar che 'ngrassò Bacco:
Scacco, bicchiere, scacco:
Bicchier, to'ti di lì, saltami in mano,
Va' pur giù, scendi giù pian pian pian piano.

C. Cap. O oste buon compagno, o oste magno,
Che rinfrescato ci hai la gola e 'l gagno![2]

Albergat. Or ch' egli hanno bevuto,
Debbon voler cantare;
Ch' avendo lor strumenti,
Come spesso è usanza de' soldati
Quando son fuor di guardia,
Gli pajono accordare. Or voi, garzoni,
Trattenetevi ancor, finchè cantato

[1] *Strada il sentiero* ec. Apre la via, gliela prepara. *Salsiccione* è l'istesso che *salsicciotto.*
[2] *Gagno.* Lo stomaco.

Egli abbian; chè, volendo poi ribere,
Non manchi vin, nè tazze e calicioni:
Poi ritornando 'n fretta alle faccende,
Ch' io spero dover esser oggi assai,
Avrete cura alle credenze e a' letti
E a' salvadanaj,
Ch' io 'ntendo ire alla Fiera.

SCENA XII.

CORO DI SOLDATI, E ALBERGATORE.

Albergat. Per me non vo' canzone:
Pur troppo spesso gli osti han per argento
Canzone in pagamento,
Massime da' soldati, qual son questi,
A cui fatto ho da bere,
A sfuggir qualche sacco,
E liberar le botti e la cucina
Dalla rapacità delle lor mani;
Benchè non sian di quella sorte cani,
Che l' annusaro ieri: ed ho creduto,
Che, siccome è dover far cortesía,
Regalando gli amici,
Perch' e' ti fanno bene,
Dover farla a' nimici,
Perchè ti debban far quel manco male.[1]
Ma diavol! quei ribaldi
Di ier tutta la notte
Mi si son rigirati per la testa,
Sciagurati poltroni! e quel pur poco
Che chiusi ho gli occhi, in sogno
Me gli parea vedere entrar là dentro:
Correva a' chiavistelli ed alle stanghe,
E pur gli usci eran chiusi: rientrava
Nel letto, e pur sognando
Di nuovo, stimolato
Dal pensier, ritornava a tentar gli usci,

[1] *Dover farla a' nemici.* Appresso gli antichi dicevasi *Sacrificandum diis manibus ne noceant.*

Sempre più spaventato.
Ma adesso, seguitando
Il proposito mio d'ire alla Fiera,
Chiamerò 'l carcerier, ch'aveva anch'egli
Un istesso pensiero. Entrerò dentro,
E fia ch'io il trovi forse
A passeggiar la loggia.

SCENA XIII.

CORO DI SOLDATI.

Aureo Sol, mentre 'l ciel fendi,
Poggi e scendi,
S'ognor sudi, ognor t'affanni,
Questo gran tazzon di vino,
Io propino [1]
A te, Dio, fabro degli anni:
Aureo Sol, che stanco sei,
A te beo, bei e ribei.
Bevi, o Sol, padre del giorno,
Che si adorno
Vesti 'l manto oggi di rai.
Se se' fiamma che 'l tutto ardi
Co' tuoi sguardi,
Sitibondo non berai?
Aureo Sol, se stanco sei,
A te beo, bei e ribei.
Ben cred'io ch'allora stanco
L'egro fianco
Confortassi entro 'l Peneo,
Che 'n seguir l'amato lauro,
Il restauro
S'era ascoso di Lieo.
Aureo Sol, se stanco sei,
A te beo, bei e ribei.
Penetrar selvaggi chiostri,
Francar mostri.

[1] *Propino.* È lo stesso che *præbibo;* che vale Bere il primo alla salute di chicchessia.

Atterrar Pitoni infesti,
Ti fe grati i rivi e i fonti,
Perchè pronti
Chianti e Orvieto non avesti.
Aureo Sol, se stanco sei,
A te beo, bei e ribei.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CARCERIERE, ALBERGATORE, E CORO DI SOLDATI.

C. Cap. Ecco l'albergator, che torna fuori,
E seco ha 'l carceriere.
L'albergatore e 'l carceriere insieme
Son due albergatori:
L'uno alloggia chi afflitto e duolsi e geme;
L'altro chi canta, e fa buon tempo, e sguazza:
Così da una man va 'l mondo a mazza,[1]
Dall'altra leva insegna che trionfa.
Stiamgli un poco osservando.
Carceriere. Avvertiti da me tutti i prigioni,
Ghel' hanno lor giurata,
E se, mentre io vo attorno,
Caso accadesse che que' manigoldi,
Che si pensaro ier d'aver qua scampo,
Ci tornasser di nuovo,
E riuscisse lor l'entrarvi a forza
Gagliardi e numerosi,
Lascia pur far s'e miei polli stíati[2]
Non gli bézzican lor le groppe a sodo,
Bezzicata mi sia la mia da' lupi.
Albergat. Io gli chiarii per certo, ed or non parmi
Più da temer di nuovo: e lodo appresso
La mia fortuna, che trovato io t'abbia

[1] *Va a mazza.* Si riduce in miseria, in trista condizione.

[2] *E miei polli stiáti.* I polli che ho in istía, coloro che tengo prigioni.

Subitamente, perch'andiamo insieme.
C. Sol. I. I carcerier si trovan facilmente.
C. Sol. II. Nè manco facilmente le lor chiavi
All'aprir per in là, non già al contrario.[1]
Carceriere. Sendo entrato di guardia
Il Dormi mio compagno,
Risoluto ho venir. Ma guarda, guarda,
Ecco Valerio, il maestro di casa
Del Podestà: forse ch'e' verrà anch'egli.

SCENA II.

ALBERGATORE, CARCERIERE, E VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ, E CORO DI SOLDATI.

Valerio. Buon dì, soldati: avete voi per sorte
Fatta ancor colizione?
C. Sol. II. Di' di no.
C. Sol. I. Fatta, signor mio sì.
C. Sol. III. O gaglioffaccio!
C. Sol. I. Fatta: l'albergatore
(Eccolo qua ch'e' vuol ir alla Fiera
Col carceriere) l'albergatore,
Che dee voler morir,[2] fatt'ha le fogge,[3]
Ed uscito è dal manico, e 'ngozzati
Ci ha molto bene a isonne.
Valerio. (Ah non è goffo:
Qualcosa il muove a ciò: putta scodata!)[4]
Me ne dispiace assai.
C. Sol. II. E perchè questo?
Valerio. Per invitarvi a farvela far meco.
C. Sol. II. Rimettil nel buon dì: accetta, accetta,
Ch'e' non è guasto nulla:
Ci fia 'n corpo un cantuccio anco per questa.

[1] *All'aprir per in là* ec. All'aprire per metter in prigione; ma non al cavarne. Come Virgilio.

. . . . . facilis descensus Averni,
Sed remeare gradum superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est.

[2] *Dee voler morir.* Quando altri, reputato avaro, fa cortesía a qualcuno, suol dirsi: *il tale dee voler morire;* additando ciò come cosa contraria alla sua natura.

[3] *Fatt' ha le fogge.* Ha sfoggiato, Ha fatto un bel trattamento.

[4] *Putta scodata.* Dicevasi di un furbo.

Valerio. Aspettate anche me, vicin' amici,
Se vo' andate alla Fiera, io vengo anch' io.
Aspettate anche me.
C. Sol. II. Da cortigiano
Ha poi trovato un canto in pagamento:[1]
Or troviamlo anche noi,
E ritiriamci indietro,
Chè quel ber m' ha alloppiato.
Albergat. Anche voi alla Fiera?
Valerio. Ben sapete.
Volete provvedervi eh, messer oste,
Di polli e di piccioni e buone robe
Per la cucina, eh?
Albergat. Anche codesto.
Valerio. O che vi bisogn' altro?
Albergat. Cento cose:
Oh di quante m' è d' uopo star fornito!
Ch' a mano a man quasi ch' affatto vote
Tutte le rastrelliere,
Convien rifarsi di vasella nuove,
Perch' i viaggiatori,
Sendo gli alloggiamenti diradati,
Giugnendo assai affamati, impazïenti,
Han cominciato a dar nelle stoviglie
Bestialissimamente; e son forzato
Il rinnovar ognor colle stoviglie
Arnesi sopra arnesi;
E materassi, da chiunque io raccetto
Poter capir, aver; ch' un non si trovi
Poi co' piè fuor del letto,
Ma vi possa star bene in ogni posto:
Staffe e sproni, e stival da ogni piede:
Selle, e bardelle varie, e cucinetti
Aver per ogni fianco:
E per qualsisía gusto aver vivande;
Chè chi lesse le vuol, chi vuolle arrosto:
Vin dolce e brusco, e vin piccino e grande.
Voi, dite voi da vero, o pur burlate,
Voler con esso noi venire 'n piazza?
Valerio. Da vero, andiam pur via.
Albergat. Per diporto, o massajo comperatore?

[1] *Ha trovato un canto* ec. Se' l' è svignata, Se n' è ito.

Venditor so che no.

Valerio. Comperatore.

Albergat. Di che? se la domanda
Non è forse importuna.

Valerio. Di più cose un poco.
I palazzi agli alberghi
Dissimili non sono;
Perchè, se voi sapeste
Di quante e quante cose,
Comecchè riccamente adorni e belli,
Comecchè grandi e ricchi i lor signori,
Fa lor mestieri ognora, e come spesso
Sprovvisti son di quel ch'è lor più d'uopo,
Voi n'avreste stupore;
Chè impossibilità di tempo scarso
De' signori occupati
E per natura spesso spensierati,
Straccurataggin mera, e poca cura
De' ministri inesperti,
O sconoscenti e ingrati,
O de' bassi serventi
Poltronería, e sonno, e poco amore
Del nido che gli pasce,
Guasta, consuma e lascia in preda al caso
(Taccio per or gl'inganni e le rapíne)
Ciò che là si raguna, arnesi e grasce.

Albergat. Oh! se gli error di questi e lo strapazzo
N'andasse acceso al conto del salario,
Nè stesse a posta lor botte ed armario,
Voi gli vedreste manco ire a sollazzo
Per l'amorose strade,
Straccurando i padroni e le lor case,
Questi assassin domestici, infedeli,
Di cui comparsa c'è geldra[1] sì grande
A pigliare il dominio,
Dandosi del signore, unta la bocca,
E de' vini miglior colmo 'l vivagno
Del ventre poltronesco,
Ch'usar trarsi la sete ad una brocca,
E la fame (e Dio 'l sa) sotto un castagno.

C. Sol. I. Qualche stizza ha co' servitor quest' oste:

[1] *Geldra.* Gentaglia, Genía. (S.) Moltitudine.

Facile è 'ndovinarne la cagione.

Valerio. Ma, carceriere, e tu che comprerai?

Carceriere. Solo ad un carcerier nulla non manca,
Chè posta a una carrucola una corda,
Pur senza secchie, e in un canto una capra,
Pur senza corna, e in un altro una sveglia,[1]
Pur senza campanel, tutti gli arnesi
Son belli e in ordin; ma 'l negozio mio
Sarà col pigliar aria trar l'ajuolo
Del mio giudizio:[2] e 'n veder questi e quelli
Intrigarsi, armeggiar, darla pel mezzo,
Argumentar s'io debbo porre a fuoco,
Fattisi ospiti miei, pignatta loro,
In barba vostra, albergator vicino.

SCENA III.

CORO DI SOLDATI.

C. Sol. I. Quando assediano altrui certe importune
Sonnolenze gravose,
Sonnolenze viscose,
Diciamle anche amorose,
Ch'aman d'accòrre in braccio i loro amanti,
N'è giuocoforza rimaner lor preda,
Altrui marcio dispetto;
Ma spesse volte gli occhi vagabondi
Pe' sentieri del sonno
Cápitan sotto un tetto bujo bujo,
Che cade immantinente loro addosso.
E questo spesso avvien quand'un zinzinna,
E quando uno sbevazza,
E che abbocca la zinna[3]
Del fiasco e della tazza. Or ch'io son desto
Sono al vostro servizio bello e lesto.

C. Sol. II. Sta'! che egli è quel giudice severo:
Non è da stuzzicargli molto il naso,
Ch'egli ha 'n testa materia,
Se la finosomía mi dice 'l vero.

[1] *Carrucola... capra... sveglia.* Tutti sono nomi di strumenti da tortura

[2] *Trar l'ajuolo del mio giudizio.* Raccorre ed esaminar bene i fatti, per darne giudizio.

[3] *Zinna.* Lo dice per similitudine (chè *zinna* vuol dir *poppa*), quasi intendendo che il bevitore poppi il fiasco come i bambini fanno le mammelle.

SCENA IV.

CORO DI SOLDATI, MESSER EQUILIO GIUDICE, E SCIRPO SUO FAMIGLIO.

Equilio. Consigliar qualsisía non domandato,
Temerità fu sempre.
Chi consiglia il signor, sotto 'l medesmo
Titol de' temerarj si registra:
Se non se quando pure al consigliarlo
Ne sforza urgenza d'alcun grave affare,
Ch'al signor premer dee. Sarebbe fallo
Celar sotto riservo di modestia
Causa ch'attenga a lui, cui possa indugio
Pregiudicare: e qui s'inganna alcuno,
Anzi erran molti, che, temendo 'l guardo
Sdegnoso del padrone, e l'aspra verga
Delle rampogne sue, schivando briga
Non sciolgon lingua mai, ch'osi proporre
Cosa gnuna in suo pro, ch'apporti cura,
Se non se interrogati, e se richiesti:
E intanto, se non porti alla rottura
D'un embrice del tetto il suo rimedio,
La pioggia è per ferirti fin su 'l letto.
È meglio ir per un colpo, per far colpo
In giovamento altrui, che stando ozioso
Pio spettator sol desïargli bene.
E quel pur breve duolo
D'agra repulsa del consiglio offerto,
Ha nella gratitudin successiva
Del consigliato, che 'n pensarvi sopra
N'è divenuto accorto,
Consolazion soave. Con gli amici
Simil arte conviensi; ma men cólta,
E con minor ossequio e più ardimento.
Ben sapeva io, Scirpo mio fedele,
Ben sapev'io, ch'al Podestà la prima
Nota del mio parlar, che gli esponeva
Il tòrmi sol d'un'ora il tempo corto
Dalla presenza sua,
Gli era per esser acida e nojosa,
Siccome è stata; ma sapeva ancora,

Ch' allungando 'l parlar ch' avea seguace
L' opportuna ragion,[1] l' avría quetato,
E a me dovea nel fin partorir grazia.

Scirpo. Chi la lingua e 'l pensier drizza a buon fine
Dritto incontro gli va l' effetto stesso,
V' ho udito dir, signor, più d' una volta.

Equilio. Giovami che tu l' hai tenuto a mente,
Scirpo fedele. Insomma
Tutto è servizio suo l' andata mia
A presentarmi al mio primo risedio
Nel palazzo maggiore,
Diffinitore, alcun' ora del giorno,
De' dubbj resultanti dalla Fiera
Litigïosi. Andianne,
Andianne, mentre intanto io ti ricordo
L' esser accorto a non mi far vergogna,
Oggi che tanta gente e d' ogni grado
Trattener ti conviene,
Ed introdurre all' audïenza mia.

Scirpo. Se mai di diligenza sprone al fianco
Mi posi a ben servirvi, oggi è mia voglia
Far ch' e' mi passi 'l cuore, e arrivi all' anima.
Ma i' veggo dalla loggia
Scender dello spedal, se voi 'l voleste,
Il maestro Nastagio.

Equilio. Sorte mia.

SCENA V.

CORO DI SOLDATI, MESSER EQUILIO GIUDICE, SCIRPO FAMIGLIO, E MAESTRO NASTAGIO MEDICO.

C. Cap. A queste due persone io ho gran fede
Di dover far gran sfoggi in su la Fiera,
Un giudice e un medico, due spranghe
Che tengono in piè ferma l' avarizia.

Equilio. O maestro Nastagio, se Galeno,
S' Avicenna e Euripide v' impregni,
A farvi eguale a sè, del proprio senno,
Dite, dove n' andate?

[1] *Ch'avea seguace* ec. Che sarebbe stato conosciuto ben presto opportuno e ragionevole.

Nastagio. Quell' Euripide
Fatel levar di quivi, per dar luogo
A Ippocrate, ch' io credo che sia stata
Vostra intenzion di dire: e se de' vostri
Autori fusse a me sì noto il nome,
Com' a voi si dimostra esser de' miei,
Io dovrei dir per Bartolo, Bertoldo,
Autor di motti e di buffonerie.
Ma, rispondendo alla domanda vostra,
Dico, che vo alla Fiera:
E perchè mi vi par veder in punto
Di dover ir (io non so dove) fuori,
Se voi foste anche voi d' un pensier tale,
Io vi sarei compagno.
Equilio. Voi alla Fiera, ed io verso la Fiera.
Nastagio. Un legno come dir sopra un bastone,
Dice 'l proverbio.
Equilio. Io vo verso la Fiera,
Vo' dir, io vo a Palazzo, appresso 'l quale
Si fa la Fiera: e vo diffinitore
Delle liti emergenti,
Per tòr di noja in dì tumultuoso
L' orecchie del signore, e più prontezza
Offerire alle cause in su quel luogo
Dove nascita ell' banno,
Per visitare ancor, se 'l caso il vuole,
Riconoscendo i corpi de' delitti:
Testimonj *ex officio* esaminare,
E tali altre incumbenze esercitate,
Sommariamente dar le mie sentenze.
Se tempo avanzerammi all' ore date
Pel mio ritorno al Podestà severo,
Ritrovando poi voi, scorrerò vosco
Curïoso la Fiera: nè digiune
Lascerò forse anch' io tutte le voglie,
A cui m' adeschi novità di cose.
Nastagio. Tempo v' avanzerà, s' arditamente
Frastaglierete e staglierete,[1] e 'n fretta
Tirerete a traverso,
E vignate e boscate
Distribuir vi fia facil lavoro,

[1] *Frastaglierete.* Stralcerete, Farete stralci per disbrigare le liti.

Siccome esser pur suole.

Equilio. Ah! ch' io lo 'ntendo: io vo' coccar costui.[1]
Facile in quella guisa,
Ch' a voi per ogni mal pronto il rimedio
Aver tuttavía 'n tasca,
E 'n tutte le ricette,
Per tutti quanti mali
(Sian di stomaco, o fegato o di testa)
La medesma cicoria,
E 'l fumosterno usato comparire,
E 'l diafiniconne[2]
A 'ngrassar gli speziali,
E senza libro aprire
Empier le mani e le tasche a isonne.

Nastagio. Cogliestimi.[3]

Equilio. Ma che poss' io sperare
Per mio servizio trovare alla Fiera,
Ch' abito, e son servito
In casa il Podestà di ciò che ad uso
Mio può desiderarsi?

Nastagio. Voi, soldati,
S' alla Fiera voi fuste, com' io credo,
Rispondete per me.

C. Cap. Ben volentieri.
Delle bilance e de' compassi molti,
E squadre, e archipenzoli e occhiali,
Ferruzzi assai da sturarsi gli orecchi
Dalle materie ostruttive e viscose.

Equilio. Non la vo' co' soldati: andiam di grazia.

Nastagio. Conosceva ben' io l' uomo bizzarro,
E sperai 'n lui vendetta. Ei v' ha ferito:[4]
Andianne, ch' io vi medichi.

[1] *Coccare.* Uccellare, Minchionare, che dicesi anche Cuccare.

[2] *Diafiniconne.* Lattavaro di datteri. (S)

[3] *Cogliestimi.* Mi hai colto nel vivo.

[4] *Vi ha ferito.* Vi ha detto parole molto pungenti.

SCENA VI.

MESSER EQUILIO GIUDICE, MAESTRO NASTAGIO MEDICO, CORO DI SOLDATI E INFERMIERE.

Inferm. E me dove lasciate? io v' ho sentito.
Nastagio. Adunque tu se' qui eh? M' era parso
Vederti con gli astanti fare a dama,
E diceva tra me: Quando costoro
Si piantan quivi, e poi vanno in cantina,
Mi raccomando, buon dì e buon anno:
Gli argani son di piuma[1] per l' impresa
Del levarlo di quivi.
Equilio. Sarà ben ch' io m' avvii: questa dimora
Non fa pe' miei negozj.
Nastagio. Stat' un poco:
Egli è entrato 'n valigia.[2]
Equilio. Il mettermi alle man con que' soldati
Non m' è piaciuto.
Nastagio. Ferito ei non v' hanno
Già, ch' io m' avvegga.
Inferm. Voi non rispondete:
Vo' pur venire anch' io vostra conserva,[3]
E dovunque vo' andiate
Vi servirò di mula,[4] pur ch' io scorra
Per la cittade un po'. Servir di mula
Vuol dir seguitar voi: vuol dir agli usci
Starvi sempre a aspettar dove voi entriate:
Vuol dir un che vi segua scioperato;
Purch' io mi tolga un po' da queste mura
Maninconose e sordide e fetenti;
Ch' appo 'l mio travagliar sì di bisogno
Ho pur di respirar, quando che sia;
Chè medicine ognora e serviziali,
Malati e mali, e cataletti sogno:

[1] *Son di piuma.* Non hanno forza veruna.

[2] *È entrato 'n valigia.* Ha preso, come suol dirsi, il cappello; è montato in ira.

[3] *Vostra conserva.* Dietro a voi, Di conserva con voi.

[4] *Vi servirò di mula.* Vi aspetterò. I medici solevano, andando a far le visite, cavalcare una mula, la quale gli aspettava ferma agli usci de' malati. Di qui il proverbio *Far mula di medico* per *Stare aspettando.*

Nè men che tralle man gli ho nel pensiero
E nella fantasía,
Ed ho sempre in visione il cimitero.

SCENA VII.

CORO DI SOLDATI.

C. Sol. II. In fatti ogni mestier, per bel che sia,
Ha sempre tralle man qualche lavoro,
Che non frastorna e l' utile e 'l diletto,
Per cui chi sta a veder si fa 'nvidioso,
Duolsi, e abbaja e miavola.
La più bell' arte che sia è 'l riposo:
La più bella bottega che sia è 'l letto:
Il più bel lavorar che sia è a tavola.

SCENA VIII.

CORO DI SOLDATI, ALBERTO, E QUINTO SCOLARI.

C. Sol. I. Ecco tornar di qua quegli scolari
Che stetter tanto qui questa mattina,
Che ne vengon di là, dov' ei n' andaro
Per di dietro alla carcer. Scherzin, scherzino
Intorno al paretajo questi piccioni.
C. Sol. II. Stiam sulle nostre: scolari e soldati
Rare volte convengon:[1] lasciamgli ire,
E, verso la dogana
Raccoltici, prendiamci un po' di spasso
In veder giù pel fiume venir barche,
E mutiam la veduta del paese,
Mutando sito e variando luogo;
Non perdendo però di vista questo
Nel poter riguardar chi quinci passa.
Quinto. Finalmente io vo' dir che tutti i padri
Sono indiscreti.
Alberto. O questo è troppo, Quinto,
Ch' io non posso io così parlar del mio.
Quinto. Tener là questo giovane rinchiuso,

[1] *Convengòn.* Stan d' accordo.

Oramai quattro mesi, a intisichirsi,
Nè vedersi perchè: ch'era una gioja,
Ch'era una perla, un fiore
De' giovan più garbati; e non ti parve
Mica un di questi secchi barbalacchj,
Garzon milensi da panni d'arazzo,[1]
Che si muojon di freddo a mezzo agosto,
Che non si veggon mai,
Se non lungo le mura scioperati,
Come quei che son mucidi pel tanfo
Della lor dappocaggin: cui fanno uggia
Tutti quegli uomin ch'hanno viso d'uomini,
E non di babbuini.
Garbatissimo egli era, cortesissimo:
Non avea nulla suo che fusse suo:
Gli amici eran padron d'ogni sua cosa,
De' suoi danari, e del suo voler tutto:
E sta fitto or colà, spenta ogni luce
Della sua splendidezza! Padre ingrato,
Padre disamorevol, padre crudo!

Alberto. Oimè! non tanta furia,
Non pigliartela, Quinto, così calda.
Adagio un po': tu hai 'n corpo
Qualche boccon della medesma pasta
Che ti fa 'l gusto amareggiar. Tuo padre
Non è però di discrezion sì sterile,
Che, se tu non se 'ngordo di soverchio,
Non te ne tocchi ragionevol parte.
Tu pecchi negli stremi, e per difesa
Di quel che strabocchevol gettò 'l suo
Prodigo fra la memma,[2] il contrapponi
A chi non pare aver dita nè mani
Per trar d'un borsellin, ch'egli abbia 'n seno
Legato con sei corde, e col lucchetto
Serrato a chiave, un misero danajo;
Chè tali essere è solito coloro
Che tu descrivi, e con tal nota intacchi.
Vuo' tu veder, se 'l padre suo severo,

[1] *Da panni d'arazzo.* Gli chiama così, perchè le figure che si ritraggono su panni d'arazzo hanno sempre un certo che dell'abbozzato.

[2] *Di quel che strabocchevol* ec. Di chi gettava il denaro fra la mota, cioè in cose di niun conto, senza un freno al mondo.

Ha centomila, e non una ragione?
Risguarda il carcerato, e' suoi costumi
Spropositati, e fuor d'ogni diritto:
Consideral fra i debiti rinvolto:
Notalo patitor,[1] che mercè chiede,
Come ei m'ha detto, d'un pajo di scarpe,
D'una camicia al padre,
Tanto s'è da viltà lasciato porre
Sul collo e 'l fianco il fetido calcagno:
E poi fátti da capo, e lo riguarda
N'una sgangheratissima paura
Perduto, errando sempre,
Farsi a pro nostro spettacolo a tutti
Là 'n quel teatro miserabil, tetro,
Ridicoloso e flebile[2] in un punto.

Quinto. Qual è questa pazzía?

Alberto. S'io guardo al mio appetito ed al mio gusto,
La chiamerò prudenza veramente,
Che ci ha sì ben stamane unta la gola,
Con quella colizione.
E dirò che costui è un gran massajo,
E sta ben provveduto, e sa da savio
Mantenersi gli amici
Providi al suo bisogno, checchè sia
Il patto fra sè e lor, scrocchio o barocco[3]
Alla morte del padre.
Donde ha e' fatto venir di sotterra,
Così straccione e frusto e screditato,
N'un punto il pollo freddo, e poi 'l pasticcio
Dell'animelle, e in ultimo una torta
Lunga una settimana? e che vin poi!
Chiamimi pur, richiamimi domani,
Che 'mporta a me? mi tenga unta la bocca,
Ch'ei mi stipendierà suo oratore.
Ma come si può e' aver pietà di lui?
Come si può e' difender? come, Quinto?

Quinto. Pur si dee aver pietà degli infelici.

Alberto. Sì, quando delinquenti umiliati

[1] *Patitore.* Ridotto in miseria, e sofferente.
[2] *Ridicoloso e flebile.* Degno di risa e di compassione, come già disse il Berni ad altro proposito.
[3] *Scrocchio e barocco.* Sono nomi di due turpi guadagni usurarj.

Fan l'ammenda del fallo.

Quinto. Dove fallo
Non è, l'ammenda fia vana ed ingiusta.

Alberto. Non falla forse quei che 'l padre offende?

Quinto. Ma non l'offende il figlio coll'ossequio.

Alberto. L'opre onorano altrui, non negli ossequj
Necessitati, ed a schivar gastigo.

Quinto. Costui ch'ha fatto in disonor del padre?

Alberto. Governato mal sè, ch'è sangue suo:
Ed è gloria del padre il senno stesso
Del figliuol come 'l proprio. Ma l'avere,
Ma le sustanze dissipar del padre,
Di', non è fallo?

Quinto. Il figlio a sè le toglie.

Alberto. Vivendo 'l padre, la sua roba è sua.

Quinto. Ma pel figliuolo è sua, che dee goderla.

Alberto. Goderla sì, ma non gettarla al vento.

Quinto. Or ch'ha e' fatto mai questo tapino?

Alberto. Ha fatto sì, ch'egli è in prigion, rovina
Della sua casa e propria: e son le leggi,
Che vel tengono; e 'l padre ha dalle leggi
Questo favore; e giuste son le leggi:
Tanto ti basti ormai: sta' cheto, Quinto;
Nè più scusar, nè più lodar costui:
O tu loda la torta con quel pollo,
E l'animelle, eccetera, e m'avrai
Dalla tua: tu sta' cheto.

Quinto. Te vincere è impossibil: tu sai troppo;
Tu hai troppe ragion su per le dita.
Ma egli è un garbato giovane, e suo padre
Gli fa un gran torto.

Alberto. E più gliel fa sua madre, Monagola:
Monagola [1] che gli è troppo benigna,
E gli fa troppi vezzi. Ecco brigata.

[1] *Monagola.* Lo dice scherzando, quasi mona Gola: volendo inferire che egli era dedito alla gola.

SCENA IX.

ALBERTO E QUINTO SCOLARI, IL MOSCA LIBRAJO CON SUO GARZONE, E LIBRI, E CORO DI SOLDATI.

Mosca. Fátti indietro due passi col carretto,
Chè noi non dessim d'urto nelle genti.
Le cagion del partirmi in quella fretta,
Fu, che quelli scolari,
Ch'io udii ieri esser usciti fuori,
Onde noi stamattina assai per tempo,
Per la più breve, di lungo le mura
Andammo per trovargli, e far mercato;
S'intese dianzi esser stati veduti,
Tornati nella Terra, e quinci intorno
Andarsi trattenendo. Noi siam giunti
A un tempo tal, ch'a voler qualche spaccio
Far pidocchioso[1] della nostra merce
(Che copioso io non ho da sperar punto),
Convien, seguendo altrui, trargliela dietro.[2]
Ed ho sentito dir su questo passo
Essersi fatte ier delle faccende
Insin pe' cantambanchi, col favore
Della signora Podestessa.

Garzone. Io dico
Col favor d'una bella
Cantambanchína.

Mosca. E' piglian più quattrini
D'una o due barzellette,
Per dopo pasto, degli impiastri loro,
Che tutti quanti i libraj di Venezia.

Garzone. Per mia fe ch'e' son qua questi scolari.

Quinto. Ecco 'l Mosca librajo, che ragionando
Ne vien col suo garzon molto di fede.[3]

Mosca. Gli studj son per terra, i libri buoni
Muojono 'n sul lor letto: nè si studiano
Se non ciance da donne e da ragazzi.

Quinto. Chi sa che, s'egli è vero,

[1] *Pidocchioso.* Detto come avvilitivo, quasi un misero e vile spaccio.
[2] *Trargliela dietro.* Dargliela, come suol dirsi, per un pezzo di pane.
[3] *Molto di fede.* Molto strettamente, e alla dimestica.

Che 'l cantambanco: e (quella che più 'mporta),
La sua cantambanchína
Uscisser per di qua fuor della Terra,
Costui non gli abbia rincontrati? Mosca,
Hai tu 'ncontrato a sorte un cerretano?

Mosca. Canchero che lo mangi 'l furfantone!

Quinto. Or non ti dicev' io, ch' egli era un ghiotto?

Alberto. Ogni randel ti fa per attaccarviti.[1]

Mosca. Lo sciagurato mi toglie 'l guadagno.

Quinto. Come? e perchè?

Mosca. Egli medesmo 'l dice,
E si vanta d' aver leggende e frottole
Vendute a centinaja,
Tanto sono oggidì le barzellette
Avute in pregio: ed io mi vo aggirando
Con questo mio carretto, che vedete
Fatto a scaffali, e pien di varj libri,
Per prova s' ancor io concludo nulla
Fuor del negozio maggior della Fiera;
Chè 'n piazza non son stato pur richiesto,
S' io son l' arruotaforbice,
O son un porta,[2] o vendo zampe e trippa,
O traíni formaggio, o son librajo,
Si son gli studj ormai fuor di notizia!
Ed è stata ventura ora la mia
Il trovar voi scolari,
Per vendervi qualcosa, e uscir del marcio.

Quinto. Tu non m' hai ancor risposto: háil tu 'ncontrato,
Háil tu veduto questo cerretano?

Mosca. Signor no, guai a lui!

Alberto. Questo perchè?

Mosca. Incontrar, dar di petto nel rivale,
In chi teco concorre,
Innamorato della borsa altrui,
Non si può comportar: me 'l mangerei.

Alberto. Che vergogna! un librajo
Emul d' un cantambanco?

Mosca. Quella stessa vergogna
Ch' un buon medico avrebbe, invidiando

[1] *Ogni randel ti fa per attaccarviti.* Ogni piccola occasione ti serve per cavarne pretesto a tuo pro.

[2] *Un porta.* Un portatore, un facchino.

(Se 'nvidia si può dir un giusto amore
Che altrui lecito è aver di sè medesmo,
E del proprio interesse)
Lo stesso cantambanco co' suoi 'mpiastri
Pigliar danari, e starsene ei digiuno
A denti secchi: vergogna nessuna.
Sicchè i grandi talor, che sono avvezzi
A cavarsi ogni voglia, in quelle stucchi,
Non crepàn talor Tántali assetati,
In veder ch' un Medoro, un servo vile,
Abbia 'l possesso di cose sì scelte,
Per cui pur Giove sciorinar farebbe,
Tutte le Metamorfosi d' Ovidio,
Per penetrar segreto il lor covile.
Il pentolajo fare alle pentolate
Col pentolajo s' è visto: e chi fa gabbie
Volentier n' una sua tener prigione
Il gabbiajo suo vicino.

Alberto. Tu se' un savio uomo, cantambanco mio,
E mi fai ricordar, fra le colonne,
Le quai fann' uggia al Porco vomitante.[1]
Quei, cui veggo talor gonfiar le luci,
Che le borse d' alcun gonfiar più tonde
Rimiran delle lor ricchi e tapini.

Quinto. Tu non l' hai 'nsomma 'ncontrato?

Mosca. Non l' ho.

Alberto. Ormai lascialo andar quel fuseragnolo,
E più non dire, ma fa' qui parentesi.

Quinto. Purch' un di gliele faccia,
Alberto, colle braccia.[2]

Alberto. Tu se' pazzo.

Quinto. Or, Mosca, dimmi un poco:
Qualche libro di nuovo ci hai curioso,
E sollazzevol da passar mattana,
Per uno scolar stracco 'n sul Digesto,

[1] *Fra le colonne le quai fann' uggia* ec. Parla delle Logge di mercato nuovo, dov' è il famoso Porco di bronzo del Tacca, dette comunemente le *Logge del Porcellino*, sotto le quali già si radunavano i mercanti, i cambiatori ec. a contrattare i loro negozj: erano in somma ciò che ora si direbbe *La borsa*.

[2] *Purchè un di gliele faccia* ec. Faccia parentesi a lei con le braccia, cioè l' abbracci. I due segni della parentesi sono acconciamente paragonati con le braccia abbracciantì altrui.

Perch' a' dì lunghi, dopo desinare,
Or sur una ciscranna, or sur un letto,
Vi potesse ir cercando,
E vi trovasse al quarto verso 'l sonno?

Mosca. Eccovene parecchi.
Quest' è una Poetica novella
Data pur ora in luce.

Quinto. Troppo stitichi,
Troppo superstiziosi
Studj son questi, che chiuggono i passi
Dell' altrui libertà penetratrice,
Ghiribizzosa e vaga,
Atta a salir montagne, e forar selve,
Dov' altri mai non giunse, perchè 'l calle
Non vide, o non tentò, nè gli sovvenne.
Studj, che voglion metter le pastoje
D' una regola misera a' cervelli:
Che 'ncatenan gli 'ngegni,
Fan muri e siepi, e mettono in bandita
Ogni paese; nè puossi ire a caccia
Co' veltri d' una ardente fantasía,
Se non su per le sponde
D' un argine angustissimo, che quinci
Abbia un fiume corrente, indi una rupe
Da rompervisi 'l collo in quattro passi,
S' altri non tiene 'l piè sempre in un solco.
Levala via, serbala a quei meschini
Ch' ebber poco terren per patrimonio,
Nella divisïon de' campi interni
Dello 'ntelletto, e navicar non ponno,
Se non se da Comacchio a Magnavacca:
Tutto 'l resto del Golfo è loro un bujo,
Ned han, ver l' Orïente luminoso,
Del pensiero inventor bussola alcuna.[1]

Alberto. Questo è un lungo sorso di metafore!
Gua' ch' elle[2] non t' affoghino.
Mentre tu vuo' allargar la strada altrui,
Mi par che tu ti ficchi per le fratte
D' un favellar spinoso, e troppo angusto.

[1] Tutto questo discorso di Quinto è il fondamento della dottrina di coloro che oggi si dicono romantici.
[2] *Gua' ch' elle.* Guarda, Bada che elle.

Quinto. Noi non vogliamo, insomma, da' te libri
Che 'mprigionin le lettere, e men quelle
Dell'altre, ch'ebber già la libertate
Per le vaste campagne d'Elicona.
Mosca. No, no, credete a me: questa vi fia
Per l'appetito libero gustosa.
Alberto. Ch'altro ci hai tu di bello?
Mosca. *La Secchia* è questa del Tassoni, a cui
Corre sì volentieri a bere ognuno.
Alberto. Una secchia di legno,
Che val più che d'argento, e più che d'oro.
Quinto. *L'Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri*
Del conte Pier de' Bardi, ancora è fuora?
Mosca. L'aspetto ognora, e ne spero guadagno
Assai di là da molto. Hoccene un altro
Stampato e ristampato già più volte.
Alberto. Come è detto codesto?
Mosca. *Lo Scherno degli Dei* del Bracciolino.
Alberto. In credito grandissimo.[1]
Mosca. Tutti i poemi eroici.
Il Passatempo è questo, invenzion nuova,
E di forma drammatica,
D'autore poco cognito.
Quinto. A me tutti
Cogniti sono e gli autori e i libri:
Ned è di lor chi de' Poemi suoi
Non mi sia stato grato; e questo sezzo
È tutto mio, non ne rifiuto gnuno.
Ha' vi tu altro d'un tal sortimento,[2]
Per poi di tutti quanti farne un libro,
Per mio sollazzo, e degli amici miei?
Mosca. Eccon un che si dice Gli *Elementi*
Della vita tranquilla,
De' quali il primo è quel che 'mpone altrui
« Lasciar ir l'acqua verso ov'ella va,
» E dir ben del maggiore,
» E di chi la bacchetta tien per lui,
» E far l'ufizio suo così colà. »[3]

[1] *In credito grandissimo.* Lo stesso che dica: Lo conosco, è un poema che ha molto credito.

[2] *Di tal sortimento.* Di tal genere, da potere star bene insieme con questi libri ricordati.

[3] Queste parole virgolate sono traduzione di un antico dettato in

Alberto. Non pur piacevol, ma 'l credo util molto.
Mosca. Una grammatica ho, per cui s' apprende,
Che le costruzion neutre son quelle
Che fan lo stil più facil della vita.
Alberto. Nè questo è util meno.
Mosca. D' abbaco un libro bel, dove s' impara
Raccòr dall' altrui spese il conto proprio:[1]
Com' anche brevemente una ragione,
Che salda tutte quante le partite
Di chi, facendo 'l conto addosso altrui,
Viene a tirarlo in faccia a sè medesmo:
E in esso assai misure
S' imparano applicate a varie cose
Non misurate più.
Quinto. Come sarebbe?
Mosca. Verbigrazia, qual fusse già l' altezza
Della torre del capo de' superbi,[2]
Considerata allora
Che sconquassata giacque là per terra.
Alberto. Cauchero! qui c' è roba, altro che borra.
Mosca. E quanto il sacco capi degli avari,
Quando, sfondato per soverchia brama,
Non v' è chi più 'l rattoppi: e quanto larghe
Fur l' ali d' uom ch' ambi sopra 'l dovere,
Allorchè spennacchiate
No 'l lascian più levar d' in sulla rena:
E quanto il beneficio fusse grande,
Fatto opportunamente a gran bisogno,
Posciachè 'ngratitudine obbliosa
Ne stracciò 'l foglio ov' ei fu prima scritto.
Alberto. Libri ben da sollazzo gli cred' io,
Ma di là dal sollazzo, da nutrirne
L' animo e l' intelletto?
Quinto. Musiche nuove ci hai?
Mosca. Hocci.
Quinto. Bell' arie?
Bei madrigali?

latino barbaro, del quale non ricordo se non questi due versi:

Bene dicere de priore
Facere officium suum taliter qualiter.

Invece di *così colà* dicesi pure *così così*; e vale mediocremente, senza la necessaria cura o diligenza, o simile, secondo i casi.

[1] *Raccòr dall' altrui spese* ec. Imparare, come si dice, all' altrui spese. (S.)

[2] *Il capo de' superbi.* Nembrod.

Mosca. Leggendo la lettera
Dedicatoria, veggo
L'autore comandar lo stare in tuono,[1]
Lodare assai i passaggi, e più le fughe:
Me ne rimetto, ch'io non so di zolfa.
Posso ben darvi un bello Itinerario,
Con certi direttorj, che la prova
Del vario viaggiar di varie genti,
Or per monti, or per valli, or per pianure
A regola ha ridotti:
Dove s'insegna stato per istato
Quai siano i meglio alloggi, e quai le strade
Più sicure e men dubbie:
E da quali persone
L'uomo si dee guardar, tòr per iscorte
E per appoggi, acciocchè, o zoppe o cieche,
Tu non caggia con esse, o frodolenti
In farti travïar, gli assaltatori
Non ti sian poi, condotto a' passi angusti.[2]

Alberto. Seguita, perch'io 'mparo
In solo udirne le rubriche nude.

Mosca. *L'esame è questo dell'uomo dabbene,*
Nella cui prima carta e frontespizio,
Ch'é opera d'intaglio d'acquaforte,
Stampato é 'l tempo col crivello in mano,
E quel che n'esce misura la morte.

Alberto. Tu sempre hai migliorato opre e materie;
Ma perchè ci ha buon gusto, il sonno in queste
Facil non credo, mentre il lor trastullo,
E 'l giovamento loro
È stimolo al lettor, che desto 'l tiene.

Mosca. Or questo fia a proposito,
Che la felicità della ignoranza
Provare intende: la quale, invasata
Dentro 'l suo non conoscere, si pensa
Che 'l saper non passi oltre, e fermi lì,
Di quel ch'ella si vede,
E sonnacchiosa sempre o giace o siede.

[1] *Lo stare in tuono* ec. È facile lo intendere dove l'autore vuol ferire con questo linguaggio musicale, usato qui metaforicamente.

[2] *Gli assaltatori non ti sian* ec. Non siano poi tuoi assalitori, condotto che t'abbiano a un passo angusto.

Volete ch' io vel leghi?

Quinto. Sì, sì, sì.

Alberto. Ed a me metti in torchio quell' *Esame*
Dell' uom dabbene: e pensa
A farmene piacer.

Mosca. Ben debbo farlo,
S' io vo' venderne alcun, chè poco ha spaccio,
Sendone omai la stampa molto stracca.

Alberto. E nel tondarlo avverti
Di nol punto intaccare: e d' odorata
Lacca tu mel coverta, e 'l fregia d' oro.

SCENA X.

ALBERTO E QUINTO SCOLARI, IL MOSCA LIBRAJO, SER CANDIDO NOTAJO, E CORO DI SOLDATI.

Candido. Voi non avete letto
Forse l' Editto là, che ne comanda,
Non s' espor qui le merci,
Nè vendendo e comprando far mercato?

Quinto. Nè tu debbi aver letto il Galateo,
Chè tu non ci faresti il pedagogo.

Alberto. E' non debbe aver letto, dirò io,
I privilegj ch' hanno gli scolari.

Candido. So che l' Editto parla in generale.

Alberto. Beh, e' dovea parlare in speciale,
A includer quei che son privilegiati.

Candido. Il pubblico precede al ben privato.

Alberto. I privati favori e i privilegj,
E quei degli scolar viepiù degli altri,
Ridondano in ben pubblico (nol sai?),
E correggon la legge ov' ella manca.

Candido. Io non so tanti privilegj io;
E so, che chi disubbidisce a' bandi,
Disubbidisce al Principe.

Alberto. Anche tu
Sei un di quei zelanti servitori,
E ministri affettati,
Che la tua causa propria
Vuoi metter sulle spalle del padrone
A far l' uom reo di maestate lesa,

Mentre che tu non vali
A sostener la pugna, e ti conosci
Fuor di ragion, nè 'l disputar ti vale
Con esso noi, che l'intenzion fondata
Abbiam ne' privilegj, e i privilegj
L'han nell' util comune. Util comune
È 'l favore in chi merita, in esempio
E sprone al bene oprare: meritorj
Son gli studj degli uomini, il cui senno
Negli studj acquistato,
Governa 'l mondo: e se tu 'nvecchi, forse
Tal vedrai sollevato a' più sublimi
Scanni di grado in grado,
Che qui patisce ognor noje e disagj,
Fuor del paterno tetto, e scarso mangia,
E scarso dorme, e gela e impallidisce,
E duro suda a trar fuor della scorza
Di cento carte il liquor prezïoso
D'una cara dottrina.

Quinto. Or fusse vera
Pur sempre questa conseguenza tua
Degli onori in chi saggio faticossi
Sempre con gloria! e non vedessi il vile,
Il pigro, l' ignorante e 'l fortunato
Sedersi sopra, ed ei giacer per terra.
Agli scolari insomma
Si dee rispetto.

Candido. Io 'l credo, orsù: e poi?

Alberto. Or quai si fan gli studj
Senza aver libri? E donde s' hanno i libri,
Se non col comperarli? Onde si comprano,
Se non da chi gli vende?

Candido. Libero è 'l mercatar permesso in piazza;
Ma qui non si può vender merce alcuna
Fuor della condizion che dà la legge.

Alberto. I libri non s' intendon fra le merci.

Candido. Questo non apprend' io.

Alberto. Perch' ei non sono ad uso
Del corpo, ma dell' animo.

Candido. Pur v' è la carta, pur v' è la fatica,
E l' opra altrui: quella è corporale,
E quest' altra si fa corporalmente.

Alberto. Il più degno si trae dietro il men degno:
Sentenza trita de' Dottori nostri.
Quinto. Ci hanno dell'altre cose corporali,
Dove s'usa la carta, e l'opra altrui,
E non è che l'Editto le comprenda:
Canchero che lo mangi!
Alberto. I libri non s'intendon fra le merci,
Dico; e ridico poi ch'i privilegj,
I quali (benchè 'l caso
Presente, al tutto nuovo,
Non paja di comprender) gli argomenti
Dal simil, dal minore
Affermativamente, dall'esempio
Gli vi tiran senza árgani.
Candido. E quai sono?
Quinto. O va' cercane! Or vedi
Chi si vorrà azzuffar con esso noi!
Candido. Io parlo, io non m'azzuffo.
Alberto. O va' leggi i Consigli del Rebuffo.
Candido. Librajo, mal per te: mi ti protesto.
Mosca. Mi par veder certe mosche per aria,
Comecchè mosca anch'io, venir via rotte,[1]
Per posarmisi addosso, caval magro:
Fia ben dar volta. Signori scolari,
Io sto 'n piazza alla 'nsegna della Branca,
Passate le Tanaglie oltre alla Trappola:
Chi mi vuol venga là, là fo bottega.
Quinto. Ricordata ti sia la mia *Gnoranza.*
Mosca. Fate conto d'averla come in mano.
Alberto. Ricordato ti sia 'l mio *Uom dabbene.*[2]
Mosca. Questo ricerca più manifattura.

SCENA XI.

QUINTO E ALBERTO SCOLARI, SER CANDIDO NOTAJO, E CORO DI SOLDATI.

Candido. Or che strapazzo è questo delle leggi,
Vilipendio de' bandi?

[1] *Rotte.* Precipitosamente, A rotta di collo: se l'autore non volle scriver *ratte.*

[2] *La mia Gnoranza*, e *il mio Uomo da bene.* Titoli di due libri nominati innanzi.

Cho scherno de' ministri?
A una persona dar del tu par mia,
A cui 'l Podestà stesso
Dà del vosignoría?
Degli scolari i privilegj grandi
Ben leggo in questo eccesso.

Alberto. E che borbotti, e che?
E tu se' quel che vuoi 'mpedirmi i libri?

C. Cap. Non più, barche, no no, torniamo al passo,
Raccostiamci un po' 'n qua: mi par vedere
Que' duo' scolari, e ser Candido in cisma.[1]

Alberto. Vietare i libri dunque a noi scolari?
Vietar, scasimoddeo![2] l'armi a' soldati?

C. Cap. Che armi, e che non armi? e chi ragiona
Di vietar l'armi,
Senza che prima a lui
Non si vieti la vita?

Candido. No, nessuno.

C. Cap. Chi mi vuol tòr la spada? venga, venga,
Venga, e la fiuti in punta,
Ch'a saggio poscia gliela darò io.

C. Sol. I. La picca alcun si crede di levarmi
Di man? facciasi 'nnanzi.

C. Sol. II. C'è alcun che aspira a questo bel moschetto?
Sibbene, e volentieri;[3]
Ma guardisi dal can ch'egli è mordace.[4]

Alberto. Ironici e amari scherzatori,
Che non han bene inteso il parlar nostro,
Ci guardan con mal ciglio, sospettosi
Sempre di noi, siccome noi di loro.
Fia ben trarli di dubbio.

C. Cap. Or chi le vuole
Queste nostr'armi? favelli.

Alberto. Colui:
(Gliela vo' caricar) ma egli è sparito
Da pratico.

[1] *In cisma.* In iscrezio, in alterco.

[2] *Scasimoddeo.* Cioè *Scusimi Iddio.* (S.) Esclamazione di sdegno, di maraviglia ec.

[3] *E volentieri.* E io glielo do volentieri.

[4] *Dal can ch'egli è mordace.* Allude al cane del moschetto, per mezzo del quale si scarica.

SCENA XII.

QUINTO E ALBERTO SCOLARI, E CORO DI SOLDATI.

C. Cap. Or dov' è quel Mandricardo,
Che vuol sì coraggioso l' armi altrui?
Alberto. Colui volea 'mpedirci,
Interpetrando, ignorante e indiscreto,
Contro alla libertà nostra l' Editto
Ch' attaccato è colà:
E 'l comprar libri, chè son le nostre armi,
Pretendea proibirci:
E di queste parlavam.
C. Cap. Voi le vostre
Ragion non permettete pur di nulla
Ch' altri vi intacchi; che chi sol d' un dito
Se ne lascia trar fuori,
Torce da esse sì, che, sdrucciolando,
Per riporvi su 'l piè mal trova attacco.
State pur saldi, contrastate arditi,
Bravate, imperversate,
Sostenete la pugna a più non posso,
Ch' altrettanto farem noi per le nostre
Con questi ferri 'n man, con questi 'ndosso.
Ma intanto, dove l' armi
Nostre abbian forza alcuna,
S' aguzzeran per voi.
Quinto. Piatite pure,
Sianvi occupati i ben, tolta la roba,
E messa ogni ragione in compromesso,
E lasciate pur fare a noi co' libri.
Alberto. Si son da noi scostati un po' ridendo;
Credo che e' ci minchionin: tu se' pazzo.
Quinto. Ma nondimen, purgato quel sospetto,
Mostrata han cortesía,
Ver noi fuor dell' usato.
Alberto. Conosciuta non vera
Quella, ch' altri credette ingiuria nuova,
Si credon false cento dell' antiche:
Onde di cotal capo
Dissolutisi i nodi

D' uno in un altro de' concetti sdegni
L' anime che s' odiár si fanno amiche.
Ma, tornando al contrasto antecedente
Avuto con quel ser Bestia notajo,
Io dico, che (vaglianci i nostri studj)
L' anima delle leggi è la ragione,
E da' principi buoni, non difformi
Sono le leggi loro: ottimo è 'l nostro;
Ma interpetrar le leggi,
Senno non è d' ognun. Viene un saccente,
Che 'l Giusto 'mpegna all' Ignoranza, impegna
Il Principe allo Ingiusto: ei senza colpa
Lacero ne rimane: e chi alle leggi
Sta sottoposto, condennato a torto,
Si duole, e quelle piangon violate.

Quinto. Gua', s' uno Impiastrafogli, un sere Imbratta,
Ch' io non lo vo' dir sere
Candido nè Pulito,
Chè non passò, studiando
Il paragrafo *Feræ*
Bestiæ, ci vorrà fare addosso l' uomo
E 'l maestro e 'l sovrano, e del Magnifico
Viro Tribonïano!

Alberto. E mentre oziosi, a' quali avanza tempo,
N' andiam garagollando,
Noi studiam sullo *Scherno*,
Badiamo al *Passatempo*,
Diam di ceffo alla *Secchia*
(Datolo prima al fiasco)
E stiam sul *Berlinghieri*,
E su quei libri ciascun ciancia e scherza.
Ecco da pedagogo colla sferza
Questo guastamestieri: a suo dispetto
Rimasami era in man questa Poetica:
Carteggeremla un poco:
Tiriamci in qua, bada tu meco, Quinto.

Quinto. Dio gliela mandi buona a questo autore:
Egli ha tolto a menare una gran pasta.

Alberto. Per la piana ognun va: bisogna cuore.

C. Cap. Ecco quai son gli studj
De' figliuo' vostri, padri imbecherati
Da' lor falsi cujussi, che talora

V' avventano nel viso a darvi unguento.
Il so, che sbarbatello il primo pelo
Non messo ancora, un gangher dato al banco[1]
Per pormi in libertà, lontano al vecchio,[2]
Anch' io scolareggiai:
Poi di rubriche e di testi malvago,
Offertili ad *Ebreos*, primieramente
Sdondolationis gratia poetai,[3]
Disdicciato,[4] la bisca comentai:
E 'ngolfatomi alfin di tuffo in tuffo
Nella scapigliatura,[5]
Cinsimi la stadera e fei da sgherro.[6]
Gira e rigira, insomma screditato,
E di casa sbandito,
S' io volli alfine non morir di fame,
Mi convenne approdare in questo lito.

Alberto. Eccoti d' un tal libro
Bell' e fatto 'l giudizio.
Questa nuova poetica,
Perch' io dica ad un tratto, mi riesce,
Siccome il più de' libri d' oggigiorno:
Ti giuran gran profumi, e dan zaffetica.[7]
Sotto un bel frontespizio,
Tutto di fior, tutto di rose adorno,
Appende poi 'n un giunco cento vesce
Giardin, *Teatri*, *Scuole*, *Cornucopie*,[8]
Che son poi chiassi e forni, e boschi, e inopie
Di pedanti meschini,
E d' ingegni tapini,
E vanti e parolone sconsertate,
E iperboloni e fiabe sbombardate.[9]

Quinto. Quei soldati ci guardan molto fiso,
Pajon voler parlarci:

[1] *Un gangher dato.* Fuggito, Svignato dal banco.

[2] *Lontano al vecchio.* Lontano dal padre.

[3] *Sdondolationis gratia.* Sdondolandomela, per diporto. (S.)

[4] *Disdicciato.* Dallo spagnuolo *desdichado*, senza detta (sfortunato) al giuoco. (S.)

[5] *Scapigliatura.* Dissolutezza.

[6] *La stadera.* Cioè la spada tenuta a guisa di bilance, e come si dice *a bramasangue.* (S.)

[7] *Ti giuran gran profumi* ec. Al titolo promettono darti profumi soavi, e poi ci trovi assa fetida, che è cosa di pessimo odore: la metafora è facile a comprendersi.

[8] *Giardin*, *Teatri* ec. Sono tutti titoli già dati a libri di erudizione ec.

[9] *Sbombardate.* Sballate e gettate là in mezzo strepitosamente. (S.)

Alberto, attendi.

C. Cap. Poichè quei scolari
Qui ritardano e molto
Star non ponno a 'nsultare, e far del crudo,
Com'è costume lor, tumultùando,
Stimo cautelata cortesía,
Se noi, cui sol diporto
E curïosità n'ha 'ntertenuti
Appo la nostra, comecchè leggieri
Contesa, ch'è del tutto tranquillata,
Il lasciar lor la libertà del luogo.

Coro I. Purchè da lor non ci s'ascriva questa
Cortesía a viltà: cedere il luogo
Mi dà da dubitar.

C. Cap. Chi da cortese
S'esercita, non cade
Dalle ragion di mantenersi uom forte,
Ma quei, che 'n sul rigore
Sta sempre dell' uom forte,
Ben sovente da quelle
Cade d'esser cortese. In barca, in barca:
O della barca, a riva.[1]

Quinto. Alberto, giacchè tu n'hai palesato
Il tuo parere, esser dovresti chiaro
Di quella tua poetica.
Non vi t'avvolger più: bada; non vedi,
Ch'i soldati rivolti a riverirci,
Pajono ire a imbarcarsi, e s'io ben credo,
Per irsi a sollazzar?

Alberto. Riveriam loro.

Quinto. Con questo complimento or più m'appago
Della nostra concordia.

Alberto. A buon viaggio:
Chi 'mbarcar vuol s'imbarchi, sempre adagio
Allo 'mbarcarsi. Ve', nè mar nè fiume,
Nè quelle cose ch'al mar e ch'a' fiumi
Si sogliono agguagliar, vo' che 'l desío
M'invoglin mai di lor, se non pian piano,
Per non far come te, ch'ogni farfalla
Che voli t'invaghisce

[1] *O della barca* ec. O barcajuolo, vieni qua alla riva per prenderci.

Dell' ali sue, perch' elle son dipinte.

Quinto. Oggi io e doman tu, forse che 'l bravo
Tu non mi farai sempre: ognun talvolta
Caglia[1] e lascia andar l' armi, se la forza
Del nemico 'l sovrasta. Ma badiamo,
Stiam pure un po' a veder s' alcun di loro,
Nell' imbarcarsi in fretta,
Dessi a sorte allo 'ngiù per farci ridere.

Alberto. Chi è quel barcarol? così da lungi
Mi sembra Vincivento
Da Nizza, ch' io conobbi insieme teco,
Com' altri barcaroli e marinari,
Quella volta a Livorno,
Quando no' andammo da Pisa studianti
Per veder quello sbarco,
Che sì pomposo fe Don..... Mendozza.[2]

Quinto. Gli ho ancor in fantasía que' barcaroli,
Come s' io gli vedessi,
E lo credo il Piovoso dalla Spezia.

Alberto. No, per Gambero io l' ho da Porto Venere:
Non vedi tu quel ceffo rubicondo,
Che par di rame, e quegli occhi di fuoco
Soffornati[3] in quegli archi delle ciglia
Ispide e setolose?

Quinto. Sì, egli è desso.

Alberto. Non c' è più dubbio: e quanto più s' accosta,
Sempremai è più lui.

C. Cap. Gambero, arriva, poggia, approda, ferma.

Quinto. Eccol chiarito, udisti?

C. Cap. Da' 'n terra.

SCENA XIII.

CORO DI SOLDATI, ALBERTO E QUINTO SCOLARI, E GAMBERO BARCAJUOLO.

Gambero. Quanti siete?

C. Cap. Undici.

[1] *Caglia.* Pon giù la baldanza, e non gli resta fiato da contradire.
[2] *Don ..... Mendozza.* Supplisci *Diego.* (S.)
[3] *Soffornati.* Rinchiusi come in un forno.

Quinto. Una lira manco un' oncia.[1]
Gambero. Troppi.
Coro. II. Fa' 'l conto a sei;
Chè cinque hannoci amici
Più della terra che del mare assai.
Gambero. Uno, duo, tre.... ma che? passate tutti:
Timido esser non deve il marinaro.
Alberto. Un marinar da marinare 'l pesce:
Chè non ho mai sentito
Che nell' aceto gnun ne sia perito.
Quinto. Vello giù, vello giù.
Pensai pur che Nettunno
S' ingojasse un soldato,
Per farne poi regalo all' alma Teti
Stiavo appo 'l carro suo perlismaltato.[2]
Alberto. Or così: fammi un po' del ditirambico;
Com' oggi è più che mai stil de' poeti
Aborritor dell' jambico.
Gambero. Dove mi volto? dove vi trapasso?
Dove vi getto?
Quinto. In fiume.
C. Cap. Per la bella riviera
Menera'ci a diletto:
E questi tuoi figliuoli o buonevoglie,
Che 'l remo pure un dì chiama a vogare,
Co' suoi zufoli l' un ch' al collo ei porta,
Colla cetera l' altro ch' ha fra mano,
E con una novella tu, ma corta,
Fareteci esalare.[3]
Gambero. Sarpa tu 'l ferro, olà. Non so se voi
Avete inteso mai l' origin vera
Di quel noto ribobol sì comune,
Il qual dice: Io v' andai, ella non v' era.
C. Cap. Non io.
Coro. I. Nè io.
Coro II. Nè gnuno.
Gambero. Ora ascoltate;
Ma non dormite, perch' un solo inchino

[1] *Una lira manco un' oncia.* Forse dee dir *libbra*, che sono 12 once: e se no *oncia* sta per *crazia*, che è la dodicesima parte della lira.
[2] *Perlismaltato.* Smaltato, Tempestato di perle.
[3] *Esalare.* Svagarsi, Spassarsi.

D' un che s'assonni, e nulla nulla anfani,
La barca ci scodella
In bocca a una balena, o un delfino.
« Un certo uomo dabben, vecchio e gottoso,
» Si mise per passare una montagna,
» Oltre alla qual, ricchissima una donna
» Tenea cortese albergo.... A orza a orza. »

Quinto. Orsù ch'ell'è sparita, l'alta macchia
La ci ha nascosa. E noi?

SCENA XIV.

ALBERTO E QUINTO SCOLARI, E PALAFRENIERI.

Alberto. Sta' un po', sta' un po', non c'è faccenda:
Fa' conto che noi stiam fermi qui 'n piazza,
Come star suol sopra una scena un coro,
Ch'or parla, or sta a vedere, or si rallegra,
Ora s'attrista, come porge 'l caso:
E nel suo ozio fa qualcosa anch'egli,
Seminando sentenze,
Biasimando, e lodando, e consigliando:
Come dissuadendo,
E come sconsigliando
Farem l'istesso noi.

Quinto. Ma noi siam pochi a ciò.

Alberto. Tu val per sei,
Se la tua lingua non perde la scherma;
Ma noi non siam sì soli, no: non vedi
Quanti palafrenieri in sulla porta
Del podestà, che scendono, e che scesi
Per dietro alle prigioni
S'affacciano a veder comparir gente
Di verso la contrada
Del dilungo le mura? Elle son donne.

Palafren. Comparite, venitene, compagni.

Alberto. Uno sciame di donne
E fanciulle artigiane.

Quinto. Manco male.

Alberto. Tutte galanti vengon via.

SCENA XV.

PIÙ PALAFRENIERI, ALBERTO E QUINTÒ SCOLARI, MADONNA PERICOLOSA, ROSA, BASTIANO E BINDO STAFFIERI.

Alberto. Ve' quella
Con quel veletto scarnatino al collo,
Onde 'l sen rilevato, tutto gigli,
Di rose il color prende,
Com' ella va vezzosa!
Quinto. E quella ch' ha quel busto verdegajo,
In maniche di bisso trapuntate
A fior diversi e frondi, e ch' è sì fresca
E colorita in viso,
Come vien baldanzosa!
Alberto. Io guardo quella appresso,
Che par proprio un Narciso,
Che se stessa rimira, e mira 'ntorno
Ognor s' altri la guarda.
Quinto. Oh che begli occhi ha quella, e come spesso
Sembra ch' altrui gli avventi!
Alberto. Che boccuzza ha quell' altra saltanseccia,[1]
Che va così leggiera, e fiuta fiori!
Quinto. Capellatura d' oro
Di quella che vien seco, e l' ha per mano
Presa; onde vedi appunto,
Che l' è però cascata la pezzuola.
Alberto. Va' tu che se' garbato, su rico'gliela.[2]
Tu non se' stato a tempo, ed ella ha riso,
Con che galanteria! e t' ha beffato.
Quinto. Oibò, prosuntuosi
Che son color! son quei palafrenieri
Fattisi lor d' attorno,
E par che motteggiando, gl' insolenti,
All' oneste fanciulle
Asserraglin la via: o scortesía!
Donna. Fatti 'n là, villanaccio;
E che sì, ch' io mi cavo

[1] *Saltanseccia.* È sorta di uccelletto; ma qui è detto per donna vispa e snella.
[2] *Rico'gliela.* Gliela rico', Ricogligliela.

Una delle pianelle,
E che tal te ne stampo 'n sul mostaccio
La forma e la misura,
Che tu non la dimentichi mai più!
Leccator di scodelle,
Sparecchiator di piatti,
Fatti 'n là. Che begli atti!

Quinto. Quella vecchiotta m'è piaciuta affè:
Ella si chinò giù sì pronta e presta
Per trarsela di piè,
Ch'ella parve una fante,
Che, guardato chi è,[1]
Si chini a trar la corda: o che bel tiro
S'ella gliel' accoccava!

Alberto. Vedi, ve' ch'egli hanno ora avuto ingegno,
E così svergognati,
Tornando 'n sulla porta del palazzo,
I barberi scappati
Si son rimessi a segno.

Quinto. Non creder che costoro
Non abbian paglia 'n becco;
Vist' ho ben io sott' ecco.

Alberto. Là son delle fanciulle,
Qua de' non ammogliati,
Pensa ch' e' non son frati.

Quinto. Ma guarda, guarda questa
Lacrimosa e 'ntronfiata,
Cred' io, perchè la madre
Sembra che la riprenda e la rampogni.

Pericol. Io non ti posi nome
Rosa, perchè tu andassi sì sfiorita,
E spicciolata d' ogni gentilezza:
Rosa, vuol dir pulita,
E vuol dir odorata,
Vaga, leggiadra, e grazia e gentilezza.
Codesti panni ti piangono 'ndosso;[2]
Ponti un po' mente,[3] ponti, dondolóna:
Credo, s'io non er' io con tanto dire,

[1] *Guardato chi è.* Fattasi alla finestra per vedere chi batte all' uscio.

[2] *Ti piangono 'ndosso.* Bella metafora. Gli porti sì male e sgarbatamente, che perdono del loro bello e del loro elegante.

[3] *Ponti un po' mente.* Guardati un po': abbi cura della tua persona.

Che tu uscivi 'n peduli.
Dirizza la persona,
Acconciati 'l dinanzi,
Distendi quel grembiule,
Fatti duo ricciolini a quei capelli,
Bandiera che tu sei,
Sciatta, svivagnataccia: alza la mano,
Torci 'n sur uno lato quel cappello,
E dágli un po' di grazia,
Ch' a quel mo' pari pare
Lo spegnitojo del cero
Del nostro parrocchiano:
Tu se 'mpacciata, non ti s' avvien nulla.

Rosa. Io esco del cervello;
Mi si sciolgon le trecce,
Mi ciondola spuntato giù 'l favore,
Si spicciola ogni fiore.

Pericol. S' ha 'nsegnare a costei quel fare a forza
Di che l'altre han mestier tenersi a freno,[1]
E ch' elle san far tutte a occhi chiusi.
Io vorrei pur condulla,
Vorrei pur maritalla,
Io vorrei ch' ella avesse un po' più boria,
Un po' più bizzarría.

Alberto. Ah mamma valorosa!

Rosa. Or che mi manca?

Pericol. Vedi tu che 'l collare
Ti va 'n sulla man manca?
E dimmi un po', párti egli
Che quelle manicacce
Ti stian ben sulle pugna?
Di' 'l vero, se'ti tu tagliate l' ugna?
Se'ti tu netti i denti?

Quinto. O sentite quest' altra!

Rosa. Non già io.

Pericol. Tel dico per tuo bene, io son tua madre;
Vorrei vederti comparir fra l' altre,
Nè fussi a petto a loro un cencio molle;
Chè chi s' ha a maritare
Bisogna che s' ajuti un po' da sè,

[1] *S' ha 'nsegnare* ec. A lei bisogna insegnare a far per forza quello dove le altre hanno bisogno di freno.

E che cerchi tirare
Qualch' acqua al suo mulino,
E qualche po' di brace
Raccor pel suo cammino,
Figliuola mia. Vedestù la Marietta,
Com' ell' era attillata!
E la tua Fiordispina
S' ell' era rinfronzita!
Tu non sara' guardata,
Non vi sarà persona che ti fiuti.

Rosa. Che 'mporta a me?

Pericol. Che 'mporta?
Guarda un po' chi è la 'n su quella porta.

Rosa. O, egli è Bastiano di mona Lucía,
E Bindo di Pandolfo
Palafrenieri.

Pericol. Io l' ho tocca nel vivo:
Ve' s' ella si rassetta,
E sta su ritta che pare una canna:
Ve' se le s' è racceso addosso 'l zolfo,
E entrato addosso l'arïento vivo!
L' albagía l' è cresciuta ora una spanna.

Alberto. Per rustico ch' un sia, per trascurato,
Semplice e poco accorto,
Pur s' adorna, e forbisce e raffazzona
Davanti al guardo, a cui piacere aspira.
Nè gusto è sì svogliato,
Ch' una vivanda o desiata o buona,
Nol muova, e non lo 'nviti
Nelle dolci di vino amate tazze.
Volete voi multiplicar le razze,
E crescer delle doti le gabelle?
Fate che le donzelle
Da lor posta si scelgano i mariti.

Quinto. Vestù, come quei due, scesa la soglia,
Arrancaron lor dietro?[1]
Che Bastian l' uno, e l' altro esser dee Bindo.
Per lui or sì si rifiorì la Rosa,
E si rifece bella, appetitosa
O dell' uno o dell' altro farsi moglie.

[1] *Arrancaron lor dietro.* Si affrettaron di andar lor dietro.

C. Pal. I. Bastiano addio, mi raccomando: tocca.[1]
C. Pal. II. Bindo, io son tutto tuo, non perder tempo.
C.Pal.III. Va' pur, va' pur: ti converrà, Bastiano,
Torti dalla scarsella quel bastione,
Che te la tien sì chiusa,
E pagar lor la fiera,
Taccagnon che tu sei.
C. Pal.IV. Bindo, ti sarà forza di dar bando
A un pajo di quelle piastre,
Che tu chiappasti nel far quello 'mpiastro,
Di che ognun t'accusa
Giocando alla bassetta,
Truffando a Brun la mana.
Bastiano. Aspetta, Rosa, aspetta.
Bindo. Sta' un po', Rosa villana.

SCENA XVI.

ALBERTO E QUINTO SCOLARI, E CORO DI PALAFRENIERI DIMINUITO.

Alberto. Or questo intermedietto ha fatto bene;
Ond'io vorrei sentir l'altro, tornando
Costoro, o le due donne madre e figlia.
E dopo questo il terzo, ch'allor fia,
Che questi ritornati
Dopo a Palazzo, le belle invenzioni,
Gli scarichi,[2] le scuse, le bugíe,
Egli scaricheranno per difesa
Del loro andare a zonzo.
Quinto. E dopo il quarto
Non fia manco gustoso,
Quando quello, a cui fian fatti i cannoni,[3]
Crepando di martello,
Accuserà di tradimento quello
Che la Rosa crudel più favorìe.
Palaf. I. Ecco 'l signor Enrico che vien fuori:
Díaglisi da noi 'l passo,
E pronti a' suoi servizj,

[1] *Tocca.* Affréttati, Spícciati.
[2] *Gli scarichi.* I discarichi, dicesi ora; il render conto e chiara ragione delle cose operate.
[3] *Fatti i cannoni.* Fatte le corna, Tradito nella fede amorosa.

In onor del signore,
Non ritorniamo dentro
Ormai, finch' ei non parta.

Quinto. Chi vien fuor, chi vien fuor? veggo far largo
Gli staffier sulla porta.

Alberto. Lasciam passarlo: egli è quel forestiero,
Che dicon ch'è sì dotto, ch' io m' avviso
Esser stato a complir col Podestà;
Ch' e' non notasse nel suo itinerario
Gli uomin di questa Terra mal creati,
Siccome spesso avviene, e spesso è vero.

SCENA XVII.

ENRICO SCOZZESE CON SUA COMITIVA, ALBERTO E QUINTO SCOLARI, E CORO DI PALAFRENIERI.

Enrico. La cortesía degli uomini
Molto ospitali in ricovrando altrui,
Ove la discrezion non l' accompagni,
Si converte in fastidio: e questo avviene
In verso i forestier viepiù ch' in altro,
S' ell' è largita in lor troppo frequente,
E con soverchia copia:
Perocchè spesse volte, angustïati
Dal tempo e dalla fretta,
E curïosi e vaghi di vedere,
Aman la libertà sopra ogni cosa.
Un buon signore, un cavalier gentile,
Un gentiluom complito
Riceve un vïatore, un peregrino,
E sì gli è grato, e favorevol tanto
Di sue amorevolezze, ossequj e grazie,
Che ne viene assediato e prigioniero:
Nè contrasto o repulsa
Può costumato far, senza sospetto
D' ingratitudin. Vuol talor celato
Ritirarsi al suo comodo? e 'l servizio,
Ch' a comodo maggior gli viene offerto,
Urgentemente in servitù lo strigne.
Parla, e secondo 'l gusto acqua domanda?
Gli sono offerti di più sorte vini,

L'ánfore d'oro, e le dolcezze d'Ibla,
E di Madera, in mano a quattro paggi,
Gli corrono a far nausa. Ha gran desío
Di porre il piè in istaffa o di far vela?
E quei 'l tiene in banchetti, e gli appresenta
Scene e teatri; e studia che 'l fratello,
Il nipote, l'amico, e l'altro amico
Gli apprestino il medesmo. Brama solo,
Spartato voglioloso andar cercando
Col palinsesto in mano; [1]
La terra, sconosciuto,
Vedere, investigare e (fiorentino
Vulgar parlando) rifrustare 'l tutto,
E in ogni cosa minima la vista
E la voglia affissar, senza ch'alcuno
S'affissi in lui? gli vuol dar servitori,
Custodi, majordomi; e lo condanna
A catena nojosa e tien legato;
E le recuse sue, le sue repulse,
Modestia crede, e di molestia cigne,
E lo 'mportuna, e mai non se n'accorge.
Mentrechè da tal briga
Veggo noi questa volta andar disciolti,
E l'arbitrio servarci c'hanno d'uopo
Quei che vanno 'n cammino,
Lodo anch'io 'l Podestà, ch'ogn'altro avanza
Ch'io conoscessi mai
In saper onorare, e dar cagione
Che l'onor sia gradito, e non discaro.
E mi fe rimembrar di quel gentile,
E sovra ogn'altro pio sacro signore,
Ch'a Roma (scuola, sapienza e tempio,
Ove a chi più ne cal virtù s'insegna,
Come di mali labirinto e selva,
A chi, 'l contrario amando, in lei s'aggira)
Ne fe trovar, ne fe provar sì accorto:
Che, largo in noi di suo reale ospizio,
Ne fe sodali a quella onesta mensa,
Dove il suo senno ésca ci fu dell'alma,
E 'l maggior dolce fra l'oneste ambrosie,

[1] *Col palinsesto.* Qui Palinsesto sta per taccuíno da scrivervi o disegnarvi le cose vedute: ora si dice comunemente *Album.*

Fu dalla lingua sua, ch'ei mai non scioglie,
Se non a pronunziar nota che giovi,
Sentirci proïbir contegne vane,
E protestarci libertà comune.
Caro protesto, e favorevol legge,
Che noi sgravò di quella ingenua tema,
Che fa gli ospiti ombrar d'esser nojosi;
E più sicuro ne largì 'l possesso
Alla grata dimora.

Comp. I. E a me sovvien di quel gentil mercante
E sì cortese, che 'n Lion ci accolse,
Il cui largo e magnifico desío
Fu di votarci in sen tutta la casa,
E quella e i fondamenti insieme e 'l tetto;
Poscia mandarci dietro
Della sua cortesía regalo estremo.

Comp. II. Sì; ma quel suo figliuol tanto attillato,
Tenero, affettuoso, e sdilinquito
In volere strafar complimentando,
Affettando, trinciando, assottigliando
I favor, le creanze e i convenevoli,
Era un tedio, una briga, ed un affanno
De farci intisichir, se più due giorni
S'allungava da noi far quivi stanza.
Oimè! ch'io sudo ancora,
Pensando a quel tormento.

Enrico. Or dunque, sciolti,
Per questa guisa non s'abusi 'l tempo,
E si vegga da noi se la barchetta,
Che fu nostra conserva, [1] e dove 'l meglio
Di mie robe imbarcai, grave la nostra,
Fusse ancora arrivata,
Che, molto fiacca, il temporal sinistro
Costrinse a ritirarsi e ricovrarsi.
Io penso pure omai, che, giunta in porto,
Scaricata si sia: però in dogana
N'andrem; chè quanto prima
Ricevo quel ch'io v'ho, tanto più tosto
Son per farmene onor, se libri od altro
Mi vi parrà convenïente dono
Da farne al Podestà devota offerta.

[1] *Che fu nostra conserva.* Che venne con noi di conserva.

Quinto. Questi stan per partire, e qua vicina
Veggo altra gente. Andiam, chè, s'io pensava
La diceria di costor sì lunga,
Tu non m'avresti qui fatto far mula
Questa mezz'ora, e tenuto a pigione
Questa piazza quel più,[1] statici omai
Due ore, a mano a man venuti a noja,
Credo, sino a quest'aria; nè colei
Ci passa, nè pur d'essa alcun sentore
C'è capitato mai!

Alberto. Tu se' ancora a colei eh?[2]
Egli è qua dietro un messaggier che viene
Stivalato in ispron, che fermo 'l corno,
Trattosi d'una bolgia un letterino,
E presentatol, ti dirà: La mancia.
La bella Cantabanca è qua che viene:
Minchion che sei.

Quinto. Io mi pensava almeno,
Stando qui fermi a ragionar costoro,
Veder qualcosa nuova. I forestieri
Soglion spesso cagione
Porgere all' altrui bada[3] con diletto,
O con qualche stupore.

Alberto. E che volevi?
Volevi ch' e' cantassero? volevi
Vedergli qui ballar? sonar la lira,
La piva? gli volevi giocolari?
Giocolatori andar forse 'n sul canapo?
Forse veder volar? Son ben stat' io
In bilico più volte
D' avvicinarmi loro, e saporando
Il valor di quel tal, di cui la voce
S'è sparsa di sì dotto e di sì saggio,
Attaccarmeli al fianco.

Quinto. Ci mancava che far! rompersi 'l capo
Or co' lanzichinecche come questi,
Che pur stando a mirar fabbriche e mura

[1] *Tenuto a pigione questa piazza.* Dimoratovi quel più.
[2] *Tu sei ancora a colei.* Tu hai tuttora il pensiero vòlto alla cantambanchessa.
[3] *Cagione Porgere all'altrui bada.* Dar altrui cagione che si fermi ad osservargli.

E armi alla facciata del palazzo,
Non si san tòr di qui.

Alberto. Stiamo a vedere:
Che faccenda è la tua? tòrre a far sera,
Poco ti dee importare o qui o altrove.

Enrico. Ma che badi? che guardi,
Compagno, alzando gli occhi?

Comp. I. M'eran date alla vista quelle targhe,
Quegli scudi, quell'armi
Appese ivi al palazzo: insegne io credo
De' Pretori passati; e ne vedeva
Una che si rassembra anzi alla vostra,
Anzi è l'istessa, anzi è la vostra appunto.

Enrico. E quale, e dove?

Comp. I. Eccola quivi sopra
La finestra, dov'è quel pappagallo.

Enrico. Forse ci fu un giorno un de' mie' antichi.
Oh che bell'armi e nobil, pure e stiette,
Ch'antichità denotano e splendore
Originariol campi divisati
Per piano, a piombo, a sghembo, armi a quartieri,
A sbarre, a doghe,[1] a traverse, ed a squadre.

Comp. I. Armi a scacchi, e a rombi, e armi a onde,
A seghe, a denti, a cerchj, a spine, a croci,
Armi a vaj, armi a opere di drappi,
A graticole, a fiamme, a rose, a palle,
E più dell'altre a palle d'or, vermiglie,
Che pajon fiammeggiar vivi rubini,
Siccome quella sì spiccante e chiara
Che sopra l'arco della maggior porta,
Come sopra a poggiuol, si fa sì innanzi.

Quinto. Questo Scotto vuol fare un Priorista,
O egli è pittor da nozze e da mortorj.

Enrico. Osserva quante lune,
Quante stelle e spronelle, e gigli e pomi,
Fiori, ghirlande, monti, corni e corna,
Unicorni, leoni, cani, tori.

Comp. II. Pantere, capre, agnelle, lupi, volpi,
Gatti, cervi, cervier, ricci, ermellini.

Enrico. Orsi, scrofe, delfini, aquile, e galli.

[1] *A sbarre, a doghe.* Qui, e per un pezzo innanzi, fa una filastrocca di voci tutte proprie dell'araldica, significanti le varie maniere di stemmi.

Quinto. Un inventario di tutte le bestie,
Per non dir verbigrazia.
Enrico. E varj altri animali: e d'animali
Squarciati il mezzo,[1] ovver le membra scempie,
Zampe, branche, alie, teschj, e rostri e velli.
E squame e nicchj: e d'animali insetti,
Veggo serpi e formiche, e veggo vespe:
E scorgo api dorate poste in alto
Splender dal frontespizio in ver la cima
Dove più alto il palazzo torreggia,
Appo la chiesa, inverso cui s'appoggia.
Comp. II. Torri e palagj e castelli hanvi molti,
E veggo di qua spade, e di là stocchi,
Martelli e chiavi e forbici e catene.
Quinto. Mazze ferrate sopra, e accétte dietro,
E là per fianco dardi e frecce e lance,
Se noi n'abbiamo a far pien l'inventario:
E vasi, e rocchi,[2] e altre simil cose.
Comp. I. Arbori molti, e frutti,
E tronchi, e frondi con lor pomi e bacche.
Quinto. E baccelli e fagiuoi, zucche e melloni.
Enrico. E tutte queste 'nsegne, e nude e 'ntere,
O squartate, o divise, e tramezzate,
Frapposte, sovrapposte, sottoposte,
Varie, divise, e miste,
Fregiate, aggheronate, tempestate,
Pillottate, irraggiate, rabescate,
E di regj favori e privilegj
Arricchite, onorate ed illustrate.
Similmente vedete, verbigrazia,
Di chiavi pontificie e gonfaloni,
D'aquile imperiali e gigli franchi,
E pardi d'Inghilterra,
Armi eccedenti e sublimate al mondo,
Come molt'altre italiche e straniere,
Ch'adornan gli altri studj ov'elle han sede,
E di quel pur talvolta son l'intero.
Comp. II. Qua son due che ci osservan.
Enrico. Che rileva?

[1] *Squarciati il mezzo.* Divisi per lo mezzo, come si vede in varie armi.
[2] *Rocchi.* Da Rocco per Pastorale di Vescovo: volendo inferire che c'erano armi indicanti che quella tal famiglia avea avuto de' Vescovi.

I forestier non dèn tenere 'l guardo
In chi riguarda lor; ma vòlti gli occhi
Alle cose, impararle: altri ne rida.

Quinto. Costor m' hanno omai stucco: andiam di grazia.

Alberto. Gli uomini litterati ognor più vaghi
E ghiotti d' imparar, finch' in un campo
Spiga alcuna riman da còrne senno,
Sempre han la falce in giro, e sonvi intesi.

Quinto. A dirti 'l ver, qua veggo amici nostri,
Che fermi par che, rimirando a questi,
N' attendan la partenza, e s' io non erro,
A dover farsi 'nnanzi a 'ncontrar noi.

Alberto. Essi se 'l sanno, e la costor dimora
È da creder su 'l fine.

Enrico. Or perchè l' opra
Sarebbe troppo lunga,
Il voler tòr di trecento anni ed oltre
A scorrer questa storia pretoriana,
E notar de' Pretori i nomi e i tempi,
A giorno di più ozio si riservi.
Partiamci.

Comp. I. State, state.

Quinto. Dio ci ajuti.[1]

Comp. I. Pur ho veduto anch' io di là dal canto
Scudo di casa mia: miratel quivi.
Non vi scorgete voi l' azzurro e l' oro
'N una medesma guisa divisato?

Enrico. L' armi, e l' insegne, siccome i sembianti,
S' assomiglian talor: nè ciò fa prova
Di consortería certa;
Ond' è che spesso alcun si gabba, e dice:
Io son di questi o quelli, ecco l' insegna:
Ruggieri e Mandricardo
Ferne ab antico sanguinosa fede.

Quinto. Anch' io veggo una targa éntrovi un freno;
Dunque ell' è l' arme mia?

Alberto. De' tuoi consorti,
Cioè di quei, cui 'l freno
Esser dovrebbe insegna, esser sigillo,
Se ne trovan per tutto.

[1] *Dio ci ajuti.* Modo desiderativo; significante la brama che que' due si allontanino tosto.

Quinto. Pur partiron mai più
Questi spolveramura,
E rastiaparaventi:
Questi fiutasepolcri, pur partiro.[1]
Alberto. Partiremo anche noi, se già costoro
Che vengon per di qua non ci fan siepe
Al varco della strada:
Non sono amici nostri,
Siccome or tu credesti.
Quinto. E' sono amici:
Guarda, guarda, ecco a noi tutto lo studio.
C. di Pal. O leviamci di qui, chè gli scolari,
Ch'io veggo comparir, co'lor capricci,
Non ci fusser di briga; torniam dentro.

SCENA XVIII.

QUINTO E ALBERTO SCOLARI, E CORO INTERO DI SCOLARI.

Coro I. Cerca di Quinto, fa' veder d'Alberto:
Chi diceva che Quinto sarà 'n bisca,
O 'n sur un canto a dar gusto alle Dame,
Per di qua e di là; ch'Alberto fitto
In qualche Librería vorrà mangiarsi,
Divorarsi, inghiottirsi i tomi interi
Prima ch'ei n'esca. O va', appostagli tu.
Ve'dove eran duo polli di mercato,
Iti ad appollajarsi!
Quinto. Un buono ed un cattivo: quel cattivo
So che son io; ma n'ho questo vantaggio,
Che più tardi mi fia tirato 'l collo.
Ma voi, pecore, dove
Siete inviate a pascer?
Coro I. Noi, la cerca
Fatta di voi, pensavam di condurci
A far corte al Rettor, com'è usanza,
Quand'ei va da solenne[2] in covertina
(Volsi dir toga di velluto), inteso
Ch'era per venir qui, per trar di casa

[1] *Spolveramura, rastiaparaventi, fiutasepolcri.* Parole composte, tutte dispregiative di coloro che studiano la storia su' monumenti.
[2] *Va da solenne.* Ora suol dirsi malamente *In forma pubblica.*

Il signor Podestà.

Alberto. Qua non s'è visto.

Quinto. Nè si vedrà altrimenti, o io m'inganno;
Chè senza dilatar la filatèra, [1]
E dietro un gran codazzo di scolari,
Non comparisce a far fuor del pavone,
Gonfio fra i pistagnon della giornea.
E se venite or qui, nè ve gli sete
Mostri a sparger le foglie
Dell'arancio o del cavolo alla porta,
Se non ha seco qualche cagna a cane, [2]
Non si vedrà codazzo altro seguace.

C. Sc. I. Non si conviene a voi parlar così.

Quinto. Tu se' solo a difenderlo: per dirla,
Chi mai non apparècchia, o del sovvallo
D'un marzapane e d'un fiasco di greco
Non è mai largo a chi i gheron gli pesta, [3]
S'abbia il codazzo delle tartarughe.

C. Sc. II. Egli è ben largo a strignerci in prigione
Sol per una fistiata
Che l'uom faccia ascoltando
Disputar duo dottori, ed argomenti
Far da fanciulli bergoli [4] e da donne,
La sustanza scambiar per gli accidenti,
Per la cagione il fine,
E scoccolare barbarismi a isonne,
E discordanze accoppiar dommaschine. [5]

Quinto. O ci mandi in esilio
Per far volar duo meluzze per aria
In ascoltar, come cipolle e pine
Distinzioni spartire, e scotennare,
E come s'usa dir, darla pe' chiassi,
Riducendo a nonnulla,
O ad un fil di paglia,
Quel più ch'egli hanno tolto a sostentare,
Di far passare un bue per una maglia.

[1] *Filatera.* Sta qui per *fimbria*, per parte estrema del vestimento.

[2] *Cagna a cane.* Cagna in caldo, si dice ora; cioè in quel tempo che si lascia coprire da' cani per generare.

[3] *Chi i gheron gli pesta.* Chi è del suo seguito.

[4] *Bergoli.* Sciocchi, di poco senno.

[5] *Dommaschine*, detto qui per Vistose, badiali.

C. Sc. III. O ci metta la taglia
Per aver fatto un tratto un manichetto[1]
A un filosofuol di cappa e spada,
Che abbia castità
Giurata ad Aristotil, nè riprove,
Nè sperienze, perchè elle son nuove,
Voglia ascoltar, crepi la verità,
E la ragion s'impicchi, o in bordel vada.

Quinto. Ritiriamci, ch'io veggo
Il Podestà che viene: gli scolari
Son sempremai sospetti
(Contro ad ogni ragion, ch'e' non son tali)
Di discoli e insolenti
E di grandi animali
In quelle terre dove son studenti,
Pisa, Bologna, Padova, o Pavía,
A' lor Governatori.
Non lasciarsi vedere è 'l più sicuro
Partito che ci sia.
Ma pian, chè non ci vegga
Quel ser Candido. Orbe', suocera mia![2]
Che sarebbe un pittor da dar di nero.

SCENA XIX.

MESSER EVANDRO PODESTÀ, FIDENO SEGRETARIO, SER CANDIDO NOTAJO, CON ALTRA CORTE DEL PODESTÀ.

Evandro. Convien che chi governa
Abbia pur vòlto a tante cose il guardo,
A tante intenda, a tante
Provvegga, e ponga a tanti mal rimedio,
Sodisfaccia, e compiaccia, e serva a tanti
Desiderj degli uomini discordi,
Varj, opposti, diversi e controversi,
Sicch', appagandon un, ne disconsoli
Cinquanta, che 'l saéttin poi nimici;
E necessità porti e 'l voglia 'l caso
Talor, che dove 'l congruo, e l' amore

[1] *Per aver fatto un manichetto.* Il fare un manichetto è atto indecente di beffa.
[2] *Suocera mia.* Esclamazione di spiacevolezza.

Lo 'nvita, indi 'l ritragga,
Giusta occulta cagione a volger gli occhi
A tal, di cui la vista gli è nojosa.
Io son uno, a cui data è in man la verga
Ne' casi di giustizia
D' una cittade sola, e non ho cura
Degli estrinseci affari dello Stato:
E nondimen non ho mai pace. O pensa
I principi e i monarchi! o pensa quelli
Che veglian sempre al ben dell'universo,
Persa la libertà, per salvar quella
Di tutti gli altri, e ch' hanno incontro agli empj
Necessità d' aver pronta la spada
Sempre, e sempre tenersi in sulla scherma,
In difesa comune, ed a cui sono
Tese continue insidie, e larve, ed ombre
Appresentate a gabbo: ed angustiati
Dalle reti ambiziose ch' i giganti
Loro oppongon protervi,
A sbrigarsene ognor sudan penosi!
E chi 'l potea pensar? guarda se mai
Mi sarei immaginato incantatori
Capitar qui con mercanzie profane,
E furtivi passar sotto le mura!

Fideno. Già ci s' è proveduto, e riuscito
N' è quel piacevol fin che poi s' intese.

Candido. Signor, gli è due [1] che favellano insieme,
De' quali uno è vestito sì bizzarro,
E latinando, or fuori
Si fanno, or si ritirano appo 'l canto:
Colà, son gli scolar di ch' io dicea.

Alberto. Noi siam scoperti.

Quinto. Alberto, che paura?
La lingua mi sarà di lancia, e scudo
L' ardire: entriamo in giostra, s' e' bisogna.

Evandro. Fatevi innanzi, giovani, scopritevi
A me che v' amo, e voglio esser per voi,
Salvo 'l giusto e l' onor de' miei ministri:
E senza udir per ora ambe le parti
Contraddittoriamente,
Informato abbastanza,

[1] *Gli è due.* Vi ha due, Vi son due.

Da chi non avversario
Vostro in ver, ma zelante
Dell'osservanza de' decreti nostri,
In voi, saggi scolari,
Gratifico arbitrando,
Sentenzio favorevole, contrario
A ser Candido, e dico:
Che 'n quanto al caso del mercar qui libri,
Onde, ascoltando lui, udito ho voi,
In grazia degli studj,
E per inanimirvi alla virtute,
In beneficio vostro, in beneficio
Conseguente comun, gloso l'editto,
Nè vo' ch' ei vi comprenda, purchè voi
Siate veri scolari: e non intendo
Veri scolari voi, perchè descritti
Voi siete a crescer numero al registro
In fra i matricolati dello Studio:
Scolar vuol dir frequente per le scuole,
Ma non frequente a batter sopra i banchi
Le mani, e le manopole, e i piè 'n terra,
E con gli urli, e co' sibili, e co' beli
A impedire il lettor, sicchè stordito
S' abbia a tòr giù di cattedra adirato.

Quinto. (E talvolta contento, che giucando
Tutta la notte innanzi (il dico piano)
Gli mancò 'l tempo a compor la lezione,
E gli veniva ad uopo un tal sussidio.)

Evandro. Non vuol dire scolare un giovin sciolto
Dall' arbitrio del padre, ir licenzioso,
Vaneggiator, debaccator, [1] che stimi
Gloria maggiore il far maggior pazzie,
E farsi ogni quantunque temeraria
Folle, sozza, inonesta, e ingiusta impresa,
Sbrigliatissimo, lecita: e ne meni
Il vampo, e se ne vanti, e ne trionfi;
E matto più degli altri, gli altri astringa,
Imitatori di sue stolte prove. [2]
Voi avete inteso; io v' amo, ed amo insieme

[1] *Debaccator*. Scapigliato, Crapulatore.

[2] *Gli altri astringa Imitatori*, ec. Costringa gli altri ad imitare, ad essere imitatori di sue stolte imprese, di sue folli bravure.

Delle leggi il rispetto, e di coloro
Ch'assistono alle leggi. E qui sia 'l fine
D'ogni vostro contrasto,
Nè se ne parli più.

Alberto. Grazie supreme
Vi si rendon da noi di sì cortese
Vostra interposizion per nostra quiete,
Giustissimo signore.

Evandro. Or voi, ser Candido,
Ritornate in palazzo a' vostri affari:
Nè per tanto per voi resti gelata
La cura in operar che l'osservanza
Degli ordini stia verde
De' ministri, e 'l vegliare all'opre altrui,
O buone o ree; ma se sian buone o ree
Vedere e giudicare è di chi regge.

SCENA XX.

MESSER EVANDRO POTESTÀ E SUA FAMIGLIA, FIDENO SEGRETARIO, E CORO DI SCOLARI.

Evandro. E noi rivolto 'l piede inverso 'l fiume
Per veder quella grotta, che diè 'l varco
Alle mercanzíe false, all'opre maghe,
Farem ch'ella si chiuda,
Onde mai più non serva all'altrui frodi
D'ingresso e di ricetto:
E s'avvien poi che 'l caso Enrico e i suoi
Ci appresenti per via, s'a lui fia 'n grado,
Trascorrerem,[1] o seco
Farem per qua ritorno.

Coro. Carte d'oro fregiate, e d'ostro tinte,
Non corse irrigator felice stile,
Saggia lingua dettante, esperta cura
Di prudenza senile:
Sicchè le menti, in rileggendo, cinte
Ne sian di laccio, che 'n virtù l'annodi:
Nè sì gli animi fura
Scritta sentenza, nè in sì dolci modi
Qual fanno i vivi e gli ammirandi detti

[1] *Trascorreremo.* Tireremo innanzi, Continueremo la via.

D' un signor giusto, ch' a valor n' alletti.
Onda, che in alabastro, o in bello argento
Si stette immota lungamente ascosa,
Comecchè 'ntatta pur, comecchè chiara,
Non mai sì dilettosa
Rendè a seno avvampato un tal contento,
Che quel pareggi onde fontana viva,
E di sè non avara,
Porse a colui, che dall' erbosa riva
Trasse le labbra a' suoi dolci liquori,
E 'l sen n' asperse a temperar gli ardori.
Ma come fôra al mondo, e fôra a' figli
Un re, che del suo popol padre, imperi,
Dolce versar dal petto e dalla lingua
Nèttari divi e veri
Di sperti insegnamenti, e pii consigli;
E dove il giovinil furor s' accende,
Apportar, che n' estingua
Le fiamme, i fiumi, vaso aureo d' ammende.
Aman la libertà studiosi ingegni;
Ma signor che corregga alcun non sdegni.
Se, prevenendo col focil l' aurora
A volger carte, e ragionar con quelle,
E 'l Sol sommerso, in ritornando all' opre,
Fatte le voglie ancelle
Al duro faticar che n' avvalora,
Si stanca l' alma, ed appetisce quete,
Ben è che l' uom s' adopre
Che di fissi pensier si sgravi in Lete;
Ma non però ch' ella sen corra stolta
Vaneggiando a perir sfrenata, svolta.

ATTO TERZO.

SCENA I.

QUINTO E ALBERTO SCOLARI, E CORO DI SCOLARI.

Quinto. Orsù, che farem noi?
Alberto. Farem la pístola:
Per quanto alla mia parte,
Tu sai che per doman la t'ho promessa.
Quinto. Io vo' porvarmi anch'io: già ci ho pensato.
C. Sc. I. Così mi piace, tornare alle pístole,
Ed alle concordanze
Sarebbe ben tornar, massime Quinto,
Che par che scordi assai colla sua vita
Sì fuor di tuono.[1]
Quinto. Addio, amici, addio.
C. Sc. II. A studiare eh?
Quinto. Sibben: tu ti se' apposto.

SCENA II.

CORO DI SCOLARI.

C. Sc. I. Io non so s' io mel credo: quella pístola
Sarà qualche lor gergo: essi s' intendono.
C. Sc. II. Io mi credei ch' Alberto, andando Quinto
Dietro a' suoi ghiribizzi,
Fusse dovuto rimaner da noi;
Chè son tanto diversi l'un dall'altro,
Di concetti e di voglie: un tutto amori;
Agli studj donato, e quivi inteso
L'altro fuor d' ogni modo.
C. Sc. III. Non fa caso:
Son nature, son genj ch' hanno interna
Certa virtù, che fa che l'una imperi,
E l'altra ossequïosa a quella serva,

[1] *Con la sua vita sì fuor di tuono.* Con quel suo vivere sconcertato; scapestrato e a caso.

Tirata da un tal laccio nascoso,
Che la costrigne a ciò: cerca tu 'l quidde:[1]
Se 'l trovi, e tu mi castra.[2] Tal uom buono
Par ch' abbia tolto a sottoporsi, e segua
Colui ch' è da virtù lungi le miglia,
E gli corre ognor dietro. Ma de' gusti,
Degli umor, degli affetti, delle strane
Inclinazion non s' ha certa scienza,
Sì degli uomini, e sì degli animali,
E sì delle insensate cose ancora.
In cattedra udii ier, fra' naturali
Trovarsi un pesciolin, Rèmora detto,
Aver virtù d' arrestar poppa e prora
D' una gran nave.
Va' cerca tu, come la calamita
Odori 'l ferro,[3] e poi se 'l stringa al petto,
L' ambra la paglia, e dammene novella.
La natura è bisbetica; ed anch' ella
Può chiamarsi umorista.

C. Sc. I. Ma rimasti or noi soli, e veramente,
Cred' io, fuor di speranza
Di trovare il Rettore e corteggiarlo,
E stucchi della vista
Di tante e tante cose, ond' è ripiena
La piazza, e son le strade;
Rivolti gli occhi or per la bella valle,
Riconfortiam lo sguardo
Nella aperta campagna;
Ch' egli è già tanto tempo
Ch' io non ho visto 'l cielo,
Ch' io non ho a mente più per da qual parte
Nasca o tramonti 'l Sole.

C. Sc. IV. Sì, di grazia;
Ch' io son presso che cieco divenuto,
Non alzando, è gran tempo, il guardo all' aria.

C. Sc. V. Se tu stai sempre fitto,
Trapezio,[4] in quanto a te,

[1] *Il quidde.* Il *quid:* il perchè, la quidità, la sostanza.

[2] *Se 'l trovi e tu mi castra.* Son tanto certo che nol trovi; che, trovandolo, mi contenterei d'esser castrato.

[3] *Odori il ferro*, ec. Senta di aver il ferro vicino, e lo tiri a sè.

[4] *Trapezio* è una figura geometrica; ed è nome adattato a uno studente di geometría.

A quadrar cerchi, e dirizzare sghembi;
E tu, Fapesmo,[1] a concordar subbietti
Insieme e predicati,
Per darci poi nel muso,
Appuzzati col fumo di lucerna,[2]
Quei silogismi fantastichi tuoi,
Doletevi di voi:
Venissi qualche volta
Anche voi a sollazzo le vacanze;
Nè vi stessi a marcir dentro la tomba
D'uno stanzíbol bujo
Sotto la cerbottana
D'un miser finestrúcol da prigioni.
Vedi tu quel palagio antico e nero
In cima a quel poggetto,
Di contro a quella torre,
Infra que' duo' pagliaj
Di qua da quella selva,
Appiè di quella frana,
Lungo quello oliveto?

C. Sc. IV. Ben sai,[3] veggola:
Tu lo descrivi sì minutamente,
Ch'io sarei cieco.

C. Sc. V. Ombe':
Quell'è la villa di Curradin Sasso:
Se voi sapeste, compagni, il tempone
Che questo carnoval noi vi ci demmo,
Il contento, lo spasso
Che noi, che noi v'avemmo,
Voi ne merresti smanie per la 'nvidia.
Tutto 'l dì a zonzo, tutto 'l dì a girone:
Cacciar, ragnar, tordi sfoggiati, merle
Quartate, tante fatte cotorníci:
Starne e fagiani ci facevan afa.
Scherzi la sera, e baje, balli, lucíe,[4]
Canzoni e suon di trombe e di tamburi
Tutta quanta la notte.

[1] *Fapesmo.* È nome di argomento logico; ed è bene adattato a uno studente di logica.

[2] *Appuzzati col fumo di lucerna.* Imparati con lo sgobbare studiando la notte.

[3] *Ben sai.* Modo affermativo: lo stesso che Sì.

[4] *Lucíe.* Azioni mimiche.

C. Sc. IV. Senza 'nvidia.
Ogni altra cosa crederò gran gusto,
Fuorchè sbaccaneggiando[1] tòrsi 'l sonno.
C. Sc. V. Ma sempre 'l vino 'n tavola, ma sempre
Da stuzzicarsi i denti.[2] O secol d'oro!
C. Sc. I. Una letizia, un piacere, una gioja,
Che non si può ridire. E pur sappiamo
Anche noi tòrre a scaponire un libro,
Che mal si lasci 'ntendere: e sappiamo
Pur soppiattarci quattro giorni in chiusa,
E roba accumular per lo 'ntelletto,
Purchè satolli restiamo altrettanti
Digrumator,[3] digeritor tranquilli
Riconfortando in giòlito la mente.
C. Sc. IV. Mangiar soverchio, e poi digiunar troppo,
Non l'ho per cosa sana: i giusti pasti
Quotidïani io lodo; e tai gli studj.
C. Sc. V. Ricorditi tu, Fabio,
Che gusto, e che piacer fu 'l nostro: e quanto
Si rise e motteggiò,
Quando per farsi il giuoco del papasso[4]
(Papasso fosti tu)
Tu saltando, oh pazzia! in quel vivajo
Seguitato da noi,
Ch'era pur di febbrajo,
Come aggrezzati, e come
Tremanti, assiderati, e 'mpastojati
Noi ritornammo in su presso che morti?
C. Sc. I. Me ne ricordo.
C. Sc. IV. Piacer da briachi.
C. Sc. I. E mi ricordo, come a rasciugarci
Volendoci spogliar, s'ebbe a sdrucire
I panni, ed a tagliare
A parecchi di noi.
C. Sc. II. E volendo seguire
Il giuoco non ostante, a quel mo' conci,
Noi ci avemmo a fasciare

[1] *Sbaccaneggiando.* Facendo del baccano, Facendo del chiasso.
[2] *Da stuzzicarsi i denti.* Da mangiare.
[3] *Digrumatori.* Cioè Ruminatori di ciò che leggiamo. (S.)
[4] *Il giuoco del papasso.* Si fa in brigata eleggendo uno a far quel che vuole, e gli altri tutti debbono imitarlo facendo altrettanto.

Di paglia, e nel passar lungo quel forno,
Che scaldava celei, quella gobbetta,
Che non ben arrivando a darvi fuoco,
Ritta 'n punta di piè, cadde allo 'ndietro;
Onde n'avemmo à recer le budella
Per le gran risa: e tu?

C. Sc. I. Me ne ricordo.

C. Sc. II. E ritta poi la gobba,
Volendo rattizzar di nuovo il fuoco,
La fiamma s'avventò verso Galizio?

C. Sc. I. Me ne ricordo: e s'io non era presto
A pigliar quel catin, che di rannata
Fredda, votar appunto volea l'Agnola
Di Curradin casiera,
Nè glielo rovesciava tutto 'n capo,
Galizio si pelava di tal sorte,
Che legno [1] non potea giovarli o cina
A fargli ritornar barba nè ciuffo,
Come gli era giovato ben tre volte.

C. Sc. II. Il bel fu (mi sovviene)
Quando, mettendo tu 'l capo 'n quell'orcio,
Messolvi poi Cristofanon da Calvi,
Non ne 'l potè cavar senza rottura
Dell'orcio. O che gran capo, o che capone
Ha colui, fuor di legge e di ragione!

C. Sc. I. Nè manco bel fu allora,
Che, salito lassù 'n su quel cipresso,
Rimanesti tu stesso
Preda d'un tronco, ch'un calzon ti prese,
E stracciátotel tutto insino 'n fondo,
Quel che te n'avvenisse tu tel sai,
Per fare sganasciar chi t'era sotto,
E v'eran delle donne anche, e non vecchie.

C. Sc. III. E quando Marco in baciare il pajuolo
Come n'avea dato il Papasso esempio,
Bel fu allotta, che
Le man dietro legate, sdrucciolando,
Senza poter riaversi
Del ceffo su vi diè parecchi volte.

C. Sc. V. Nè quando Ascanio si smarrì 'n quel fieno
Nel saltarvi noi dentro dal terrazzo,

[1] *Legno.* Legno santo; che si adoperava ne' mali venerei.

C. Sc. I. Nè allorchè Fabio sfondò [1] 'n quella memma.
C. Sc. VI. Tu mi minchioni eh, tu mi minchioni?
Ma poi, fuor del Papasso,
Quando Luca si fu per impiccare
Da sè da sè nel fare all'altalena,
Non fu egli un bel giuoco?
C. Sc. V. Badate qua: chi è questa,
Che così sola bela, e si dibatte?
C. Sc. I. C'ha ella 'n mano? un mazzo di papaveri,
E certa sua paniera sotto 'l braccio.
C. Sc. II. Ella parla fra sè: stiamo a sentirla.

SCENA III.

CORO DI SCOLARI, E GENTILDONNA VECCHIA.

Gentild. Quante volte ti dissi, figliuol mio,
Abbiti cura, non t'innamorare,
Chè guai a te, tu non avrai mai bene,
Tu ti getterai via, Flamminio mio:
Tu ne perderai 'l sonno e l'appetito,
Ogn'altro benefizio, figliuol mio:
Tu girerai, tu ti farai di tutti
La favola e lo scherno,
E non te n'avvedrai:
Nè consiglio d'alcun parente o amico
Varrà per ritirarti
(Cieco che tu sarai) da quell'umore,
Che, fisso in te, fia poi la tua rovina.
Non fu e' vero? troppo
Fu vero: non si parla d'altro mai
Fuor che di te pe' cerchi, per le piazze,
Per le botteghe. Tu t'innamorasti,
E di chi? tu lo sai: vanne, arrossisci.
Quanto era me' per te, figlio ostinato,
Tòr moglie; e quella tòr ch'io ti proposi,
T'offersi, ti mostrai, ti trassi dietro,[2]
E che tu, capon, sempre ricusasti;
E 'l perchè (dicestù) per poca dote.
No no, non fu la dote, fu 'l fren sciolto

[1] *Sfondò.* Affondò.
[2] *Ti trassi dietro.* Ti pregai e ripregai che la sposassi.

D'una tua libertà cieca e 'nsensata.
Ch'andasti a perder poi chiusa in quel nodo,
Ch'or fa che 'l tuo cervel si trova stretto
'N un pien galappio d'infiniti mali,
Tutti quanti mortali:
Amore e pentimento e frenesía,
Sdegno, odio e gelosía, danno e vergogna,
E va annaspando,[1] e che tu mai non dorma.
Ed io ch'a tutte l'ore
Ti veggio, e ti riveggio
Peggiorar sempre, moro,
Mi disfò pel dolore,
Struggo di crepacuore,
Non trovando rimedio
Per ritornarti in vita,
Perduta, esanimata, sbigottita.

C. Sc. I. Lattuga, nè papaver, nè nigella,
Vagliono a far dormire un'alma insònne,
Che nella coltre involta sia d'amore,
Ricamata di spine
Per man d'ingrate e dispietate donne.

Gentild. Se questi, ch'al mio bel pargolo Albinio,
Flamminio mio di foco,
Vezzoso tuo fratel, trastulli e ciance,
Fantocci, fraccurradi,
Lanzi, pestasavori, e batticuori,[2]
Colla paniera piena d'altre dieci
Bazzècole, arzigogoli e ciammengole[3]
Di varie sorti io porto dalla Fiera,
Potesser te, come faranno lui,
Sull'ora del merigge,
Invescar si, ch'a prendertene scherzo
Tu traboccassi obblivïoso in grembo
D'un favorevol sonno,
Deh, come volentier l'oro e le perle,
Ond'ho fregiato 'l crine e cinto 'l seno,
Prodiga in prezzo lor mi sarei sciolta!

[1] *Annaspando.* Svoltolandosi qua e là per il letto.

[2] *Fantocci, fraccurradi, lanzi, pestasavori, e batticuori.* Tutti sono nomi di trastulli da ragazzi. *Lanzi* cioè fantoccetti in figura di lanzo: *Pestasavori*, mortajetto piccolo con suo pestello: *Batticuori*, Gingillo qualunque da portarsi pendente al collo.

[3] *Ciammengole.* Bagattelle, Cianciafruscole.

E se questi sì vividi e sì freschi.
Papaveri, onde 'l dono
Di gentil giardinier m'empie la mano,
Fossero agli occhi tuoi, quali agli altrui
Dolce velo d'obblío; troppo più cari
Ricevuti gli avrei, che non le gemme
Avara man riceve. Oh qual tu sii,
Che più placido e grato il sonno infondi
Nelle affannate menti, o stella o spirto
Vago notturno, al mio figliuol soccorri:
E gli inebria, e gli offusca, e sì gli adombra
L'anima e i sensi, ch'ei s'addorma e posi,
E per te viva, e poi sempre t'onori.

C. Sc. I. Un buon bicchier di còrso che l'alloppj,
E sia di tal tenuta,
Che l'amor ch'egli ha 'n sen v'affoghi dentro,
Sarebbe 'l fatto suo.

SCENA IV.

CORO DI SCOLARI, SCIROCCO PESCATORE, E FLORIDA PESCATRICE.

C. Sc. II. Chi son que' due colà, appo la gora
Del fiume, ove più 'nterno
Si ficca nella ripa in ver le case?

C. Sc. III. Una donna e un uom, coppia che s'usa,
E che sta bene 'nsieme. Avvi per terzo
Un altro che scalzato,
Par che voglia guadare.

C. Sc. II. E pur guadare
Par che voglia anche 'l giovan co i calzari
Ch'ha di corame in piè. Ma la donzella
Mi par veder che rida:
Nè si scalza già ella.

C. Sc. III. Ride e piagne ad un tratto,
O ch'ella teme cosa ov'ella ha gusto,
O ch'ella gusta cosa ov'ella teme.

SCENA V.

FULGIDO GIOVANE, FLORIDA DONZELLA, PESCATORE, E CORO DI SCOLARI.

Fulgido cantando.
« Florida mia, là per que' prati,
» E per quelle erbette novelle,
» Di bei fior varj odorati,
» Si fan ghirlande ninfe e donzelle. »
C. Sc. I. Udite lui che canta.
C. Sc. II. Sì, sta' cheto.
Fulgido. « Scalza 'l bel piede, e passa 'l rio,
» Che di baciarlo coll' onde chiare
» Par che mostri aver desío,
» E poi beato correr al mare. »
C. Sc. I. Ei vuol ch' ella si scalzi.
C. Sc. II. Sì, badiamo.
Fulgido. « O tu mi porgi la bianca mano,
» E da quest' alta erbosa proda
» Getta 'l piè leggiero e piano,
» E colle braccia 'l collo m' annoda. »
C. Sc. I. Presa ei l' ha a cavalluccio.
C. Sc. II. Taci, e bada.
Fulgido. « Dolce mio giogo, peso soave,
» Cingimi 'l petto, gravami 'l fianco;
» Tu la salma, io son la nave,
» Che te portando mai non mi stanco. »
C. Sc. I. Come franco ei cammina!
C. Sc. II. Zitto, ascolta.
Fulgido. « Stringimi pur, sostiemmiti 'n braccio,
» Perchè 'l guado c' è periglioso:
» O dolcissimo mio laccío,
» Tu mi ti sciogli, io qui ti poso. »
Scirocco. Or ch' io v' ho assicurati,
E fattavi la strada
Nel pericol del rio,
Tornerò 'ndietro per la pescagione,
Che di vendere io 'ntendo oggi alla Fiera,
Ch' io ho lasciata in guardia alla mia moglie,
Ch' io rimerrò 'n qua meco,

Che m'ajuti allo spaccio de' miei pesci,
E sia d'alcun conforto alla donzella,
Non avvezza a guadar forse altri fiumi.

Fulgido. Va', chè noi t'aspettiam; ma torna tosto.

SCENA VI.

FULGIDO GIOVANE, FLORIDA DONZELLA, E CORO DI SCOLARI.

C. Sc. I. Stiamo un poco a veder, che 'ntrigo è questo.

C. Sc. II. E chi non se lo vede?
Un ratto, e la rapita
La donzella ch'è secò,
Al qual tenuto ha man quel pescatore,
Pescator di budella,
Cioè mezzan d'amore:
La non istà altrimente.

Fulgido. Florida, asciuga 'l pianto, e fa' buon cuore,
E non temer d'oltraggio,
Nè mio nè di nessun; chè per salvarti
D'oltraggio, e non per altro ho di te priva
La madre tua, che poco avendo cura
Di te, sè stessa e te fidava sole
Senza alcuna custodia
Per queste ville, dove
Io so che, di conserva a masnadieri,
Diverse e varie sètte di ribaldi
Si son ridotte; e te salvar da loro
Fu solo il mio pensiero. E là ti colsi,
Mentre cantando tu rapivi i fiori
Alle madri de' fior: là dico, dove
Il luogo proprio, il Camícia s'appella,
Che vuol dir d'assassini e di scherani,
Che vi lasciano gli uomini in camícia,
Senza alcuna pietà.

C. Sc. II. Pelosa carità.

Florida. Che si dirà di me?
Mia madre stessa che farà di sè?
Non sia questo uno 'nganno, un tradimento:
L'amor degli uomin suol esser di vento.

Fulgido. Sta' sicura, o mia Florida, ch'io stesso
Sarò quel che di te faccia agli orecchi

Di lei venir novella, e l'assicuri;
Chè chi t'ha tolto a lei non sarà 'ndegno
Forse d'essere a lei genero e figlio.

C. Sc. II. No, no, qui non sarà fraude inonesta.

Florida. O sventurata me! dove son io?
Che si dirà di me?

Fulgido. Quel ch'io diceva or ora: esser scampata
Di danno e di periglio,
Salvato aver l'onore; e d'uno sposo
Aver sortito fortuna non vile.

Florida. Oimè! chi è questo, che vien sì veloce,
Scendendo, inverso noi, di quella porta?

Fulgido. Ferma, non dubitar, stámmiti appresso.

SCENA VII.

FULGIDO GIOVANE, FLORIDA DONZELLA, PESCATORE, SEGRETARIO DELLA PODESTESSA, E CORO DI SCOLARI.

Segretar. Giovane gentiluom, nobil donzella,
Udite, non fuggite, non temete
Nulla di me, ch'a voi vengo mandato
Dalla signora Podestessa, à dirvi,
Ch'or or voi siate a lei, che v'ha sentiti
Venir cantando, e v'ha veduti appresso
Varcare il rio guadando.

Fulgido. A tale 'nvito, a tal comandamento
Non dee disdirsi: andiam, Florida, questa
Grazia è del Ciel, che ci destina pace:
Nè la salute tua
Per la mia man sortita,
Potea più salda farsi,
Nè splendore acquistar che 'n mano a lei.
Vienne, Florida, vita
Di quest'anima, e luce
Vera degli occhi miei,
Vienne: il Ciel ci conduce.

SCENA VIII.

CORO DI SCOLARI, SCIROCCO PESCATORE, E CATENA PESCATRICE.

Scirocco. L' amico se l' è colta colla preda.
Fatta egli ha la ricolta, e l' ha nascosa,
Che nessun non la veda.
Faccia egli i fatti suoi,
Chè noi faremo i nostri:
Ei colla sua balena,
Co' granchi nostri noi.
C. Sc. I. Ve' ve' quel pescatore
Col frugatojo in mano,
Che torna colla moglie pescatrice,
Che pronta ha la sua sporta, [1]
Che zucca aver non deve: ella m' invita
Con quella vista così un poco storta
Con che ella ci squadra:
To' guardatura ladra,
O ve' braccia di neve!
Pescatrice, mia vita;
Pon mente, che piè snello a quel mo' scalza,
Come lesta ella balza,
Che pare un leopardo.
Che lindo, e che bel piè!
Mi fo tutto di fuoco, io avvampo, io ardo.
C. Sc. III. Pian, compagno, sta' 'n te.
C. Sc. I. Ch' altro pesce pigliasti,
Buon uom? chè 'n quanto a lasche,
Se l'occhio non m' inganna,
Tu ti se' ben fornito.
Felice la tua canna,
E 'l tuo amo assortito.
Scirocco. Ah, vo' scherzate.
C. Sc. I. Che pesci pigliastù?
Scirocco. Poco, o nïente.
C. Sc. I. E come?
Scirocco. Le gran piene
Venute a' dì passati,

[1] *Ve' ve' quel pescatore, ec.* Questo è all' uso degli equivoci de' *Canti carnascialeschi*, i quali per ciò il Poliziano appella *Versi fescennini*.

Non menâr roba assai
Da dover farla bene.
Anch' io 'l credetti; ma s' è poi trovato
Le strane inondazioni aver rivolto
Tutto il letto del fiume:
E questo uscito fuora,
Danneggiato aver molto le contrade,
Sfondate aver le strade,
Gli argini tutti smossi,
I ponti sradicati,
Pesci piccoli e grossi
Potersi dir volati: ond' io pescando
Prima colla bilancia non diei 'n nulla:[1]
La trappola provai, provai più gabbie,
Provai le vangajole,
La pettinella, e varie reti e molte
Tutte sperimentai, e esche ed ami,
E mi paréva d' esser per la via
Da riportar gran pescagione in zucca;
Ma la trappola mia,
Con ogni altro strumento ed artifizio,
L' acque stravolto 'l corso
Per diverse ritrose e ghirigòri,
Fummi di disservizio,
E della pesca mia mi trovo fuori.[2]

C. Sc. I. Ed or meschin di che fatica sudi,
Perchè 'l pan non ti manchi?

Scirocco. In fra que' massi rómpomi i piè gnudi,
E frangomi le dita in pigliar granchi:
Nè mi dolgo però di mia fortuna,
Ch' ho le mani atte a ciò,
Ed attendo la luna lor devota,[3]
Secondo ch' ella scema o ch' ella cresce,
E granchi porto a vendere.

C. Sc. I. E costei,
Ch' io ti vedeva 'l collo
Così strignere e' fianchi,

[1] *Non diei 'n nulla.* Non feci nulla di buono, Non feci pesca nessuna, o ben piccola.

[2] *Mi trovo fuori.* Mi trovo privo, Mi trovo senza pesca.

[3] *La luna lor devota.* Alla quale i granchi hanno come divozione, scemando e crescendo al suo crescere e al suo calare.

Chi è?

Scirocco. Un granchio anch' ella.
Granchio, il maggior di quanti
Io ne pigliassi mai, quand' io la presi:
Quest' è la donna mia,
La Catena mia moglie.

C. Sc. I. Catena, forse vuol dir Caterina?

Scirocco. No; ma quand' ella nacque,
Matteo, che fu suo padre,
Ponendole un tal nome,
Volle farla avvertita,
Ch' ella dovesse, come
Catena al suo piuolo,
Star col marito unita
Il di e la notte, al buon tempo ed al reo:
Non come fan le donne d' oggidì,
Che, farfalle il cervel,[1] sempre hanno 'l volo.

C. Sc. I. O che savio Matteo! Or vengo e dico,
La medesma cagion ch' a te s' è porta,
Per la pesca de' granchi,
Comune a tutti, sì piena ha la Fiera
Di mercanzia sì fatta,
Che di qua e di là granchi ognun grida:
Venditori, obblatori,
Compratori, avventori,
Ognun s' empie la lingua, ognun le mani
Di granchi il grembo, e s' empie insino a gola.
Non aspettar domani,
Sgranchia[2] e non esser lento,
Dileguati, va' via,
Sgranchia e riponti la Catena al mento
E senza indugio parti e vola via.
Sgranchia, Scirocco, vento
Affannoso e malsano,
Scacciti il Tramontano,
E la serenità gaja e giulía.

Scirocco. Vienne, Catena, omai,
Stammiti stretta al fianco,
Tu Catena, ed io cane,

[1] *Farfalle il cervel.* Col cervello simile a farfalla, che si dice pure Cervello svolazzatojo.

[2] *Sgranchia.* Sgranchisciti, sneghittisciti.

Andiam co' nostri granchi a farci 'l pane,
Fresco almen, se non bianco:
Rodano i topi il secco pan de' guaj.

SCENA IX.

CORO DI SCOLARI, ELIODORO PADRE ALLA FINESTRA DELLA CARCERE DI FUORI E FIGLIUOLO DENTRO.

C. Sc. I. Questo chi è?
C. Sc. II. Nol vedi tu? egli è padre
Di quel figliuol sgraziato, che da lui,
Senza alcuna pietà, tenuto è quivi,
Entro a quei muri bui:
Ove quei che rinchiusi
Stanno, non son nè morti
Nè si posson dir vivi.
C. Sc. III. Questi indiscreti son de' padri abusi:[1]
Quel padre ha mille torti,
Ed è troppo crudele.
Eliodoro. Figliuol malvagio e ingrato,
Figliuol ribaldo e disobbedïente,
Che non sol non piegasti,
Nè tendesti la mente
A studio, a disciplina od arte alcuna,
Sempre ostinato, sempre
Tergiverso[2] e ritroso al voler mio;
Ma portasti ad ognora alla tua casa
Vergogna e dispiacer, statti or costà
Serrato in quelle mura: nè sia mai,
Che nè porta o finestra o foro alcuno
Ti s'apra a veder l'aria.
Figliuolo. Quella certo è del padre mio la voce,
O almeno ella par, del padre mio
Che debb'ire alla Fiera,
E me lascia a penare
In questa bolgia nera.
Oh mio padre, per grazia,
Per grazia, padre mio, caro mio padre,
Signore Eliodoro,

[1] *Questi indiscreti*, ec Ordina così: Questi sono abusi indiscreti de' padri.
[2] *Tergiverso.* Disubbidiente.

Piacciavi d'ascoltare una parola.
Eliodoro. Chi mi domanda? Ah tristo!
Tu se' tu eh, malvagio? E chi t'ha fatto,
Senza licenza mia, tal privilegio,
Che tu possa affacciarti?
Figliuolo. Ehimè, mio padre,
Volete voi ch'io moja tra questi ferri?
Eliodoro. Sì, voglio, sciagurato:
Io vo' che tu vi crepi, sì ch'io voglio.
C. Sc. I. Io nol posso sentir lo spietatissimo.
Figliuolo. Son pur vostro figliuolo.
Eliodoro. Io non lo so:
Tant'è, i' cre' che tu sii, ma generato
Sotto l'influsso della peggior stella,
Che ci si giri sopra. Stavvi, stavvi,
Stenta, prova, va', 'mpara, mangia 'l pane,
Che tu hai meritato, della rabbia.[1]
Figliuolo. Datemi, padre mio, qualche sussidio,
Ch'io mi morrò per certo.
Eliodoro. E che t'ho a dare,
Se vendute tu m'hai le grasce in erba?
Se tu m'hai fatto un bordel della casa,
Messala a saccomanno,
Votátal d'ogni mobil, d'ogni bene,
Come se 'l Fisco stesso,
Per omicidio o per ribellïone
L'avesse crudelmente svaligiata?
Giucare or di spadone
Puovvisi, ed armeggiare.
Non v'è più dove porsi
A diacere, a seder, dove il mangiare
Quocere, o porre in tavola; e m'è d'uopo
Rifornirmi del tutto, ire alla Fiera,
E d'ogni arnese, e d'ogni masserizia
Riprovvedermi.
Figliuolo. Non m'abbandonate.
Eliodoro. Non è che tu nol meritassi: e dondo
Hai tu 'l pane, hai tu 'l vin, se non da me?
Figliuolo. Non si può viver di pan solo: almanco
Talvolta un po' di carne.

[1] *Mangia il pane*, ec. Mangia il pane della rabbia, è quel medesimo che disse Dante: *Consuma dentro te con la tua rabbia.*

Eliodoro. Sconta 'l pollajo che tu mi votasti.
C. Sc. III. Uh! non si può sentire:
Sento muovermi a riso ed a pietade
In un medesmo tempo.
Figliuolo. Un po' di vin miglior.
Eliodoro. Va' all' osteria
Dove solevi tracannarne tanto,
Ghiottone!
C. Sc. III. Deh, andianne.
Figliuolo. Una guarnacca,
Ch' io mi muojo di freddo.
C. Sc. III. Poveretto!
Eliodoro. Vedrò se 'n guardaroba tu lasciasti
Per sorte una stiavina.
Figliuolo. Sovvenitemi almen d' una camicia.
Eliodoro. Manda in ghetto per quelle
Mie che tu vi lasciasti, ond' io rimasi
Quasi del tutto gnudo.
C. Sc. IV. Povero vecchio anch' egli!
Figliuolo. Un pajo di scarpe.
Eliodoro. Ombè, fra' ferravecchi
Farò scertene un pajo di quelle tue,
Ch' ogni duo di mutavi, a farne dono
A' tuo' mangiaguadagni.[1] Sta' pur là
Dove 'l sol non può nuocerti nè l' acqua:
Giuoca, biscazza, bèi, sguazza, e scialacqua.

SCENA X.

CORO DI SCOLARI.

C. Sc. I. Pietoso di costui
Io 'l vo' far domandar, sì ch' ei m' informi
Ben ben del fatto suo: vo' d' ogn' ajuto
Ond' io possa al suo scampo esser ministro,
Fargli offerta amichevol.
C. Sc. II. Tu armeggi.
Io ho pur la gran pietà d' un padre vecchio,
Che avvezzo a posseder tranquillo stato
Sel vede ir dissipato
(Come avvenne al mio zio)

[1] *A' tuoi mangiaguadagni.* A coloro da' quali ti facevi mangiar il tuo.

Colpa d'un mal figliuolo,[1] e discredente,
Ch'educato da lui
Bene e discretamente,
Reprobo[2] non v'ha cura. E sendo padre
E che 'l figliuolo e sè vede perire,
O che duolo, o che pena, o che martire!

C. Sc. III. Ed io dall'altra parte
Ho pur la gran pietà d'un figliuol tristo,
Tristo, cioè penoso,
Ch'avvezzo a veder sempre
Stato allegro e giojoso,
Avvezzo a trionfare e farsi onore
Come questo, ho poi visto
Dover, cangiando tempre,
Colpa d'un duro padre, oh rio cuore!
Arrovellarsi là dentro a quei ferri:
Non c'è dunque pietà per l'uom che erri?

C. Sc. II. Non s'ammette pietà, dove l'errore
Non apre prima 'l varco a penitenza.

C. Sc. III. Penitenza è lo star di molti mesi....

C. Sc. II. Penitenza è pentirsi e mutar vita.

C. Sc. III. Io so ch'ei là si strugge e si consuma.

C. Sc. II. E i' so ch'ei là consuma più che mai,
E sempre sguazza e tuttavía trionfa.

C. Sc. III. E i' so ch'egli è di carne.

C. Sc. II. S'egli è di carne, ombè, si frollerà.

C. Sc. III. State cheti: che 'mportano
A noi le brighe d'altri?
State, ch'udir mi par nello spedale,
Colei che v'entrò dianzi, sciòr la voce,
Pian pian cantando.

C. Sc. I. Questa fia la gabbia
Delle cicale, cioè delle donne:
Delle donne, se tutte
Ci vengono a cantar; chè da lontano
Ve n'udii stamattina,
N'ascoltai dianzi un'altra molto afflitta.

[1] *Colpa d'un mal figliuolo.* Cioè Per colpa, A cagione.
[2] *Reprobo.* Essendo egli un reprobo, un tristo, uno sciagurato.

SCENA XI.

CORO DI SCOLARI, E DONNA MADRE DI UN INFERMO ENTRO LO SPEDALE CANTANDO.

Donna. Dormi dormi, o mio bel figlio:
Se tu dormi non morrai.
Dormi dormi, e guarirai:
Chiudi gli occhi, abbassa 'l ciglio,
Apri 'l varco al dolce oblío,
Dormi dormi, o figlio mio,
Figlio mio, ch' io tanto amai,
Dormi dormi, e guarirai.
Resa io t' ho morbida e lieve
Delle piume ogni durezza:
L' ho coperte di bianchezza, [1]
Che l' onor toglie alla neve:
E d' odor soavi e grati
Sparse io l' ho, gloria de' prati.
Dormi, o figlio, e posa omai:
Dormi dormi, e guarirai.
Posa giù, deh posa 'l fianco,
Posa 'l fianco, amor mio bello:
Figlio mio, non se' più quello,
Ch' eri già sì fresco e bianco.
Crudo amor mi t' ha distrutto,
Crudo amor t' ha guasto tutto:
Oimè, come tu stai!
Dormi dormi, e guarirai.
Ti riscaldo, e tutto 'ntorno
Ti ricopro, e via men vo:
E doman ritornerò
Quando 'n ciel rinasce 'l giorno.
Resta, addio, con questi baci
Ch' io ti do, mio figlio, e giaci:
Spera il fine a tanti guai:
Dormi dormi, e guarirai.
Dormirà teco anche amore,
Dormiranno i tuoi tormenti,

[1] *Di bianchezza.* Di biancheria, si dice anche nell' uso; cioè Lenzuola, fèdere, ec.

Dormiranno i tuoi lamenti,
Tornerà virtute al cuore,
Scaccerà 'l duol che t' affanna:
Dormi dormi, e fa' la nanna.
Se tu dormi non morrai;
Dormi dormi, e guarirai.

SCENA XII.

CORO DI SCOLARI.

C. Sc. I. Son stato per addormentarmi anch' io,
Si par ch' al sonno alletti
Quella canzona sua,
Cantata in quella guisa, e di quel tuono
Lento, siccome d' uom che 'l sonno inveschi
Trasformata la madre in quello affetto,
Là dove ella desía di porre 'l figlio.
C. Sc. II. A chi pochi pensier giransi 'n testa,
Com' a te, com' a me, poco è di culla
Uopo, e di cantilene,
E di lusinghe di mamma o di tata,
Per fargli legar l' asin, [1] cui nè carra
Che passino, nè tuoni
Che rimbombin, nè aria fracassata
Per folgore arrabbiato che rintroni,
Posson farglielo sciòr.
C. Sc. III. Posson venire
I tremuoti a dozzine, e puommi 'l vento
Levar la coltre, e portar via i lenzuoli,
E me stesso di peso, e non per tanto
Mi risentirò io; ma s' una donna,
Ch' a muro a mur mi sia vicina, e tutta
Quanta la notte tempesti 'l marito
(Siccome m' intervien d' udirne un' io,
Il cui letto col mio
Ha per tramezzo un mur soprammattone),
E 'l rimbrotti, e 'l rampogni, o gli rivegga,
Dispettosa e gelosa
Il conto ov' ei vegliò, dov' ei fu 'l giorno

[1] *Per farli legar l'asin.* Cioè Addormentarsi, e dormire saporitamente.

A passeggiare, e sotto qual finestra;
O vana e ambiziosa,
Fastidiosa lo stringa con preghiere,
Lo 'ncancheri,[1] e 'l punzecchi per promessa
Cavarne o d' una veste, o d' un giojello;
Quantunque amico 'l sonno,
Confitto con più chiodi, e incatenato
Negli occhi altrui si stia rinchiuso al bujo
Della spensierataggin, pur gli è forza
Disciorlo e dispezzarlo, nè mai più
Poterlo ripigliar, finchè colei
Levi l' assedio dagli orecchi stanchi
Del pover uom, che maledice l' ora
Ch' egli rinfantocciò[2] per pigliar moglie,
Ed accusa 'l sensal che fe la carta;
E mona questa, e mona quella zia,
O nonna che 'mpacciossene, bestemmia.

Coro. Muovomi spesso a riso in rimembrando
Quel che mi corse jeri
Di brutto al guardo, e d' odioso e ingrato.
Ritornanmi in piaceri
Anche le noje quando
Da lor disassediato,
Non resta offesa in me che porti danno;
Gode il cor del suo 'nganno,
Scioltone 'l piè, s' ei non ne sente duolo,
E ne gode il pensier levando il volo.
Quand' io m' affiso a riportar nel senso,
Anzi nella memoria,
Delle cose spiacenti, ond' io fui schivo,
La trapassata storia,
Sovvienmi, mentre io penso
E novellando io scrivo,
Più d' una cosa all' appetito dura:
Donna (ponghiam figura)
La cui complessïon di quelle tempre
Sia ch' a ciarlar la sforzi sempre sempre.
Volsemi pur talor fortuna un raggio,
Che mi scorse a gioire
Fra bella schiera di gentil donzelle:

[1] *Lo 'ncancheri.* Lo tormenti, Lo tartassi.
[2] *Rinfantocciò.* Rimbambì, Perdè il senno.

(Contrapposto martíre)
Vecchia esecranda, che vi fu vantaggio,
Perpetue le tabelle
Fe sonar del suo dir crudo e importuno;[1]
Talchè s'io fui digiuno,
Stomaco e ciò ch'io v'ebbi mutò loco,
E 'nvocai sopra lei tempesta e fuoco.
Poi che dalle caverne ampie e profonde,
E dagli scogli immoti,
Del fremente Oceán viscere ed ossa,
Scioglie il freno a' tremoti
Concussator dell'onde
Nettuno a infonder tossa,
Che 'nrefrenabilmente agiti un petto,
Quante ho io maladetto
Volte i mie' occhi, e po' il sol che gli alluma,
Mirando un ceffo anil,[2] pregno di spuma?
Cancheri, spasmi, crepacuori e rabbie,
Questi incontri presenti
Sono, e sudori ed affanni, ed anèli,[3]
Son corde, son tormenti,
Son travagli, son gabbie
Da maniscalchi i bèli
Di mocciose ascoltar donne e ragazzi,
O sentir pe' terrazzi
Ragliar vicine, se tu leggi o scrivi,
O asini cantar d'amor lascivi.
Campana innamorata di sonare,
Non pur vespro e compieta,
Ma trastul del suo proprio campanajo:
Carrucola indiscreta,
Vaga di cigolare:
Notturno miao miao
D'innamorato gatto: un can che urli,
Un assiuol che chiurli,
Batter d'usci e finestre, e tu sii a letto,
E sia di verno, hacci egli egual dispetto?
D'amante folle che furiosa guidi

[1] *Perpetue le tabelle*, ec. Ciarlò e riciarlò continuamente, con uno strepito poco grato come quello delle tabelle.

[2] *Un ceffo anil.* Un viso di vecchia.

[3] *Anèli.* Aneliti, Accessi di asma.

Fregola di martello [1]
A travagliar tutta la notte in ronda,
A sfogar suo rovello,
Con sospiri e con stridi
Onde le mura sfonda,
Sale attraversa, e camere penètra,
Ed ogni sonno spètra,
Talchè 'mpossibil sia ch' uom più 'l rappicchi,
Chi è quel che di rabbia non s' impicchi?
Non imprechi a costui bastoni o sassi,
Nè gli brami spietati
I birri inchiodator delle manette?
Ma pomi inzuccherati
Son tutte e gioje e spassi,
Novelle e barzellette,
Angosce in sulla prova, e scherzi poi;
Chè, s' agli amici tuoi
Queste o tai narri occorse antipatíe, [2]
Gli tieni in riso e in festa tutto un die.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CORO DI SCOLARI.

C. Sc. I. Star sempre fermi in un medesmo luogo,
È cosa da colonne e piedistalli:
E sembrandomi qua far lor ritorno
I soldati di dianzi, fia creanza
A noi, cui per creanza
Ei medesmi lasciar libero il luogo,
Tale il rendiamo a loro,
E ci togliam di qui.
C. Sc. II. Ciò lodo anch' io;
Ma dov' andremo?

[1] *Fregola di martello.* Assillo di gelosia. (S.)
[2] *Antipatíe.* Cose da sopportarsi con mal animo, e uggiose.

C. Sc. I. Per la terra andremo.
C. Sc. III. Anzi no; chè per nostra libertade,
E poter far buon tempo, a noi scolari
Mal si convengon le città sublimi,
E molto popolate: e se riguardi,
Quelle agli studj universali elette
Esser, che danneggiate
Fur dalle guerre, e caddero in bisogno
D'abitatori, e 'n conseguenza care
A quei che licenziosi
Son, come noi scolari,
Che di licenza abbiam mestier non poco,
Dalle catene degli studi oppressi.
C. Sc. I. Massimamente noi: di' tu davvero?
C. Sc. III. Vo' dir, che 'n troppi incontri
Suol dar, chi nelle terre assai ripiene
Di popolo s'ingolfa,
Che non fan giuoco a chi fin da sè fugge
Delle sue vaghe azioni.
E però 'n questi giorni della Fiera,
Fra tanta calca, le bizzarrie nostre
Non potendo aver spaccio,
Il girar largo[1] sarà 'l nostro meglio,
Per girne sollazzando o fuori o dentro,
Per lo lungo le mura[2] della Terra.
C. Sc. IV. Non mostriam di fuggirli: eccoli in piazza:
Stiam sull'avviso, e facciam loro onore
Tosto che ei ci abbiam scòrti; perchè intenti,
Ragionando fra lor, gli occhi hanno vòlti
A quel che parla, che 'l lor Capitano
Esser comprendo: egli è.
C. Sc. I. Fate una cosa:
Per nostra cautela, a schifar dubbio
D'alcuna briga, se pur briga alcuna
Ci fusse da temere,
Fidatevi di me, venite meco.
C. Sc. V. Sì, sì, t'intendo.
C. Sc. I. A che pensate voi?
C. Sc. III. Eccomi: io vo' far conto d'esser cieco:
Menimi dov'e' vuol, se vi va egli.

[1] *Il girar largo.* L'andarsene, L'allontanarsi di qui.
[2] *Per lo lungo le mura.* Ridotto a sostantivo, come *Il lungarno.*

C. Sc. I. Dentro al coperto tutti. O guastafeste,
Tu dove vai, savione?
Entra nell'osteria come fan gli altri:
Non vi sta un dragone,
No: si pignetel che vi vadia: oh v'è.

SCENA II.

CORO DI SOLDATI.

C. Cap. Gli scolari e' soldati van di pari,
Chè l'uno e l'altro genere di gente
Ardisce volentieri, e volentieri
Gusta in sopraffar gli altri
(Per dir qui fra noi 'l vero); ma difformi
In questo, che i soldati
Sotto 'l governo d'un discreto capo,
Non pur non son molesti, ma salubri
Contro all'altrui molestie: gli scolari
Non cessan mai dall'insultar; nè capo
S'eleggon quei, se non se per far male,
Tumultuando o contro a i cittadini,
O contro a sè medesmi mal concordi,
Nimici al proprio bene, e al proprio fine,[1]
Vagatori notturni, assalitori
Di sbirri e fugatori, spezzatori
Di porte, salitori
Di mura, e di pollaj votatori:
Il che non posson far senza la guida
Del più discol di lor, del più perverso.
Il soldato, usa dir che sotto 'l freno
Del capitano un cavallo è che corre
Per la diritta; lo scolar, cavallo
Avvezzo a briglia lenta per le balze,
Traverso scorridor, che non sa dove
Lo guidi 'l caso, e tira 'nnanzi, e rompe
Sovente 'l collo. Ed io vi giuro, amici,
Benchè agli orecchi dell'altere teste
Possa parer viltà quant'io ragiono,
Che s'uom che sapïenza entro gli scritti

[1] *Al proprio fine.* Agli studj, che sono il fine per cui vanno alla Università.

Cerca acquistar, dee di modestia e senno
Guernire i fini suoi; 'n un buon soldato
Necessaria è viepiù modestia e senno:
E v' è grazia, e rispetto, e cortesía,
Degna assai più di lode.
Lascio di dir, che spesso i maggior duci
Degli eserciti han vinto
Sì coll' umanità come coll' armi.
Deh, com' è bella e ragguardevol cosa
Un soldato veder, che tra gli inermi
Comparisca in trattando uomo pietoso,
Facil, discreto, mansueto e dolce,
Non duro e soperchievole, nè ch' ombre
Sospettando spinoso,[1] e che s' ingiachi[2]
S' un gallo canta, o ronza una zanzara!
Ma dissimulator di quel ch' ha vista
D' offesa (ed è rusticità inesperta
Di chi non sa), se 'l fianco, o se la spalla
D' uom malcauto l' arieta,[3] ceda e passi
Non adirato, non bestemmiatore,
Non sparator:[4] tra gli uomini civili
Segga civile, e non méntovi Fiandra
O Ungheria,[5] se non se 'nterrogato,
O almen rado: e d' armi non ragioni,
O le 'mpugni e brandisca, o dia lor vanto
Millantator; ma sappia ad uopo usarle.
A me s' appartenea, com' io v' ho detto,
Scansar quelli scolari,
E schivarvi materia
D' intrigarvi con loro.

C. Sol. III. Un tale intrigo
Forse lor, me non già, 'ntrigato avrebbe.

C. Cap. V' è da far per ognun, dove contesa
Nasca tra uomo e uomo.
E spesso ho scorto il coraggioso e 'l forte
Rimaner sotto 'l piè d' uom da nonnulla;

[1] *Spinoso.* Ritroso, e ombroso.

[2] *S' ingiachi.* Si metta il giaco, e figuratamente si disponga e si mostri pronto a far d' arme.

[3] *L' arieta.* Lo urta alquanto forte.

[4] *Non sparator.* Senza fare sparate e minacce.

[5] *Non mentovi Fiandra*, ec. Non si metta a parlar di guerra. A' tempi dell' autore era guerra in quelle parti.

Nè si pôn da nonnulla
Dir gli scolari, ch' hanno ingegno e braccia.

C. Sol. II. Credete pur, signor, che men d'un pajo,
Granciti [1] qual pe' fianchi e qual pel dosso,
Non ne fea rovescion [2] giù per la valle
Sbalzar dal baluardo,
Ed annegar nel fosso.

C. Cap. O capitan Cardon,[3] se cerchi allievi,
Questo è per farti onore.
Delle smargiasserie solite vostre!
Di qui s'è omai partito ogni scolare:
Voi tirate archi a voto:
Quando s'è secco il mare
Vi vantate del nuoto.
Ma, variando suggetto,
Ditemi adesso un po': quel pensier nostro,
Quel desío che ci venne d'ire in barca,
Non c'è stato di gran ricreazione,
E d'un gran passatempo?
Bel piacer! per la riva
Di qua e di là del fiume
Badare al broglio [4] della gente, e i casi
Vedere, udire, e maraviglia averne:
Dannar quel, quel lodare,
Quell'avere in orrore: avvicinarsi
Curïoso e bramoso
A quel mucchio, e ritroso,
E stucco poi ritrarsi: indi dall'uno
Passar all'altro, correr al rumore
Di questo e quel trambusto:
Pigliarsi talor gusto
In osservar le donne,
Quai garbate, quai cionne,[5] e lor capricci,
E lor galanterie,
E loro scioccherie:
Queste andar, tornar quelle,
All'entrar tútte belle,

[1] *Granciti.* Ghermiti; Acchiappati.

[2] *Rovescion.* Rovescione, A gambe all'aria.

[3] *Cardone.* Il capitano Cardone era proverbiale a significare un soldato millantatore e poltrone.

[4] *Al broglio.* Al brulichío, Al rimescolarsi andando qua e là.

[5] *Cionne.* Sciatte e dappoche.

E tutte rabbuffate
Per sciagura accaduta,
Roba o cosa perduta,
Invidiose, invidiate,
Secondo ch'i favori,
E 'l pagar della Fiera,
Ha girato per questa
O corso ben per quella. [1]

C. Sol. II. Giuochi diversi fra l'erba e l'arene
Stare a veder di rulle e di pillotte,
Come di palla a maglio,
E non senza periglio
Da sentirne le botte
Negli stinchi, nel petto, e nella faccia,
Da tener sempre a mente.

C. Sol. III. Osservar fra la gente
Quel che piaccia o dispiaccia,
Che chi ride, e chi piagne:
Grida, rampogne, minaccie, castagne: [2]
Morder di dita, grugni, [3]
Girar calci, alzar pugni, mescolanza
Di passion diverse: abbracciamenti
D'amici riscontrati,
D'esilio e posliminio [4] ritornati,
Delle cose mutate ammiratori:
E riscontri d'amanti,
E loro svenimenti,
E palpitar di cuori,
Da scambievoli sguardi saettati,
E cenni e gerghi, e favellari incerti,
E susurri e parole tronche e basse,
E sbrigliate querele, e labbri aperti;
Allorchè bene addentro,
Cresciuto omai 'l tormento,
Vanno al fondo del cuor d'Amor gli stecchi,
E i chiodi ribaditi fur sull'asse.

C. Sol. IV. Querimonie e rammarichi di vecchi,

[1] *E 'l pagar della fiera*, ec. E secondo che a questa o a quella è stata pagata più bella fiera.

[2] *Castagne.* Far castagne, Far le fiche, che sono atti d'ingiuria.

[3] *Grugni.* Atti di sdegno e di disprezzo.

[4] *Posliminio.* Lo dissero i Romani per Ritorno dei banditi alle loro case, ed a' loro diritti.

Che 'nsieme andando a mazza[1] tentennanti,
Si dolgon, quel del figlio miscredente,
Quel della moglie altiera e dispettosa
E vana, che fa troppi
Sfoggi, e che lui diserta, e tiene in pianti.

C. Sol. V. Dove lasciate voi
De' debitor gl' intoppi
Ne' creditori, e 'l lor voltar de' canti,
Che noi vedemmo tanti,
E i vari avvolgimenti
Delle varie brigate?
Quelle star per cader, quelle cascate:
Quelle messesi in salvo
In sur un muricciuolo,
O sopra un tavolino, ad un cavallo
Dare 'l passo, o che corra o che galoppi:
Quell' altro in simil guisa
Sulla riva del fiume
Far luogo a chi s' imbarca,
Al qual manchi pur poi sotto la barca,
Perchè mal seppe entrando,
O mal seppe sbarcando,
Attenervi le piante:
Ritrar belle vedute,
Pittori, e levar piante
Persone sconosciute: tutte cose,
A chi va a spasso com' andavam noi,
Dilettose e gustose.

C. Sol. II. Guai a quello
Ch' io avessi vedut' io piante levare;
Chè, non bastando il fiume,
L' avrei scagliato (fatt' in là)[2] nel mare.

C. Cap. Ora io comincio a 'ntendere il tenore
Del tuo parlar: tu vuoi tenerci allegri.

[1] *A mazza.* Reggendosi con la mazza.

[2] *Fatti in là.* Lo dice quasi immaginandosi di scagliare uno in mare, e che ci sia lì chi gli serve d' intoppo.

SCENA III.

CORO DI SOLDATI FUORI, E CORO DI SCOLARI NELL' OSTERIA.

C. Sc. I. Monte.
C. Sc. II. Di sei partite.
C. Sc. III. Io non la tengo.
C. Sc. IV. Io sì: date carte.
C. Sc. II. Chi rientra?
C. Sc. III. Io rientro.
C. Sc. IV. Primiera.
C. Sol. I. Sento nell' osteria farsi a primiera.
C. Sc. V. Chi massa? [1]
C. Sc. VI. Massa.
C. Sc. VII. Massa.
C. Sc. V. Topp' e tengo.
C. Sol. I. E anche a' dadi?
C. Sol. II. Che pizzicore in punta delle dita
Sent' io venirmi!
C. Sc. VIII. Bázzica.
C. Sol. III. E anche a bázzica?
C. Sc. IX. E dieci fa quattordici e sei venti,
E tre fa ventitrè e sette trenta.
C. Sc. X. Figura: ell' è.
C. Sc. IX. Ah ribalda assassina,
Ladra dama di cuori! quaranta, eh?
C. Sol. IV. E al trentun, mi pare.
C. Sol. III. Ed a me pare,
A quella voce *ribalda assassina*
Avervi uno scolar riconosciuto
Di quei di dianzi: anche a me 'l pizzicore
Ritorna nelle mani. Questi al certo
Non son per altro qui ch' ad onta nostra.
C. Sc. I. (*Dentro.*) Mi son fatto un tantino alla finestra,
Fuora è gran gente armata.
C. Sc. II. (*Dentro.*) Or su, pagherem l'oste:
Resterem di giocare: e chi ha perduto,

[1] *Massa.* È voce con la quale si accenna di invitare al giuoco della zara; come qui appresso col *Toppa e tengo* si accenna di tener l'invito.

Voi m' intendete, eccetera.[1]

C. Sol. II. Son gli scolari d' oggi:
A me dà 'l cuor di far levargli a volo,
Come colombi grulli spaventati.

C. Sc. II. Riconosciuta ho la loquela al certo
Di quei divoramonti e 'ngojatori
De' soldati di dianzi.

C.Sc.Cap. Amici nostri, adunque
Confidenza, creanza, cortesía
Ci vuol: scendiamo, e non mostriam sospetto.

C.Sol. III. E' ragionan di scender.

Sol. Cap. Diasi 'l passo
Libero lor, nè ci 'mpegnam col posto:
S' ei son quegli scolar, noi siamo amici.

C.Sol. III. Io darei dentro, in quanto a me.

C. Sol. II. Ed io:
Quanti ne può 'nfilzar questa mia picca?

C.Sol. III. Di quanti fia capace il mio spontone?

C. Cap. Ecco Spacca e Cardone:
Delle smargiasserie solite vostre!
Ve'gli scesi alla porta: or va' e gli 'nfilza.
Ma ve' che ci s' inchinano: il medesmo
Facciam noi verso lor. Ve' che si muovono
Cortesi, io credo per renderci il luogo,
Conceduto oggi loro:
E passeggiando pur sperti ed accorti,
Garagollando partono, tenendo
La vista sempre a noi. E noi 'l simíle
Garagollando pur contrapponghiamci
Al garagollo loro. Eccogli usciti
Fuor della piazza, che tutta ora è nostra:
E però riposiamci, e là segghiamo
Appo 'l rastrello, e separianci un poco
Dalle brigate.

C. Sol. I. Non segghiamo ancora,
Diam la vista a costor ritornatori
Dalla Fiera, che son mastro Nastagio
Coll' Infermiere, e con messer Equilio,
Il Maestro di casa del Signore,
E coll' Albergatore il Carceriere:

[1] *Voi m' intendete, eccetera.* Fa per non dire l' intero, che sarebbe E chi ha perduto si gratti il sedere.

Un recipe di varj ingredienti,
Ch' io non so che composto
Resultar se ne possa, e che decotto.[1]

C. Sol. IV. Voglio onorar quel maestro Nastagio,
Cui son molto obbligato,
Per la sua bella cura,
Che mi guarì sì ben del direnato,[2]
Quando in fare alla lotta
Mi sforzai sì, che poco men che sotto
Non mi crepò Grandonio dalla Grotta.[3]

C. Sol. V. A quel messer Equilio
Io desío far l' inchino,
Per quella cortesía (me ne ricordo)
Ch' allor mi fe, quand' io venni a parole
Con Galleron da Stia,
Che finchè messi non fummo d' accordo,
Lui in sulla piazza, e fu d' agosto, al sole,
E me costituì nell' ostería.

C. Sol. II. A me per giusto riverir conviensi
Quel Maestro di casa, accanto a cui
Ricoverai l' altrier, fatta quistione,
Che mi salvò 'n dispensa, e fui da lui,
Alterato ch' io era,
Rimesso in me con una colizione.

C. Sol. III. Ed io reverirò quello 'nfermiere,
Che tante volte me desideroso
D' imparar cerusía,
Menò 'n cantina a trar sangue alle botti
Sopraffatte da grande idropisía.

C. Sol. VI. A quello albergator, grato io vo' farmi,
Che può co' miei danari, e anche senza,
In guerra e 'n pace ognor riconfortarmi.

C. Sol. VII. Io dì quel carcerier faromm' amico,
Chè, s' egli accade mai, com' ho speranza,
Ch' io gli venga alle mani,
Non m' abbia a por tra' furbi e tra' villani,
E mi sortisca[4] non buja la stanza.

[1] *Ch' io non so che composto Resultar se ne possa, e che decotto.* Quando si vedono tra loro più persone o astute o triste, suol dirsi tuttora, *C' è da far l' olio da cancheri.*

[2] *Del direnato.* Dello sfilamento di reni, della lombaggine.

[3] *Non mi crepò Grandonio dalla Grotta.* Lo scroto, il ventre o cosa li vicina. (S.)

[4] *Mi sortisca.* Mi assegni. Mi dia.

SCENA IV.

CORO DI SOLDATI, MAESTRO NASTAGIO MEDICO, INFERMIERE, MESSER EQUILIO, ALBERGATORE, MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ, E CARCERIERE.

Nastagio. Pur vi disviluppaste
Alfin, messer Equilio,
Da color ch' io vedea sì porvi assedio.
M' incresceva di voi, che per la toga
Tirandovi di qua, chi per le maniche
Di là, tal punzecchiandovi voleva
Farvi voltare a sè: tal sopra 'l viso
Vi venia colle man quasi pregando:
E talun mi parea con gli scongiuri
Violentarvi, e tal con gli improperj
Sforzarvi a non so che. Dite, di grazia,
Quel ch' ei volean da voi tanto importuni,
Così prosuntuosi.
Equilio. Sendo, siccom' avviene in simil giorni,
Nate diverse liti,
Coloro eran le parti,
Che voleano informarmi.
Nastagio. Non mi parve
Veder già loro in man cosa nessuna.
Equilio. Come dir?
Nastagio. Come dir, borse, sacchetti,
Gioje, catene d' oro,
Prugnuoli, pere, sparagi, confetti
Affissi ad un bacino, o quello a loro.
Equilio. Ah, maestro Nastagio,
Non istate a svegliare il can che dorme;
Perch' io non v' abbia a gettar ora in faccia
Quei serviziali e quelle medicine,
Viscosità ed orine,
Che per un fiuto, e in un' occhiata appena,
E per una sol volta rimestarli,
Porvi un sol tratto gli occhi,
Vi fanno empier le tasche,
E poi dar voi finocchi,[1]

[1] *Dar voi finocchi.* Infinocchiare altrui, Dargli ad intendere cose false.

E agli ammalati 'l corpo empier di frasche.

Nastagio. M' avete colto; ma or non è tempo
Di rendervi la palla di rimbalzo.
Qua è gente: io mi cingo la racchetta
Al fianco, e ve la serbo a nuovo balzo.[1]

Inferm. Chi cerca trova: maestro Nastagio
È avvezzo a maneggiare ogni di polsi:
Sapete ch' e' rispondono a battuta.[2]

C. Cap. Che compraste di bello, amici, dite?

Albergat. Forniti noi ci siam di quel che d' uopo
Più era a' nostri affari:
E gravátone un fante,
L' abbiam ciascun di noi
Mandato a casa propria.
Io, fra più altri arnesi,
Per cosa non più vista e stravagante,
Provveduto mi son di due bicchieri,
Non so se per incanto,
O per alcuna altrui virtù celata,
Resi maravigliosi, od è fandonia,
Di color varj; e l' un doppio e spugnoso,
E temperato in guisa
Onde gli uomin vi beono a paesi.[3]

C. Cap. Fandonia al certo.

Nastagio. Questa
Carota all' uom filosofo non entra.

Albergat. Non trasparente, oscuro, e a falde è l' altro,
Sodo, massiccio, grave e largo in fondo,
Stretta ha la bocca, e quella è d' un cordone
Ben doppio orlata, e serve per coloro
Che soglion dilettarsi di ber grosso.[4]

Nastagio. Ben grosso berestù, ben a paesi,
Se tu credessi stolto
Queste zannate a quel tuo bicchierajo;

[1] *Mi cingo la racchetta* ec. Metafora presa dal giuoco del volano; e vale Per ora dissimulo, ma quando mi capita il bello, vi renderò la pariglia.

[2] *Sapete ch' e' rispondono.* Lo proverbia della rimbeccata fattagli, ricordagli che qual asino dà in parete, tal riceve.

[3] *Beono a paesi.* Bere a paesi si dice di coloro che giudicano secondo l' opinione altrui o secondo ciò che suona la fama, piuttosto che col giudizio proprio. Lo spiega largamente l' autore più qua.

[4] *Ber grosso* vale Non guardarla tanto pel sottile nemmeno nelle cose sante ed oneste.

Ma l'uno e l'altro un vaso è capriccioso,
Fatto per ornamento d'un acquajo.
E 'l così dirli l'artefice scaltro,
Piacevole e satirico famoso
Non fu senza avveduto sentimento;
Chè nell'un mi cred'io fu suo pensiero
Di caricarla a quei, che stranamente
Intesi a i proprj fini,
Per fas e nefas studian d'arrivarvi,
Nè nulla importa lor, pieno 'l bicchiere,
Che vino o bianco o ner vi si sia dentro.
Tengono gli occhi chiusi, alzano 'l mento,
Ed attendono a bere
Del coperto liquor che vi s'invasa,
Gli ambiziosi assetati d'onore,
I mercatanti troppo avidi d'oro,
Quei c'han la coscienza al tutto rasa
Di scrupoli, le donne che 'n favore
Desían la lor bellezza, ed altri molti
Ch'han sì 'l palato e 'l gorgozzul calloso,
Che squisito sapor vi passa in vano.

Albergat. Goffo ch'io fui!

C. Sol. IV. Merlotto che tu sei!

Albergat. Ma l'altro, dite?

Nastagio. Il senso affatto è chiaro.
Bere a paesi gli uomini, s'intende
(Non è chi non sel sappia)
Allorchè troppo creduli e leggieri,
Imbeccati e imbuiti, or quinci or quindi
Si stanno a detta di tutte le cose,
Nè gettan reti a pescar molto addentro:
E di cotal bicchiere
La tempra propria è l'aütorità,
O di chi s'ama, ovver di chi comanda.
Da questa i gusti della gente presi,
Fa che 'l vin vendemmiato in sulla rena
Di Brozzi e San Donnino
Bean per di Panzano,
E per di Lucolena:
S'un uom d'autoritade alza la mano,
Loda, biasma, o correggè
L'azion d'una persona o saggia o stolta,

Viene 'l bicchiere 'n volta,
E per comune legge
Bee 'l savio e lo 'gnorante:
E gustando un medesimo sapore,
Acconsentono al detto del maggiore.

Equilio. Trattasi d'una causa importante,
Dicevi su 'l suo voto un qualch' uom grande,
La voce se ne spande: ecco 'l bicchiere,
Che trae tutti al medesimo parere.

M. di casa. Esce di nuovo fuor qualche scrittura,
Si fabbrica un palazzo,
Si mette un quadro a mostra,
S'espone in piazza o altrove una figura,
Se tal ne parla, che 'n credito sia,
Il medesmo bicchier tutti ammalía.

Inferm. In tal guisa un amante,
Ch'idol si fece un vago sguardo, un volto
Di donna che 'l suo cuor ben tenga a freno,
Ad un simil bicchier beve 'l veleno,
Che 'l fa 'nsensato e stolto,
A lei crede, e 'n lei ammira
Ogn' impossibil cosa;
E cieco non s'avvede
Ch'ella 'l mena e l'aggira:
E s'ei pur se n'avvede, tace e chiosa,
E volontariamente;
Chè, bench' ei vegga ch' ella lo 'nfinocchi,
Vuol darsi della polvere negli occhi:
E crede nero un cigno, e bianco un corbo.

C. Cap. Stimo che questa, a dire 'l ver, sia l'arte
In amor più sicura,
Non rivedere alla sua donna 'l conto,
Lasciarsi in man da lei scambiar le carte,
Dar fede a fede falsa, collo sconto
D'averne un tratto la buona ventura.

Nastagio. Signor sì, e con queste
Di ben cento altre bíbite sì fatte
Jeroglifico [1] fu l'altro bicchiere.

C. Cap. Ad ogni cosa bisogna ber grosso:
Ad ogni cosa stopparsi gli orecchi:
Ad ogni cosa avere gli occhi d'osso:

[1] *Jeroglifico fu.* Fu simbolo.

La bocca chiusa a tutti i pappalecchi:
Tener con gli starnuti il naso scosso,
Contr' ogni odor ch' entrarvi s' apparecchi,
E la mente e 'l cervel tùttavía armato
Alle lusinghe di quel ch' è più grato.
Bere a paesi è da arrendevol gusto,
Che tanto ama 'l matur che l' austero,
E tanto ama 'l vin nuovo che 'l vetusto,
E lo bee annacquato, e lo bee mero,[1]
O bianco, o verde, o ciregiuolo, o nero,
E che consente a ciò ch' agli altri piace,
S' arma per guerra, e a letto sta per pace.
Accostate le labbra a tai bevande,
Chè vi daran men noja i moscherini:
E 'n quella età che si vivea di ghiande,
Non si bevevan d' altre sorte vini:
E si vendea tanto 'l piccin che 'l grande,
Bastando sol che fusse uva premuta,
Non d' elleboro sugo, o di cicuta.

C. Sol. I. Voi, maestro Nastagio, che toglieste,
Che compraste di bello?

Nastagio. Un libro di Galeno ristampato,
Intitolato: *La malizia varia*
Delle complessïoni.

C. Sol. I. Un libro grande
Debb' esser, non è e' ver?

Nastagio. Massimamente
Per le molte addizion che vi son nuove,
D' ogni e qualunque idioma,
Per cui lo stimo molto e tengo caro.
Dove s' impara l' applicare a' mali,
Con men dolore, i debiti rimedj:
Il che si fa con tener sempre i corpi
(Pur sani e vigorosi)
Esercitati in simil passïoni,
A quelle, che poi 'nfermi
Dure soffrir conviensi
Diete, vomiche, purghe, unti, ed impiastri,
Bagni, stufe, fomenti, incendj,[2] e tagli.

[1] *Mero.* Pretto, Schietto.
[2] *Incendj. Incendio* qui vale l'operazione chirurgica di incender le carni, o come or si dice Cauterizzare, dare il fuoco ec.

C. Sol. Chi si medica sano è sempre infermo,
E chi patir consente
Innanzi al tempo del dover patire,
Possa costui morire.
Forzato io patirò, non altrimente.

C. Sol. II. E voi, messer Equilio, uom di dottrina,
Avrete mercatato alcun bel libro
Appartenente al Giudice e suo ufizio,
Ch 'nsegni a giudicar colle man nette,
Ovver colle manette;
E dove anche si 'mpari
Dare il men ch'è possibil fieno a oche,
Menare il can per l'aja,[1] per servire
L'amico che possiede,
E a scior le man dappoche,
Che messe in pasta non ne sanno uscire.

Equilio. Codesto è libro ch'io so tutto a mente,
E nol sapendo, almen farmene dotto
Saprebbe il Podestà per più d'un modo.
Ben è ver che d'un libro anch'io ritorno
Pur provveduto: e questo è un *Trattato*
Nuovo del Testamento militare,
Tanto privilegiato.
Dove il saggio autore
In riepilogando
Il favor che la legge dà a' soldati,
Appo i beni, gli arnesi, e le ragioni,
Dice aver facultà di far legati,
E lasciar di gran debiti a' figliuoli,
E la dote alla moglie consumata.

C. Sol. I. O guarda s'e' t'ha colto ben di mira!
O va' gratta un po' 'l corpo alle cicale![2]
Hattel' ei caricata,
Che ti giucasti questo carnovale
Tutto in una sentata,[3]
Il loro e 'l tuo, e qui ti ritirasti?
Va' 'mpara a toccar questi.

[1] *Dar fieno a oche, menare il can per l'aja*, son modi proverbiali che significano Mandare a bella posta le cose in lungo ec.

[2] *Grattare 'l corpo alle cicale.* Questa frase vale Istigare altrui a parlare o simile.

[3] *In una sentata.* In una seduta, In una giocata: dal verbo Sentarsi del dialetto veneziano, che vale Sedersi.

SCENA V.

CORO DI SOLDATI, MAESTRO NASTAGIO MEDICO, INFERMIERE, VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ, ALBERGATORE E CARCERIERE.

C. Cap. Voi, Infermiere, in che deste?
Inferm. Per salvarmi da' mali appiccaticci,
Ch' a tutte l' ore praticar conviemmi,
Antidoti comprando, fui beffato:
E fummi 'n barbagrazia [1]
Fitta [2] per barba angelica
Una barba di scopa.
C. Cap. O che badavi, maestro Nastagio?
Inferm. Fu allor ch' egli era fisso in quel suo libro
Della malizia.
C. Cap. E colui v' era fisso,
Che ti vendè la barba, e che la barba
A te fece di stoppa.[3]
Valerio, e voi?
Valerio. Ad un sensal mio amico
I servizj domestici commessi,
E di spender del mio malvago in ciance,
Mi feci spettator d' una commedia
Rappresentata in piazza.
C. Cap. Tu, Carcerier, fatta hai spesa nessuna?
Carcer. In mio commodo proprio, o in mio trastullo,
Nessuna; e duolmi un giulio,
Ch' io gettai via nel mettere a un lotto.
C. Cap. Ragguagliateci un po' di questo lotto,
E di questa commedia.
Nastagio. Infermiere, il bisogno
Dello spedal continuo non comporta
Che noi tardiam più qui: entriamo, entriamo.
Albergat. Nè l' albergo comporta
Che stando a bada, io lasci ch' i garzoni
Mi faccian più l' agresto [4] in su gli scotti,
E dian beccar più a lungo alla civetta.[5]

[1] *In barbagrazia.* In grazia particolare, Per singolar favore.

[2] *Fitta.* Data, Venduta; ma compresovi inganno.

[3] *La barba a te fece di stoppa.* Ti beffò, Ti fe la burla.

[4] *Mi faccian più l' agresto* ec. Approprino a sè, si mettano in tasca parte di ciò che riscuotono dagli avventori dell' osteria.

[5] *Dian beccar più a lungo* ec. Non s' impinguino più delle mie sostanze,

SCENA VI.

CORO DI SOLDATI, VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ, E CARCERIERE.

C. Cap. Dite di grazia, dite,
Voi maestro di casa,
Dite della commedia.
Carcer. No, tacete.

SCENA VII.

CORO DI SOLDATI, VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ, CARCERIERE, E ARGENTIERE, ACCOMPAGNATO DA PIÙ PERSONE MUTE.

C. Cap. Oh questo è 'l carriaggio,
Questo, soldati, è l'edifizio; queste
Sono le mercanzíe
Polpute e di sustanza!
Un lavoro, una macchina, una fabbrica
A guisa d'una guglia fatta a gradi,
Piena d'argenterie, piena d'orure:
In cima a cui, guardate,
Maggior di tutti riseder fra gli altri
D'argento un vaso, che degli altri vasi
Si potre' dir l'abate: [1]
Dal cui collo escon su vaghi e lucenti
Contesti a gemme ed òr fior preziosi,
E da i manichi suoi
Pendon collane, e fermagli e giojelli,
Che 'l circondan dintorno: ed ei sublime,
Quasi trionfator, sembra pomposo
Di quei ch'ha dal piè 'ngiù pezzi minori.
C. Sol. I. Che tentazion di trionfar di lui! [2]
C. Cap. Leggiadra mostra di quei giovanetti,

dandomi poi ad intendere una cosa per un'altra. Preso da colui che chiestogli conto di una grossa quantità di danari disse di avergli spesi per dar beccare alla civetta: e quell'altro riapose: *Cara la mi' civetta.*

[1] *Degli altri vasi si potre' dir l'abate.* Il padre. Anch'ora di oggetto più grande di altri simili si dice *è il babbo di essi tutti.*

[2] *Di trionfar di lui.* Di assaltarlo per portarlo via, Di rubarlo.

Che, circondando 'l carro
Con quelle ungareschette[1] rance e verdi,
Portano, quali in man vasetti e spruzzi,[2]
Onde e di gelsomini e di mortella,
E rosa e lanfa, acque odorate spargono:
Quai gabinetti, e lucide bacheche[3]
Piene d'anella e vezzi ed orecchini!
E l'un l'altro girandosele al guardo,
Festevoli e giocosi
S'abbarbaglian scambievoli
La vista, e se ne ridono,
E tirando e spingendo 'l carro, scherzano.

C. Sol. I. Perchè sì tardi omai, che presi i luoghi
Son tutti della Fiera,
V'appresentate, mercanti sì ricchi?

Valerio. Uso antico dell'oro e dell'argento
È di farsi aspettare,
E giunger desiato: e benchè tardi,
Accetto è nondimeno,
Sempre opportuno giugne,
Ed ha commodo il luogo ovunque esposto
Sia conosciuto, e facile ha lo spaccio.
E chi l'oro e l'argento, e chi le gemme
È che non ben conosca, che si fanno
Mostra collo splendore?

Carcer. Pur sono al mondo degli orbi non pochi,
Che comperan per oro l'oricalco,[4]
Per grisolito ed ambra l'orichicco.

C. Sol. I. Non partite sì tosto.

Argent. Avete voglia
D'alcun di tai lavori?

C. Sol. I. Voglia grande.

Argent. Volete voi comprar qualche catena
Da far comparsa nobile un alfiere,
Un capitano, un tale altro ufiziale?

C. Cap. Troppo pericolosa,
S'un soldato in quistion viene alle mani.

[1] *Ungareschette.* Vesti corte all'ungarese. (S.)

[2] *Spruzzi.* Ramoscello, Scopa o altro simile da spruzzare il liquido in che s'intinge.

[3] *Gabinetti* e *Bacheche.* Gabinetto sta qui per Cassetta chiusa, spece di stipo; *Bacheca* è Cassetta con vetri, Vetrina.

[4] *Oricalco.* Ottone.

Argent. Compreresti un bacile?
C. Sol. I. Si ample non usiam le bolge nostre
Da poterlo capir. Sgombro d'intrighi
Convien che sia il soldato.
Argent. Un bel boccale?
C. Sol. I. Di boccali abbastanza stiam provvisti.
Argent. Una guantiera?
C. Sol. I. Va', è troppo misera
Per le nostre manopole.
Argent. A che dunque
Farmi arrestar? qual desiderio è 'l vostro
Verso i lavori miei?
C. Sol. I. Quello splendore
Dell' oro, dell' argento e delle gemme,
Che fan sì bella vista, anche a noi piace.
Argent. Questa nulla vi costi; e son contento,
Ch' altri goda del mio, s' io non ne sento.
Ma d' un' elsa dorata
Non fia alcun che s' adorni?
C. Sol. I. Queste son da par nostri,
Queste son da soldati,
Queste da capitani,
Strenui 'nveterati,
Cavalier, cortigiani,
Favoriti, onorati;
Ma che? portan queste oggi,
Non dico gli zerbini,
Non dico i damerini (a lor s' ammetta);
Ma quei che ier pe' poggi,
Con panioni e civetta,
Dell' aratolo stanchi,
N' andavan a sollazzo,
O che lasciati delle capre i branchi,
Venner dianzi a città, si vestìr drappi,
E pajon tanti Ulissi e tanti Pirri.
Io non voglio elsi d' ôr, tu non mi chiappi:
Visti ho con gli elsi d' oro infin de' birri.

SCENA VIII.

CÒRO DI SOLDATI, VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ, CARCERIERE, E TORNIAJO.

C. Sol. I. Tuttavia passa gente,
Si rinfondono ognor mercanzie nuove,
Sempre la Fiera 'ngrossa
Dietro all'oro e l'argento,
E i preziosi arredi:
Ecco venir legnami, ecco un torniajo,
Che vuol significar, che senza l'oro,
Senza l'argento si può viver anche.
C. Sol. II. Mal volentieri, affè. E tu, torniajo,
Perchè vien sì serotine,[1] tre giorni
Corsi omai della Fiera?
Torniajo. L'ostinazion de' legni
Non so s'a luna scema,
O pure in luogo sterile e sterpigno
Piantati, o che che sia
Di mala cura e coltivazione,
Storti, nocchiuti, duri, avvitolati,[2]
Impotenti a ricever forma buona,
Difficili a tornir, fan che scappando
Lo scarpel dà nel quadro, e dà nel goffo,
E l'opra e 'l tempo spesso vi si perde,
Pria che trarne lavor che piaccia altrui:
E questo altro non è spesso che rulli,
E girelle e pallottole.
O sì ver fatti all'uggia, sfarinati,
Imporrati, intarlati,
Stritolandosi in polvere si sfanno,
Talchè nè per far fuoco hanno nè nervo
Nè sustanza nessuna.
C. Sol. I. Attendi a' rulli,
E fabbrica girelle, e farai piazza.[3]

[1] *Sì serotine.* Sì tardi.
[2] *Avvitolati.* Ritorti in se stessi a modo del legno di vite.
[3] *Farai piazza.* Farai gente, radunerai attorno a te de' compratori.

SCENA IX.

CORO DI SOLDATI, VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ, E CARCERIERE.

C. Cap. A quella commedia ora.
Valerio. La commedia
Era ravviluppata stranamente;
Ma si scioglieva alfin con gran destrezza
Dello 'nventor: le parti
Molte sì, ma l' azione una medesma
In diverse persone, intente tutte
Al guadagnarsi, amando (come spesso
Forma [1] è delle commedie) per isposa
Una nobil fanciulla e ricca e bella.
Altri col far del cavalier adorno,
E cortese o gentile,
Giostrando e armeggiando, s' argomenta
Di rendersela grata: ostentatore
Altri di gran sustanze se la crede
Tirare all' esca, ed industrioso merca,
Compera or case, or terre,
La casa abbiglia, e fa porte e rimesse
Da cocchio; e vuol ch' ognun l' abbia pel primo
Del gonfalon del carro, o di chi 'l tira.
Un col seguirla ognor, quasi ombra a 'l corpo,
Stima in virtù di fe vincerla: piagne,
Languisce, s' impoeta, [2] fa sonetti,
Fa mattinate, e ronza tutta notte,
Urlando per le vie com' un can guasto.
Dopo molti raggruppi, alla perfine,
Fra speranza e timor, rigiri e inganni,
Di qua, di là, la giovane s' appiglia
Ad un che lungamente il guardo accorto
Le tenne dietro, dissimulatore
Del suo desío, a cui note eran tutte
Le vie più brevi d' incontrarla al passo;
E 'l cui sembiante d' alterezza voto,
E 'l semplice vestir puro ed incolto,

[1] *Forma*. Soggetto principale.
[2] *S' impoeta*. Si mette a fare il poeta.

Renduto avean non cognito a' rivali,
Che n' alzar poi le strida, e fur vicini
A gli spontanei lacci, e a' precipizj,[1]
Per la disperazione e per la rabbia.

C. Cap. Io 'l credo: far di sè stima elevata,
Tenersi un Assalonne, un Semideo
(E talvolta esser tal), veder un Dormi,
Uno squasimoddeo, un qualch' uom nuovo
(O non cognito almen) tòrti la dama;
Son cose da 'mpiccarsi, o d' un coltello
Darsi quattro o sei colpi, un dietro all' altro,
Senza aversi pietà.

Valerio. C' era misterio.
Erami accanto un certo tal di tale,
Squallido in volto e rabbuffato il mento,
Semicanuto, e d' un sajon vestito,
Il cui pel, mi cred' io che Donatello
Comprasse già quando del suo Zuccone
Fece il modello e 'l riempiè di borra,
E d' una stessa tacca ogn' altro arnese,
Mantel, berretta, brache e calze avea.
Col gomito costui datomi un colpo:
A te[2] (non molto pian): sai tu chi è questa
Donna, mi disse? Qualche sciocca, penso,
Che 'l Poeta abbia d' imitare eletta,
Rispondev' io. Quest' è,
Ei soggiugneva, la Felicità,
Poco amica di quei che se l' han presa
Per dama, e d' ammogliarsi speran seco,
Coll' opere e co' meriti del volgo.
Canchero! io dissi tra me stesso, questi
Sarà qualche filosofo. E soggiunse:
E 'l suo sposo comprendi
Il Dispregio esser delle cose umane,
Che la Felicità, netta di specchio[3]
D' ogni e qualunque menda, ha per suo proprio
Di seguir sempre, ond' è ch' ei le sia caro

[1] *Agli spontanei lacci* ec. All' impiccarsi, al gettarsi giù da un precipizio ec.

[2] *A te.* Modo di chiedere altrui attenzione al discorso che si vuol fargli.

[3] *Netta di specchio.* Perfetta, Compiuta, A cui nulla manca. *Specchjo* era un libro dove si notavano coloro che non avean pagato la tassa.

Che 'n pace vuol seder lungi alle noje,
Che nascon de' pensieri acri e spinosi,
De' popolari amanti.

C. Cap. Troppo grave
Cosa per farsi al volgo.

Valerio. Ma gradita,
Perchè 'l popolo stolto
Ride di quella pelle mostruosa
De' casi inopinati, nè succhiella
Nulla più 'ndentro.[1] Pur per darli pasto
Vi fur diverse parti onde avea 'l riso
Da compiacersi. E proverbj e buffoni,
Affetti, effetti, aggiramenti e 'mbrogli,
Ch' espressi n' additavano i costumi
D' ogni sorte di gente,
E staffilate n' andavano 'n volta,
Che toccavano ognun, piccolo e grande,
Sino al vivo dell' osso:
Divenía ciascun rosso
Nel vedersi mostrare innanzi agli occhi
Suoi 'nteressi e sue macchine. Andamenti
V' eran di ministranti,
Di cittadini storie,
Matasse di serventi,
E viluppi d' amanti uomini e donne,
Ch' andavan a ferir successi veri,
E ritrovavan gretole, non mai
Credutesi fin qui, venire a luce.

C. Cap. Intermedj vi furo?

Valerio. Furvi: e non furo scherzi
O beffe o giuochi, e simili altre baje,
Com' usan fare spesso i commedianti;
Ma di persone astratte, e fantasíe
Rappresentate per figure umane.
Venía l' Ozio nel primo, accompagnato
Da gente sonnacchiosa, che concorde
Su 'l metro d' una musica soave,
Tarda, sommessa e grave,
Moveano uniti lentamente i passi.
Poi, com' uomini lassi,

[1] *Nè succhiella nulla* ec. Non si pone a investigare la ragione de' casi inopinati delle commedie, Non ci si confonde attorno.

Ponean tutti ad un tempo il fianco in terra,
Cantando un' aria languida a battuta
Dello 'nchinar de' capi, il cui concetto
Esprimeva 'l desío di trovar quiete,
E di sempre volere
Starsi, e non mai far nulla,
E dormire e diacere,
E schivare gli onor, le pompe e i gradi,
Che dagli altri appetiti
Facean loro sperar d' andarne esenti.
Ma ridicola cosa
Vederli era, impediti
Per di qua per di là da varie genti,
Ch' avean bisogno dell' opera loro.
Ajutami ch' io moro,
Un veniva, e diceva
A un medico esquisito:
Ad uno jurisperito
Instava un altro: *Oimè! che 'n rovina*
Lo stato mio ne va, senza 'l tuo ajuto.
Ad un poeta, ch' aveva all' aguto
La lira appesa, e dati a far cartoni[1]
Tutti i suoi scartafacci,
Giugneano 'mpronti quattro innamorati,
Chi per un madrigale o un sonetto,
E chi per una lettera amorosa.
A' cortigian dismessi, ecco procacci,
Ecco corrieri richiamarli a bomba.
A sturbar qual si posa
Di quei ch' eran soldati....

C.Sol.III. E chi è quel fortunato che si posi
Giammai di noi?

Valerio. Eccoti un' altra tromba,
Rigida ed indiscreta,
E detto è lor, che Posilippo e Creta
Intima per settembre la giornata.[2]

C.Sol.III. Come, come? riditevi.

[1] *A far cartoni.* Per servirsene a far cartoni, A impastargli un sopra l'altro per farne cartoni ec.

[2] *Eccoti un' altra tromba* ec. Eccoti, si direbbe ora, che viene un contr' ordine, il quale dice che coi vini di Posilippo e di Creta non si combatterà più, non si berranno più fino a settembre.

Valerio. Tacete.
Bello a vedere alfin fu 'l lor partire,
Che 'ntrecciate tra lor braccia con braccia,
Languidi a guisa d' ebbri a capo chino,
Reggersi, e traballar sonniferosi,
E con voci, che 'l sonno fe tremanti,
Proverbiando coloro
Per cui fur rotti i lor dolci riposi,
Gir quattro passi indietro, ed uno innanti.
C. Cap. Seguite; ma più breve.
Valerio. Far si vide alla lotta
Colla Benemerenza
Nel secondo la Invidia: e mentre questa
Stava già per cader, giugne da parte
La ria Calunnia, e con un mal gambetto,
Che d' improvviso perniziosa mena,
L' altra fa traboccar, che sconsolata,
Mentre l' Invidia insulta, e si millanta,
Non senza gli occhi molli esce di scena;
Ma dal popol l' Invidia ha la fistiata.
C. Sol. IV. Gran paura ch' ho io degli sgambetti! [1]
Questi puommi atterrar: per gli altri affronti
Sufficïente ho schermo, e non gli temo.
Valerio. Sopra un sasso pendente mostrò l' altro
In bilico posar l' Occasïone,
Cui scorrendo d' intorno,
Pieno 'l seno e la man di gemme e d' oro,
Le Grazie festeggianti,
Ne le faceano in trapassando offerta;
Ma, lei non bene esperta
In saperle a sè trar, le sdegnatrici
Volubil Grazie, vòlto altrove il passo,
Le si tolgon davanti,
E l' Occasïon monca resta in asso.
C. Sol. IV. Oh quante volte all' Occasione sciocca
Vien d' alto favorevol la rugiada,
Nè sa raccorla, bench' ella le cada
Quasi ch' affatto in bocca.
Giovani, ditel voi, ch' inavveduti
Non sapeste conoscer la 'mbeccata

[1] *Sgambetto* è l'attraversare alle gambe di chi cammina un piede o altro per farlo cadere: qui è detto metaforicamente per Supplantazione.

Di che vi fu talor cortese Amore,
Quando donna, non pure innamorata,
Ma spolpa e marcia, si cavava 'l cuore,
E vel porgea, nè voi ponevi mente.

C. Sol. V. Ditelo voi, scapigliata gente,[1]
Ch' avendo 'l dado balzatore amico,
Tal toppare a tal paro li negaste,[2]
Che vi potea far d' òr. Voi ch' abusaste
Il favor del signor, tiepidi e muti
(S' alcun tiepido n' è, s' alcun n' è muto),
Ditelo, cortigiani,
A cui, milensi voi, passaron sopra
Quei, ch' appo voi giganti,
Nella sua grazia eran minor che nani.

C. Sol. II. Ditelo, mercatanti,
Timidi, avari, che d' un bel partito
Vi perdeste la man[3] per un quattrino,
Ch' un piccaro villano
Proferse di vantaggio.

C. Sol. III. Noi soldati
Diciamlo, che dal fare un bel bottino
Ci lasciammo arrestar da chi la 'ncetta
Fe 'n sul nostro riguardo, patteggiando
Col nimico a suo pro, salvo l' avere,
Sotto figura di vincitor pio,
E di magnificente condottiere.

Valerio. Nel quarto, i Desiderii
Venían, ch' arditi e sciolti
Volean salire un monte, in cima a cui
Copïoso un convito
Vedeasi apparecchiato:
E frettolosi, qual da una fiera
Era arrestato; a quello un faggio, un pino
Storti traendo i piè si facea 'ncontro,
E 'l mandava al dichino:
Tal di loro il terreno
Lubrico, e l' erbe molli

[1] *Scapigliata gente.* Gente di allegro e spensierato vivere.

[2] *Tal toppare a tal paro li negaste.* Non accettaste l' invito in tale e tal congiuntura di giuoco. Che cosa sia quel *paro*, e quell' *a tal paro li negaste* non so: che per avventura si abbia a legger *paroli*, termine veramente di giuoco?

[3] *La mano.* La preferenza, la priorità.

Traeano a batter giù l'omero e i fianchi.
Altri, urtandosi insieme a salir primi,
Zoppicavan poi stanchi,
E sudanti languivano, e dolenti
Finían l'opera lor che fu nonnulla,
E sì tosto svanì,
Cantando un'aria in dissonanti accenti,
Che s'ho bene in memoria
Cominciava così:
« Miseri Desiderj,
» Quanto folle è 'l pensier, ch'ascender crede
» L'innaccessibil monte!
» Figli siam di Fetonte,
» Che sì mal carreggiò gli alti sentieri.
» Felice è chi non cerca, e chi non chiede:
» Felice è chi non brama,
» Felice è chi non cura, e chi non ama. »

C. Sol. I. Così dunque il digiuno,
Così l'uomo affamato
Non dee 'l pane agognar? non dee il vino
Appetir l'assetato?
Così dunque chi vuota aver la borsa
Si trova, non pensare a far danari?
Patire, e non bramare,
E non desiderare,
Sentenze son da aver per uditori
(Con reverenza sia detto) i somari.
Va' un po' quand' e' piove a star tu fuori.
Verun non v' ebbe insomma desiderio,
Ch'arrivasse al suo fine?

Valerio. Mai sì, ve n'ebbe alcun che senza 'ntoppo
Salì; ma posto a mensa, in breve d'ora
S'empía di vento, e disvogliato e stucco
S'addormentava, o da dolor trafitto
Di stomaco e di viscere, pentito
Tornava 'n giù, col far versi sì strani,
Ch'io non vidi a' miei dì strion che 'l duolo
Meglio imitar sapesse di colui
Che facea quella parte.

C. Cap. Rappresentare 'l duolo è agevol cosa,
Nè v'ha d'uopo molta arte.

Valerio. Nell'ultimo Intermedio le Speranze

Si fer gaje veder in lieto coro,
Ardite e snello dar forma ad un ballo,
Passi e gruppi intrecciar, menar caròle;
Ma durar troppo poco le lor danze,
Chè 'n levando da terra
Concordi un tratto salti e cavriole,
Rovinò 'l palco, ed elle n' andar sotto;
E levossi la polvere di sorte,
Che 'l popol fra tal nebbia si confuse,
E qua e là girandosi s'udía
Alto gridar: *Le Speranze son morte;*
E 'l ballo lor fu tronco a mezza via.
La plebe impazïente, a rampognarle
Voltasi lor, prosontuose e stolte
Le chiamava e sfidava: e quelle altiere,
Non avvezze a cagliar finte nè vere,[1]
Dirugginando i denti a testa innanti,
Chiuse le pugna, s' attaccaro in rissa:
Dàlle di qua, di là, mal conce e pesto
Ne riportar le guance e gli occhi infranti,
Senza lor colpir mai;
Perocchè le Speranze
Tutte, ma viepiù quelle della Corte,
Lunghe di collo sono, e di man corte.[2]

C. Cap. Orsù voi ora, Carcerier, che dite?

Carcer. Dico, ch' io mi lasciai
Anch' io persuader coll' altra turba
A metter ad un lotto, e quivi tutto
Fu 'l mio piacer, finch' io di borsa uscito
Non vidi 'l fin della fortuna mia
Nello sperar qualche benefiziata;[3]
Ma poichè bianco 'l foglio
Mi si spiegò su gli occhi, ogni mio gusto
Cangiossi in osservar nel mio disdetto[4]
Molti compagni aver, notando intanto,
E ponderando i varïati scherzi

[1] *Non avvezze a cagliar* ec. La speranza, o finta o vera, non cede mai, non si perde mai, non si dà per vinta.

[2] *Lunghe di collo sono* ec. Tardamente si avverano, e venute, sono cosa povera e magra, profittano poco. *Allungare il collo* si dice di chi aspetta lungamente cosa bramata o sperata. Dante disse: *lunga promessa con l' attender corto.*

[3] *Benefiziata.* Polizza che avesse con seco il benefizio della sorte. (S.)

[4] *Disdetto.* Sfortuna al giuoco.

Della ribalda, ch' un giojel sortisce
Per un zingano; un vaso
D' amatista o di plasma[1] fa che tocchi
A un maniscalco: e dà un caval grosso
Ad un dottor di legge; una bertuccia
Ad una sposa; un cagnolin vezzoso
A uno smargiasso basetton[2] comparte;
D' un aspo e d' una rocca un cavaliero
Lindissimo fornisce; uno studiuolo
Trae per un pizzicagnolo; e correda
D' un pájo di sproni aurati un ortolano,
Che corso con gli zoccoli per essi,
Cadde, e si fe berzaglio
Di cento zimbellate[3] de' fattori.
Queste, e con queste molte
Stravaganze s' udir con alte risa
De' circostanti, e col rossor di quelli,
Di cui parea pigliar trastullo 'l Caso.
Ma a gentiluom dabben, ch' era fra tutti
Conosciuto per tal, che credereste
Che fusse tocco? Un mazzolin di fiori,
Ed una pera.

C. Sol. I. Poh!

Carcer. Un alto si sentì tra 'l popolo, *oh!*
Che voleva 'nferir, che la Fortuna
Era una bestia. Ma, suo marcio grado,[4]
Un signor giusto e saggio, ch' appo 'l merto[5]
L' ebbe propizia, e che di più regali,
Di più benefiziate
Empier si vide 'l grembo, ne li porse
Non poca parte, e 'l popolo v' arrise,
Cui piace il bene a' buoni, e 'l male a' mali.

C.Sol.III. Dite, toccò e' nulla a gnun soldato?

Carcer. Nulla, niente, nè anche sale: fiato.[6]
Partiamci oramai noi, perocchè 'nsieme
Veduti co' soldati,
Non salisse le scale un presto avviso,

[1] *Plasma.* Prasma, porracea, pietra verde. (S.)

[2] *Basettone.* Uomo con gran basette.

[3] *Zimbellata.* Colpo di zimbello, che è un sacchetto pieno di rena ec.

[4] *Suo marcio grado.* A suo marcio dispetto.

[5] *Appo 'l merto.* Secondo il merito.

[6] *Fiato.* Anche questa vóce val Niente.

Che porgesse cagione
Agli zufoli grossi, a' gran soffioni [1]
Di spirar negli orecchi del signore
Qualche interpetrazione araba o persa
Sopra i nostri discorsi: [2]
Ch'ogni sospir che scappa, ed ogni fiato,
Ogn'aura, ogni sbaviglio, ogni nonnulla
(Così porta 'l paese, il so ben io,
Ch'a i miser carcerati fo le spese),
Zelanti fan parer caso di stato
E di ribellïone, e crimin læsæ.

SCENA X.

CORO DI SOLDATI.

C. Sol. I. Ah, bagascia Fortuna, s'io ti colgo
A valico nessun, dove tu scherzi
Or dentro, or fuori, e fuggi e torni e sguizzi:
S'io ti piglio quel ciuffo tuo canuto,
T'insegnerò a' soldati
Non esser così dura in far servizio.
Ben tel diveglierò,
Te lo spelazzerò per guisa tale,
Che delle beffe tue tu ti rimanga,
Donna che 'l ben via getti, e vendi 'l male.

C. Sol. II. Ma che fantoccio è questo,
Che fastel mal legato,
Ch'io veggo in qua venire, e ch'a consiglio
Invita i calabron che van per aria,
Tra sè parlando, arricciando le labbra,
Sputando tondo? Io curïoso sono
Di farmegli vicino.

C. Sol. III. E noi, non meno
Curïosi di te, saremti al fianco
A squadrar teco un così fatto uom nuovo.

[1] *Agli zufoli grossi.* Qui parla delle spie.
[2] *Di spirar* ec. Di raccontare i nostri discorsi, e stravolgerne il senso stranamente.

SCENA XI.

CORO DI SOLDATI, E 'L FILOSOFO ORIOLAJO.

Filosofo. L'argento e l'òr sono una cosa ghiotta:
E siasi un quanto vuole uomo dabbene,
E siasi un quanto vuol dispregiatore
Dell'argento e dell'òr, pur vi s'invesca,
Se l'argento e se l'òr gli dà fra mano,
E fra' piè gli si gira,
O n'ode 'l suono, o 'l fulgido splendore
Gli balena allo sguardo. E chi non vince
L'esecrabil dell'oro infame fame? [1]
Correr veduti ho tutti alla dolc'esca
Del suo sapor viscoso e in un piccante,
E là precipitosi,
Quasi scagliarsi a nuoto infra la turba,
Anche gli uomin civili, e senza alcuno
Freno o proprio rispetto,
Gettar l'ugna alla preda
Della perdita altrui, dell'altrui danno.
C. Sol. II. Io l'ho riconosciuto; ed ei tantosto
Ch'egli ha veduti noi s'è fermo e guarda.
C. Sol. III. Egli è l'oriolajo: egli è colui
Che 'l filosofo è detto dalla gente,
Che digruma da sè, tra sè discorre
Qualcun di quei suoi soliti pensieri,
E di quelle novelle, ond'egli ha 'n tasca
Ognora una dozzina in pasto altrui. [2]
Come quando e' suol dire,
Che 'l Sole è un gran re, che si marita
Colle nugole, e quelle
Gravi di lui producono alla terra
Le piogge; e che le piogge
Madri di nuove nugole novelle
Nozze apprestano al Sole: e che le stelle
Son catafalco, che l'esequie fanno

[1] *E chi non vince* ec. È la paráfrasi del virgiliano:

. . . . . quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames? (S.)

[2] *In pasto altrui.* Per dar pasto altrui, Per trattener la gente.

Al di, e 'l credon morto, e ch' al ritorno
Di lui vivo s' ascondon vergognose:
Ch' i venti son sospir del mare irato,
O della terra che bevuto ha troppo,
O ch' assetata pur di ber desía.
E di sì fatte ciance è dottor grande,
E sta severo, e fa 'l *Cum ego Cato*
A tutti i cittadini;[1] e delle serpi
Celebra la prudenza;
E dello specchio della Temperanza
Ha varj ghiribizzi; e la colonna
Della Fortezza maneggia a sua posta,
Come della Giustizia le stadere;
Ma in vero è un galantuomo.

C. Cap. Udiamlo un poco,
Chè da tali uomin forse
S' impara spesso, mi dicea mio padre,
Più sentenze e più cose,
Che da qualcun di quei, ch' a bocca aperta
Fan star altri a ricever le vesciche,
Ch' ei sputan dalle cattedre ampollose.
Io 'l so che fui scolare, e 'mparai poco.
Filosofo, che dite, ove n' andate,
Se la Fiera è colà, sì contr' a pelo?[2]

Filosofo. Io fuggo un gran tumulto, e fuggo 'nsieme
Un gran nemico e vostro e di ciascuno,
Ch' ami 'l suo proprio bene.

C. Sol. E chi è egli
Questo ribaldo, chi? ch' io gli dimostri
Se questa picca vale a fargli un vaglio
Della trippa, e sbudellal: chi è egli?

C. Cap. Aspetta a carnoval, s' ami la dolce,
E piaccionti i migliacci:[3] or ch' è di state,
Vorrei vederti praticar giuncate,
E cervella e granelli, chiacchierone.

Filosofo. Nemico non con picche

[1] *Fa 'l Cum ego Cato* ec. Si pretende di tener in rispetto ed in riverenza tutti i cittadini.

[2] *A contr' a pelo.* A ritroso, Per il verso contrario a dove dovreste andare.

[3] *S' ami la dolce, E piaccionti i migliacci. Dolce* vale qui il Sangue che si trae dal porco allorchè si ammazza, e di cui si fanno i migliacci. Lo sberta delle sue smanie di far sangue.

Da andare ad affrontarlo;
Ma da vincer fuggendo,
Nè mai voltarsi indietro a riguardarlo.

C. Sol. Io non t' intendo.

C. Sol. IV. La filosofia
Lo fa parlar per cifera.

C. Cap. Di' tosto,
E che rovina c' è?

Filosofo. Rovina appunto,
Chè nel passar voltando
D' una strada in un' altra, ito è sozzopra
Un carro d' un orefice,
Di grandi ori ed argenti e gemme colmo.
Tutta la gente corsa a quel conquasso,
Zuffa vi si fa grande e sì mischiata,
Ch' io v' ho veduti tali
Trarsi alle gemme, all' oro ed all' argento,
Ch' io credea gemme ed oro e puro argento
Essi medesmi d' ogni macchia asterso
D' illecito appetito.[1] Io fuggo, ed amo
Di girne illeso, sì della persona,
Ma viepiù dell' onore e del periglio
Di quanto nuocer può cosa che piaccia,
E che risplenda. No, non vo' calunnia
Per l' altrui roba; nè dell' altrui roba
Lo 'nvito traditor, che mi lusinghi
Per strangolarmi.

C. Cap. Ora sì ch' io t' ho inteso:
Quel tuo nemico è l' oro. Ce ne fusse
De' nemici sì fatti! A me vien voglia
Di veder se per terra
Fusse rimasa almen qualche forchetta,
Cucchiajo, o cosa tal, per la minestra
Tirarmi su più grassa.

Filosofo. Quelle forchette spesso si fan grandi[2]
A chi per simil vie se le guadagna.
E forse che chi bevve
Oggi a tal conca, che sturata versa,

[1] *V' ho veduti tali* ec. Ho veduto gittarsi sopra alle gemme e agli ori, per farne preda, tali persone che io credea essere esse medesime oro e argento puro di ogni macchia di turpe guadagno.

[2] *Quelle forchette . . . . si fan grandi.* Si convertono in forca.

Ne potrebbe una volta poi scoppiare.

C. Sol. II. E perchè? che peccato
Fa chi s' ingrassa nell' altrui disgrazia
Inviolento,[1] e gode?
Se quel che cade là non sel prend' uno,
Se 'l torrà su un altro: essere 'l primo
A godere è vantaggio.
E dove 'l mal altrui non ha riparo,
Che mal fa chi del mal trae per sè bene?

Filosofo. Come s' avvien che scáppiti di tasca
La borsa in trarne i guanti e la pezzuola,
Carpirla io tosto su, ben contro al giusto
Fia, ma 'l non carpirla contro al senno.
Ma prestatemi orecchio, e fiavi avviso,
Qual sia nemico altrui l' oro omicida.

C. Sol. I. Qualche novella: stiam pure a sentire;
Oziosi siam, nè molto è che bevemmo.

Filosofo. Prudenzio, un valent' uomo e mio maestro,
Da cui 'mparai far gli orioli a Sole,
E che del Sol sapeva, osservatore,
Gl' influssi e le virtù, e che del Sole
Dicea favole ognor saggie e leggiadre,
Un dì, che stando appresso a lui bramoso
D' aver del suo saper qualche bel frutto,
Stava a veder, com' ei n' un alto muro
D' un suo giardino, affisso uno gnomone,
Traea circoli, e linee, e dipigneva
Granchi e scorpioni, e bestie altre sì fatte,
Strane guide del Sol, mi venne a dire,
Ch' al tempo antico fur già due gran Maghi
Che (siccome è costume
Di simil gente di mutar sembianze,
E forme nuove tuttavía studiando)
Ebber desío, nel rimirar gli aspetti
Del Sole e della Luna,
D' avvicinarsi, e d' internarsi in quelli,
E di vestirsi de' lor regj ammanti:
E con ossequj grandi ed osservanze,
E lunga servitù, sperar da loro
Della lor luce, e lor fulgidi aspetti
Luce e fulgor da farsi in terra onore

[1] *Inviolento.* Senza usar violenza.

Non sortito mai più da alcun mortale.
Maghi,[1] lieve fu lor levarsi al Cielo:
L'osservanze devote, e i preghi umíli
Vincon la Luna e 'l Sole;
Traggon le sorti, per cui si destini
L'aspetto della Luna, e per cui quello
Del Sol, ch'è più lucente.
Così quel della Luna,
Ch'era 'l men degno, e del più degno alunno
Prende 'l men fortunato, e prende insieme
Ei tosto dalla pura argentea Luna
Il nome a dirsi Argento.
L'altro, che 'l fato preferì più illustre,
Dall'aureo Sole il nome trasse, e Oro
Venne ad esser chiamato:
Con tal nome però,[2] che 'n quegli aspetti
Per luce, e pregio proprio, e gioja d'altri,
Non ad oltraggio altrui splendesser scaltri.
Passa, ben che festosi sian gl'inganni,
Ma non con gli altrui danni.
Le maschere son liete e son gioconde,
Ma non quand'altri pistòle v'asconde.
Gratificati partono, obblatori
Di grazie efficacissime, ed alati
Di quegli ammanti splendidi e lucenti,
Vèr la terra rivolti, a i loro alberghi
Tornan felici; e lungamente poi,
Al Sole ed alla Luna non ingrati,
Usar l'Oro e l'Argento
Farsi la notte fuori, e dal balcone
L'Argento salutar la Luna, o fuori,
O sotto l'emisperio,
Veduta o non veduta,
Desta o dormente: e così l'Oro il Sole
Prossimo al suo natale, e ricovrarsi
Entro le piume a vigilar gli 'ncanti.
Gli amicissimi Maghi
Molto vicini avean, l'Oro e l'Argento,
Gli esecrandi abituri sotto terra.
Nessuno, o rari son, cui pur fra l'ombre
Non si rompa talor l'amico sonno:

[1] *Maghi*. Essendo essi maghi. [2] *Con tal nome*. Con tal condizione.

Pochi so, cui 'l papaver l'ore oscure
Indissolubil l'egre tempie annodi,
Sicch' a i proprj pensier declamatori
Porger l'orecchie acute non s' invogli.
Non dorme l' uom mendico,
E s' affanna in pensando com' ei possa
Trovar del pane a quei, che lacrimosi
Figli li sono al fianco, dalla fame
Non dal sonno gravati. Quei ch' abbonda,
Per larga possession d' armenti e paschi,
Ed ha colmi i granaj, fermo non puote
L' omero avere: e 'n rivoltar le membra
Rivolta modi ond' ei compenso appresti
Felice a i suoi maneggi. Quel superbo,
Quell' ambizioso, pur vegliando sogna
Grandezze, e su v' ascende, e non acqueta.
Quei filosofa: quelli
Poetando non prende
Sonno, e si secca al fonte di Parnaso.
Svegliáti, qual per queste e qual per altre
Fantasíe e pensieri,
I vicini dell' Oro e dell' Argento,
L' un questa notte, l' altro
Quella, accorgonsi tutti ad uno ad uno
Raggi per la finestra della stanza,
E sovra 'l letto lor scender lucenti:
Credon venuta l' alba,
Aprono imposte, fannosi alle sponde,
Qual di su, qual di giù, delle finestre:
Veggono a i lor balcon l' Argento e l' Oro
Adorni di splendor far chiaro il Cielo,
E se ne fan vaghissimi ed amanti.
N' han gioja l' Argento e l' Oro; fan lor festa
Negromanti malèfici e viziati,
E gli 'nvitano a sè. Va questa notte
L' uno, quell' altra l' altro,
Successivi i vicini
Per ascendere a lor. L' Oro e l' Argento
Calan loro una corda dal balcone
D' argento e d' or contesta: l' ascensore
A i fianchi la si annoda, e vi s' attiene
Colle mani, e la strigne.

Il traggon su, l'abbracciano, e riposo
Gli danno in sulla soglia
Della finestra; e quel meschin s' accieca
Nello splendore, e fra le belle vesti
La guancia immerge, e gli occhi a quella frega
Inebrïato, e gode.
Va' fidati dell' Oro e dell' Argento!
Questi ribaldi, allor ch' ei gli si' crede
Amici, e 'n lor si posa e si ricrea,
Quando ei v' è ben ravviluppato e involto,
Gli dan la pinta, e 'l miser rompe 'l collo.
In poche notti fer quel giuoco a tutti
Gli innamorati dell' Or lor vicini.
Veggono i cittadini, ed ode il Re
Della ricca provincia, ov' han quei rei
Gli ambiziosi natali,
La strage di costoro.
Che ignoti micidiali!
La Luna, de' misfatti della notte
Esploratrice esperta, conosciuta
L' iniquità dell' Oro e dell' Argento,
Che si empj abusar della sua luce,
E di quella del Sole
Gli abiti belli e divi,
Colta una sera ch' ella e 'l Sole amici,
Ella da' lidi Eoi sorgendo, ed egli
Discendendo agli Esperj in posto eguale
Lice lor di voltarsi i dritti sguardi,
Manda la Luna l' auree messaggiere
A far palese al Sol l' orribil caso,
Pria ch' ei s' adombri immerso in seno all' onde.
Sdegnato ei le risponde,
Sull' estremo vibrar de' raggi suoi,
Ond' ella ognor s' informi; ed è concluso
Quel ch' io dirò. La Luna poggia, e giunta
Su alta in Ciel, rivolta 'l guardo in terra
Per l' immense Provincie, ov' ella spande
De' gelidi suoi rai l' umor benigno,
Che troppo arsi dal Sol tempra e corregge.
Scende la Luna, allorchè collo sguardo
Vede dall' alto la magion superba,
I palagi eminenti, e i gran teatri,

Le deliziose ville, ove il Re gode
I felici riposi, appo le cure,
Per cui dirittamente opra e delibera.
Scende ella allor, che collo sguardo accorto
Ha tracciato dal ciel le vie del mondo
Tutte, e riprese a rintracciar più volte;
Scende, nè porta, nè finestra chiusa
Si vede al varco, nè d' armate squadre
Dura contraddizione. Entra solinga
Ove il Re dorme; e sopra l' aureo letto
Librata stassi in aria,
E col suo gielo spiritale acuto,
Sveglia 'l Re, sveglia seco
La Regina, che stupida alza gli occhi;
E dopo 'l giel che la svegliò, l' accuora
Un altro gielo, in veder lei sì bella
Signoreggiar sovrana il proprio nido.
Il Re la riconosce, e sta confuso,
Chè, cacciator, non rade volte vaga
La 'ncontrò per la selva alma Diana:
Più confusa la moglie, che ciò crede
Un nuovo Endimione,[1] e fra sè indegna
Si dice d' un favor tanto pregiato.
Qualche 'nganno del Re forse temea,
Oltraggio del suo letto, e del suo amore;
Ma tosto estinto il gelido sospetto
Che ella s' affisa in quella casta Diva,
Sorge, e col regio sposo a lei s' inchina,
Curva 'l fianco, e l' adora,
Ch' abbreviati lor gli ossequj in atto,
E le parole in sulle labbra, sciolse
Ella la lingua a favellar primiera;
Ed esecrando i micldiali eccessi,
E l' impietà dell' Oro e dell' Argento,
Per la medesma Luna sì nemica
Delle lingue spergiure,
Giurò: giurò pel Sole, occhio del Cielo,
Fugator delle tenebre mendaci,
Se sì nell' Oro e nell' Argento in terra
E sotterra, fra l' onde e negli abissi,

[1] *Ciò crede* ec. Crede che la Luna sia venuta lì per vagheggiare suo marito, come già fece di Endimione.

Nel fuoco e tra i flagelli aspri del ferro
Non ne facea la debita vendetta,
Provasse ei quella, che 'l Sole e la Luna
Posson sortir [1] ne' miseri mortali
Coll' altre stelle al congiurar consorti.
Tacque la Luna allor piena di sdegno,
Gonfia d' atro livor sguardo e sembiante,
E ritornossi a dominar le nubi.
Il Re senza dimora i Maghi atroci
Incarcerati e processati e vinti,
Ne' mal usati vestimenti involti,
Vivi seppellir fece ne' più cupi
Anfratti della terra e più segreti:
Ma non potèo però legge mortale,
Terreno uman decreto
Far sì, che 'l perfido uom non tenti ognora
Sacrilego ed avar, nè sudi e peni
Di penetrar le viscere terrene
Ad usurpar dell' Oro e dell' Argento
A brano a bran le vestimenta illustri,
Che del fetor di quegli infami maghi,
Ch' entro vi si marcir putride e sozze,
Perpetuamente immonde, e da noi tocche,
Dell' antico contagio il cuore e l' alma
C' infettan tuttavía. Quinci è ch' io fuggo,
Quant' è 'l mio sforzo, pestilenzia tale,
E dove Oro si vede, e dove Argento,
Che balzi e mi si giri molto 'ntorno,
Mi statuisco breve la dimora.

C. Sol. I. Bello è questo trovato; ma da' ciechi
Dover persuadere,
E' sordi, che non hanno,
Quei veduto il color, questi sentito
Dell' Oro e dell' Argento il suon soave:
Ma, se forse l' odore,
Cui non gli praticò, portasse affanno
Contagïoso, [2] non s' appressi loro:
Facciasi de' bagnuoli,
Provveggasi l' aceto;
Chè l' Argento e chè l' Oro

[1] *Sortire.* Dare in sorte, Far sopportare.
[2] *Portasse affanno contagioso.* Desse loro affanno per timore di contagio.

Non ha costume a gnun di correr dreto.

C.Sol.II. Attendi pure a far degli oriuoli,
Oriolajo mio.
Ma, se 'l fuggirlo è la filosofía,
Ti domanderò io,
Qual sarà la pazzía?

Filosofo. Ma se 'l tracciarlo è la felicità,
Soldato che nol giunga che farà?

C. Cap. T' ha penetrato molto ben l'orecchio
Quel ch' ha voluto dir quel savio vecchio.

SCENA XII.

CORO DI SOLDATI.

C.Sol.II. State a veder che noi rompiamo 'l collo:
Sent' un che camminando dà de' calci
Alla terra sì strani
Da farla tombolar. Costui per certo
Vien col medesmo avviso
Del carro rovinato; o pur buscato
Qualche pezzaccio d' or, l' ha data a gambe.

SCENA XIII.

CORO DI SOLDATI, E GIOVANE DI DOGANA.

C.Sol.II. Giovane, se tu vien raccontatore
Del caso rovinoso
Della macchina grave ità sozzopra;
Taci, già noi 'l sappiamo.

Giovane. Questo appunto
Andava io raccontando.

C.Sol.II. E sappiamo il tumulto, e 'l che e 'l come
Interamente.

Giovane. E la calca e 'l romore,
E le strida del popolo?

C. Sol. II. Suo danno.
Perchè v' è corso?

Giovane. Per pietà, per zelo.

C. Sol.II. Bella pietà, bel zelo!

Giovane. Bella al certo:
Ma falsa relazion v' avrà gabbati.
C. Sol. II. Gabbato sarai tu; ma da che venne
Questo uscir dal suo sesto, e dar la volta
Una macchina tal, se bilanciata
Sostenea peso d' ogni parte eguale?
Giovane. La violenza.
C. Sol. II. E chi violentolla?
Giovane. La troppa gente.
C. Sol. II. Che le diè 'l tracollo
Apposta per far male?
Giovane. Questo no; ma 'l salir troppi ad un tratto
Sulla barca, e tenersi
Dall' una sponda fe capolevarla.[1]
C. Sol. II. Come la barca? i carri chiami barche?
Giovane. Che carri? forse carri
Voi le barche chiamate? Aprianci meglio.[2]
Dico che 'l Podestà, con altri molti,
Caduto è in fiume; e quel che sia successo
Di lui nel partir mio non era chiaro.
Ma tanto io stesso vidi
Stando di qua dal fiume:
E l' infortunio avvenne
Per dalla parte opposta; ed atterrito
Tosto partii, nè so dov' io mi vada:
E non so di che carri
Voi vi parliate, e son di questo al bujo.
C. Sol. II. Il Podestà caduto?
Caduto 'n fiume? e come? e quando? Guarda
Ben come tu favelli. De' padroni
Palesar non si dee sinistro caso
Se non è più che certo.
Giovane. Quanto io so, tanto io dico.
C. Sol. II. E noi diciamo
D'un gran bel carro d' orure e d' argenti
Ito sozzopra.
Giovane. Questo è nulla certo
In rispetto di quel c' ho da dir io.
C. Sol. II. Dunque or ci narra espressamente il caso,

[1] *Capolevarla.* Rovesciarsi, Andar sossopra.
[2] *Aprianci meglio.* Dichiariamoci, spieghiamoci meglio.

Se vero è ciò: se non è ver, riditti,[1]
Prima che la bugía metta le piume,
E ti ritorni in danno.

Giovane. Breve io racconterò caso, il cui duolo
Esser non può che lungo.

C.Sol. II. Guarda a non t' ingannar. Largo del fiume
Il letto è molto; e può la vista stanca
Giunta colà smarrirsi, e quel ch' è nulla
Parer gran cosa, e quel ch' un scherzo è vano
Sembrarti un naufragio.

Giovane. Iddio 'l volesse; ma sentite pure.
Desideroso il Podestà prudente
Di por rimedio alle future frodi
(Appo[2] una frode, ch' oggi è 'l terzo giorno
Avvenne colaggiù, ch' un Negromante,
Per certo antico e disusato varco
D' una cloaca, trapassò furtivo
Con illecite merci), ito all' accesso
Del luogo, e là trovato
L' Ospite suo Scozzese
Ricapitar sue robe,
E farle scaricar, compiuta l' opra
Della visita sua,
Collo Scozzese e co' compagni suoi,
E colla propria corte
Entrato in barca, e passato oltre al fiume,
Volle veder colà (pubblica 'ncetta)
Entro a quei magazzin vini e frumenti:
Vide, e dispose ad uopo;[3] e in ritornando
Alla barca co' suoi (l' empio suo fato
Vel dovette condur), data alla banda
La barca, o fosse error d' inegual peso,
O quale altra cagion, si capovolse,
E 'l Podestà con tutti i suoi seguaci
Vi restò sotto. Sia giudizio vostro
Interpretare e giudicar del fine
D' un accidente e d'un sinistro tale,
Che 'nfelice è da creder.

[1] *Riditti.* Disdici quello che hai raccontato.
[2] *Appo una frode.* Dopo essere stata fatta una frode, Per cagione di una frode.
[3] *Dispose ad uopo.* Diede gli ordini opportuni, direbbesi oggi.

C. Sol. II. Tu non stesti
Dunque a veder su 'l fine?
Giovane. Per quello spazio ch' io vi fei dimora,
Dopo 'l successo (breve dotta [1] in vero)
Non scorsi segno alcun che mi piacesse
Per quei tapini; e parvemi oltre al fiume
Batter le palme i circostanti, e i gridi
Alzarne alti alle stelle, e le querele:
Nè 'n sul mio dipartire
Vidi chi ancor corresse in lor soccorso.
E fu 'l mio dipartir, mentre che cieco
Dalla perturbazion del fatto strano,
Non mi si concedea l'apprensione
Facil d' alcuna cosa:
E partii involontario, e non so come;
Nè come esser qui giunto, o per qual via.

SCENA XIV.

CORO DI SOLDATI.

C. Cap. L'udir novelle da messaggio incerto,
E di mente alterato, e da paura
Soprappresso e distratto,
Non dee piegar l'arbitrio a dar lor fede:
E se son le novelle acerbe e triste
Vie men piegar lo dee,
E dee 'ndugiarsi 'l duolo, allorchè certo
Non giova lo schivarlo.
C. Sol. I. Il male è vero
Vie poco men che sempre: io non so sciormi. [2]
C. Cap. Dov' è egli ito, ch' alcun non s' è accorto
Della partenza sua?
C. Sol. II. Eh! ch' ei vaneggia:
Lasciatel' ir, godiamo il benefizio
Del tempo fino a nuovo messaggiere.
Costui perchè partirsi senza brama
Di vederne il successo intero e chiaro,
Pur, contro al desiderio naturale,

[1] *Breve dotta.* Per breve spazio di tempo.
[2] *Non so sciormi.* Non so risolvermi.

Ch' ama sempre scoprir di falda 'n falda [1]
La fin del fatto, il cui principio ha in mano?

C. Sol. III. Il travaglio dell' animo trae l' uomo
Fuor del discorso. [2] Io per me 'l credo troppo,
Persuaso da ciò, che visitando,
Invitato, pregato, supplicato,
Violentato, la diversa copia
Degli esquisiti peregrini vini,
Ch' ossequio e cortesía di quei mercanti,
Per farsel favorevole e propizio,
Propinata gli avrà, gli avranno offesa
La testa, onde la mente indi smarrita,
Ogni caduta, ogni sommersione
Possibil si può creder. Spilla questa,
Spilla quell' altra, e poi quell' altra botte,
Si capita alla fine a questi passi,
Massimamente quando l' uom s' imbarca.

C. Sol. II. Troppo è savio 'l signor, troppo egli è sobrio:
Ciò nol crederei mai: quello Scozzese
Piuttosto errare in questo io crederei:
Natural colpa di chi nato in parte
Dove Bacco non regna,
Serve a lui volentier fuor della patria.

C. Sol. IV. Molto egli è accorto in vero:
Immaginiam piuttosto
Si fatta incontinenza nella turba
De' servidori lor, de' lor compagni,
Onde sia nata poi confusione,
Ch' alterato abbia in varie guise ognuno,
Se vogliam creder vero un tanto caso;
Ma l' aspettar nuovo messaggio io lodo,
Pria che narrarlo ad altri.

CORO.

Chiunque a correr prende, o muove 'l piede,
Lieve, soave e lento,
Sia cura sua fermar le piante eguali.
Chi duro posa 'l fianco, o dolce siede,

[1] *Di falda in falda.* Minutamente, Partitamente, A cosa per cosa.
[2] *Discorso.* Sta qui per Senno, raziocinio.

Guardi al sostegno, tenti il reggimento.[1]
Miri alle stelle, e consiglier sia 'l vento,
Nave che scioglia; e tu che su vi sali,
Ribello della terra, amico all'onda,
All' arbor tienti, e non gravar la sponda.
Ciò che per noi s' elegge, e porge il caso,
Librato si sostenga,
Se stabil lungamente altri il desía.
Posta inegual non fia colonna o vaso,
Che 'n sulla base sua saldo s' attenga.
E forza è che repente a terra venga
Quel Regno, ove dispar giustizia stia.
E s' a nulla uguaglianza il mondo aspira,
In mano, in fronte, e a piè de' Re s' ammira.
Cieco desir sovente, ardita voglia
Perder ne fa 'l sentiero,
E ne mena a cader fra danni e morti.
Spesso l' idria suol franger sulla soglia[2]
Uom, cui fu scorta un perfido pensiero:
E per tardi seguir l' ali del vero,
La vista il perde con gli sguardi corti.
Lubrici i passi, e mal pari riposi,
Soverchie brame gli uomin fan dogliosi.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CORO DI SOLDATI.

C. Sol. I. All' in là, all' in là, a dar soccorso
Al disordine nato: al carro, al carro
Degli argenti e degli ori.
C. Cap. Anzi alla nave,

[1] *Tenti il reggimento.* Provi bene se è salda la cosa che lo dee reggere, che dee servirgli di sostegno, e fin che non ne è certo non vi si arrischi.

[2] *L'idria suol franger* ec. Linguaggio figurato che suona: Gli va fallita l'impresa in sul punto di condurla a termine.

Alla nave a vedere, e dar l'orecchio
Per intendere 'l ver dell'infortunio
Occorso o non occorso,
O maggiore o minor, nella persona
Del nostro Podestà.

C. Sol. II. Signor, l'arbitrio in ciò ci si conceda,
Mentre non siam di guardia.

C. Cap. L'amico ha fitto 'l capo in quegli argenti,
E in quegli ori, e si pensa
Che rilucan per lui: guardi piuttosto,
Che 'n porvi su le mani,
L'aria d'una prigione,
Per questa macca, non gli si rabbuj.

C. Sol. II. Per me vo' seguitare.
Dovunque ei vada il capitan padrone:
Massime s'egli intende di salvare
Il Podestà 'n periglio.

C. Sol. III. E io.

C. Sol. IV. E io.

SCENA II.

CORO DI SCOLARI E PALAFRENIERI DEL PODESTÀ.

C. Sc. I. Io credea ben ch'i ciechi
Potessero urti dar da porre in terra
Uom, che non se gli aspotti intorno a' fianchi;
Ma chi ha occhi no. Cho diavol badi,
Figliuol d'una bombarda?

Palafren. Voi 'n fretta, ed io correndo,
E riscontrarsi nello svoltar canti
Fa di questi imbarazzi.

C. Sc. II. Lascial'ire:
Tu non conosci forse alla livrea,
Ch'egli è palafrenier del Podestà.

C. Sc. I. Scusami, galantuomo; e va' veloce,
E adagio a tua posta.

Palafren. Bramo di servir tosto il mio signore,
E 'nsieme scior di dubbio e trar d'affanno,
In chi dubbio ed affanno un caso occorso
Preso avesse alcun luogo: il che si ratto
Mi sprona a ire, ond'è ch'io do d'intoppo.

C. Sc. II. Del Podestà tu parli?
Palafren. Di lui parlo.
C. Sc. II. Dimmi, ti prego: il Podestà sta bene?
Palafren. Bene, qual voi 'l vedeste
Forse oggi e jeri, e tutti i giorni addietro.
C. Sc. II. Pur s'è detto di lui non so che, forse
Disgrazia (i' non vo' aprirmi interamente).
Palafren. Io 'ntendo; ma di lui non potea dirsi.
C. Sc. II. Dunque corso ei non ha periglio alcuno?
Palafren. Corso periglio aver dir non si puote,
Ma fu vicino al correrlo.
C. Sc. II. La barca ov' ei fu sopra non diè volta?
Palafren. No, mentre ei vi fu sopra.
C. Sc. II. Se la barca
Quivi era sol per lui, ed al ritorno
Accinta d'oltre al fiume,[1] e fu veduta
Perir piena di gente: or come avvenne
Ch'ei non vi fusse su, se quella gente
Non è da giudicar che gente sua?
Palafren. Sua era veramente: diè la volta
La barca, andar giù tutti;
Ma 'l signor mio non già, ch' ancor si stava
Col segretario, ragionando seco
Sul lito a farsi 'l sezzo,[2]
Siccom' uso è de' grandi, dov' i passi
Posson d'inganno alcun farsi sospetti:
Ed io quivi a servirlo,
Per darli appresso nel salir in barca
Il braccio, era rimaso. Quest' è tutta
La somma d' un tal fatto.
Ma a trar di dubbio or voi, e a trar di dubbio
Ciascun, io vo' dir sol, che, se la voce
Fosse corsa d' intorno
(Non presumendo il Podestà sospetto
Di pericolo alcun, poich' era in terra).
Che quei fusser periti, e lo Scozzese
Massimamente, uomo così degno,
Cotanto al Podestà grato ed accetto,
Non le si creda, perocch' ella è falsa.

[1] *Al ritorno accinta* ec. Preparata per ricondur qua il Podestà che era ito di là dal fiume.
[2] *A farsi il sezzo.* Per entrar l'ultimo in barca.

C. Sc. II. Ma detto ne fu pur, ch'ei son sommersi,
E tu insieme l'affermi, concedendo.
Che la barca diè volta,
E ch'ei ne traboccâr cadendo in fiume.
Palafren. Chi 'l disse, disse 'l vero, ed io l'affermo,
Ma la sommersïon fu senza danno.
C. Sc. II. Sommerger senza danno?
Palafren. Sè s'intende
Sommerger per cadere da una barca,
E sott'essa restar in mezzo all'acqua,
Ei si sommerser, sì; ma, se chi scampa
Da gran pericol d'acqua ov'ei s'immerse,
Cioè vi caddo, ma ne restò indenne
E non perivvi dentro, ei non sommersero.
C. Sc. II. Che 'ndovinello di parlare è questo?
Palafren. Perchè collo Scozzese i suoi son salvi,
E quei del Podestà, che precursori
Scesi fur sulla barca, io sol rimaso.[1]
C. Sc. II. Costui stato è studiente, io 'l giurerei,
Che sta su i ghiribizzi del parlare:
È e' vero?
Palafren. Ver; ma le disavventure
Di casa mia mi fer mutar mestiere:
Ribalde disventure, e caso tristo.
C. Sc. I. Perocchè quell'immerse, e quel sommerse,
Ch'a chi non bada può parer l'istesso,
Ha saputo usar bene.
C. Sc. III. Or dunque segui,
Chè con questo proemio di parole,
Che di mal n'assicura,[2] io t'odo in pace.
Palafren. Io non ho tempo.
C. Sc. II. Perchè?
Palafren. Perchè tempo
Troppo ho perduto: e vengo
Per biancherie ed abiti a palazzo,
Per rivestir color, che mezzi e fradici[3]
Stanno al fuoco di state.
C. Sc. III. Ma per quelli Scozzesi
Foggia non vi sarà che quadri loro,

[1] *Io sol rimaso.* Essendo io solo rimasto in terra.
[2] *Di mal n'assicura.* Ci rende certi non essere accaduto alcun male.
[3] *Mezzi* coll'*e* stretta, e le *z* aspre, cioè inzuppati dall'acqua.

Avvezzi in que' frastagli, in quegl' intrighi
Di stringhe, di legacci, e gran pistagne.

C. Sc. I. Orsù, mentre color stan rasciugandosi,
Comincia a raccontarci
Com' accaduto sia tante persone
Scampar da un tal pericolo.

Palafren. Dirovvi:
La barca arrovesciata, com' udiste,
Si cacciò sotto tutti; e vòlse 'l caso,
Che 'n rivoltarsi data della poppa
Fra certi pali, e della prua nel lido,
S' attenne sì, facendo di sè ponte,
Che, non andando al fondo,
Restò coperchio a chi da essa cadde
Nell' acqua, ch' era sol profonda tanto,
Ch' al maggior di persona dava a gola,
Al minor sopra 'l mento. Ivi confitto
Lo 'ntraversato legno, essi allo scuro,
Dopo un batúffol [1] grande iti sozzopra,
E sviluppati e ritornati in piedi,
Sbigottiti e confusi,
Non sapevan pensar cosa salubre: [2]
E discordi tra loro,
Nè se qua nè se là tentar la barca,
Per sollevarla, e por le spalle a lieva,
Si sapevan risolvere, e far forza.
Percotevanne il fondo, il quale allotta
Servía lor di solajo, ed era in vano.
Chiamaro ajuto, e non fu chi gli udisse,
Strepitandovi l' onda non lontana
Della pescaja, e rintronando il tònfano.
In sì fatto scompiglio, allor terribile,
Poscia ridicoloso,
Ebbevene di quei tanto storditi,
Che semisonni [3] sognar si pensaro;
E tai si giudicar sommersi al tutto,
Ed usciti di vita, e fuor del mondo
Dannati a star nell' acqua, in quella guisa
Ch' arsero in terra d' appetiti immondi.

[1] *Un batuffolo.* Un rivoltolamento, Un abbatuffolarsi.
[2] *Salubre.* Da poter salvarsi, Da poter uscir di pericolo.
[3] *Semisonni.* Mezzi fra 'l sonno, Credendo quasi di dormire.

C. Sc. I. Utile errore, immaginazion pia.
Palafren. Ed altri ve ne fur, che, disperati,
A mano a mano eran per dar co' morsi
Sul dosso de' vicin segno di rabbia.
C. Sc. I. Che strana storia!
Palafren. Uno staffier del Podestà, franco uomo,
Ch' è chiamato l' Orgagna, oggi 'l decano
Degli staffieri, e nerboruto e forte,
Avvezzo alle burrasche ed a' trambusti,
Stato un tempo bandito e fuggitivo,
Solito a saltar rupi e forar macchie, [1]
Avventarsi entro i fiumi, e far gran prove,
E a cui questo era un giuoco ed un motteggio;
Volle vedere (e qui torna 'l proverbio)
In quant' acqua ei pescasse: e messo mano
In sul pugnal, stringendo i denti, appena
Del fodro il trasse, dentrovi ingrossato,
E due e tre volte e più nell' una sponda,
Sopra 'l livel dell' acqua
Lo conficcò, che passato fuor fuori,
Vi fece un tal pertugio,
Che quei meschin che quasi entro una gabbia
Chiusi vi si trovar, per quella gretola,
E per quello spiraglio
Respirare e veder l' aria potero.
Pochi v' avean di lor esperti al nuoto.
Tuffossi lo staffiere, e pochi passi
Sott' acqua scorso, emerso fuor di chiusa
Sorse alla riva, pregando d' ajuto
Da quei che stando gridando accorr' uomo [2]
Già credevano ognuno esca di pesci.
Sceser giù marinari,
Sceser mercanti, scese turba, scese
D' ogni e qualunque sorta di persone,
E là scaraventate e giubbe e brache,
E ciapperotti, saltatori arditi,
Sgombrando, vi concorsero non pochi,
Qual per vera pietà, qual per infinta,
Per vera brama di chiappar l' altrui,
Colle man pronte a sgravar seni e tasche,

[1] *Forar macchie.* Passarle, Passare attraverso di esse.
[2] *Gridando accorr' uomo.* Chiedendo soccorso.

Simulando sostegno al loro scampo.
Forza di spalle, e di concorde tempo
Pronta destrezza levò su la barca:
E scoperchiati quei sepolti vivi,
Uscîr di quella tomba, chi per mano
D'alcun sussidiator, chi 'n braccio ad esso,
Chi 'n sulle stiene, 'n sen, le braccia al collo:
E condotti 'n sull'argine, e da quello
Menátine alle case ed agli alloggi,
Si diero ospiti varj, e gente accorsa
A svilupparli de' vestiri acquosi,
Scalzarli a forza d'argani, murate
Loro le calze 'n gamba, e scarcerarle
Delle tenaci ritirate[1] invoglie.
Fuochi grandi apprestàrsi, e letta e cibo:
E d'eccellenti vin riconfortati,
E più dal dir consolativo e dolce
Del Podestà, son per tornare, allora
Che dopo alcun riposo,
Fian rimessi in arnese:
E comecchè di panni e vestimenti
V'abbia cortese offerta, e non iscarsa
Da quei vicini, il Podestà c'ha 'l guardo
Al suo proprio decoro, e a quel d'Enrico,
N'ha qui mandato a provveder ad uopo
Della sua guardaroba ogni sussidio.

SCENA III.

ORGAGNA E GRADASSO PALAFRENIERI, E CORO DI SCOLARI.

Gradasso. Aspetta, aspetta Orgagna: Orgagna aspetta.
C. Sc. I. Chi è quest'altra bestia?
Orgagna. Chi mi chiama?
Gradasso. Tu non mi riconosci?
Orgagna. O che ti venga
Il canchero! Gradasso.
Gradasso. E a te la rabbia.
Orgagna. Se' tu, o non se' tu? Che fa' tu, maschera?
Ah sì tu eri molle, ed hai trovato

[1] *Ritirate.* Rientrate in sè stesse per cagione dell'essere state bagnate.

Chi t' ha rinfantocciato [1] molto tosto.
Chi è 'l Giudeo che t' ha data a pigione
Codesta sbernia turchesca? Oh tu pari
Il goffo animalone!

Gradasso. Io pajo tale,
Ma d' essere pur tale, e daddovero
Or or tu l' hai mostrato:
E ti son corso dietro,
Mandato dal signor, che scorse dianzi,
Che tu avevi fatto, come suole,
Fare Zanni in commedia,
Ch' è tanto presto a servire 'l padrone,
Ch' e' parte dalle mosse pria che scocchi
Del suo comandamento
Il che, e 'l come, e 'l cui, e 'l dove ir debba. [2]
Di tale stampa un paesano ho io
Venuto a star con altri, [3] e fuggir brighe,
Che dice *signorsì*, pria che 'l padrone
Sciolga la lingua a dir.
Ma chi son questi?

Orgagna. Che 'mporta? di' su.

Gradasso. Il signor ti commesse ire a palazzo
Per vestimenti da mutar coloro;
E per palazzo intese quel di piazza
Ov' egli ha guardaroba, ed havvi arnesi,
E se ne dichiarò; ma, sbalestrato,
Tu avevi già corsa una giornata,
Quand' ei 'l finì di dire.

Orgagna. Io ho franteso:
Lasciami camminar, ch' io ci rimedj,
Poich' ancor sono a tempo.

Gradasso. E' sare' bene
Ch' or tu facessi il secondo marrone;
E 'l tuo sarebbe 'l soccorso di Pisa. [4]
Non fa più di mestieri;
Chè 'l Podestà, tenendoti lo sguardo

[1] *Rinfantocciare.* Rivestire alla peggio, e con roba non fatta al dosso di chi l' ha a portare.

[2] *Come suole Fare Zanni in commedia* ec. Appena apre bocca il padrone dicendo *va'*, che lo Zanni o 'l servo sciocco, risponde *vo*, senza saper dove e a chi. (S.)

[3] *A star con altri.* A servire, A far il servitore.

[4] *Il soccorso di Pisa*, ito in proverbio perchè non venne a tempo (S.)

Dietro, tosto s' accorse dell' inciampo
Del tuo cervello; e risolvette intanto,
Lasciando Enrico e' suoi compagni 'nsieme,
D'avviarsi egli in qua, sendo omai sera;
E dato ordine pur per altro messo,
Che sian mandate lor robe opportune,
Di colà dal palagio; e 'n quella vece
M' ha detto ch' io ti dica, esser tu meco
Con gran sollecitudin d' apparecchio,
Per dover dar col più commodo modo,
Per quanto nè conceda l' ora angusta,
Stasera a i marinar, ch' egli ha qua seco
Collo stesso Scozzese, allegra cena.
E qua dietro, che torna accompagnato
Dal segretario suo,
E da quei marinari,
Portatori di vini e di frumenti,
Che, travestiti di lor sopravvesti,
Che di cignersi allora egli han costume,
Che giunti 'n porto soglion far gazzarra.[1]
E son le sopravvesti
Di quei che portan gran, dipinte a spighe:
Ed a grappoli d' uva quelle, l' uso
Di cui è di color ch' arrecan vino:
Questi di pampin coronati, e quelli
Di vere spighe: e tengon quelli in mano
Tralci e viticci, e questi
Covoni gravi ancor de' proprj semi:
E cantano, e festeggiano, e circondano
Andante il Podestà con balli e giochi;
Ond' ei, impedito, appena
Può forare al tornarsene la strada;[2]
E per fuggire 'l popol curioso,
Che la gaja abbondanza
Per nuova speme di goder fa lieto,
La si cerca pe' vicoli. Ma dianzi
Mel vidi fermo dietro a certo intrigo
D' un carro, che caduto pien d' argenti

[1] *Far gazzarra* vuol dire scaricare artiglierie in segno di allegría; ma qui vale Darsi bel tempo, Darsi all' allegría.
[2] *Forare la strada*. Traversarla. Passare da una banda all'altra, o da un capo all'altro.

E d'ori, tratte a sè genti infinite,
Data aveva cagion d'alcun garbuglio.

C. Sc. I. Oh quel carro, quel carro m'è doluto!

Orgagna. Forse ch'io non son corso! ma non sempre,
Per dire 'l vero, chè, dato in Goffredo,[1]
Un chiacchieron c'ha di fandonie piene
Bolge e valige, e tutti i ripostigli,
Mi trattenne in contar cento novelle,
Tutte a rovescio, ch'io t'arei, mi credo,
Forse intoppato, e fatto la seconda
Colizion dopo il mio ripescamento.
Ma, tornando omai 'ndietro, e rincontrando
Il signor, serviremlo.

Gradasso. Or tu m'ajuta,
Dove scusa m'occorra che mi sgravi.

SCENA IV.

CORO DI SCOLARI.

C. Sc. III. Questo appunto è un caso
Di quei che soglion dar fama alle feste;
Sicchè, se della Fiera
Avvien che s'abbia a scriver la gazzetta,
Il menante avrà luogo
Per amplificazion da empier fogli.
E scorso poi pel mondo un tal avviso,
Se ne terrà discorso
A Roma in Banchi, e molto più a Pasquino,
In Venezia a Rialto, ed a Firenze
A' marmi e alle pancacce.[2]
Se n'ascoltan de' tali, e sì meschini
Di materia, e sì poveri, che questa
Fra storie di tal sorte
Sarà una passata d'Anniballe
Contro a i Romani, o contro a' Greci quella
Sì celebre di Xerse.
Sì mendiche e sì smunte
Si senton le gazzette andare in volta,

[1] *Dato in Goffredo.* Avendo scontrato Goffredo.
[2] *A Pasquino.... a Rialto, a' Marmi, alle Pancacce.* Tutti luoghi di ritrovo nelle città nominate, ne' quali si dicono tutte le novelle che vanno attorno.

Studiose in raccontar lauti banchetti,
Solenni incontri, e quante ebbervi a sei
Carrozze, e quante a otto: e chi comparse,
Chi latitò, [1] de' pretendenti il primo
Luogo, e le visite ample, e le rivisite:
Autenticate tutte queste cose
Dal giudizio gentil dello scrittore,
Interpetre de' sogni.

C. Sc. IV. O che vorresti
Spalancartisi là gli arcani occulti
Delle cose del mondo, sì che 'l volgo
La chiave anch' esso d' òr, conforme a' saggi
Che le debbon trattare, avesse in mano,
In rovina di quel ch' ancor non fatto,
Ch'ancor non chiaro può turbarsi, tocco
Dalle mestole altrui? Le storie in fine
Ci scoprono ogni cosa. Mangia tardi
Stamani, e tardi mangerai stasera
Con egual gusto, che se più per tempo
Ti fosti posto a mensa. Oda 'l Cornacchia
Prima di me gli avvisi, ch' io fo conto,
Che quei ch' ultimi ho io, siano i più freschi:
E se di villa mia,
Esposta al tramontan, non veggo in tavola
Venirmi i primi fichi, o spesse volte
Afati, o mal maturi, io non m' avveggo
Che ne sia la stagione. E se per tempo
È che non ti risuonino agli orecchi
Le cose ch' oggi occorron, di cui spesso
La più parte è nojosa e spesso falsa,
Leggi i fatti del mondo, errori e voglie
In qualche libro vecchio, e sarai chiaro
Di ciò ch' ora s' intesse, e ponsi a mostra.
Sempre fu mosto e mele, aceto e agro.

C. Sc. II. E sempre il Podestà qui ci ritrova,
Nol vedete voi qua?

C. Sc. I. Non vo' già io,
Che la seconda volta ei mi ci colga;
Perch' io non so pensar qual può giudizio
Far di noi stati fermi qui tre ore.
Che 'n fatti, o sia rispetto e reverenza,

[1] *Chi latitò.* Chi stette nascoso, e non si presentò al tribunale.

O vergogna e timor di qualche errore
Che l'uom possa aver fatto, un certo sprone
Par che mi spinga a darla pe' tragetti,
Quando per caso avvien ch' io lo riscontri.

C. Sc. IV. Male il possiam fuggir tutti, e sì tosto.
Ritiriamci alla loggia
Dello spedale, e servaci di scudo,
Che ci difenda dalla vista sua,
Un pilastro per uno: e la partita
Nostra sia quando entrato ei fia 'n palazzo,
O fermo a ragionar non badi a noi,
Partendo a uno a un per varie strade,
Talchè, mentre un si parte, l'altro sia
Già passat' oltre; nè più d'un per volta
Intraversi la piazza; e 'l ferrajolo
Per di sotto dal mento, e per di sopra
Dalla fronte il cappel ci sia di buffa: [1]
Rimettiamci poi 'nsieme domattina.

C. Sc. II. Io non mi fido che la tua 'nvenzione
Ci possa riuscir. Star là nascosi
Mi piace sì: ned io tòr me ne voglio,
Senza veder trescar Cerere e Bacco
Nelle persone di quei travisati.

C. Sc. I. Sì sì, nè io.

C. Sc. III. Nè io.

C. Sc. IV. E così gli altri.

SCENA V.

MESSER EVANDRO PODESTÀ, FIDENO SEGRETARIO, CORO DI MARINARI CONDOTTIERI DI GRANO E VINO, E CORO DI SCOLARI.

Coro di marinari dentro, cantando.
« Gran s'insacchi, uve s'incestino,
» Girin mole, e tin si pestino. » [2]

C. Sc I. Che sinfonie sent' io sì poco armoniche?
Che parole cantar sì cacofoniche?

C. Sc. II. Da marinari, ve', strane, bisbetiche.

C. Sc. III. E da briachi, erronee, frenetiche.

C. Sc. I. Guardate come 'ntorno al Podestà,

[1] *Buffa.* Panno o altro da coprirsi il viso. (S.)
[2] *Tin si pestino.* Si pesti l'uva onde i tini son pieni.

Che crepa delle risa,
Si rigiran rotando, imitatori
D' una mola mugnaja! [1]
E come poi pestando, diventati
Quasi vendemmiatori,
Ebbri, e conversi i corpi in arcolaj,
Fan risonar co' piè quei lastricati!
Ma eccoli arrivati: nessun parli.

Evandro. Chi vuol andar per la più certa strada
Tema in ogni persona
Opra non ben corretta, e non ben giusta:
Dubiti d' ogni cosa, e non s' impegni,
Fuor che per una, ed è la più 'mportante,
E vivendo ci acqueta, e 'n morte bea,
Perchè ogn' altra è fallace; e fra le cose
Fallaci, gli uomin son la più fallace.
Gli uomin son tutti quanti d' una cava
Di terra, qua più bianca, e là più scura;
Ma, s' altri al fuoco dell' occasïone
L' una e l' altra cimenta, io scorgo al fine
La bianca al grand' ardor tignersi anch' ella,
E si frangono eguali alle percosse. [2]
Ma, che gli uomini vili, e che la plebe,
Povera e raro saggia, corra all' esca
Dell' altrui roba, se possente fame
Le fia di sprone, me non vo' ch' allacci
Meraviglia e stupor ch' alto m' attragga
Il ciglio; e pur è vero,
Che 'ntorno alla sementa, che quel carro
Sparse d' argento e d' or, molti fur tratti
D' ogni sorte d' augelli, aquile e nibbi.

Fideno. Ma se ventura lor, che 'n disventura
S' attribui nella disparta preda,
Voi non traeva là, delle querele,
Che 'l fòro ne sentía, le pene appresso
Affliggevan non pur que' rei rattori
Debitamente; ma di voi medesmo
Era pena il dover, bench' a ragione,
Portare al proprio onor nota d' infamia,

[1] *D'una mola mugnaja.* Di una macine da mulino (S.)

[2] *Ma s' altri al fuoco dell' occasione* ec. Ed è pur troppo vero che tanti, i quali son tenuti per santi, messi alla prova si trovano esser diavoli!

Che sì la nobiltà ponete in cima,
E sì limpida amate, illesa e pura.

Evandro. Vedeste voi quel tal, di cui mi giova
Tacere il nome, con quanta la rabbia,
Mentre il collo io torcea per non mirarlo,
Sfrontato ebbe a depor quella saliera?
E l'altro che nascoso ne' calzoni
Quell'oriol, che non v'avendo luogo
Bastante a fargli invoglia,[1] andava sghembo
E zoppicon? come negando ardito,
Quasi messosi in arme, smarrì 'l fiato
Quand'el sonò laggiù gli undici tocchi
Delle ventitre ore?
Allora il peso suo gli cadde a' piedi,
In cui fuggir volendo, diè d'inciampo
E cadde, e fatto quercia[2] tutti addosso
Col taglio della scure
Gli fur quei che più ladri eran di lui,
Che pur tra gambe e gambe, com'un cane
Si trafugò fuor fuor, carpon carponi.

Fideno. Tal uno impaurito al vostro arrivo,
Simulando innocenza, in volto lieto
Vi venne incontro, e lavorando sotto,
Di cappa in cappa traghettava 'l furto,
Non senza ristio ch'un più fin ribaldo,
A tòr lui di peccato, alzasse i mazzi.[3]
Tanta pietà mi venne in veder tale,
E di tai stirpi darsi a quella caccia,
Ch'io mi credea sognar.

Evandro. Sì, ma scadute
Se tu ponesti mente,
Ma sepolte nel fango, ite sotterra
Son già cento e cento anni,
Il cui ceppo ancor verde sol produce
Dalla parte del Sol forse alcun frutto.

Fideno. Ma non ci è, signor mio, freno o rimedio
Da sostener la nobiltade in sede?

[1] *A fargli inroglia.* A nasconderseio sotto i panni.
[2] *Fatto quercia.* Puntato il capo in terra con le gambe per aria e scalciando.
[3] *Alzasse i mazzi.* Si mettesse a far lite con qualcheduno per istornar l'attenzione da colui che aveva fatto il furto.

Opra d'ammonimento,
Forza di punizione,
Laccio di guidernone,
Esca di blandimento,
Spirito di consiglio,
E rimembranza del valor degli avi
Per lingua magistrale
Di censore o di donno?[1]
Oh quanto, oh quanto vale,
Là dove gioventù stolta 'gnorante,
O che langue fra 'l sonno
Di morbidezze e ciance,
O superba ed altiera
S'alza cieca a cadere, o troppo vile
Non lieva 'l piè per grado alcun d'onore,
Quanto val, quanto giova
Lingua superïore,
Cenno di chi governa,
A porla in equilibrio di costumi,
E d'onesti pensieri, onde la luce
Della antica bontà stia sempre viva!

Evandro. A torre che rovina e si scoscende
Non ha poter sussidio d'architetto.
Ogni 'nfermo ha 'l suo letto che l'attende,
Ov'ei debbe morire:
Ma se 'l tempo, a cui son tignuole e tarli,
Polve, ruggine, e tartaro ministri
Invidi per dar fine a ciò che nasce,
A ciò che cresce, a ciò che sorge in alto,
Avvilisce e contamina le stirpi,
Antidoto del tempo è la virtute,
Ch'ad onta sua di qua ristora e nutre,
E ricrea ciò che là rimase estinto.
La virtù fece illustri i nostri antichi,
Vizio de' successor potè oscurarli:
Fabbricar gli uomin saggi e santi i tempj,
Gli distrussero gli empj.
Ma se là le colonne d'alabastro
Cadér, qua le rividi ergersi d'oro.
Ned oscuran le patrie gli uomin rei,
Se per nuovo valor novelle piante

[1] *Donno.* Padrone.

Alzan le cime a rifiorir per loro,
E si goda di quel, com' or si gode,
Già consumato il vecchio, e reso al nulla
Il grano e 'l vin, che questa amica gente
N' apporta, e al grano e al vin studia dar lode.

CORO DI MARINARI CONDOTTIERI DI GRANO E DI VINO, E CORO DI SCOLARI.

Coro di marinari cantando.

» Pieghi là fendente e vomere,
» Buon villan, qua giri segolo,
» Piantatore or curvi l' omero
» Sotto un fil rasente un regolo,
» Per gioirne armenti ed uomini,
» Perch' ognun mastichi e romini: [1]
» Sudi ognor zappator ruvido
» Sovra 'l dosso de' monti orridi:
» Sudi al lido erboso, e fluvido
» Geli il ciel, siano i dì torridi:
» Sudi al ghiaccio, e alla canicola
» Indefesso il duro agricola.
» Terra sempre e franga e semini
» Regnatore in ciel l' Aquario: [2]
» Spogli poi fugati i Gemini
» E ne rida alto il granario.
» Treggiator varchi e rivarchila
» Disaduggi, impingui e sárchila.
» Ami 'l Sol per piagge tepide
» Fecondar germi pomiferi:
» Ami 'l Sol d' erbette lepide
» Fecondar colli odoriferi,
» Per gioirne armenti e uomini,
» Perch' ognun mastichi e romini:
» Giovi a me veder festevole
» Piantar vigne, e premer grappoli:
» E per messe fecondevole,
» Falcator che 'l piè s' inlappoli.
» Pane e vin vita è degli uomini,
» Pane e vin trionfi e domini. »

[1] *Romini.* Rumini.
[2] *Regnatore in ciel* ec. Mentre regna in cielo l' Aquario.

Evandro. Or voi meco in palazzo
Passando, al pane e al vin lodi novelle
Cantar potrete, e fatto 'l paragone
Qual sia miglior: il vin, che riposato
Dal lungo viaggiare,
Giace nell' arche, e siede nelle celle,
O quel che vostro pur or navicato
Facesti a me gustare.

SCENA VI.

CORO DI SCOLARI.

C. Sc. I. Io, cui furo gli antichi
Franzesi, e del Franzese ho ancor nell' ossa,
Visti ballar color, par ch' io non possa
Tenere i piedi in briglia, e di qui esco.
C. Sc. II. Io di stirpe Tedesco,
Secondo 'l Sansovino,
Di quel canto divino
È forza ch' io secondi infuriato
La soave armonía.
C. Sc. III. Io, che la razza mia
Traggo dalla Sicilia frumentosa,
O di Spagna, alcun dice, penuriosa
Cantandosi di pane,
Seguiterò 'l Peane [1]
Congiunto al Baccanale
Cantico Cereale.
Tutti. Tutti, tutti a ballare,
Tutti, tutti a cantare,

CORO UNIVERSALE DI TUTTI, CIRCONDANDO IL PODESTÀ.

« Pane e vin vita è degli uomini,
» Pane e vin trionfi e domini.
» Tina s' empian, rote girino,
» Gran s' insacchi, uve s' incestino,
» Si tormentino e martirino,
» Girin mole, e tin si pestino.

[1] *Peane.* Inno ad Apollo.

» S'oda ognor voltar di mácini,
» E pestar fiocini ed ácini.
» Piova vin Marsilia e Napoli,
» Piova gran Danzica e Tripoli,
» Gran di qua, vin di là scapoli
» Sempre in man formenti e zipoli,
» Sempre in opra stacci e pevere,
» Sempre in punto e l'esca e 'l bevere.
» Mèle accorre, e latte mugnere,
» Pomi còr, legumi battere,
» Sino al collo i grandi orci ugnere,
» Opre son d'umil carattere.
» Pane e vin vita è degli uomini,
» Pane e vin trionfi e domini.
» Empier botti, e gravar madie,
» Podestà, sia 'l primo studio:
» Poi di coccole Palladie [1]
» La sustanza io non repudio,
» Grano e vino, e sia poi l'olio
» Terzo eroe del vostro solio.
» Poi l'ovíno, e l'armentario,
» E 'l suillio, e ancor l'ircínio,[2]
» Opulentino il cibario
» Per lo pubblico triclinio.[3]
» Untuoso e grasso vivere
» Regni eterni suol prescrivere.
» Vino vin, le cure immergere
» Voglio in te perniziosissime:
» Pane pane, a te voglio ergere
» Forni tuoi cupole altissime:
» Bacco uman, Cerer magnifica
» Terra e mar tutto letifica:
» Pane e vin vita è degli uomini,
» Pane e vin trionfi e domini. »

[1] *Di coccole palladie.* Di ulive; essendo l'ulivo l'albero di Pallade.

[2] *L'ovíno, l'armentario* ec. La carne degli animali pecorini, degli armentarj, de' porcini e dei becchi.

[3] *Per lo pubblico triclinio.* Per il pubblico pasto. *Triclinio* appresso i Romani era la stanza da cena.

LICENZA DELLA TERZA GIORNATA.

« Due cose son spiacevoli egualmente,
» Che la prima è lo star per affogare,
» Nè per se stesso esser sufficïente,
» Nè sia alcun che ti venga a sollevare:
» L'altra è 'l veder su 'l tuo tenacemente
» L'altrui man, nè poternela levare:
» E son l'inondazioni, e i naufragj
» Frequenti, e molti i rapitor malvagj.
» Ma di nostri naufragj e inondazioni,
» Colpa son spesso i nostri stolti imbarchi: [1]
» E son materia a suscitar ladroni
» L'ammassar oro, e 'nsuperbirne carchi:
» Principi e Duci saggi, e Signor buoni,
» Che ver l'iniquità teso hanno gli archi, [2]
» Fan l'oro ritornare ov' ei fu manco,
» Ed al nostro perir porgono 'l fianco.
» Raffrenisi il desío delle ricchezze,
» Nè vogliate imbarcar sconsiderati:
» Abbiate mente a queste cose sezze;
» Che quelle son che vi pòn far beati.
» Pane e vin, cioè zuppa sol s'apprezze:
» E se d'altro vi cal, siete aggiustati.
» Dice 'l proverbio: Acconcisi 'l fornajo
» E l'oste, [3] e s'abbia legne pel gennajo.

[1] *I nostri stolti imbarchi.* L'ingolfarsi stoltamente in alcuna passione.
[2] *Teso hanno gli archi.* Per combatterla, per atterrarla.
[3] *Acconcisi il fornajo e l'oste.* Cerchiamo di assicurarci il mangiare e 'l bere.

1408402

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google